
il comunista

organo del partito comunista internazionale

AL LAVORO COME IN GUERRA!

**Raccolta di articoli e prese di posizione
dal 1987 al 2018**

Reprint - dicembre 2019 -

13

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalista.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 FS / £ 2 -
Abbonamento annuale: 10 € / 30 FS / £ 10 - Abbonamento di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

« le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA / US\$ 1,5 / CDN\$ 1,5 - Abbonamento annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA e CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostegno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA e CDN: US \$ 6

« el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5 £ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

Il nostro sito internet :

www.pcint.org

Indirizzo e-mail :

ilcomunista@pcint.org

leproletaire@pcint.org

elprogramacomunista@pcint.org

proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia: Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT

Francia / Svizzera : Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

Spagna : Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 162, Dicembre 2019 de «il comunista» - Stampato in proprio

- INDICE DEI MATERIALI -

• Introduzione	3
PARTE GENERALE	
• La pace capitalistica non ferma la strage di proletari! Solo la lotta di classe indipendente può difendere gli interessi di vita e di lavoro proletari (<i>il proletario</i> , supplemento <i>il comunista</i> n° 159, Maggio 2019)	11
• Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletari! La sete di profitto e la guerra di concorrenza capitalistica continua ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina (<i>il comunista</i> , n° 130-131, Aprile-Luglio 2013)	13
• Ennesima legge sulla sicurezza nel lavoro: ma l'unico mezzo per i lavoratori di difendersi è: Lotta ad oltranza - Lo sciopero immediato - L'estensione della lotta a tutti i posti di lavoro e manifestare in piazza contro lo sfruttamento e la morte sul lavoro! (Volantino 24/09/2007)	24
• Infortuni sul lavoro. Una guerra non dichiarata che finirà solo con l'eliminazione del capitalismo (<i>il comunista</i> , n° 66, Giugno 1999)	24
• Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge. I rischi sul lavoro aumentano, e la legge borghese pensa a «proteggere» prima di tutto i padroni (<i>il comunista</i> , n° 48, Dicembre 1995)	27
PORTO MARGHERA	
• Porto Marghera. Fabbrica di suicidi (<i>il comunista</i> , n°6, Nov.1987- Gennaio 1986)	32
• Al lavoro come in guerra (<i>il comunista</i> , n° 7, Maggio 1987)	33
• Dal Petrolchimico di Marghera - fabbrica di suicidi - una lettera di denuncia (<i>il comunista</i> , n° 8, Agosto 1987)	34
• Al disprezzo della vita degli operai, opporre la forza del numero e l'organizzazione classista (<i>il comunista</i> , n° 8, Agosto 1987)	35
• Petrolchimico di Porto Marghera. il modo di produzione capitalistico è il mandante, i borghesi sono i suoi sicari (<i>il comunista</i> , n° 62, Ottobre 1998)	36
• Schiavitù proletaria alla Fincantieri di Porto Marghera (<i>il comunista</i> , n° 56, Settembre 1997)	41
• Cantieri navali di Porto Marghera: muore un operaio schiacciato da una gru. I padroni lo chiamano incidente. I sindacati lo chiamano: incidente mortale. Noi lo chiamiamo col suo vero nome: assassinio (<i>il comunista</i> , n° 67, Ottobre 1999)	44
• A Marghera, i morti del Petrolchimico continuano a morire. I capitalisti? Assolvetele senza pietà! (<i>il comunista</i> , n° 78, Febbraio 2002)	46
• Ennesimo infortunio mortale alla Fincantieri, questa volta nel cantiere di Marghera (<i>il comunista</i> , n° 120, Aprile 2011)	48
• Ennesimo infortunio mortale a Marghera (<i>il comunista</i> , n°122, Ottobre 2011)	49
AMIANTO ED ALTRE SOSTANZE CANCEROGENE	
• Amianto: ennesimo esempio di produzione di morte nella società capitalista (<i>il comunista</i> , n°68-69, Febbraio 2000)	50
• Sul grave incidente al Petrolchimico di Porto Marghera. Salute e salario: è un'unica lotta (<i>il comunista</i> , n° 83, Febbraio 2003)	53
• Di lavoro si muore! (<i>il comunista</i> , n° 84, Maggio 2003)	56
• Breda di Sesto San Giovanni: gli operai morti per l'amianto, i responsabili della fabbrica possono vivere allegramente (<i>il comunista</i> , n° 93-94, Febbraio 2005)	57
• Giustizia borghese all'opera per la strage del Petrolchimico di Marghera (<i>il comunista</i> , n° 93-94, Febbraio 2005)	58

- Implacabile amianto e cinico uso capitalistico
(*il comunista*, n° 93-94, Febbraio 2006) **58**
- Centinaia di morti all'anno in Italia: una strage continua
(*il comunista*, n° 130-131, Aprile-Luglio 2013) **59**
- Amianto e «giustizia» borghese (La Stampa, 29/11/2016) **61**
- Operai morti per amianto? Come se non esistessero...
(*il comunista*, n° 156, Novembre 2018) **62**

IN TRENO

- Ennesimo incidente ferroviario. I morti di Crevalcore, come quelli che li hanno preceduti, vanno messi in conto alla vampiresca sete di profitto delle aziende capitalistiche
(*il comunista*, n°93-94, Febbraio 2005) **62**
- Solidarietà incondizionata ai ferrovieri autoconvocati che decidono lo sciopero immediato di 24 ore, in risposta ai compagni morti nell'incidente di Crevalcore (Bologna), per la sicurezza sul lavoro, e in solidarietà di tutti i proletari che usano il treno per recarsi al lavoro
(*il comunista*, n°93-94, Febbraio 2005) **64**
- Disastro ferroviario di Crevalcore: unico colpevole «il macchinista morto»!
(*il comunista*, n° 113, Luglio 2009) **65**
- Treno sempre più veloce: strage ferroviaria in Spagna
(*il comunista*, n° 85-86, Luglio 2003) **65**
- Esplose un treno merci a Viareggio. Ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime
(*il comunista*, n° 113, Febbraio 2009) **66**
- Deraglia il treno dei pendolari Merano-Malles: 9 morti e 28 feriti. La fatalità non c'entra nulla!
(*il comunista*, n° 116, Aprile 2010) **67**
- In Canada come a Viareggio. Catastrofe ferroviaria a Lac-Mégantic: criminale è la legge del profitto
(*il comunista*, n° 130-131, Aprile-Luglio 2013) **69**

ALTRE SITUAZIONI

- Polo Petrochimico di Siracusa. Gli operai continuano a morire sul lavoro. La risposta di classe è la lotta, non il lutto cittadino
(*il comunista*, n° 71-72, Settembre 2000) **70**
- Operai assassinati alla ThyssenKrupp di Torino. Basta con le morti sul lavoro! Basta con gli assassini legalizzati!
(*il comunista*, n° 107, Dicembre 2007 - Gennaio 2008) **72**
- Sentenza di condanne alla ThyssenKrupp per i 7 morti del 6 dicembre 2007. Ai padroni il calcolo dei profitti capitalistici! Agli operai la conta dei morti sul lavoro!
(*il comunista*, n° 121, Luglio 2011) **73**
- Cina: al lavoro, ossia alla guerra!
(*il comunista*, n° 76, Luglio 2001) **74**
- Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane
(*il comunista*, n° 135, Luglio 2014) **75**
- La forza lavoro è una merce (Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865) **83**
- Morire per il capitale o lottare per vivere! Taranto, città ad alta concentrazione industriale: Ilva, Eni, Cementir. Taranto, città ad alta concentrazione di veleni, di infortuni, di intossicati, di morti da lavoro, per il lavoro, sul lavoro
(*il comunista*, n° 126-127, Ottobre 2012) **84**

SCHEGGE

- Gioia Tauro: muore un marinaio polacco, sciopero
(*il comunista*, n° 83, Febbraio 2003) **34**
- Augusta-Priolo
(*il comunista*, n° 83, Febbraio 2003) **47**
- Gli operai dello smaltimento rifiuti trattati come rifiuti da smaltire
(*il comunista*, n° 83, Febbraio 2003) **49**
- I morti sul lavoro? Il governo non è interessato
(*il comunista*, n° 154, Luglio 2018) **61**

Introduzione

Secondo i dati 2018 dell'Ilo (Organizzazione internazionale del Lavoro), ogni anno nel mondo muoiono 2 milioni e 780 mila lavoratori, per infortuni sul lavoro (400 mila) o per malattie contratte nelle attività lavorative (2 milioni e 400 mila circa). In dieci anni sono circa 30 milioni i lavoratori che perdono la vita a causa delle condizioni di lavoro nelle quali sono costretti a sudare il salario. E sappiamo che i dati ufficiali non corrispondono mai alla realtà; ad esempio, non vengono calcolati i lavoratori morti in *itinere*, cioè nel tragitto per andare e tornare dal lavoro, e non vengono calcolati i proletari morti durante le manifestazioni e gli scioperi. Se poi si aggiungono gli operai che rimangono storpi o mutilati per il resto della vita a causa degli incidenti occorsi durante il lavoro, il numero totale degli operai ammazzati, ammalati e mutilati dal sistema capitalistico nel mondo, in tempo di pace, salirebbe almeno di dieci volte. Per non parlare delle guerre guerreggiate che a loro volta, soprattutto dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, non hanno mai smesso di produrre stragi nelle più diverse parti del mondo. Produrre stragi, ecco la caratteristica ormai conclamata del capitalismo nel suo corso di sviluppo!

Il capitalismo non ha alcuno scrupolo nello sfruttamento della forza lavoro: il suo obiettivo è aumentare il capitale investito, *valorizzarlo*, ricavarne un profitto attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato; più sfrutta il lavoro salariato, più il capitale si valorizza. Il meccanismo attraverso il quale il capitalista *guadagna* sul capitale che investe in una qualsiasi attività economica, da quando è stato scoperto da Marx, è tutto sommato semplice: il borghese, “liberando” il servo della gleba dagli obblighi feudali e dai vincoli di appartenenza alla terra, al feudo appunto, lo ha spogliato anche del fazzoletto di terra da cui ricavava un minimo sostentamento, lo ha completamente denudato, lasciandogli l'unica “proprietà” che non gli poteva togliere, la sua *forza-lavoro* che, anzi, è diventata contemporaneamente sia la fonte della sua ricchezza che la fonte della sopravvivenza del lavoratore. Il capitalismo, con la violenza rivoluzionaria che gli è stata propria, ha distrutto a mano a mano tutti gli ostacoli che la società precedente, feudale, schiavista o dispotica che fosse, gli opponeva, impossessandosi via via di ogni risorsa fisica, naturale, umana esistente al mondo; sull'onda del progresso tecnico e produttivo che le nuove invenzioni hanno sviluppato in ogni ambito economico, ha, in un certo senso, semplificato l'organizzazione sociale: da una parte, la minoranza, la borghesia, che rappresenta il capitale, dall'altra parte, il proletariato, i senza riserve, che rappresentano la forza lavoro. Rendendo *merce* qualsiasi oggetto prodotto, e organizzando qualsiasi scambio di oggetti attraverso un unico mezzo di scambio, il denaro, il capitalismo ha trasformato qualsiasi

prodotto, sia della natura che dell'attività umana, da valore d'uso a valore di scambio. Non solo, ha trasformato anche la forza lavoro in una merce, in forza lavoro salariata perché il suo uso da parte dei capitalisti viene compensato con un valore in denaro, con il salario. La forza lavoro, nel capitalismo, è una merce, e non può essere niente di diverso sebbene il lavoro sia un'attività essenzialmente umana.

Come fa il capitalista ad arricchirsi, a valorizzare il suo capitale, dopo che il suo capitale è servito per pagare le materie prime da trasformare, i macchinari, gli edifici ecc. e per pagare la forza lavoro applicata al ciclo produttivo? Il “mistero” è stato svelato da Marx: considerando il tempo di lavoro necessario per produrre quotidianamente una certa quantità di oggetti che poi verranno portati al mercato per la vendita, e il tempo di lavoro necessario alla riproduzione quotidiana della forza lavoro operaia, e mettendo a confronto i valori di queste due componenti fondamentali della produzione capitalistica, si trattava di scoprire da quale di queste due componenti il capitalista ricavava un capitale aumentato, un capitale valorizzato, e se il guadagno era insito in entrambe o in una delle due componenti fin dall'inizio del processo produttivo o se proveniva esclusivamente dai prezzi di vendita dei prodotti. Marx scoprì che il capitale investito per la produzione tornava sì aumentato al capitalista dopo la vendita, ma che questo aumento – data la concorrenza esistente tra i capitalisti nel mercato – doveva essere previsto, almeno a livello medio, fin dall'inizio del ciclo produttivo e non alla fine; quindi, anche se la merce non veniva venduta tutta e al prezzo desiderato, il venduto doveva contenere già una quota di profitto che giustificasse l'investimento di capitale.

Il tempo è misurato in ore, l'ora di lavoro è l'unità di misura della forza lavoro impiegata giornalmente; una macchina, alimentata dall'energia necessaria al suo funzionamento, può funzionare ininterrottamente – se qualche cosa si rompe basta sostituirla, e la macchina si rimette in moto –, ma la macchina-uomo, la macchina-forza-lavoro umana, per essere utilizzata tutti i giorni, ha bisogno non solo di mangiare e vestirsi, ma anche di riposare per riprendere forze fisiche, nervose e mentali ed essere nuovamente applicabile alle diverse lavorazioni per le quali è stata comprata. Delle 24 ore che formano una giornata intera, un certo numero di ore servono come minimo per mangiare e dormire. Il capitalista calcola il costo della forza lavoro in paga oraria, e il suo utilizzo in giornate di lavoro. Solo per comodità di calcolo del capitalista si calcolava il salario come salario giornaliero, o settimanale, o quindicinale o, come ormai da anni, mensile. Come sappiamo, i capitalisti, un tempo, dettavano le regole senza l'intermediazione dello Stato, e avevano fissato la giornata di lavoro in 14-16

ore, alle quali bisognava aggiungere come minimo altre 2 ore, o più, per il tragitto dei lavoratori casa-fabbrica-casa. Il tempo di lavoro occupava perciò tre quarti della giornata, e un quarto rimaneva a disposizione del lavoratore per le sue necessità di vita. Solo le continue e tenaci lotte degli operai riuscirono a diminuire per legge la giornata di lavoro prima, nell'Ottocento, a 10 ore, poi, nel Novecento, e non in tutti i paesi, a 8 ore. In questo modo, il lavoratore, soprattutto nei paesi a capitalismo sviluppato, e con un salario più alto del minimo indispensabile per sopravvivere, aveva più tempo a disposizione non solo per le necessità elementari di vita, ma anche per trasformarsi in *consumatore* di tutta una serie di prodotti che l'iperfolle produzione capitalistica rovesciava sul mercato.

Ma il tempo di lavoro necessario per produrre una determinata quantità di oggetti in una giornata di lavoro non è mai lo stesso tempo di lavoro necessario alla forza lavoro salariata per ricostituire la propria forza lavoro. Il salario che il capitalista dà al lavoratore corrisponde in genere al costo medio di quel che serve per mangiare, vestire, abitare, per sé e per la famiglia. Dato che l'intero costo delle materie prime da trasformare, dei macchinari, degli edifici, del trasporto dei prodotti al mercato ecc. viene ripartito sulla produzione finale – tanto il capitalista ha speso per tutte queste merci (chiamato *capitale fisso*) e tanto lo ritrova nella produzione finale –, non è quindi questo il capitale che lievita alla fine del ciclo produttivo: 100 era all'inizio, 100 è alla fine. Il costo della forza lavoro, invece, (chiamato *capitale variabile*) è un costo, appunto, variabile, ossia dipende dal prezzo al quale la forza lavoro riesce a vendersi al capitalista; dipende dal rapporto di forza tra il capitalista che possiede tutto e il proletario, l'operaio, che possiede solo la forza lavoro, una merce che è costretto a vendere ogni giorno solo a chi gliela può comprare, ossia al capitalista, e che deve venderla se non mangia, non vive. Ecco, dunque, che il capitalista riesce a valorizzare il suo capitale alla condizione di applicare al suo capitale fisso una certa quantità di capitale variabile, di forza lavoro operaia, la quale, ogni giorno, per funzionare, ha bisogno di quei beni di prima necessità il cui valore non è mai pari, ma è molto inferiore, al valore dei prodotti del suo lavoro. Perciò il tempo di lavoro necessario all'operaio per la riproduzione di se stesso, giorno per giorno, è inferiore al tempo di lavoro giornaliero dato al capitalista: delle 10 ore, o delle 8 ore lavorate in un giorno, ricorda Marx, la metà servono a pagare la forza lavoro operaia, l'altra metà è tutto guadagno per il capitalista. Dal punto di vista proletario, quel tempo di lavoro non pagato è il *plusvalore* che il capitalista estorce all'operaio; il salario non corrisponde mai al tempo di lavoro che realmente, giorno per giorno, il lavoratore dà al capitalista, ma corrisponde sempre ad un tempo via via inferiore rispetto alle ore totali lavorate, in virtù delle innovazioni tecniche applicate ad ogni attività produttiva. La ricchezza dei capitalisti nasce dalla base stessa del capitalismo, dallo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata; ed essa aumenta in modo abnorme quanto più si sviluppa la tecnica produttiva, quanto più l'innovazione e i risultati scientifici applicati alla produzione riducono il tempo di lavoro necessario all'operaio per il suo sostentamento, e quanto più la produzione e la distribuzione si avvalgono di tutta una serie di macchinari automatici e

robotizzati. Ad esempio, là dove cinquant'anni fa un'industria automobilistica aveva bisogno di vaste aree su cui costruire i propri impianti e, soprattutto, di centinaia di migliaia di operai dislocati nei diversi reparti e nelle diverse lavorazioni, oggi, non solo le aree per ogni singola fabbrica si sono ridotte di molto, ma anche gli operai necessari alla produzione sono stati ridotti a pochissime decine di migliaia. E, mentre la produzione è enormemente aumentata in termini quantitativi, rispetto a cinquant'anni fa, il tempo di produzione per unità di prodotto è molto più ristretto. Le ore di lavoro che costituiscono la giornata di lavoro operaia sono, però, sempre quelle: 8 ore erano nel 1970, all'epoca dello Statuto dei Lavoratori, 8 ore sono nel 2020. Solo che oggi, il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza lavoro quotidiana non è più di 4 ore su 8, come ipotizzato da Marx nell'Ottocento, ma è sicuramente molto più ridotto; azzardiamo: probabilmente meno di 2 ore!

I capitalisti, avidi di profitto, si possono mai accontentare? Mai!

Pressati dalla concorrenza fra di loro, sono sempre spinti a risparmiare su qualsiasi costo, sia nel campo dei materiali da utilizzare che nel campo della forza lavoro da impiegare. Se c'è un'abitudine che i capitalisti del secolo XXI non hanno perso rispetto ai capitalisti del XIX secolo, è quella di spremere fino allo stremo le energie umane impiegate nelle più diverse attività economiche. Le ore della giornata lavorativa, sotto la pressione delle lotte operaie, si sono dimezzate rispetto al secolo XIX? In compenso i ritmi di lavoro per ciascun lavoratore sono stati accelerati di dieci volte. Le condizioni di lavoro in cui, nei paesi di più vecchio capitalismo, erano stati costretti i lavoratori dell'Ottocento sono, in generale, migliorate; ed anche questo lo si deve soprattutto alle lotte operaie. I borghesi hanno trovato più conveniente, ad un certo punto, apportare qualche miglioramento nelle condizioni di lavoro dei propri operai – sulle misure di sicurezza, sulle pause, sui limiti del lavoro minorile ecc. – per evitare gli scioperi e il blocco della produzione; naturalmente con un occhio sempre al mercato e alla loro lotta di concorrenza, salvo diminuire o sospendere la produzione di fronte alle inevitabili crisi di sovrapproduzione, disinvestendo, licenziando, chiudendo le aziende. Ma lo sviluppo del capitalismo ha sviluppato anche le più diverse forme di concorrenza tra capitalisti, spingendo i borghesi a trovare dei compromessi, delle linee di collaborazione con gli operai. I borghesi non si fanno nessuno scrupolo nell'uso della forza, della violenza, della forza militare per imporre le loro leggi, i loro interessi, il loro dominio; nessuno scrupolo a schiacciare le lotte operaie, soprattutto quando prendono le caratteristiche della lotta classista, indipendente, unificante. Ma è certo che la borghesia, in generale, soprattutto nei paesi capitalisti sviluppati e dominanti sul mercato mondiale, preferisce la pace sociale alla guerra sociale. Perciò, ha utilizzato e utilizza nei confronti delle organizzazioni sindacali operaie le stesse tecniche di negoziato che vengono adottate nei rapporti d'affari tra aziende; naturalmente partendo da una posizione di forza, sia economica che politica: non è solo proprietaria assoluta dei mezzi di produzione, è, soprattutto, proprietaria assoluta della produzione, perciò ha in mano la vita di tutti i proletari, sia di quelli occupati sotto il suo comando sia di quelli

espulsi dalla produzione e disoccupati, giovani o meno, specializzati o meno, maschi o femmine, autoctoni o immigrati.

La posizione di forza da cui parte la borghesia le ha consentito, e le consente, di ottenere sempre, pacificamente o attraverso lo scontro, legalmente o illegalmente, i risultati che si prefigge. Raramente, nella storia dei rapporti sociali tra proletariato e borghesia, il proletariato è riuscito ad imporre alla borghesia le sue rivendicazioni; quando questo è successo lo si deve soltanto ai grandi movimenti di massa, sul terreno dello scontro di classe. Ciò non toglie che in alcune aziende i proletari abbiano raggiunto, con la loro lotta, alcuni risultati positivi in termini di aumenti salariali, di migliori condizioni di lavoro, di maggior rispetto da parte padronale degli accordi contrattuali ecc.; ma, in generale, ad ogni piccolo miglioramento ottenuto, il proletariato in generale ha pagato un prezzo sempre molto alto, in termini di incertezza del posto di lavoro, e quindi del salario, in termini di intensità dei ritmi di lavoro, di disoccupazione, di insicurezza, di infortuni e di morti.

La posizione di forza della borghesia le consente, fin dall'inizio del suo dominio sociale, di dividere la massa operaia mettendo in concorrenza i proletari fra di loro: specializzati contro manovali, giovani contro anziani, donne contro uomini, immigrati contro autoctoni; non solo, frammentando la massa operaia in molteplici categorie, livelli, settori, e adottando, per legge, una serie infinita di "contratti di lavoro" o, come detto negli anni recenti, di "somministrazione del lavoro", la borghesia ha fatto della *flessibilità* della forza lavoro la caratteristica su cui ogni singolo lavoratore viene valutato. Raggiunto un livello di sovrapproduzione costante, come succede nell'epoca imperialistica che stiamo attraversando, il *mercato* ha preso completamente il sopravvento e non solo nel campo dell'economia reale, della produzione materiale, ma soprattutto nel campo dell'economia fittizia, dell'economia finanziaria. La velocità di circolazione dei capitali è tale da surclassare la velocità di circolazione delle merci; e le borse di tutte le maggiori capitali del mondo lo dimostrano. La velocità con cui i capitali si spostano, si accumulano o si distruggono, fa emergere una loro caratteristica che è simile a quella di un gas che non si trattiene facilmente nelle condutture in cui lo si fa scorrere, e un accidente qualsiasi e imprevisto le fa deflagrare. Ma, tra un imprevisto e l'altro, i capitali non si fermano mai, dettano di fatto le condizioni per la loro valorizzazione, richiedono dispoticamente la massima flessibilità alla loro componente principale, di base, alla forza lavoro operaia dal cui sfruttamento essi dipendono.

Aumentando la concorrenza sul mercato mondiale, i capitalisti sono spinti non solo ad aggiornare i mezzi di produzione dal punto di vista tecnico e tecnologico, in modo da produrre di più nella stessa unità di tempo – velocizzando quindi tutte le diverse operazioni necessarie a questo fine – ma anche ad adeguare a questi nuovi e più veloci ritmi di produzione l'intero organico di forza lavoro impiegato. Nello stesso tempo, la concorrenza tende a far abbassare i prezzi di vendita dei prodotti, quindi i capitalisti, per non perdere i profitti previsti o, comunque, per mantenere il profitto medio che giustifichi l'investimento di capitali effettuato, tendono ad abbassare tutti i costi di produzione, dalle materie prime al costo della forza lavoro. E' così che pro-

doti che un tempo duravano venti, trenta, quarant'anni, oggi durano dieci, cinque, due anni, il che obbliga ad un rinnovato acquisto; ed è così che la costruzione di una nave, un treno, un aereo, una strada, un edificio, una macchina, che dovrebbe prevedere l'uso di materiali resistenti a tutte le sollecitazioni a cui saranno sottoposti nel loro uso quotidiano, viene invece realizzata con materiali scadenti, meno resistenti e sicuramente più fragili di quel che dovrebbero essere. Se a questi *risparmi* nei costi di produzione, si aggiungono i risparmi nei costi del lavoro e nelle misure di sicurezza sul lavoro, abbiamo la visione perfetta di una società organizzata esclusivamente per il profitto capitalistico, a qualsiasi costo! Al capitalismo interessa che la forza lavoro salariata produca e riproduca capitale, non importa a che prezzo. Ai borghesi interessa che la forza lavoro salariata si pieghi alle esigenze del capitale, tutti i giorni, ogni minuto di ogni giorno, e se si ribella a queste esigenze sono pronti ad utilizzare ogni mezzo, dal più "pacifico" al più violento, da quello legale a quello illegale, negoziando con i sindacati collaborazionisti e con i partiti "operai" borghesi alcune concessioni per tacitare una parte, sempre molto piccola, delle esigenze di vita dei proletari, e scatenando le forze di polizia contro gli operai che osano manifestare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro con forza e determinazione senza piegarsi alla prima minaccia che arriva dallo Stato o dal padronato.

I proletari formano ormai in quasi tutti i paesi la grande maggioranza della popolazione, anche là dove il capitalismo non ha sviluppato l'economia in tutti i suoi comparti e l'agricoltura vede ancora una consistente presenza di contadini poveri. Ma, a fronte del progresso tecnico e tecnologico che i grandi borghesi vantano come frutto della loro organizzazione economica e sociale, della loro civiltà, della loro cultura e della loro scienza, ancora oggi, 2020, gli stessi istituti di statistica borghesi sono costretti a rilevare che nel mondo, a causa delle pessime condizioni di lavoro, vi sono ogni anno quasi 3 milioni di morti! Sono numeri impressionanti: è una strage continua! Ma è una strage la cui causa non è né la fatalità, né la sfortuna; la causa è nella struttura economica capitalistica.

Come fermare questa strage? La stessa domanda si può fare di fronte alle guerre borghesi di rapina, alle guerre imperialiste. Come fermare queste guerre?

Il capitalismo, superata la sua epoca rivoluzionaria in cui gli Stati feudali e le strutture economiche precapitalistiche dovevano essere abbattuti per "liberare" le forze produttive al progresso economico e le sovrastrutture politiche alla "libera circolazione delle merci e delle persone", si poteva sviluppare soltanto in una direzione: verso la grande industria, verso la sempre più forte concentrazione di capitali e, inevitabilmente, verso i trust, i cartelli, le multinazionali. Più i processi produttivi aumentavano le quantità, e le varietà, di merci da immettere nel mercato, e si internazionalizzava il modo di produzione capitalistico, più la tendenza alla concentrazione economica e finanziaria e alla centralizzazione politica si rafforzava. Insieme ai grandi trust si formavano i grandi Stati imperialisti. Il mercato nazionale non bastava più, per i capitali e le stesse merci diventava troppo piccolo, ci voleva il mercato mondiale; la concorrenza tra capitalisti nazionali si spostava a livello internazionale; ma lo stesso mercato mondiale tendeva

a diventare troppo piccolo rispetto all'enorme quantità di merci che vi affluivano. Lo sviluppo della produzione capitalistica comportava inevitabilmente l'intasamento delle merci in un mercato che non riusciva più ad assorbirle garantendo un tasso medio di profitto. Con il capitalismo si sviluppa la concorrenza capitalistica, e si sviluppano i contrasti non solo economici ma anche politici, e militari, degli Stati borghesi che hanno il compito di difendere gli interessi della borghesia nazionale sia nei confronti delle borghesie concorrenti, sia nei confronti delle classi proletarie da sfruttare in patria, nelle colonie e in tutti i paesi nei quali riescono ad impiantare le proprie attività economiche. La guerra commerciale si trasforma ben presto in guerra finanziaria e in guerra guerreggiata con l'obiettivo, da parte di ogni borghesia, di assicurarsi dei mercati per le proprie merci e i propri capitali da cui ricavare i profitti previsti. Ovvio che dove una borghesia vince c'è una borghesia che perde; si costruiscono e si modificano alleanze, a seconda dei rapporti di forza tra le borghesie e i diversi interessi che si formano nello sviluppo delle relazioni internazionali. Ma qualsiasi tipo di sviluppo, economico o finanziario o politico, comporta una lotta perenne tra le borghesie e in questa lotta ogni borghesia ha interesse ad avere dalla sua parte la classe proletaria dal cui sfruttamento trae la sua vera ricchezza, la valorizzazione del capitale investito.

Più sono le aziende che insistono sul mercato, più la concorrenza si acuisce, più i capitalisti sono spinti a produrre a costi più bassi dei concorrenti: perciò, se è vero, come è vero, che il plusvalore estorto dallo sfruttamento del lavoro salariato è la fonte di ogni utile, di ogni profitto, è da questa fonte che ogni capitalista cerca di ricavare il massimo guadagno. Alla riduzione dei costi di produzione partecipano certamente l'introduzione di innovazioni tecniche, l'organizzazione del lavoro più razionale, l'introduzione di automatismi al posto di lavorazioni manuali, e materie prime a costi inferiori, oltre a mezzi e metodi di distribuzione delle merci più rapidi e convenienti. Ma la fonte principale di tutto il processo produttivo è il lavoro vivo, il lavoro salariato a cui è costretta la forza lavoro proletaria. Perciò le condizioni di lavoro dei proletari assumono un peso decisivo sia per il capitalista che li sfrutta, sia per i lavoratori che sono costretti a vendersi al capitalista per sopravvivere. Il capitalista ha interesse a pagare il meno possibile la forza lavoro, a sfruttare al meglio tutte le sue energie e a risparmiare il più possibile sui costi fissi della sua azienda; il proletario ha interesse a farsi pagare di più di quanto non voglia il capitalista, a risparmiare le proprie energie il più possibile e a decidere più tempo possibile a se stesso, alla famiglia, ai suoi interessi. La lotta tra borghesi e proletari è lotta tra interessi del tutto contrastanti, è una lotta tra antagonisti. I borghesi, in questa lotta, si difendono con tutti i mezzi a disposizione (partono già avvantaggiati visto che sono proprietari di tutti i mezzi di produzione e della produzione stessa, e sono difesi dal loro Stato e dalle sue leggi), con la pressione economica sul posto di lavoro, con la pressione fisica e psicologica attraverso i capi e i sorveglianti, con il ricatto del posto di lavoro e alimentando la concorrenza tra proletari, con l'intensificazione dei ritmi di lavoro e l'accumulo di mansioni, con orari di lavoro rigorosi, con le multe e con ogni altra misura che la ricercata produttività del lavoro

e competitività dell'azienda richieda. I proletari, in questa lotta, sono nudi; se non lavorano non vengono pagati e non possono sostenersi in vita, dunque devono sottostare agli ordini del padrone. Hanno da mettere in campo soltanto la loro forza lavoro che può trasformarsi, se usata con intelligenza e collettivamente, da condizione di sudditanza al padrone ad arma con cui difendere i propri interessi immediati con l'obiettivo di aumentare il salario, diminuire la giornata di lavoro, ridurre i ritmi di lavoro, aumentare le pause, difendersi dalla no-cività, dal continuo stress di operazioni ripetitive ecc. ecc. E' così che lo sciopero è diventato l'arma più diretta e immediata che gli operai hanno avuto e hanno per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita.

La storia del movimento operaio è stracolma di episodi di lotte nelle quali gli operai si sono opposti non solo al padrone singolo, ma anche alle associazioni dei padroni e allo Stato che è sempre pronto a inviare le forze di polizia, se non l'esercito, a difesa della proprietà privata, dell'economia aziendale, come dell'economia nazionale e, non ultimo, dei crimiri.

E la storia della borghesia dominante è piena di episodi di violenza contro gli operai, e le loro organizzazioni sindacali, che si ribellano alle pessime condizioni di lavoro e di vita in cui sono costretti. Ma, da quando esiste la borghesia capitalista, e quindi il proletariato, veri schiavi moderni al servizio dei capitalisti e della loro società, l'arma più subdola e potente che utilizza per piegare i proletari alle sue esigenze è il ricatto del posto di lavoro: senza posto di lavoro non c'è salario, senza salario si muore di fame e di freddo; un ricatto che si basa su due perni, uno è appunto il salario, l'altro è la concorrenza tra proletari grazie alla quale un proletario può essere sostituito con un altro che si piega senza ribellarsi ai voleri del padrone. Se i proletari scioperano, perdono salario, perciò la loro lotta costa nell'immediato; più giorni di sciopero, più giorni senza salario. In questo senso lo sciopero può essere un'arma a doppio taglio perché se da un lato la sospensione della produzione comporta un danno all'azienda (che però può contare su capitali di riserva), comporta nello stesso tempo un danno al lavoratore salariato, che non può contare su nessuna riserva (si chiama proletario proprio perché è un senza riserve). Scioperare, quindi, per i proletari, significa mettere a rischio una parte del loro salario e, spesso, prima o poi lo stesso posto di lavoro. Ma gli operai scioperano quando almeno una buona parte di loro sono d'accordo; il numero rappresenta una forza, certo, ma solo se riferito ad un'organizzazione che usa lo sciopero non per dare sfogo ad una rabbia accumulata nel tempo a causa di condizioni di lavoro insostenibili, ma per obbligare il padrone, il padronato o lo Stato, a soddisfare le richieste operaie. Sono cose, queste, che ogni operaio sa molto bene, come sa che lo sciopero utilizzato non come arma contro gli interessi dell'azienda, e quindi del padrone, ma come un richiesta di conciliazione a fronte della quale si chiede al padrone di concedere qualcosa, è in realtà un boomerang, un'azione rivolta contro gli interessi di classe operai, che demoralizza e indebolisce la "forza" operaia messa in campo, contribuendo ad approfondire la concorrenza tra proletari, la frammentazione delle lotte e il loro isolamento, decretando così la sconfitta nello stesso momento di proclamazione dello sciopero.

E' esattamente questa la pratica applicata dal colla-

borazionismo sindacale nei 75 anni passati dalla fine della seconda guerra imperialista ad oggi. Le forme in cui il collaborazionismo ha espletato il suo compito di piegare sistematicamente il proletariato alle esigenze del capitalismo e dello Stato borghese, sono state anche diverse, a seconda del periodo attraversato dal capitalismo, se di espansione o di recessione, ma rispondevano sempre e comunque all'obiettivo che l'integrazione dei sindacati nelle istituzioni statali aveva definito fin dalla loro riorganizzazione dopo la caduta del fascismo: conciliare le richieste operaie con le esigenze delle aziende, dando priorità alle esigenze capitalistiche, e contenere le lotte operaie (frammentandole, isolandole, articolandole, sfiancandole, deviandole, interrompendole, riducendole) non solo nel quadro delle leggi esistenti, ma soprattutto togliendo loro la capacità di trovare il padrone impreparato. Infatti, dare il preavviso secondo le leggi borghesi, significa dare modo al padrone di organizzarsi preventivamente per ridurre a zero, o quasi, il danno che uno sciopero improvviso, senza preavviso e senza limiti può provocare. Infatti, lo sciopero classista prevede di danneggiare gli interessi padronali, e conta sul fatto che il padrone non voglia subire ulteriori danni ai suoi affari e si convinca a cedere alle richieste degli scioperanti. Dato che ai sindacati collaborazionisti stanno a cuore gli affari dei capitalisti, dal cui buon andamento fanno dipendere se avanzare o meno le richieste operaie, e quali richieste, è logico che fanno di tutto, come hanno sempre fatto, perché i padroni siano nelle migliori condizioni per affrontare uno sciopero, soprattutto se la spinta della base operaia è talmente forte da far durare lo sciopero per parecchio tempo.

Data questa natura antioperaia delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, è logico che di fronte alla strage continua di lavoratori nei posti di lavoro, esse si limitino ad alzare la voce contro i padroni coinvolti per le misure di sicurezza inesistenti o del tutto insufficienti. Ma il problema delle "morti bianche", come amano definirle i pennivendoli di ogni risma, che dovrebbe essere preso in carico dalle organizzazioni operaie con una durissima lotta contro i padroni – perché queste morti non sono accidentali, ma sono veri e propri assassini – viene invece ribaltato sullo Stato, sulle istituzioni inadeguate nel controllo delle aziende, sulla burocrazia pubblica che passa le carte ai tribunali e alle inchieste giudiziarie. Non si è mai visto uno sciopero duro, immediato non appena avvenuto l'infortunio, o la morte nei posti di lavoro, se non rarissimamente.

Gli operai, a causa delle condizioni di lavoro in cui sono costretti, vengono mutilati, storpiati, si intossicano e si ammalano, muoiono in una frazione di secondi o dopo anni, e che fanno i sindacati tricolore? Chiedono più ispettori del lavoro... ad uno Stato che negli anni non ha fatto altro che risparmiare anche sul loro numero già in partenza esiguo; denunciano la mancanza di misure di sicurezza adeguate... e le denunce si accumulano negli uffici dei tribunali; raccomandano gli operai... di stare più attenti, di portare le mascherine..., e intanto gli operai continuano ad ammalarsi, ad infortunarsi e a morire!

In Italia, tra il 2008 e il 2019, secondo l'Osservatorio Indipendente di Bologna, sono morti oltre 17.000 lavoratori, sui luoghi di lavoro e nel tragitto casa-lavoro. Nel solo 2019, e fino al 25 dicembre, sono morti 1.394

lavoratori, compresi i morti in itinere; sono in aumento rispetto al 2018, che già erano aumentati rispetto al 2017 (secondo i dati Inail, "le denunce di infortunio con esito mortale" nel 2018 sono state 1.218, contro le 1.148 del 2017 e le 1.154 del 2016). Ma, a questi numeri ufficiali, oltre ai morti non denunciati all'Inail perché lavoratori in nero o immigrati, vanno aggiunti i morti per le malattie contratte durante la vita lavorativa; in particolare, i morti di tumore, come il mesotelioma (da esposizione all'amianto), e non solo i lavoratori esposti direttamente all'amianto nel lavoro in fabbrica, ma anche i famigliari e gli abitanti nei siti vicino alle fabbriche come l'Eternit, la Fibronit, l'Ilva ecc. In Puglia, dove sono presenti l'Ilva a Taranto e la Fibronit a Taranto e a Bari, l'Osservatorio nazionale amianto (Ona) stima che tra il 1993 e il 2015 i morti causati o concausati dall'esposizione all'amianto sono stati circa 5 mila; dunque circa 220 l'anno per le sole patologie asbesto correlate; mentre i tumori polmonari sono circa il doppio dei mesoteliomi, a cui vanno aggiunte le altre patologie causate dalla diossina e da altri inquinanti (www.ona.it).

Nella sola città di Taranto, i morti per mesotelioma rappresentano la metà di tutta la regione; e nel 2018 i morti di tumori tra i lavoratori dell'ex Ilva la percentuale è salita del 500% rispetto all'anno precedente! La cosa non deve purtroppo stupire, perché le malattie asbesto correlate, come il mesotelioma, hanno un periodo di latenza lunghissimo, anche 30-40 anni; e questo, tra l'altro, è uno dei motivi per cui è molto difficile ricostruire il luogo esatto dell'esposizione all'amianto. Fino al 1992, quando l'amianto è stato riconosciuto come causa dei tumori asbesto correlati e lo Stato italiano ha emanato la legge n. 257 che ne vietava l'estrazione, l'uso e l'importazione, l'amianto, data la sua caratteristica di essere un minerale molto resistente al calore, è stato utilizzato massicciamente non solo nell'edilizia – perciò nelle scuole, nelle caserme, nelle palestre, negli ospedali, negli edifici civili e industriali, nelle condutture ecc., ma anche nelle navi, negli aerei, nell'abbigliamento di tutti coloro che avevano a che fare con il fuoco e in mille altre situazioni. Si continua quindi a morire, anche dopo 30 o 40 anni, a causa delle fibre d'amianto respirate, ma dal 1992 l'amianto non è sparito: le bonifiche avviate sono una goccia nel mare e, nonostante il divieto di importazione, si è scoperto, nel 2015, che l'Italia è il primo acquirente di asbesto indiano al mondo e che ha importato l'asbesto anche dagli Stati Uniti (ilfattoquotidiano.it, 16/2/2016).

Fatta la legge, trovato l'inganno? Per i capitalisti è normale, tanto poi sono gli operai che muoiono, non i padroni! Ma, se la causa specifica dei tumori come il mesotelioma è sicuramente l'amianto, il vero assassino non è l'amianto, è il sistema capitalistico di produzione che, mentre ha un grande riguardo per il profitto, ha un profondo disprezzo per la vita umana! Proprio per le sue micidiali caratteristiche, l'eventuale utilizzo delle fibre d'amianto dovrebbe essere sempre sottoposto a tutta una serie di procedimenti e di misure di sicurezza molto costosi, e nessun capitalista è interessato ad investire tanto capitale per non ricavarne l'agognato profitto. Perciò, se da un lato lo Stato centrale, di fronte ai tanti omicidi commessi in nome del profitto capitalistico, è tenuto a varare delle leggi che prevedono la condanna dei responsabili di quegli omicidi, dall'altro lato i capitalisti le aggirano sistematicamente, spesso con l'aiuto

delle organizzazioni criminali (che nell'edilizia sono sempre molto presenti, come il caso delle scuole ricostruite a Finale Emilia dopo il sisma del 2012), per proteggere i propri affari ed incrementare i propri profitti. Ma i grandi capitalisti, anche rispetto alle leggi che lo stesso Stato borghese non può non emanare, hanno sempre una via di fuga, come dimostra in modo eclatante il caso Eternit: è superdimostrato che a Casale Monferrato, dove aveva sede la principale fabbrica Eternit, gli assassinati da amianto sono stati finora circa 2 mila, e per questi omicidi i vertici aziendali erano stati condannati sia in primo che in secondo grado di giudizio, MA è intervenuta la prescrizione che ha annullato le condanne. E' così che lo Stato borghese protegge i capitalisti, i loro affari come la loro vita quotidiana, mentre i lavoratori continuano a morire e ai loro famigliari si riconosce con grandi difficoltà e tormentate azioni burocratiche una misera pensione.

I media, che riprendono i dati Inail (si sa che all'Inail non sono iscritte tutte le aziende, ad esempio quelle piccole e individuali) continuano a parlare di meno morti sul lavoro come fosse una tendenza generale, e come se le aziende avessero adeguato le misure di sicurezza previste dalla legge. In realtà la crisi che dal 2008 è durata una decina d'anni, e che ancor oggi fa sentire le sue conseguenze, ha provocato la chiusura di molte aziende e la riduzione dell'organico in molte altre; perciò la diminuzione dei morti sul lavoro è dipesa più dal fatto che c'erano meno lavoratori impiegati piuttosto che un aumento generalizzato delle misure di sicurezza. E la dimostrazione sta negli stessi dati dal 2017 al 2019: il numero dei lavoratori assassinati dal capitalismo risale di anno in anno. Questa strage sistematica del lavoro vivo non è che un'ulteriore dimostrazione che il modo di produzione capitalistico rappresenta l'economia della sciagura, **l'economia dell'assassinio sociale** anche in pieno tempo di pace; sì, la pace dei morti!

Non sarà mai troppo tardi farla finita con la società del capitale e con la classe borghese che ne trae tutti i vantaggi a discapito della stragrande maggioranza della popolazione.

I proletari, finché sono prigionieri della collaborazione tra le classi, della conciliazione sociale, di una "coesione nazionale" idealmente propagandata di fronte ad ogni conflitto sociale, non avranno mai la forza di interrompere questo stillicidio; il fatto di rappresentare la stragrande maggioranza della popolazione non ha alcuna incidenza sulla gestione sociale, sull'organizzazione del lavoro, sulla reale difesa della vita umana. I borghesi si beffano allegramente delle grida lanciate dai leader sindacali o politici contro le condizioni disumane in cui i proletari sono costretti a lavorare e a morire; hanno risorse, avvocati e istituzioni compiacenti con cui difendere i loro privilegi di fronte a qualsiasi tribunale. La legge del profitto capitalistico soprattutto!

I proletari, sotto il regime borghese, sono condannati a sopravvivere e a morire secondo le esigenze del capitalismo, in tempo di pace come in tempo di guerra. Ma la borghesia conduce contro il proletariato una guerra *asimmetrica*: se nella guerra tra Stati borghesi, normalmente, si attua uno scontro tendenzialmente proporzionato alle forze in campo di ciascuno Stato, nella guerra sociale tra borghesia e proletariato la caratteristica principale è la gigantesca sproporzione tra le forze messe in campo dalla borghesia e le forze messe in

campo dal proletariato. Nel caso della borghesia, che è la classe dominante, la forza non solo virtuale, ma cinetica, è data dalla proprietà assoluta sia dei mezzi di produzione che della produzione sociale, a cui si accompagnano la forza militare, la forza politica e i mezzi di propaganda e di cultura, religione compresa. Nel caso del proletariato, ossia di tutti coloro che vivono esclusivamente del lavoro salariato, la forza virtuale è data dal numero, dal fatto di essere la classe più numerosa della società, che, per trasformarsi in forza cinetica, in forza reale capace di incidere sui rapporti politici e sociali, deve sbarazzarsi completamente della tutela borghese, dell'influenza borghese che le impedisce di rendersi indipendente e di lottare esclusivamente per i propri interessi di classe.

I proletari, perciò, per difendersi nella guerra sociale che sistematicamente la borghesia conduce contro di essi in ogni campo, economico, sociale, politico, culturale, organizzativo, devono rompere drasticamente con i legami che la borghesia, attraverso il suo potere diretto e attraverso le forze opportuniste e collaborazioniste mascherate da tutori degli interessi proletari, ha costruito nel tempo formando un'enorme rete nella quale tenere imprigionate le masse proletarie. Una rete fatta di piccole concessioni e di ricatti di ogni genere, di ammortizzatori sociali e di sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro, di qualche privilegio per alcuni strati superiori del proletariato e di vita tormentata e al limite della sopravvivenza per la sua grande maggioranza, di concorrenza spietata a tutti i livelli tra proletari e strage quotidiana sul lavoro, sulle strade, nelle caserme di polizia e nelle guerre borghesi. Questa rete è gestita dalla borghesia a vantaggio del proprio potere e dei propri privilegi, ma non risolve le contraddizioni sociali che la sua società, il modo di produzione capitalistico genera costantemente: più sviluppa capitalismo e più sviluppa contraddizioni avviluppando in una spirale senza fine l'intero genere umano. La borghesia ha dimostrato di poter superare le crisi della sua società, anche le più acute e devastanti, ma con l'enorme distruzione ciclica di forze produttive, come le due guerre mondiali passate hanno dimostrato e come le continue guerre nelle varie regioni del mondo continuano a dimostrare. Ma, come ogni società divisa in classi che la storia ha conosciuto, anche la società borghese ha una sua fine, e, come la fine della società feudale si è chiamata rivoluzione borghese, la sua fine si chiama rivoluzione proletaria e comunista. Il terrore che ha colpito la borghesia internazionale di fronte alla rivoluzione d'Ottobre del 1917 e della sua possibile estensione a tutt'Europa, e al mondo, è stato superato grazie alla controrivoluzione che ha potuto poggiare sulla cancrena opportunistica che ha debilitato le forze proletarie d'Europa e di Russia, decretando la sconfitta di quel glorioso tentativo. Ma la dinamica storica è fatta di tentativi, di esplosioni sociali, di rivoluzioni e di controrivoluzioni, di successi e di sconfitte: quel che non si ferma è la fisica lotta di classe, il conflitto tra vecchie forme di produzione e nuove forze produttive. E il proletariato, la classe degli schiavi moderni, la classe dei senza riserve, è il portatore storico delle nuove forze produttive, unica classe rivoluzionaria dell'epoca borghese che ha il compito storico di superare i limiti e le contraddizioni del capitalismo ponendo

i risultati dello straordinario progresso tecnico nella produzione non più al servizio del mercato e del capitale, ma al servizio degli esseri umani, trasformando l'economia mercantile e capitalistica, in economia sociale, comunista.

Il proletariato, rispetto alla borghesia, ha una prospettiva storica, un futuro, che la borghesia non ha, non avrà e non potrà mai avere, perché i suoi interessi di classe vanno contro gli interessi della grande maggioranza degli uomini, perché i suoi interessi di classe dominante tendono ad acutizzare la lotta fra le classi e, in particolare, la lotta di classe del proletariato che, per difendersi, sopravvivere e imporre finalmente i suoi interessi di classe – che sono gli interessi della stragrande maggioranza delle popolazioni – all'intera società, deve e dovrà colpire a morte gli interessi borghesi. La classe borghese, come le classi feudali e le classi schiaviste che l'hanno preceduta, ha un corso storico determinato, sottoposto allo sviluppo inarrestabile delle forze produttive. La classe proletaria, come la classe borghese in precedenza, proprio perché rappresenta le nuove forze produttive della società, è e sarà spinta inesorabilmente a scontrarsi con la classe dominante che impedisce il loro sviluppo, le mortifica, le limita, le distrugge pur di mantenere il privilegio di classe dominante. Il proletariato perciò, per quante sconfitte ha subito e subirà ancora nella lotta contro la borghesia e le sue forze di conservazione, ha un destino storico segnato dalle sue stesse condizioni sociali di esistenza, e la sua rivoluzione sociale non potrà che essere il risultato della sua vittoriosa rivoluzione politica, abbattendo il potere politico borghese e instaurando la sua dittatura di classe perché la rivoluzione vinca a livello internazionale e sia in grado di avviare la trasformazione socialista della società. A differenza della rivoluzione borghese, la rivoluzione proletaria non ha il compito storico di instaurare una nuova società di classe con l'obiettivo di mantenere il potere sottomettendo le classi inferiori ai propri interessi particolari. Ha invece l'obiettivo di superare ogni divisione di classe, grazie alla base economica e produttiva raggiunta dalla società capitalistica, e di avviare l'organizzazione sociale verso una effettiva razionalizzazione economica che permetterà a ciascuno di dare secondo le proprie capacità e di avere secondo le proprie esigenze.

Ebbene, nella situazione attuale, con un proletariato così schiacciato in un asservimento generale alle esigenze del capitalismo, appare difficile credere che il proletariato sia in grado, un domani, di organizzarsi per una lotta così vasta e con obiettivi storici così alti. La borghesia appare invincibile. Ma la storia insegna che sotto la superficie il magma vulcanico è vivo, agisce e una volta raggiunto il punto di ebollizione non può trattenibile dalla crosta terrestre, esplose e invade con la propria forza eruttiva tutto il territorio circostante. Allo stesso modo, la forza eruttiva del proletariato, raggiunto il punto di tensione sociale non più contenibile dalle forze della conservazione borghese, esploderà nell'aperta lotta di classe antiborghese; ma perché diventi lotta di classe anticapitalistica, e quindi punti alle radici del capitalismo, il proletariato non ha bisogno soltanto di riorganizzarsi sul piano immediato ed economico, ma anche sul piano politico: ed è qui che il **partito di classe** deve svolgere in pieno il suo compito storico, quello di indirizzare e guidare la lotta proletaria

verso gli obiettivi storici che la rivoluzione proletaria porta oggettivamente con sé; soltanto il partito comunista rivoluzionario, il partito di classe per l'appunto, rappresenta la volontà e la coscienza della lotta di classe proletaria, raccogliendo gli stimoli e le reazioni che sorgono dalle stesse condizioni economiche delle masse proletarie. Il partito di classe possiede la teoria della rivoluzione proletaria e dell'obiettivo storico finale, il comunismo; grazie a questa teoria conosce lo sviluppo degli eventi, dei conflitti sociali e di classe, prevedendone il seguito, la modificazione nei rapporti di forza e le decisioni da prendere affinché la lotta di classe rimanga sempre orientata verso gli obiettivi finali.

Ma il proletariato deve, prima di tutto, rompere i legami che lo costringono al servizio della borghesia, e rompere i legami costruiti dalle forze opportuniste e collaborazioniste per mantenerlo nella condizione di asservimento al capitale. **Morire per il capitale, o lottare per vivere!**, è la base da cui partire, il bivio tremendo nel quale il proletariato decide la propria sorte. Si muore per il capitale ogni giorno, non soltanto durante la guerra; perciò la lotta *per vivere* deve iniziare in tempo di pace. Per vivere non come schiavi del capitale, ma come uomini che combattono contro ogni aspetto economico e sociale in cui li costringe il sistema capitalistico. Allora la lotta per l'aumento del salario, per la riduzione drastica della giornata lavorativa, contro la nocività sul posto di lavoro come nei luoghi dove si abita, per misure di sicurezza e di prevenzione effettive, prende l'aspetto della *lotta di classe*, che pone in cima ai suoi obiettivi gli interessi reali e immediati dei proletari. La lotta operaia non si riduce soltanto allo sciopero, all'astensione dal lavoro per costringere il padrone ad ascoltare le richieste operaie, ma è certo che lo sciopero – se usato come effettivo mezzo che porta danno al padrone, e non agli operai – è la forma di lotta che unisce i lavoratori, li abitua ad organizzarsi, a prevedere le mosse del padrone, a costruire solidarietà fra gli scioperanti ed intorno ad essi. E la solidarietà di classe è la migliore arma con-

Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma.

Egli non è che una macchina per la produzione di una ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione.

(K. Marx, Salario, prezzo profitto, 1865)

tro la concorrenza tra lavoratori.

Se di fronte ad un infortunio sul lavoro, soprattutto se mortale, tutti i lavoratori dell'azienda si fermassero immediatamente per una giornata intera, non solo per portare soccorso, ma proprio per lottare contro gli infortuni di cui l'azienda è responsabile nel 99,99% dei casi, chiamando anche i lavoratori delle altre aziende a solidarizzare con questa forma di lotta, è evidente che l'azione porterebbe un danno reale ai padroni e li solleciterebbe probabilmente a prendersi in carico il problema delle misure di sicurezza sul lavoro, cosa che se non lo facessero dovrebbe comportare altre giornate di sciopero. Se questo metodo diventasse la regolare risposta che i proletari danno, almeno ogni volta che succede un infortunio grave sul posto di lavoro, il problema degli infortuni e delle morti sul lavoro non sarebbe più trattato dai padroni, e dai loro servi, come un problema di secondaria importanza, da isolare rispetto a tutti gli altri aspetti dei processi produttivi. Certo, ogni giornata di sciopero comporta una giornata di mancato salario, ma nella lotta contro gli attacchi continui dei padroni alle condizioni di vita e di lavoro operaie ci sono sempre dei prezzi da pagare. Una vita deve valere meno di una giornata di salario?

La cinica e persistente azione deviante del collaborazionismo sindacale e politico, consistente in particolare nel mettere sempre in primissimo piano le esigenze di competitività delle aziende e la necessità di aumentare la produttività del lavoro, a discapito della salute e della vita dei lavoratori, che per tanti decenni ha lavorato sulle menti e sugli stomaci dei lavoratori, li ha abituati a mettere quotidianamente in secondo, se non ultimo,

piano, la propria salute e la propria vita. Il capitalismo ha imposto ai proletari un ricatto di base, come dicevamo: la tua forza lavoro contro un salario, che è l'unica tua fonte di sopravvivenza. Se non lavori, alle condizioni del padrone, non ricevi salario, e senza salario non vivi. Perciò i lavoratori hanno lottato e lottano, per il salario e per condizioni di lavoro meno intollerabili, e si sono organizzati nei sindacati. Ma i sindacati, ad un certo punto del loro sviluppo, si sono venduti ai padroni, rafforzando il ricatto nei confronti di ogni singolo lavoratore.

Questa è la situazione che vige da 75 anni, e non è certo facile per i lavoratori affrontare la sicumera dei padroni, ben protetti dallo Stato, senza un sindacato di classe, un'organizzazione in grado di unire i proletari al di sopra delle categorie e dei settori economici per utilizzare questa forza sociale a difesa effettiva ed esclusiva degli interessi proletari tra i quali la vita, la salute e il salario sono prioritari.

La via per lottare realmente contro gli infortuni e le morti sul lavoro passa necessariamente attraverso l'uso di mezzi e di metodi di lotta che incidano all'immediato sugli interessi padronali, e questi mezzi e metodi non possono dipendere dalla conciliazione degli interessi proletari con quelli aziendali, dalla collaborazione coi padroni, dalla competitività e dalla produttività capitalistiche. Organizzarsi sul terreno di classe significa rompere con la collaborazione tra le classi e mettere sempre in primo piano la difesa esclusiva degli interessi proletari.

Dicembre 2019

Al lavoro come in guerra! Il titolo di questo opuscolo lo dobbiamo al compagno Guerrino che lavorava alla Papa di San Donà di Piave e poi alla Fincantieri di Porto Marghera, e che per tutta la vita ha lottato per la causa proletaria, dentro e fuori della fabbrica, contro la nocività nell'ambiente di lavoro, contro il collaborazionismo sindacale che facilitava lo sfruttamento degli operai piegandoli alle esigenze sempre più voraci del profitto padronale, per l'utilizzo dei mezzi e dei metodi della lotta classista per ogni genere di rivendicazione operaia, dagli aumenti salariali alla lotta contro gli straordinari, per l'unificazione delle lotte al di sopra delle categorie e dei settori e per l'unità nella lotta tra occupati, disoccupati e immigrati. Che il posto di lavoro fosse come una trincea nella quale gli operai, ammassati uno a fianco all'altro, rischiavano quotidianamente di ammalarsi, di infortunarsi e di morire, Guerrino lo sperimentò direttamente; riuscì ad arrivare alla pensione, ma poco tempo dopo, a 65 anni, il micidiale amianto, respirato per vent'anni negli scafi delle navi in costruzione senza protezioni adeguate, se l'è portato via. La guerra del capitale contro il lavoro salariato si svolge anche in questo modo. (Vedi *Guerrino, indomito compagno di lungo corso*, ne "il comunista" n. 114, ottobre 2009).

La pace capitalistica non ferma la strage di proletari! Solo la lotta di classe indipendente può difendere gli interessi di vita e di lavoro proletari!

I giornalisti e i politici borghesi non hanno alcun timore nel dichiarare che la strage di lavoratori sui posti di lavoro e in itinere, cioè per andare e tornare dal lavoro è una cosa normale! Non passa anno senza che le statistiche confermino questa tragedia, ricavandone grafici, paragoni, percentuali; e tutti i media, chi più chi meno, in occasione del Primo Maggio, occupano un po' del loro spazio per annunciare quel che ogni proletario vive ogni giorno sulla propria pelle: **al lavoro come in guerra!, di lavoro si muore!**

Per il 2018 l'Inail denuncia che i morti sul lavoro sono stati 1.133, e che gli infortuni sul lavoro rilevati sono stati oltre 641.000. La crisi capitalistica ha gettato sul lastrico milioni di lavoratori; in Italia gli stessi istituti governativi affermano che la povertà colpisce più di 5 milioni di persone, che i salari sono fermi da anni mentre il costo della vita sale, che una gran parte delle pensioni non bastano per vivere decentemente, che i disoccupati aumentano, che i giovani non trovano lavoro: però i morti sul lavoro non diminuiscono, ma aumentano!

Se alle morti sul lavoro che ufficialmente risultano all'Inail aggiungiamo le morti dei lavoratori sulle strade che li portano o li fanno rientrare dal lavoro, il numero sale ad oltre 1.450. Se alle morti sul lavoro che ufficialmente risultano all'Inail aggiungiamo le morti dei lavoratori sull'itinerario per andare al lavoro, o per tornare a casa dal lavoro, il numero sale ad oltre 1.450.

Insomma, i posti di lavoro si riducono, ma le morti sul lavoro aumentano e, ovviamente, aumentano anche gli infortuni sul lavoro che, nella realtà sono molti, ma molti di più di quelli ufficialmente denunciati. Basti pensare alla diffusione del lavoro nero e dei lavori stagionali e precari che riguardano non solo i lavoratori immigrati ma anche gli italiani. E' un prezzo durissimo che i lavoratori salariati pagano ogni anno, in Italia come in ogni paese del mondo.

La civiltà capitalistica vanta progressi continui nelle scienze, nelle ricerche, nelle innovazioni tecniche e tecnologiche e nelle applicazioni pratiche. Tali progressi vengono sbandierati come passi avanti per la sicurezza e il benessere delle persone, per la semplificazione delle attività lavorative, per la riduzione della fatica e del tempo impiegato nella produzione e nella distribuzione dei prodotti.

Ma l'ingranaggio scientifico e tecnologico, in continua evoluzione, messo in moto dal capitalismo in ogni campo di attività lavorativa, ha uno scopo ben preciso: aumentare le quantità prodotte in unità di tempo rispetto ai cicli produttivi precedenti, semplificare sempre più i passaggi tra un segmento e il successivo della produzione; diminuire perciò il tempo di lavoro necessario al lavoratore salariato per

coprire il proprio salario, e aumentare, invece, il tempo di lavoro che il capitalista non paga al lavoratore, cioè il plusvalore (che, alla fine di ogni ciclo produttivo, di distribuzione e di vendita, si trasforma nel profitto capitalistico).

Se, da un lato, le lavorazioni vengono tecnicamente semplificate e velocizzate, richiedendo meno lavoratori occupati nella giornata lavorativa di 8 ore, dall'altro, risultando le lavorazioni più complesse o pericolose, richiedono maggiori misure di sicurezza per i lavoratori come per le attrezzature. Ma la combinazione tra la velocità di produzione, l'accumulo di mansioni per lavoratore, i livelli dei ritmi di lavoro sempre più alti e le misure di sicurezza tendenzialmente sempre più basse - tutti elementi che contribuiscono ad abbattere i costi di produzione - porta inesorabilmente ad aumentare la pericolosità dell'attività lavorativa: dalla parte del lavoro si abbassano l'occupazione e i salari e aumentano gli infortuni e i morti; dalla parte del capitale si sfruttano gli impianti e le attrezzature oltre misura, si aumentano, o si mantengono, i profitti, tenendo testa alla concorrenza sul mercato, se non battendola! Chi paga il prezzo di questo beneficio esclusivo per il capitale? I lavoratori salariati!

Che armi hanno i proletari per difendersi da questo vero e proprio attacco sistematico alle loro condizioni di lavoro e di vita? L'unica vera arma a disposizione - visto che solo dal lavoro salariato i capitalisti possono estorcere il plusvalore, e quindi i loro guadagni - è lo sciopero: bloccare la produzione e la distribuzione, lottando così contro gli interessi dei capitalisti. Al danno che i capitalisti provocano ai lavoratori salariati sul piano delle condizioni di lavoro e di vita, i lavoratori salariati, se vogliono essere ascoltati e ottenere soddisfazione alle loro rivendicazioni, devono rispondere sullo stesso piano: portando un danno ai profitti capitalisti.

Ogni lavoratore sa che lo scontro fra proletari e capitalisti non è mai ad armi pari: i capitalisti hanno dalla loro parte il dominio economico e il potere politico concentrato nello Stato centrale, in tutte le sue istituzioni e le sue ramificazioni locali. Quindi non basta semplicemente astenersi dal lavoro, o manifestare in azienda, in piazza o per le strade per le proprie rivendicazioni. Per rispondere alla caratteristica di lotta operaia che ha per obiettivo la più efficace difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie, lo sciopero deve incidere il più a fondo possibile sugli interessi capitalistici.

Per fermare la strage continua di lavoratori sull'altare dei profitti capitalistici, e per incutere ai padroni - siano privati o pubblici - la paura di eccedere nello sfruttamento del lavoro salariato e nel disprez-

zo della loro vita, i proletari devono tornare alle tradizioni classiste lunghe più di un secolo e mezzo!

Sulla base di un'esperienza di lotta proletaria lunga centocinquanta anni e oltre, lo sciopero deve essere sostenuto da **organizzazioni di classe indipendenti** dalla borghesia e dai suoi lacchè, e deve applicare una tattica decisa ed intelligente, dando il meno possibile l'opportunità ai capitalisti di renderlo inefficace ed impotente. Perciò va organizzato e dichiarato su rivendicazioni che riguardano **esclusivamente gli interessi proletari**, meglio senza preavviso e ad oltranza, coinvolgendo il più alto numero possibile di proletari dell'azienda interessata e allargandolo alle altre aziende; le trattative devono essere portate avanti con la lotta in piedi; gli obiettivi immediati e anche molto parziali devono essere realmente unificanti per combattere fin dall'inizio la concorrenza tra proletari; i mezzi e i metodi di lotta devono essere classisti, cioè devono essere coerenti con gli obiettivi e le rivendicazioni per cui si lotta e in grado di fronteggiare il contrattacco dei capitalisti e delle forze di conservazione sia politiche e sindacali, che istituzionali e di repressione.

I metodi e i mezzi di lotta operaia proposti e praticati dalle forze sindacali e politiche collaborazioniste difendono gli interessi del capitale e non del lavoro. Decenni di collaborazionismo coi padroni e coi loro portavoce politici e istituzionali dimostrano chiaramente che gli interessi proletari non vengono realmente difesi; e quand'anche gli interessi proletari venissero in qualche modo tenuti presente, sarebbero sempre, in un modo o nell'altro, sottoposti al sistema borghese dei ricatti: vuoi un aumento del salario?, devi lavorare di più e aumentare la produttività; vuoi che il tuo posto di lavoro sia più sicuro per te?, devi dimostrare al padrone e ai suoi galoppini che ti pieghi alle sue esigenze, che non ti ribelli e che non istighi i tuoi compagni di lavoro a lottare; vuoi qualche beneficio extra?, fai più straordinari quando il padrone te lo chiede, dedica il tuo tempo personale e privato all'azienda seguendo, a tue spese, corsi di aggiornamento e di formazione per diventare ancora più efficiente nelle mansioni lavorative che ti vengono assegnate. Insomma, se ti pieghi alle esigenze del capitale e nei tempi in cui queste esigenze devono essere soddisfatte, allora puoi avere una possibilità maggiore di mantenere il tuo posto di lavoro e, quindi, un salario per vivere.

E' esattamente questo meccanismo di ricatto sistematico, affinato nel tempo dai capitalisti, che i sindacati collaborazionisti hanno fatto proprio. Per farsi seguire dai proletari, questi sindacati tricolore, patriottici e aziendalisti, inseriscono alcune esigenze base dei proletari (su salario, misure di sicurezza ecc.) nel quadro generale della collaborazione di classe, dimostrando ai padroni che si assumono il compito di *conciliare* gli interessi dei capitalisti e gli interessi dei lavoratori, ma piegando i lavoratori alle superiori esigenze dell'economia aziendale e dell'economia nazionale. Incontri, negoziati, tavoli di discussione, proposte che tengono conto delle esigenze delle aziende, addirittura minacce di sciopero (quasi mai mantenute e, anche quando lo sciopero viene proclamato, si svolge in modo da non danneggiare le aziende): sono *tutti elementi che giocano a*

favore dei capitalisti. E nelle occasioni in cui i proletari, stupefatti di essere presi in giro dai padroni e dai sindacalisti, decidono di attuare forme di lotta più incisive, ecco che i **sindacati tricolore** si adoperano per dissuaderli e sabotare le loro iniziative, cercando di riportare "la lotta" nell'alveo della protesta pacifica, legalitaria e democratica.

E' per questo che, da sempre, li chiamiamo **opportunisti e collaborazionisti**.

I proletari, per una vera difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, per combattere contro la nocività, lo stress da lavoro, la precarietà del posto di lavoro e del salario; per combattere contro la pressione capitalistica quotidiana sulla loro esistenza e sul loro lavoro, devono cambiare radicalmente il proprio comportamento, prendendo nelle proprie mani le sorti della loro lotta, e mettere in cima alle proprie priorità gli interessi immediati come lavoratori salariati. Solo così, lottando insieme come proletari di qualsiasi categoria, settore economico e nazionalità, potranno avviare un reale cambiamento nei rapporti di forza tra il proletariato e la classe dominante borghese. Se i proletari non vogliono restare schiavi salariati, spinti dai capitalisti e dai loro servi a farsi la guerra gli uni contro gli altri, occupati contro disoccupati, autoctoni contro stranieri, uomini contro donne, giovani contro vecchi, hanno una sola alternativa: unirsi nella lotta di classe, incamminandosi verso una generale emancipazione dal capitale e dalla società borghese, per rivoluzionare completamente la società attuale.

Delegare ai sindacati collaborazionisti il proprio presente e il proprio futuro vuol dire eternizzare la propria schiavitù, piegarsi ad un pesante asservimento che li condanna al perenne sfruttamento, al sacrificio di ogni energia e della vita, ad una sopravvivenza di miseria e di fame. Le esigenze del capitalismo piegano e brutalizzano ogni lavoratore a tal punto da trasformarlo in un'arma contro se stesso, tanto in pace come in guerra.

Il regime borghese, democratico o apertamente totalitario, ha per missione la difesa del capitalismo nella sua struttura economica e sociale, al di là della forma politica che la borghesia riesce ad erigere sulle sue basi e nei diversi paesi.

Ma la democrazia, a differenza dell'aperta dittatura borghese, si dimostra ancora la forma più efficace di difesa della classe borghese e della sua reale dittatura di classe, perché illude i proletari di rappresentare un bene *al di sopra* delle classi, al di sopra di ogni contrasto sociale, e con cui è possibile negoziare, individuo per individuo, le proprie esigenze con quelle di tutti gli altri. Ma la democrazia non è altro che un velo dietro il quale si nasconde la più spietata dittatura della classe borghese, contro la quale può essere opposta soltanto la dittatura rivoluzionaria della classe proletaria, guidata a livello internazionale dal suo partito di classe.

Il cammino della lotta rivoluzionaria è arduo e lungo, ma è l'unico su cui la classe proletaria può attuare un cambiamento sociale totale: **spezzare le catene perché c'è un mondo da conquistare!**

(«il proletario», supplemento a «il comunista» n° 159,aggio 2019)

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletari! La sete di profitto e la guerra di concorrenza capitalistica continua ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo!

Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!

Le continue stragi di lavoratori in tutti i paesi del mondo sono la dimostrazione che la società borghese può assicurare al proletariato mondiale un futuro solo di miseria, di disperazione e di morte.

Negli ultimi mesi una serie tragica di crolli, incendi, di cosiddetti “incidenti sul lavoro”, ha riempito i servizi tv e le pagine dei giornali documentando cinicamente, tra le notizie di gossip, di politica, di borsa, di sport e di meteo, quella che è ormai una strage sistematica di lavoratori.

I proletari europei e americani hanno cominciato così a conoscere in quali drammatiche condizioni sono costretti a lavorare, e a sopravvivere, milioni di proletari in paesi come il Bangladesh, il Pakistan, la Cambogia, il Vietnam, paesi lontani che di solito venivano citati a causa delle guerre che l'imperialismo vi scatenava o di catastrofi “naturali”, come le inondazioni o i terremoti. Ultimamente è il Bangladesh, in particolare, ad avere il tristissimo onore di riempire, con una continua carneficina di proletari, le prime pagine dei giornali e della tv.

Il Bangladesh è uno dei paesi più densamente popolati al mondo (circa 900 abitanti per kmq), ma nello stesso tempo è uno dei paesi capitalistamente più poveri. Qui il capitalismo internazionale, dopo aver distrutto i vecchi equilibri di un'agricoltura tradizionale ed enormemente frammentata, dopo aver scovato un po' di petrolio e di gas naturale, ha iniziato ad investire, soprattutto nell'ultimo decennio, ingenti quantità di denaro nell'industria dell'abbigliamento e del tessile in generale; qui, come in altri paesi vicini (Pakistan, Vietnam, Cambogia, Myanmar) poteva e può contare su una massa enorme di lavoratori abili nella tessitura ma affamati come non mai. Infatti, nel giro di pochi anni, sono sorti, soprattutto nei dintorni della capitale Dhaka, distretti industriali costituiti da un numero sempre più grande di edifici che si sviluppavano in altezza ospitando migliaia di piccole e medie fabbriche tessili. In veri e propri palazzi-fabbrica alti 8, 10, 12 piani, vengono ammassati migliaia di operai con turni di lavoro di 12-15 ore al giorno, e con salari che si aggirano tra i 350 e i 400 dollari all'anno! Il settore tessile è diventato decisivo per il Bangladesh: vi lavorano circa 3 milioni di operai, su 4.500 fabbriche, e produce capi d'abbigliamento dei marchi più noti al mondo. Non c'è firma occidentale che non faccia produrre i propri capi in Bangladesh, e i gravissimi episodi di crolli e incendi hanno svelato – se

mai ce ne fosse stato bisogno – come i jeans, le t-shirt, le felpe che vanno tanto di moda a Londra e a Berlino, a Roma a Milano e a Parigi, a Madrid a Barcellona e ad Amsterdam, a Vienna a Stoccolma e a Copenhagen, a New York a Los Angeles, a Rio de Janeiro a Buenos Aires e a Tokio – che quei capi che si comprano a 9,90 euro sono intrisi di sangue bangladeshi, ma anche pakistano, vietnamita, indiano, cambogiano o peruviano.

Tutto il mondo sa perfettamente che le stragi di proletari a Dhaka o a Karachi, a Città del Messico o in Texas o a Phnom Penh, sono dovute ad un unico sistema di produzione: il modo di produzione capitalistico secondo le cui leggi la concorrenza sempre più acuta sui mercati spinge ogni azienda, e a maggior ragione, ogni grande società multinazionale, a ridurre all'osso i costi di produzione delle merci. Risparmiare sui materiali e sulla manodopera, sui trasporti e sui macchinari, sulla manutenzione e sulle misure di sicurezza: per il capitalismo è un principio assoluto! La concorrenza sui mercati è una guerra, e questa guerra ogni capitalista la vuole vincere abbattendo i costi di produzione delle proprie merci e, quindi, abbattendo soprattutto il costo della manodopera perché è dal crescente sfruttamento del lavoro salariato che essi possono salvaguardare il tasso medio di profitto e difendere contro i concorrenti le proprie “quote di mercato”. Il sacrificio della vita dei proletari rientra quindi fin dall'origine del capitalismo nei cosiddetti “rischi d'impresa” come vi rientrano i crediti non esigibili, i guasti dei macchinari, le perdite di merci a causa di furto, incendio, incidente nel trasporto, il fallimento ecc.

Tutto il mondo sa che la “delocalizzazione” della produzione, dai paesi capitalistamente sviluppati in paesi economicamente più deboli e arretrati, è avvenuta e avviene perché i capitalisti ci guadagnano enormemente da tutti i punti di vista: dal costo della manodopera al costo delle materie prime che non devono essere trasportate dall'altra parte del mondo, da leggi molto più blande, o inesistenti, sul piano della sicurezza del lavoro e dei diritti sindacali dei lavoratori a vantaggi di ogni genere nelle autorizzazioni ufficiali, a controlli sulle misure di sicurezza del lavoro inefficaci o inesistenti ecc. In Bangladesh, a detta di un capo delle ispezioni alle fabbriche, Serajuddin, “*i proprietari violano le leggi sulla sicurezza perché la pena è solo simbolica: dopo un certo numero di incidenti li costringiamo a pagare*

un risarcimento alle vittime, ma non vengono mai arrestati" (<http://www.asianews.it/notizie-it/Bangladesh:-aumentano-gli-incidenti-sul-lavoro,-ma-niente-carcere-per-i-responsabili-5665.html>). Il capitalismo ragiona allo stesso modo in tutto il mondo: il lavoratore salariato è una merce un po' speciale dato che dallo sfruttamento del suo tempo di lavoro il capitalista estorce plusvalore, e quindi profitto, ma sempre una merce e, come merce, se "avariata" o "inutilizzabile", il valore attribuitole corrisponde ad una cifra minima, più vicina allo zero possibile. In Bangladesh, secondo una legge del 1923, il risarcimento previsto per la famiglia di una vittima sul lavoro è di una cifra corrispondente a 250 euro: è il massimo valore dato alla vita di un proletario! Ma, quanti lavoratori devono morire o subire amputazioni prima che venga riconosciuto il "diritto" del misero risarcimento alle famiglie? Dopo anni e anni di stragi di lavoratori, il governo sta studiando un disegno di legge che, se approvato, consentirà alle famiglie delle vittime sul lavoro, sempre che venga riconosciuto che il lavoratore sia morto per colpa del proprietario della fabbrica e dopo i tempi non certo brevi delle inchieste giudiziarie, di avere un risarcimento... più alto. Di controlli preventivi sulle misure di sicurezza, neanche a parlarne! Il business non si tocca!

Perciò, quando le inchieste ufficiali, di fronte alle continue stragi di lavoratori, concludono che si tratta di "incuria e inosservanza delle leggi di sicurezza sul lavoro", i proletari non solo del posto, ma di ogni paese del mondo, devono concludere che i morti sul lavoro, i fratelli di classe assassinati dai capitalisti e dal loro sistema economico e politico intriso di sangue, sono morti nella guerra di classe tra proletariato e borghesia: una guerra che oggi ancora è condotta dalla borghesia contro il proletariato senza che il proletariato abbia la forza e la volontà di difendersi in modo efficace!

Il Bangladesh è considerato un paese del "terzo mondo", secondo una definizione tipica del borghese capitalista bianco che domina internazionalmente, ma è in realtà la periferia del "primo mondo", dell'area capitalistica più sviluppata che si considera all'apice della civiltà, della modernità, del progresso. Le tragedie che sistematicamente avvengono in paesi come il Bangladesh, sono tragedie causate dal capitalismo e, in particolare, dalle aziende multinazionali che, dopo aver strozzato e massacrato i propri proletari in casa nei due secoli passati, hanno incominciato a strozzarli e massacrarli a milioni in tutti i paesi del mondo. Le vecchie civiltà asiatiche, africane o americane erano certamente spaventosamente arretrate dal punto di vista economico e politico, ma avevano un rapporto con l'ambiente e con la vita sociale molto più rispettoso di quanto non l'abbia la civiltà borghese. Perfino lo schiavo dell'antica Grecia o dell'antica Roma era considerato una risorsa da custodire e difendere, mentre il moderno proletario della società borghese è considerato semplicemente un prolungamento della macchina che serve per far soldi, e quando è logoro, invecchiato e non serve più, viene cinicamente gettato via! La vita dello schiavo di Roma aveva un valore in sé; la vita del proletario moderno ha un valore alla sola condizione di produrre profitto per il padrone, altrimenti non ha alcun valore. Non solo; dato l'enorme progresso economico determinato dall'associare masse numerose in un unico ciclo di produzione mercantile e dalle innovazioni tecniche continue, per il

capitalista il valore del singolo proletario va sempre più diminuendo nel tempo. Più si sviluppa e progredisce il capitalismo, più vaste sono le masse che vengono proletarizzate, vengono cioè spossessate di qualsiasi risorsa per sopravvivere, sia essa agricola o artigianale, rendendosi così *libere* di essere sfruttate a piacere da un qualsiasi capitalista. La libertà borghese è la libertà dei capitalisti di sfruttare come e quando vogliono i proletari, dettando le condizioni di questo sfruttamento grazie al monopolio dell'economia e alla forza dello Stato.

I proletari, per necessità, o trovano un lavoro per sé e per sfamare la propria famiglia nel paese d'origine, oppure sono spinti a migrare in altri paesi dove sperano di trovare un lavoro. Ma le barriere burocratiche e legislative contro cui cozzano li costringe alla clandestinità e, in questo stato, si ritrovano ancor più indifesi nei confronti di padroni e di funzionari pubblici che approfittano cinicamente della situazione per sfruttarli in modo bestiale e per rubar loro energie e vita. Questi proletari, infatti, spesso trovano non la soluzione ai loro problemi di sopravvivenza ma la morte, e non solo nei paesi superindustrializzati dell'Occidente, ma anche nei paesi in cui migrano di volta in volta perché vi è richiesta manodopera. Come ad esempio in Arabia Saudita, dove gli stranieri costituiscono il 20% della popolazione ma il 50% della popolazione attiva. L'agenzia di stampa cattolica AsiaNews (9/7/2012), riferiva che in Arabia Saudita sono migliaia i lavoratori uccisi da sfruttamento, torture e alcolismo e faceva l'esempio dei lavoratori migranti nepalesi, occupati soprattutto nel settore dell'edilizia e dell'industria pesante: dal 2000 ne sono morti oltre 3000 "*per le pessime condizioni di lavoro e per lo sfruttamento*"; per sopportare le condizioni di lavoro umilianti e massacranti, questi lavoratori spesso "*cedono al vizio dell'alcool aggirando i divieti nel paese islamico. Molti di loro tornano a casa stremati, bevono e muoiono nel sonno. Un altro fattore di morte sono gli incidenti sul posto di lavoro*". Allo sfruttamento bestiale si aggiunge anche la totale assenza di regolarità nella detenzione se accusati di un qualche reato; molti di loro non conoscono nemmeno le ragioni per cui sono stati rinchiusi nelle carceri in attesa di processo, non hanno diritto a un avvocato né ad un interprete (<http://www.asianews.it/notizie-it/Arabia-Saudita,-migliaia-di-lavoratori-uccisi-da-sfruttamento-torture-e-alcolismo-25239.html>)

Un proletario si ribella a condizioni di lavoro e di vita intollerabili? Viene licenziato, o rimpatriato forzatamente e sostituito. Muore? Ce n'è subito un altro che prende il suo posto. Ne muoiono dieci, cento, mille? Ce ne sono altrettanti pronti a prendere il loro posto. Questo succedeva nell'Ottocento, si dirà, mentre oggi ci sono i sindacati operai, c'è la democrazia, ci sono i diritti, ci sono le leggi che devono essere rispettate sia dai padroni che dagli operai; c'è la legalità e lo Stato la deve far rispettare. Ma lo Stato borghese è lo Stato dei padroni, che difende gli interessi dei capitalisti e del sistema economico capitalistico; per quanta democrazia venga propagandata e diffusa, essa non è mai riuscita e mai riuscirà a cambiare il modo di produzione basato sul capitale e sul lavoro salariato. Ci vuole ben altro che la democrazia, o i voti consegnati alle urne, o le preghiere pronunciate nelle chiese e nelle piazze. I proletari, finché anch'essi si considerano un prolungamen-

to delle macchine che usano per produrre merci, non hanno speranza: o trovano un padrone che non li sfrutti ferocemente, che non li torturi con turni da 12-15 ore al giorno e non li obblighi a lavorare in condizioni disumane fino a farli crepare di fatica, di malattia o per “incidente” – e padroni di questo genere sono rari come le mosche bianche – oppure sono predestinati, e lo sono al 99,9%, a sopravvivere esclusivamente nelle condizioni, sempre più bestiali, della moderna schiavitù salariale fino a morire.

Lottare contro queste condizioni, e contro il sistema economico e sociale capitalistico che fa da base a quelle condizioni, significa lottare per la propria sopravvivenza. Ma significa anche, se la lotta non si ferma alle rivendicazioni immediate e se la lotta operaia assume la dimensione della lotta della classe del proletariato contro la classe della borghesia, lottare per rivoluzionare da cima a fondo la presente società che è basata sullo sfruttamento perenne del lavoro salariato. I proletari che si riconoscono fratelli di classe nella lotta di qualsiasi altro proletariato di qualsiasi altro paese o di qualsiasi altra nazionalità, elevano la propria lotta al di sopra della contingenza, dell'emozione o della rabbia del momento, dell'interesse immediato e parziale, proiettandola verso un obiettivo storico che non è altro che la distruzione del modo di produzione capitalistico, la distruzione di una società che si nutre del sudore e del sangue di milioni di proletari al solo scopo di accumulare denaro e privilegi per una estrema minoranza di sfruttatori!

I proletari, per emanciparsi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui sono costretti a forza e al prezzo di fame, miseria e morte per una loro stragrande maggioranza, non hanno che una via d'uscita: la lotta di classe anticapitalistica, cominciando con la lotta solidale ad esclusiva difesa dei loro interessi immediati. Ci si può emancipare dalla schiavitù salariale solo allenandosi alla guerra di classe che la stessa borghesia conduce contro il proletariato ogni giorno e in ogni momento, rompendo con la soffocante collaborazione tra padroni e operai, ribellandosi alle condizioni di prigionieri incatenati alla legge del profitto, del mercato, del valore di scambio, e accettando infine il terreno dello scontro sociale sul quale la borghesia scende con tutte le sue forze – economiche, sociali, politiche, giudiziarie, militari. I proletari spezzeranno le catene che li tengono avvinti al sistema capitalistico e in questo modo libereranno l'intera umanità dall'oppressione economica, politica, ideologica della borghesia, ma dovranno prima spezzare la forza politica e militare per portare la propria rivoluzione al suo fine ultimo: una società basata sul modo di produzione che per scopo ha la soddisfazione dei bisogni di vita e di sviluppo dell'uomo e non la soddisfazione dei bisogni del mercato e del capitale! I proletari hanno un mondo da conquistare!

Per fermare la continua strage di operai non basta arrestare un padrone avido né tantomeno dare una somma di denaro, del tutto simbolica se paragonata ai giganteschi profitti accumulati in decenni di stragi di operai, ai familiari sopravvissuti: bisogna fermare e distruggere la causa vera di queste stragi: il sistema economico capitalistico. E lo si potrà fare un domani cominciando oggi a lottare contro la concorrenza fra proletari che è la causa fondamentale della divisione e della frammentazione del proletariato in ogni paese e in tutti i settori economici; è grazie alla concorrenza fra proletari che le

borghesie di ogni paese rafforzano il proprio potere e si permettono di mantenere le masse proletarie nelle condizioni di schiavitù salariale sempre più bestiali. Più i proletari si piegano alle condizioni di sfruttamento dettate dai capitalisti e più vasta e frequente è e sarà la strage di proletari, oggi nelle fabbriche, domani nei campi della guerra borghese!

I proletari dell'avanzatissimo Occidente, i proletari d'Europa e d'America, hanno un compito storico da assolvere: essendo le borghesie imperialiste occidentali le padrone del mercato mondiale e, quindi, le maggiori responsabili delle condizioni di sfruttamento e di schiavitù delle vaste masse proletarie dei paesi economicamente più arretrati o “emergenti”, esse devono trovare in casa propria, qui, in ogni paese occidentale, un proletariato solidale e deciso a lottare contro di esse, su ogni terreno, da quello più limitato e parziale di fabbrica a quello più vasto delle condizioni generali di sopravvivenza. I proletari di Dhaka, Karachi, Phnom Penh, Soweto, del Cairo o di Lima devono poter contare sulla solidarietà dei proletari di Berlino, Milano, Madrid, Londra, Stoccolma, New York, di Ottawa e di Parigi. L'assenza di questa solidarietà di classe contribuisce a mantenere i proletari bangladeshi, pakistani, cambogiani o peruviani nelle condizioni di bestiale sfruttamento in cui i capitalisti li costringono e, nel contempo, rafforza la concorrenza fra proletari grazie alla quale i capitalisti, mentre riducono quei proletari a carne da macello in fabbriche che crollano e si incendiano, riducono gli stessi proletari dei paesi avanzati a merce svalutata. La concorrenza fra proletari è il punto di forza della classe borghese, e non solo in tempi di crisi economica del capitalismo; i tempi della crisi economica non fanno che acutizzare i fenomeni che già esistono in permanenza nel sistema capitalistico, ma sono anche i tempi in cui i proletari hanno la possibilità di guardare in faccia i reali rapporti sociali e di classe che esistono tra borghesi e proletari, tra capitale e lavoro, tra l'infima minoranza di capitalisti che posseggono un enorme potere politico, economico e sociale e la stragrande maggioranza di proletari che non possiedono nulla, nemmeno il diritto di vivere!

L'abisso in cui i proletari sono stati gettati dall'azione congiunta di capitalisti e capi operai opportunisti e collaborazionisti è davvero profondo e sembra non avere fine: ma il proletariato è una forza produttiva viva che accumula nel tempo una forza di reazione inversamente proporzionale alla pressione economica e sociale che subisce, fino ad esplodere; come il magma accumulato nelle viscere del vulcano, arriva il momento in cui quella gigantesca forza produttiva lacera e spezza le forme borghesi che la costringono, ed esplose. Perché quell'esplosione di forza non resti un semplice, anche se formidabile, episodio di reazione, ma diventi l'inizio del cambiamento rivoluzionario della società attuale, il proletariato dovrà incontrare il suo partito di classe, il partito che grazie al programma della rivoluzione proletaria e comunista e al solido maneggio della teoria marxista sarà in grado domani, come ieri il partito di Lenin, di guidare la gigantesca forza proletaria mondiale al suo obiettivo storico: la definitiva emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, attraverso di essa, la definitiva emancipazione dell'intera umanità dal mercantilismo e dal capitalismo.

Oggi, invece, siamo ancora nella situazione di dover

redigere il tristissimo e maledetto bollettino di guerra per migliaia di proletari sacrificati all'idolo capitalistico per eccellenza: il profitto!

Gli incendi nelle fabbriche tessili sono una costante del capitalismo e del suo sviluppo: il 25 marzo del 1911 scoppiò il primo incendio in una fabbrica tessile, la Triangle Shirtwaist Company, nel cuore di Manhattan, all'epoca uno dei maggiori stabilimenti di produzione di capi d'abbigliamento, situata anch'essa in un palazzo di 10 piani occupando gli ultimi 3 piani; questa fabbrica impiegava tra i 500 e i 600 operai, soprattutto donne immigrate, giovani e giovanissime (di 12 e 13 anni), in particolare italiane, tedesche e originarie di altri paesi dell'est Europa, pagate con salari bassissimi, dai 6 ai 7 dollari la settimana. I turni di lavoro erano massacranti: 14 ore di lavoro al giorno. Le uscite di sicurezza c'erano, ma erano sbarrate dal fuoco e il portone sulle scale era chiuso a chiave perché i proprietari temevano che le operaie rubassero o facessero troppe pause! Risultato? 146 operaie immigrate arse vive o morte per essersi lanciate dalle finestre visto che altre vie d'uscita non c'erano! I proprietari, che al momento dell'incendio si trovavano al 10° piano, se la svignarono velocemente e lasciarono morire le operaie rinchiusi negli stanzoni della fabbrica. I pompieri giunsero anche abbastanza velocemente, ma le loro scale non erano abbastanza lunghe da arrivare ai piani in cui l'incendio si era sviluppato. Inutile dire che i proprietari, pur incriminati, riuscirono a farsi assolvere e ad ottenere dall'assicurazione ben 400 dollari per ogni vittima ai cui familiari pagarono soltanto 75 dollari! Anche da morte le operaie della Triangle continuarono ad essere un buon affare per i loro padroni! (<http://www.unipd.it/ilbo/content/25-marzo-1911-la-tragedia-della-triangle-che-divenne-un-simbolo>).

Quella tragedia suscitò molta impressione e innestò successivamente una corposa attività sindacale e lotte in molte città non solo degli Stati Uniti. Naturalmente furono varate leggi sulla sicurezza del lavoro meno vaghe e permissive. Ma, come è documentato dalle migliaia e migliaia di lavoratori che continuano a morire sul lavoro anche per misure di sicurezza inesistenti o inefficaci, quando non si muore a New York, si muore a Dhaka o a Karachi dove tanti altri padroni come quelli della Triangle di New York, a più di cent'anni di distanza, hanno ereditato esattamente lo stesso atteggiamento di amore ossessivo per il profitto e di massimo disprezzo della vita proletaria!

E' bastato scorrere qualche giornale e qualche sito internet negli ultimi mesi per rintracciare notizie sulle stragi di proletari e avere un quadro, pur molto parziale, ma tremendo, di quel che i proletari sono costretti a sopportare e a rischiare quotidianamente a causa della spasmodica ricerca di profitto da parte dei capitalisti sotto ogni cielo.

Al lavoro come in guerra

PAKISTAN. Karachi. La *Ali Enterprises* è un'azienda dove lavoravano 1500 operai divisi in turni da 450. L'11 settembre 2012 scoppia un incendio. Le finestre dell'edificio sono bloccate da sbarre e le uscite di sicurezza sono chiuse in modo permanente. 247 lavoratori muoiono e i feriti si sa che sono molti di più ma non si è

mai avuto un numero preciso. Le vittime sono perlopiù morte arse vive nel rogo scoppiato all'interno della fabbrica, e altre sono annegate nei locali inondati dall'acqua usata per spegnere l'incendio. Vi si producevano soprattutto jeans per la catena tedesca di abbigliamento low cost Kik e la fabbrica era del tutto priva di qualsiasi mezzo antincendio. Lo stesso capo dei vigili del fuoco ha dichiarato che "nell'edificio non c'era alcuna misura anti-incendio" (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/09/13/pakistan-a-fuoco-fabbrica-tessile-muoiono-247-persone-nessuna-sicurezza/351744/>)

Lo stabilimento di Karachi della *Ali Enterprises* era stato appena *certificato* come *sicuro*. La certificazione era stata concessa dal Rina di Genova (Registro Italiano Navale) che è una società di ispezione accreditata a livello mondiale. Il Rina tiene sotto controllo centinaia di aziende in tutto il pianeta per conto della SAAS (Social Accountability Accreditation Service) di New York, che è un organismo finanziato dalle maggiori multinazionali, le stesse che fanno produrre, in condizioni disumane e mortali, le loro merci "griffate", dagli imprenditori del Pakistan, del Bangladesh, del Vietnam, della Cambogia, del Perù, dell'India, della Cina. "*Corruzione, malagestione, ricatti, omertà: è il sistema dell'industria tessile pakistana*", si legge nel giornale "il fatto quotidiano" del 15 ottobre 2012. E' un settore industriale, quello tessile e dell'abbigliamento, che vale il 53% delle esportazioni del paese (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/10/15/pakistan-operai-bruciativivi-in-industria-tessile-con-certificazione-italiana/382115/>).

Dunque, le certificazioni di organismi ufficiali considerati al di sopra di ogni interesse di parte, non sono che la copertura ufficiale del sistema di corruzione, di malagestione, di ricatti e di omertà che vige in Pakistan come in Italia, in Bangladesh come in Gran Bretagna o negli USA, in India come in Germania, con la differenza che le multinazionali con sede nei paesi europei e in America, sempre più spinte dalla lotta di concorrenza mondiale a cercare non solo mercati di sbocco per le proprie merci, ma anche mercati di lavoratori salariati a costi sempre più bassi, hanno continuato a delocalizzare la produzione nei paesi in cui hanno le mani più libere e dove la fame e la disperata ansia di sopravvivenza offrono masse enormi di proletari disposte a farsi sfruttare a qualsiasi condizione pur di non morire. Il Pakistan ha leggi sulla sicurezza del lavoro, ovviamente, ma queste leggi non sono né rispettate né fatte rispettare; e parlare di corruzione dei funzionari e dei controllori, è ancora ben poca cosa perché essa poggia sul sistema di sfruttamento capitalistico che se, da un lato, genera costantemente condizioni schiavistiche di lavoro e di sopravvivenza per i proletari, dall'altro genera costantemente le condizioni di corruzione, malversazione, ricatto...

Due giorni prima, il 9 settembre, a Lahore, la capitale del Punjab pakistano, 25 operai muoiono arsi vivi o soffocati dal fumo dell'incendio in una fabbrica di scarpe. E lo stesso giorno, sempre a Karachi, in un'altra fabbrica tessile muoiono per incendio altri 9 lavoratori.

ITALIA. Ilva di Taranto. Il 30 ottobre 2012, un operaio locomotorista del reparto MOF muore schiacciato dal locomotore che stava manovrando. Il corpo è stato trovato ai piedi di un locomotore nei pressi di uno dei

moli interni al recinto dello stabilimento. E' il terzo operaio morto in pochi mesi all'Ilva. E' scattato immediatamente uno sciopero di 24 ore e un presidio ad oltranza di 15 giorni. Gli operai tentano di rifiutarsi ad operare in solitudine – e il locomotorista di cui parliamo era solo quando è successo l'incidente ed è morto più tardi in ospedale –, ma l'azienda li minaccia, li "deporta" in mensa e poi li raggiunge con provvedimenti disciplinari come la sospensione dal lavoro senza retribuzione. Tutto ciò avviene nel silenzio della tripla sindacale collaborazionista che nel novembre del 2010 ha firmato un accordo aziendale che permette all'azienda di agire in questo modo. All'interno dell'Ilva vige un clima di intimidazione permanente contro il quale i sindacati non solo non si oppongono con forza ma agiscono come complici degli aguzzini di turno.

BANGLADESH. Dhaka. Nuovi incendi nelle fabbriche di abbigliamento. Nella notte del 24 novembre 2012 scoppia un incendio nel magazzino della *Tazreen Fashion*, fabbrica di 9 piani situata ad Ashulia, a nord di Dhaka, dove lavorano più di 1600 operai. L'edificio non ha uscite d'emergenza. 124 le vittime che sono morte bruciate vive o gettandosi dalle finestre nel tentativo di salvarsi. A 48 ore di distanza, il 26 novembre, un altro incendio in una fabbrica di vestiti nel distretto industriale di Dhaka, all'interno di un edificio di 12 piani, invaso dalle fiamme partite dal terzo piano: 112 le vittime accertate, bruciate vive o morte gettandosi dalle finestre. Sono fabbriche che producono capi d'abbigliamento per molti marchi e catene internazionali, tra cui le statunitensi Dinsey e Wall-Mart, le italiane Ande e Italian Style, le francesi Carrefour e Teddy Smith, l'olandese C&A, la scozzese Edinburgh Woollen Mill e la Li&Fung di Hong Kong. La primo ministro bengalese, Sheik Hasina, dettasi "sconvolta" per la morte degli operai, ha annunciato... una giornata di lutto nazionale...

Il clamore internazionale di queste tragedie ha indotto le società occidentali – che sanno perfettamente che in paesi come il Bangladesh possono contare su imprenditori locali senza scrupoli, veri e propri criminali, che sfruttano una manodopera a costi bassissimi esponendola sistematicamente alla morte – a pronunciarsi su questi episodi per non perdere la "credibilità" che i loro marchi hanno nei mercati d'Europa e d'America. I media hanno raccontato che qualche società, come la statunitense PVH che distribuisce firme come Tommy Hilfiger e Calvin Klein, ha fatto un accordo con i sindacati del Bangladesh e di altri paesi "per sviluppare un programma antincendio, per prevenire futuri incidenti nelle fabbriche di abbigliamento"; o come la Li&Fung di Hong Kong che ha dichiarato di voler condurre una propria indagine per chiarire le cause dell'incendio e ha promesso di dare 100mila taka (950 euro circa) alle famiglie di ogni vittima. Naturalmente, come succede da anni, passato il momento di alta attenzione per tragedie di questo genere, rimarranno le promesse e si continuerà a fare la conta dei morti! (www.asianews.it/notizie.it/Bangladesh-in-fiamme.-nuove-esplosioni-in-una-fabbrica-di-abbigliamento.-Salgono-a-124-le-vittime-26449.html) e (www.asianews.it/notizie.it/Rogo-in-Bangladesh:-le-ditte-%28e-la-Disney%29-negano-ogni-responsabilit%C3%A0-26480.html).

GERMANIA. Nella ricca, civile e moderna Germa-

nia, esempio di ordine e di efficacia nelle misure di sicurezza, 14 morti e 7 feriti nella cittadina Titisee-Neustadt, non lontano da Friburgo, per incendio in un laboratorio per disabili, scoppiato in una struttura della Caritas, in cui lavoravano 120 disabili producendo manufatti di legno e apparati elettrici. Lo stabilimento, sorto una trentina di anni fa, era appena stato restaurato e rimodernato (www.repubblica.it, 26/11/2012); quanti morti ci sarebbero stati se non fosse stato "appena restaurato e rimodernato"?

ITALIA. Le stime dei morti sul lavoro sono sempre da considerare per difetto poiché la macchina burocratica dello Stato italiano, quando si tratta di dar conto degli infortuni mortali e delle morti per malattie professionali, non dà mai le cifre reali. In ogni caso, la quantità di morti sul lavoro ogni anno è impressionante. Per il 2012, l'Osservatorio indipendente di Bologna, stima che i morti sul lavoro sono stati 1.180, cifra che si supera "se si aggiungono i lavoratori deceduti in itinere e sulle strade" (cadutisullavoro.blogspot.com/). Nonostante la crisi e la chiusura di molte fabbriche, le morti sul lavoro non diminuiscono ma aumentano. Per il 2011, l'Osservatorio di Bologna dava la cifra di 1.170, e per il 2010 la cifra di 1.080. Ciò significa che i lavoratori, per non venire licenziati o per non perdere il posto di lavoro sotto il solito ricatto dei padroni ("bisogna battere la concorrenza e tutti devono fare la loro parte"), vengono sottoposti a condizioni di maggior rischio sia dal punto di vista di turnazioni più vicine e lunghe, sia dal punto di vista dell'intensità lavorativa; naturalmente i padroni intanto risparmiano sui materiali e sulle misure di sicurezza, anche le più elementari, come succede regolarmente nell'edilizia, nell'agricoltura e nella metalmeccanica.

CINA. 8 gennaio 2013. Centro commerciale in fiamme nella città di Harbin, nel nord est della Cina, al centro della Manciuaria, di recente industrializzazione. Non si hanno notizie sulle vittime. 20 gennaio 2013. Palazzo inghiottito da una voragine. Nella città di Guangzhou un intero edificio è stato inghiottito da una voragine aperta nelle vicinanze di un cantiere per la costruzione della metropolitana. Come succede quasi sempre per notizie di questo genere provenienti dalla Cina, non si hanno notizie sulle vittime. (www.asianews.it/notizie.it)

SVIZZERA. A Bellinzona, il 19 gennaio 2013, un operaio italiano di 30 anni viene travolto da detriti staccatisi dallo scavo nel quale stava lavorando, e muore. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

ITALIA. 21 gennaio 2013. A Lozza, in provincia di Varese, un operaio di 55 anni muore colpito in testa da materiali mentre era al lavoro nella costruzione dell'autostrada Pedemontana. Sempre il 21 gennaio, sulla nave da crociera Costa Serena che faceva rotta per Buenos Aires e Angra Dos Ries, un meccanico indonesiano di 48 cade nel condotto di ventilazione della nave e muore. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

BANGLADESH. 26 gennaio 2013. Nuovo rogo nella fabbrica Smart Exports Garments di Dhaka, in cui sono morte 7 operaie, ferite 15 di cui alcune molto gravi. Questa fabbrica produceva capi d'abbigliamento per il grup-

po spagnolo Inditex SA (Itx), tra i più grandi del mondo e che possiede oltre 100 firme di cui le più note sono Bershka, Massimo Dutti, Pulland Bear, Oysho, Leftie's. Vi lavoravano circa 300 operai, perlopiù donne. Nè uscite di sicurezza, né attrezzature antincendio. Sotto la pressione degli operai continuamente colpiti da tragedie di questo genere ed esposti quotidianamente al pericolo di morte, tre sindacati del settore hanno chiesto al governo "l'arresto dei proprietari della Smart Exports Garments e della Tazreen Fashion, minacciando di assediare il Labour Director's Office", ma non sappiamo che risultato abbiano avuto queste minacce e in che modo il governo sia intervenuto. (www.asianews.it/notizie.it/Bangladesh.-nuovo-rogo-in-fabbrica:-colosso-europeo-rescinde-i-contratti-26994.html). Quel che si sa è che la strage di operai e operaie è continuata!

BRASILE. A Santa Marta, importante polo universitario, a 300 km a ovest di Porto Alegre, il 27 gennaio 2013, un bengala sparato durante un concerto ha dato fuoco al soffitto di una discoteca. Sono almeno 245 le vittime dell'incendio, morti per asfissia o perché calpestati nella ressa. Uscite di sicurezza e misure di prevenzione praticamente inesistenti! (<http://it.euronews.com/2013/01/28/incendio-discoteca-il-brasile-piange-le-vittime-fermate-quattro-persone/>). Non si muore solo al lavoro, ma anche quando si cerca di compensare le fatiche e le frustrazioni quotidiane sui posti di lavoro con qualche ora di divertimento.

MESSICO. Incendio nella Torre Pemex a Città del Messico. 31 gennaio 2013. La compagnia petrolifera messicana, Pemex, ha sede in un grattacielo di 54 piani a Città del Messico. La Torre Pemex, situata sulla Avenida Marina Nacional in pieno centro, è il secondo grattacielo più alto della capitale messicana; può ospitare fino a 11 mila persone, è alta 214 metri e, oltre ai 54 piani dalla superficie con sul tetto un eliporto, ha 8 piani nel sottosuolo. Un'esplosione, sembra provocata da problemi di natura elettrica all'edificio, ha fatto non meno di 25 morti e più di 100 feriti, danneggiando seriamente lo stesso grattacielo. (<http://www.iljournal.it/2013/lincendio-nella-torre-pemex-a-citta-del-messico/434720>) e (<http://www.informador.com.mx/mexico/2013/434154/6/ordenan-desalojar-zona-de-rescate-en-complejo-de-pemex.html>).

ITALIA. 6 febbraio 2013. Un operaio di 50anni, mentre è alla guida di un mezzo meccanico, viene travolto e sepolto da detriti in una cava di inerti a Villafranca Sicula in provincia di Agrigento. Lo stesso giorno, a Cavezzale in provincia di Vicenza, un tecnico di 37 anni, mentre stava colaudando un magazzino automatico a scorrimento resta impigliato negli ingranaggi e muore. (vedi su cadutisullavoro.blogspot.com/).

BANGLADESH. Dhaka, febbraio 2013. Un violento incendio distrugge un centinaio di baracche di una bidonville alla periferia di Dhaka dove vivono ammassati migliaia di operai che lavorano nelle fabbriche vicine. Un anno prima, ci sono state drammatiche proteste contro i bassi salari e le tremende condizioni di lavoro in oltre 300 delle 4500 fabbriche di abbigliamento del paese. A dimostrazione che delle condizioni di bestiale schiavitù in cui sono costretti gli operai bangladeshi

non sono responsabili soltanto gli avidi capitalisti e governanti locali, e che le mani sporche di sangue ce l'hanno anche i capitalisti in giacca e cravatta delle metropoli occidentali, basta leggere qui di seguito: "*Gli scioperi finirono dopo la minaccia dei rappresentanti di 19 marchi del mercato mondiale tra cui la Wall-Mart, H&M, Gap, Carrefour e Marks & Spencer; di spostare le produzioni altrove. I continui disordini – scrissero in una nota al governo – ostacolano la produzione e questo causa ritardi nella consegna degli ordini*"! (www.repubblica.it, 24/4/2013).

ITALIA. Ad Anagni, in provincia di Frosinone, il 19 febbraio 2013, un operaio di 43 anni muore cadendo da un'impalcatura dall'altezza di 20 metri mentre era impegnato in operazioni di manutenzione in uno stabilimento di distillazione. Secondo il "Rapporto del Ministero del Lavoro sull'attività ispettiva 2012", nel settore edile la maggioranza degli incidenti mortali è dovuta alle cadute dall'alto e, in genere, dalla "*scarsa attenzione alle problematiche attinenti agli scavi e fondazioni e alla viabilità interna ai cantieri*", oltre alla scarsa attenzione al "*rischio elettrico, l'utilizzo di attrezzature di lavoro e dei dispositivi di protezione collettivi ed individuali*".

Sempre il 19 febbraio, nell'astigiano in una azienda vinicola di Canelli un operario di 33 anni muore per esalazioni da fermentazione in una vasca per le uve. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

ITALIA. Il 20 febbraio 2013, a Novi Ligure in provincia di Alessandria un operaio di 58 anni è rimasto schiacciato da un semovente a cingoli, tra il mezzo e il guardrail, mentre eseguiva operazioni di manutenzione delle barriere di protezione sull'autostrada A7 Milano-Genova. Tre giorni dopo, il 23 febbraio, due operai di 56 e 53 anni, vengono travolti dall'acqua per il cedimento della porta vinciana mentre lavoravano in una paratia in una conca di Valle Lepri, a San Giovanni di Ostellato, nel ferrarese.

ITALIA. Ilva di Taranto. Il 28 febbraio 2013, alle 4 e trenta del mattino, per il crollo di alcune passerelle di sicurezza alla batteria 9 delle cokerie, un operaio è morto e un altro è rimasto ferito. Gli operai erano stati chiamati d'urgenza per un pronto intervento alla colata, in un impianto del tutto fermo perché in rifacimento. E' il quarto operaio morto in pochi mesi all'Ilva. E' scattato immediatamente uno sciopero di 24 ore e un presidio ad oltranza. "*Il ripetersi di eventi luttuosi ci costringe a riflettere sulla urgenza di iniziative di contrasto a comportamenti non sempre in linea con quanto la legge e il rispetto per la vita umana nei luoghi di lavoro richiedono*": queste le parole del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, dopo l'incidente mortale. E mentre il ministro "riflette", e il direttore dello stabilimento ricorda che l'operaio morto era un "operaio modello", gli operai continuano ad essere assassinati sui luoghi di lavoro!

ITALIA. 25 marzo 2013. incidente mortale sul lavoro in un'azienda tessile del biellese. Un'operaia è stata ghermita da una macchina mentre stava lavorando e ha perso la vita. L'intervento dei soccorsi non ha fatto altro che constatarne la morte. (<http://www.controlacrisi.org/notizia/Sicurezza+sul+lavoro/2013/3/25/32166-mor>

ta-unoperaia-sul-lavoro/)

ITALIA. La prima decade di aprile è drammatica per i lavoratori. Il 9 aprile, a Valmadrera, in provincia di Lecco, un lavoratore di 57 anni muore all'ospedale per le lesioni riportate in un incidente sul lavoro del giorno prima, mentre scaricava da un autotreno della rete metallica. A Palermo un operaio di 41 anni muore dopo essere stato travolto da un camion in retromarcia mentre stava lavorando per la realizzazione della linea tranviaria in via Leonardo da Vinci. A Bologna, un autista di un carro attrezzi di 51 anni muore schiacciato contro un muro dal cavo del mezzo su cui stava lavorando per rimuovere un'automobile. A Canosa Sannita, in provincia di Chieti, un pensionato di 71 anni, alla guida della propria pala meccanica, mentre stava sistemando un suo terreno, è rimasto schiacciato sotto il pesante mezzo. A Fabriano, in provincia di Ancona, un agricoltore di 66 anni è morto schiacciato da proprio trattore che si è ribaltato e lo ha travolto. A Valtina, in provincia di Bolzano, un boscaiolo di 51 anni muore travolto da un albero appena abbattuto. A Foggia, nel villaggio degli artigiani, un tappezziere di 52 anni muore cadendo da un balcone. Il 10 aprile 2013, a Marghera, in provincia di Venezia, un operaio albanese di 33 anni muore folgorato in una cabina elettrica a media tensione, mentre un suo compagno di lavoro rimane ferito. A Marcianise, in provincia di Caserta, un operaio pakistano di 37 anni muore precipitando dal tetto di un capannone industriale. (cadutisullavoro.blogspot.com/) e (<http://www.contropiano.org/sicurezza-lavoro/item/15750-ieri-strage-sul-lavoro-6-morti>).

A Roma, un operaio di 32 anni della Mautencoop, un'azienda che si occupa delle pulizie all'interno dei nuovi treni Italo di alta velocità, viene investito da un treno d'alta velocità Frecciarossa in transito alla Stazione Tiburtina. Proprio lo stesso giorno, a Roma, in piazza del Popolo, era prevista una cerimonia delle Ferrovie per presentare al pubblico il nuovo Frecciarossa 1000, alla presenza del presidente della repubblica Napolitano. La cerimonia c'è stata, alla presenza degli operai della Bombardier di Vado Ligure e dell'Ansaldo Breda di Pistoia che hanno lavorato alla realizzazione di questa modernissima saetta delle rotaie, ma *“in considerazione dell'investimento mortale avvenuto nella stazione di Roma Tiburtina”*, dichiara una nota delle FS, *“tutti i festeggiamenti sono stati cancellati a cominciare da quello programmato nella serata”*. (<http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/40-salute-a-sicurezza-sul-lavoro/44167-operaio-travolto-dal-frecciarossa-nel-giorno-della-festa-per-il-nuovo-treno.html>). I familiari dell'operaio travolto dal Frecciarossa devono essere rimasti davvero impressionati da tanta sensibilità... Non si hanno notizie, però, di alcuna manifestazione di protesta da parte degli operai della Bombardier e dell'Ansaldo Breda, convenuti a quella cerimonia, per il fratello di classe ucciso sui binari della Tiburtina!

Il 12 aprile, un agricoltore di 65 anni muore schiacciato dal suo trattore a Piandimeleto nella provincia di Pesaro Urbino. Sempre nelle campagne di Urbino, il 14 aprile, muore un altro agricoltore travolto da un mezzo agricolo. Il 17 aprile, a Modica, in Sicilia, un altro agricoltore, di 65 anni, muore schiacciato dal suo trattore. Lo stesso giorno, a Revigliasco, in provincia di Torino,

un uomo di 56 anni muore schiacciato da un bobcat (escavatore). (cadutisullavoro.blogspot.com/).

STATI UNITI D'AMERICA. TEXAS. Una fabbrica di fertilizzanti va a fuoco. 18 aprile 2013. Una vera e propria strage provocata dallo scoppio di una fabbrica di fertilizzanti, la West Fertilizer Co., nei pressi di West, un piccolo centro a 30 km da Waco, in Texas. *“Decine se non centinaia di morti, centinaia di feriti, edifici in fiamme, una sessantina di case rase al suolo nel raggio di 5 km”*; *“per dare un ordine di grandezza della potenza dell'esplosione, basta ricordare che nella strage di Oklahoma City, il 19 aprile 1995, che provocò il crollo di decine di palazzi, vennero utilizzate due tonnellate di fertilizzanti chiuse in un furgone. Stavolta invece è salata in aria un'intera fabbrica”*. (<http://www.iljournal.it/2013/immagini-dal-disastro-del-texas/458811>). Due morti e 200 feriti, di cui 40 in gravi condizioni, finora le vittime accertate. L'esplosione è stata così potente da provocare un sisma di magnitudo 2.1; lo ha rilevato l'Usgs, l'istituto geofisico americano (http://www.lettera43.it/cronaca/texas-esplosione-in-fabbrica-di-fertilizzanti_4367591920.htm).

BANGLADESH. Dhaka, distretto industriale di Savar a 24 km a nord-ovest dalla capitale. Il 24 aprile scorso crolla un palazzo di 8 piani, chiamato Rana Plaza, dove erano concentrate ben cinque fabbriche tessili nelle quali lavoravano oltre 3000 operaie e operai, e vi era anche una banca e un mercato; dopo alcune settimane il conto dei morti è di più di 1.100, più di 1000 i feriti! Il moderno palazzo, costruito evidentemente con le tecniche più “moderne” per risparmiare sui materiali, si è piegato su se stesso, ha cominciato a cedere dall'alto e poi si è afflosciato al centro: non c'è stato scampo per nessuno. Un crollo inatteso? No!, da tempo gli operai denunciavano, allarmati, crepe nei muri, ma i padroni hanno continuato a fare orecchie da mercante minacciando di non pagare gli arretrati agli operai che, per paura, non sarebbero andati a lavorare! (<http://www.asianews.it/notizie-it/I-morti-del-Rana-Plaza-erano-ricattati-dai-datori-di-lavoro-27769.html>). Qualche settimana dopo la tragedia hanno cominciato ad emergere alcune notizie sulle cause del crollo. Il palazzo poggiava sull'area di uno stagno, prosciugata in fretta e furia, riempita con terreno friabile e – secondo le stesse autorità! – era privo di permessi regolari. Originariamente l'edificio avrebbe dovuto avere 5 piani, ma il proprietario aveva fatto aggiungere 3 piani e, ultimamente, aveva fatto aggiungere un nono piano per poter contenere ancor più operai!

Il proprietario, Mohammed Sohel Rana, legato a doppio filo con il partito al potere (l'Awami League, AL), qualche giorno dopo la strage cercava di scappare all'estero, ma è stato fermato e arrestato. Le fabbriche tessili che avevano sede in questo palazzo producevano capi di abbigliamento per molte società occidentali, tra cui le italiane Icd, Essenza Spa e Benetton (la Benetton, subito dopola tragedia, aveva negato di avere rapporti con queste fabbriche, ma poi è stata smentita dalle foto delle macerie da cui emergevano capi d'abbigliamento con le etichette *United Colors of Benetton!*), l'inglese Primark, le spagnole Mango e El Corte Ingles, le canadesi Joe Fresh e Loblaw, la svedese H&M, le statunitensi Wall-Mart e Gap, l'olandese C&A,

la cinese Li&Fung, le tedesche Kik e Adidas.

Dopo la tragedia, la britannica Primark e la canadese Loblaw hanno dichiarato di voler “*dare il proprio sostegno nel miglior modo possibile*” alle famiglie delle vittime “*che riceveranno aiuti adesso e in futuro*”. Dichiarazioni che dimostrano come ai capitalisti non interessa che siano assicurate efficaci misure di sicurezza sui posti di lavoro, ma che siano assicurate le condizioni più favorevoli perché il flusso dei loro profitti non si fermi e che il “buon nome” dei loro marchi abbia la “credibilità” necessaria nei mercati mondiali. La “credibilità” della merce sul mercato, si sa, è un valore psicologico perché si basa sulla “fiducia” che il consumatore pone sul prodotto che acquista: più alta è la fiducia, più facilmente quel prodotto si vende e, viceversa, se cade la fiducia, cadono di conseguenza le vendite. E poi, chi mai controllerà se questi “aiuti” arriveranno e a chi effettivamente andranno? Col sistema di corruzione che permea l’intero comparto industriale bangladeshi e le stesse istituzioni, che fiducia potranno mai avere le famiglie degli operai assassinati? Per il capitalismo prima di tutto viene il profitto, al costo più basso possibile, e poi la vita dei lavoratori salariati che, in ogni caso, da vivi valgono qualche spicciolo e da morti ancor meno!

Il 25 aprile, una folla oceanica di lavoratori bengalesi è scesa in strada a Dhaka per protestare con tutta la rabbia che avevano in corpo contro i padroni del tessile. Se crolla un palazzo o si incendia una fabbrica, per lo Stato borghese si tratta di “incuria e inosservanza delle leggi”: istruisce un’inchiesta, si cercano i “responsabili” che saranno perseguiti secondo le leggi vigenti e nei tempi decisi dai tribunali borghesi e dai cavilli burocratici e prima o poi, magari dopo anni, arriverà una sentenza di condanna, ma nel frattempo altre fabbriche crolleranno, si incendieranno ed altri operai continueranno a morire “per incuria e inosservanza delle leggi” da parte dei padroni. Se si tratta invece di lavoratori che si ribellano di fronte alla strage continua, con le sole armi che dispongono al momento e cioè manifestando violentemente per le strade la propria rabbia, allora intervengono immediatamente i reparti antisommossa della polizia per sedare una violenza che lo Stato borghese non tollera. La violenza continua, quotidiana, che i capitalisti esercitano sistematicamente contro i proletari nelle proprie fabbriche è considerata dal potere borghese più che legittima, fino a quando ci scappano i morti... e allora si istruiscono le inchieste per stabilire “di chi è stata la colpa”, ...come sono andati effettivamente i fatti, ...quanta colpa andrà attribuita al costruttore, al manutentore, al controllore, al capo, al padrone o all’operaio stesso! Lo Stato borghese fa le leggi per la sicurezza sul lavoro ma non ne controlla mai preventivamente l’attuazione affinché incidenti o tragedie sul lavoro non succedano, ed è lo stesso Stato che pretende di “fare giustizia” quando gli incidenti e le tragedie sul lavoro avvengono, trattando la questione come una qualsiasi pratica burocratica. Al contrario, la reazione violenta degli operai, stanchi di essere sfruttati come veri e propri schiavi di un sistema che li sprema fino all’ultima goccia di sudore e li uccide, è invece considerata dallo Stato borghese eversiva, illegittima e, quindi, da reprimere. Che “giustizia” possono mai attendersi i proletari dallo Stato borghese? Il loro diritto alla vita, i diritti relativi al salario, alla salute e alla sicurezza sul

posto di lavoro o vengono imposti allo Stato borghese con la forza o i proletari continueranno a subire angherie, vessazioni, soprusi, assassini da parte di padroni votati esclusivamente al profitto capitalistico e di uno Stato che ne difende gli interessi.

Qual è la differenza tra gli operai che muoiono sotto le macerie di un palazzo che crolla o a causa di un incendio, nella fabbrica Tazreen Fashion o al Rana Plaza in Bangladesh, nella fabbrica Wing Star Shoes in Cambogia o alla Thyssen di Torino, o dopo anni avendo respirato per lungo tempo fibra di amianto come nelle fabbriche della Eternit di Casale Monferrato, o in tutti i cantieri edili e navali in cui l’amianto si è usato normalmente? I luoghi sono diversi e lontanissimi uno dall’altro, il tenore di vita degli operai di un paese capitalisticamente sviluppato come l’Italia è certamente diverso da quello degli operai del Bangladesh e della Cambogia, ma le cause della loro morte vanno cercate nello stesso modo di produzione, nelle stesse leggi del valore e di mercato che governano il mondo borghese: le leggi del capitalismo. Ed è col capitalismo che bisogna finirlo se si vuole che il lavoro umano non sia più tormento e morte!

ITALIA. 26 aprile 2013. A Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, un operaio di 40 muore folgorato in una cabina di un depuratore. Il 2 maggio, a Limatola, in provincia di Benevento, un operaio di 26 anni muore in un’officina meccanica colpito da una barra di ferro. Il 3 maggio ad Albaredo per San Marco, in provincia di Sondrio, un boscaiolo di origini marocchine muore schiacciato da un tronco. (cadutisullavoro.blogspot.com/). 30 aprile a Velletri, in provincia di Roma, un operaio rumeno di 46 anni che lavorava in nero con altri tre operai, stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione al pianterreno di un edificio nel quale il proprietario voleva ricavare un pub, quando un solaio gli è crollato addosso, uccidendolo. Inutile dire che, oltre al tipico sfruttamento da lavoro in nero, era assente qualsiasi protezione. (<http://www.controlacrisi.org/notizia/Lavoro/2013/5/1/33202-velletri-rm-morire-di-lavoro-alla-vigilia-della-festa-del>).

SUDAN. Darfur. Un crollo in una miniera d’oro provoca la morte di oltre 60 minatori. La tragedia avviene il 29 aprile, ma se ne ha notizia solo il 2 di maggio. La conta dei morti potrebbe non essere terminata, perché, come dichiara il commissario locale di Jebel Amir, “*le operazioni sono molto lente perché bisogna scavare a mano. Il terreno rischia di crollare*”. (<http://www.controlacrisi.org/notizia/Sicurezza+sul+lavoro/2013/5/2/33247-darfur-crolla-miniera-doro-piu-di-60-morti/>)

ITALIA. Alle 23.30 del 7 maggio 2013 la portacontainer Jolly Nero, della compagnia Messina, lunga 239 metri e con 40.600 t di stazza, in condizioni meteo perfette, durante la manovra di uscita dal porto di Genova con rotta Napoli e poi vari porti del Mediterraneo, del Mar Rosso e Abu Dhabi, mentre procedeva accompagnata da due rimorchiatori, il *Genua* e lo *Spagna* con la poppa avanti in attesa di ruotare nel bacino di evoluzione ed uscire dal porto di prua, ha urtato e abbattuto la Torre di controllo del Porto. Questa torre, detta “Torre piloti” (alta 54 metri), era una struttura in cemento situata al molo Giano; al momento dell’impatto vi lavoravano 13 persone: 9 sono morte, 4 i feriti. Le cause

dell'incidente sono molteplici, come molteplici sono le polemiche intorno ad esse. La compagnia navale Messina, una delle più grandi compagnie mercantili, la fa da padrona in diversi porti italiani, e in particolare a Genova, dove ha avuto il permesso di far attraccare le sue mastodontiche portacontainer a moli inadatti, perché la loro struttura e posizione non permettono manovre regolari e in piena sicurezza a naviglio di quel tonnellaggio. Sta di fatto che, sia per risparmio di tempo – in quel periodo il molo su cui avrebbe dovuto attraccare era sottoposto a lavori di manutenzione e quindi non si poteva utilizzare, ma gli affari non potevano attendere – che per risparmi nel servizio di supporto, ad esempio dei rimorchiatori (dato il tonnellaggio sarebbero stati necessari ben più di due rimorchiatori) per le manovre all'interno del porto, una nave di quelle dimensioni era collocata in una parte del porto nella quale, stretta com'è, per poter riprendere il mare, doveva per forza fare una manovra di retromarcia, ruotare di centottanta gradi, e dirigersi verso il mare aperto con l'aiuto dei rimorchiatori. Inoltre, va detto che la "Torre piloti" è stata innalzata – a detta di molti esperti, più per estetica avveniristica e vanto architettonico che per reale utilità – proprio ai bordi del molo, filobanchina, senza alcuna reale protezione. Così, la prima volta che una nave, sbagliando manovra, finisce contro il molo dove si trova la Torre, la colpisce inevitabilmente. Hanno continuato a parlare di possibile avaria ai motori della Jolly Nero, per cui quando dovevano fermarsi per permettere la virata dello scafo non hanno risposto al comando; la forza stessa di una nave di quel tonnellaggio, non più governata dai motori, non poteva essere governata dai rimorchiatori i quali attraverso i cavi d'acciaio che li collegavano alla nave hanno tentato di frenare la corsa della Jolly Nero verso il molo, ma i cavi si sono spezzati. Naturalmente la nave è finita sotto sequestro e vi sarà un processo per "omicidio colposo contro ignoti". I profitti che la compagnia Messina perde per il fermo della Jolly Nero cercherà ovviamente di recuperarli con le altre "Jolly" in servizio, e per i trasporti più disparati, ma è certo, come già è successo altre volte, che incidenti come quello della Jolly Nero possono ancora avvenire. Nell'ottobre del 2002, la Jolly Verde, una portacontainer da 30mila tonnellate, lunga circa 200 metri, sperona il Ponte Libia, sempre nel porto di Genova, e abbatte una grossa gru "Pacheco" (sono le enormi gru a ponte che servono per il carico e lo scarico dei container); tutto succede di notte e sulla banchina e sulla gru non c'è nessuno; fosse successo di giorno sarebbe stata una tragedia. Il 2 maggio 1998, sempre nel porto di Genova, è la Jolly Rosso (la numero 2, perché la numero 1, detta anche la "nave dei veleni" per via di trasporti di rifiuti tossici illegali, fu demolita nel 1991) a provocare un incidente in cui morirono due marittimi: il cavo d'ormeggio della nave si staccò di colpo e colpì i due marittimi per i quali non c'è stato nulla da fare. Più recentemente, nell'agosto 2011, la Jolly Grigio sperona davanti a Ischia il peschereccio "Giovanni Padre": muoiono due marinai rimasti intrappolati nell'imbarcazione; ma già 8 anni prima, nel 2003, un'altra Jolly, la Blu, sperona al largo di Piombino un peschereccio: muore un marinaio. Non c'è che dire: con le Jolly della compagnia Messina gli incidenti e i morti sono assicurati, ma il business non si ferma!

BANGLADESH. Dhaka. Alla Tung Hai Sweater Ltd, situata nel quartiere di Mirpur, verso le 23 dell'8 maggio 2013, quando il ciclo produttivo si era appena concluso, scoppia un incendio nella fabbrica tessile. All'interno dell'edificio i vigili del fuoco trovano 7 cadaveri fra cui il direttore della fabbrica e l'ispettore generale della polizia, il che fa dichiarare agli inquirenti che la fabbrica era chiusa e che "l'incendio ha qualcosa di misterioso". (www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2013/05/09/Rogo-fabbrica-tessile-Dacca-7-morti_8676063.html)

ITALIA. 9 maggio 2013. A Monfalcone, in provincia di Gorizia, un operaio manovratore del porto di 52 anni è morto investito da un vagone. A Tassarolo, in provincia di Alessandria, un operaio albanese di 45 anni muore folgorato da una linea elettrica. A Venezia, un conducente di taxi acqueo è morto urtando con la propria imbarcazione contro la parete di un canale. (<http://www.quotidiano sicurezza.it/sicurezza-sul-lavoro/caduti-sul-lavoro/sei-morti-lavoro.html>).

CINA. Miniera di carbone di Dashan, nella contea di Pingba, nella provincia del Guizhou. Uno scoppio nella miniera provoca una fuga di gas che si infiamma. 12 operai muoiono, due sono in ospedale con ferite gravi. (http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/topnews/2013/05/11/Cina-scoppio-miniera-12-morti_868704.html)

CAMBOGIA. Crolla una fabbrica di scarpe, la Wing Star Shoes di proprietà taiwanese, che produceva scarpe per la giapponese Asics. La fabbrica è situata a Maha Russei, nella provincia di Kampong Spen, a 40 km a sud della capitale Phnom Penh. Sono le prime ore del mattino del 15 maggio 2013, inizio turno, vi sono un centinaio di operai: non meno di 6 morti e 11 feriti, ma il bilancio è destinato a salire. Il soffitto della fabbrica è crollato perché "realizzato in modo inadatto e con materiali scadenti" perciò non poteva sostenere il peso dei macchinari al piano superiore, come scrive il *Corriere della Sera* del 16 maggio (www.corriere.it/esteri/13-maggio-16/cambogia-crolla-fabbrica_df8e548a-bde3-11e2-9b45-0f06f9d2f77b.shtml); vedi anche www.huffingtonpost.it/2013/05/16/cambogia-crolla-fabbrica_n_3283943.html

CINA. 18 maggio 2013. Notizia riportata dall'AGI. Nelle ultime tre settimane si sono suicidati tre operai della Foxconn, l'azienda che assembla tra gli altri i prodotti di Apple, Sony e Nokia in Cina. Questi tre operai si sono gettati da una finestra dello stabilimento di Zhengzhou. Non sono i primi operai che si suicidano; nel 2010 non meno di 13 operai della Foxconn fecero la stessa fine. Alla base di questi tragici gesti le durissime e mal pagate condizioni di lavoro divenute intollerabili a tal punto da spingere operai resi "individui soli contro il mondo" a togliersi la vita piuttosto che continuare ad essere costretti in quelle condizioni. La Foxconn, il produttore più grande al mondo di componenti per computer, impiega più di 1 milione e 100mila operai negli stabilimenti in Cina, ma è diventato famoso per le condizioni bestiali in cui fa lavorare i suoi operai. (http://www.agi.it/estero/notizie/201305180855-est-rt10009-cina_tre_nuovi_suici_a_foxconn_la_fabbrica_dei_prodotto_apple)

ITALIA. 27 maggio 2013. Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano. Un operaio edile, per il crollo di un'impalcatura, precipita al suolo e muore. Dall'inizio dell'anno i morti sul lavoro sono 204! Una vera guerra borghese contro i proletari! (<http://www.dirittidistorti.it/articoli/12-lavoro/1342-lavo-crolla-impalcatura-muore-operaio.html>). Sempre nel milanese, un operaio cinese di 47 anni, dipendente regolarmente assunto da una ditta di manutenzione delle linee elettriche, mentre stava lavorando in cima ad un traliccio della Terna alto circa 30 metri è caduto nel vuoto, morendo all'istante. (<http://operaicontra.it/?p=9755711129>).

CINA. 3 giugno 2013. Sono non meno di 93 le vittime, e molti i dispersi, a causa di un incendio che ha devastato un'azienda in cui si macellano i polli, situata nei sobborghi di Dehui, nella provincia nord-orientale di Jilin, già tristemente nota per tragedie simili. Questa volta, a finire arrostiti non sono stati i polli ma gli operai! La fabbrica è di proprietà della Jilin Baoyuanfeng Poultry Company, e come moltissime altre fabbriche e miniere, le misure di sicurezza sul lavoro sono scarsissime se non inesistenti. L'azienda, fondata nel 2009, impiega circa 1200 dipendenti e produce ogni anno 67mila tonnellate di prodotti a base di pollame. In questo caso, inoltre, i cancelli della fabbrica, quando è scoppiato l'incendio, erano chiusi e ciò ha ritardato notevolmente l'opera dei soccorritori. Resta il fatto che, pur esistendo leggi molto severe sulle misure di sicurezza, la corruzione è talmente diffusa che molti imprenditori le evadano senza tanti scrupoli. Secondo le dichiarazioni del direttore tecnico del Grains Council americano, riferite al Washington Post, *“le condizioni di sicurezza di solito vengono ultime nella progettazione di tali edifici, che hanno come priorità le caratteristiche per massimizzare la produzione e l'efficienza energetica”* (il manifesto, 4/6/13).

Ma la massimizzazione della produzione e quella dell'efficienza energetica stanno alla base della produzione capitalistica e della lotta di concorrenza a livello mondiale: può essere al limite contenuta un po', ma non eliminata, perciò i proletari continueranno a morire per massimizzare la produzione capitalistica! Secondo le statistiche ufficiali, che in Cina come in qualsiasi altro paese non rappresentano se non parzialmente la realtà, gli incidenti sul lavoro sono costati la vita a 79.552 cinesi, 218 al giorno! Il tributo di sangue proletario allo sviluppo frenetico del capitalismo cinese è altissimo e solo la lotta proletaria spietatamente anticapitalistica potrà riscattarlo! (<http://www.misna.or/altro/oltre-90-morti-in-incendio-in-impianto-per-macellazione-03-06-2013-813.html>).

Qualche giorno dopo, la conta degli operai morti bruciati nell'incendio era già salita a 119. (*kaosenlared*, 5/6/2013).

CAMBOGIA. 5 giugno 2013. Phnom Penh. Migliaia di operai tessili in piazza a manifestare per la liberazione dei propri compagni arrestati due giorni prima durante le manifestazioni di piazza rivendicando aumenti salariali e migliori e più sicure condizioni di lavoro. Questa volta in sindacati nazionali, in genere molto accondiscendenti con il padronato e il governo, non hanno potuto fare altro che “guidare” le manifestazio-

ni di protesta di migliaia di operai tessili alla cui testa si erano messi gli operai della taiwanese *Sabrina (Cambodia) Garment Manufacturing* che produce vestiti e calzature per l'americana Nike. L'industria tessile cambogiana, come quella del Bangladesh, del Pakistan e cinese, è vitale per l'economia del paese e, come le altre, lavora per le grandi marche occidentali. Ma le condizioni di lavoro non sono solo schiavistiche, sono in permanenza altamente rischiose per la vita degli operai i quali, oltre a morire per colpa dei padroni e dei governanti, se protestano vengono repressi violentemente dalla polizia che dimostra, in questo modo, di svolgere il suo vero compito che non è quello di difendere i cittadini dai soprusi, dalle intimidazioni, dagli omicidi perpetrati nelle fabbriche, ma di difendere gli affari dei capitalisti e la legge che ne tutela i privilegi. (vedi, www.asianews.it/notizie-it/Migliaia-di-operai-del-tessile-in-piazza-per-la-liberazione-di-colleghi-arrestati-28116.html).

BANGLADESH. 6 giugno 2013. Dhaka, centinaia di operai di un'azienda tessile avvelenati dall'acqua. Le notizie riportano la denuncia del fatto che molte operaie e operai sono stati ricoverati al Tongi Government Hospital di Gazipur, divisione amministrativa di Dhaka, con fortissimi dolori all'addome, manifestando nausea e conati di vomito prolungati. E' quasi certo che si tratta dell'acqua distribuita all'interno della fabbrica Starlight Sweaters, azienda del gruppo Labib, i cui responsabili non si sono nemmeno sognati di interessarsi della salute dei loro operai colpiti a decine da questa “epidemia” da acqua contaminata. Sono settimane che gli operai e le operaie, dopo i gravissimi incidenti mortali di questi ultimi mesi, continuano a manifestare rivendicando aumenti salariali e condizioni di lavoro migliori. L'ultima manifestazione che ha visto i familiari delle vittime del Rana Plaza che chiedevano il risarcimento promesso e mai dato per la morte dei loro congiunti, è stata repressa con la forza dalla polizia.

* * *

La lista delle stragi sarebbe davvero interminabile, e basta rintracciare le notizie che hanno fatto clamore negli ultimi mesi per rendersi conto che la borghesia, soprattutto in situazione di profonda crisi economica nella quale il tasso medio di profitto è caduto vertiginosamente, pur di ripristinare i livelli di profitto precedenti alla crisi che ha sconquassato l'economia mondiale, ha sferrato un attacco concentrico contro il proletariato in una guerra di vera e propria rapina. Mentre nei paesi capitalistici avanzati i colpi di maglio si abbattono direttamente sui salari, sui posti di lavoro – abbassando il tenore di vita proletaria rispetto agli anni addietro e aumentando notevolmente la disoccupazione soprattutto giovanile – e sugli ammortizzatori sociali, diminuendo drasticamente i livelli di “protezione” sul terreno della sanità, della disoccupazione, della previdenza sociale, nei paesi capitalisticamente meno sviluppati ma gonfi di manodopera a bassissimo costo, la guerra del capitale contro il lavoro si svolge in modo molto più feroce e cinico, aumentando a dismisura le vessazioni e i soprusi nei confronti di masse proletarizzate a forza nei decenni scorsi e costrette in

condizioni di disperata sopravvivenza. Qui i proletari non trovano lavoro, laggiù lo trovano solo per salari da fame e rischiando quotidianamente la vita!

Il quadro che i tragici fatti degli ultimi mesi svelano è significativo: le condizioni di sfruttamento contro cui nell'Ottocento il proletariato inglese, francese, tedesco, italiano, russo si è ribellato lottando strenuamente per imporre con la forza della sua lotta classista alle borghesie dei propri paesi la legge delle 8 ore e condizioni di lavoro meno nocive per la salute, sono condizioni di lavoro in cui sono immersi oggi i proletari del Bangladesh, del Pakistan, della Cambogia, del Vietnam, della Cina come quelli dell'India e del Messico, o del Sudafrica e del Brasile. E sono condizioni di lavoro disumane che stanno tornando anche nella ricca e civilissima Europa. I proletari europei di oggi devono guardare alle lotte delle generazioni proletarie del passato non come a qualcosa di vecchio e ormai superato: non c'è nulla di nuovo da inventarsi, non ci sono da scoprire forme di opposizione e di lotta sostanzialmente diverse da quelle dei proletari parigini della Comune del 1871, o dei proletari tedeschi contro la guerra del 1914, o dei proletari russi del 1905 e del 1917, o dei proletari italiani del 1919-1920.

Lo sfruttamento bestiale e assassino con cui i capitalisti dei paesi ricchi schiacciano le masse proletarie dei paesi economicamente arretrati anche per mano dei capitalisti locali, non è diverso da quello dei capitalisti inglesi o tedeschi, francesi o italiani o russi di un secolo fa. Ma i proletari dei paesi ricchi non possono star tranquilli: la crisi che ha azzannato i conti in banca e i profitti dei capitalisti è, per loro, motivo più che sufficiente per riportare le condizioni di bestiale sfruttamento dell'Ottocento anche nelle civilissime Europa e America. I capitalisti occidentali hanno oggi un punto di forza in più che non avevano negli anni Venti del secolo scorso o negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento: il collaborazionismo sindacale e politico delle organizzazioni economiche e dei partiti che si definiscono operai: oggi, questo collaborare col nemico di classe, è molto più pesante di allora, e perciò ci vorrà molta più energia e forza di classe da parte del proletariato per scrollarselo di dosso.

Il riformismo socialdemocratico alla Turati-Treves e alla Noske-Scheidmann è stato l'aguzzino del proletariato negli anni della prima guerra imperialista, indebolendone enormemente la forza di resistenza e reazione alla pressione bellica borghese e portandolo alla sconfitta nei confronti del fascismo e della democrazia borghese; il collaborazionismo politico e sindacale, vestito da un rivoluzionariato parolai ma di fatto complice e alleato della borghesia dominante, attraverso lo stalinismo e le sue successive varianti, ha prolungato l'azione opportunista del vecchio riformismo e ne ha potenziato gli effetti negativi sulla ripresa della lotta di classe. Oggi, il proletariato occidentale che indicò al mondo la strada dell'emancipazione dal capitalismo, è precipitato in un vero e proprio abisso dal quale non riesce ancora a risalire per riconquistare il terreno della elementare lotta proletaria in difesa dei propri esclusivi interessi di classe, base necessaria per qualsiasi lotta per obiettivi politici più ampi e storici. E mentre i capitalisti massacrano di lavoro e di fatica milioni di proletari in tutti i paesi della periferia dell'imperialismo, mentre i proletari bangladeshi, cinesi, pakistani,

cambogiani, vietnamiti, africani o sudamericani muoiono assassinati da un sistema di vero e proprio cannibalismo imperialista e nel silenzio più totale, i proletari dell'opulento occidente guardano il proprio futuro paralizzati dal panico e dallo stupore: il benessere tanto decantato dalle democrazie occidentali, il futuro più sereno e sicuro per i propri figli e i propri nipoti promesso dal progresso industriale e dalle nuove tecnologie, sono stati drammaticamente cancellati dall'orizzonte visibile. La crisi prolungata che il mondo sta attraversando dal 2008 viene indicata come la colpa di tutti i mali attuali, di tutte le attuali difficoltà, della chiusura di centinaia di migliaia di aziende e dei milioni di licenziamenti, della impossibilità per i giovani di trovare lavoro. E' ben vero che questa crisi ha colpito in profondità, anche per la sua durata molto più lunga di quelle precedenti, il sistema economico capitalista: questa crisi di sovrapproduzione è certamente più devastante di quelle precedenti. Ma la causa vera di questa crisi, come delle crisi precedenti, è la stessa causa dello sfruttamento sempre crescente e feroce delle masse proletarie del mondo intero: il modo di produzione capitalistico. La borghesia dominante affronta le crisi del suo sistema economico e sociale con mezzi e metodi che non hanno altro risultato che quello di generare fattori di crisi ancora più potenti e devastanti, fino a farli sfociare in una ulteriore guerra imperialista mondiale in cui distruggere la massa enorme di merci e di capitali che il tanto adorato mercato non assorbe più; e, insieme all'enorme quantità di merci e di capitali che hanno perso valore perché il mercato non li trasforma più in capitali valorizzati, distruggere anche la massa enorme di braccia da lavoro non più assorbite da quel particolare "mercato del lavoro" che si occupa di piazzare i lavoratori nelle attività capitalistiche che li richiedono e che li "valorizza" ad un prezzo tendenzialmente sempre più basso!

I proletari, alla pari di qualsiasi altra merce, sono prigionieri di un mercato che li mette costantemente in concorrenza gli uni con gli altri, sia per professionalità che per età, per sesso e per nazionalità, e per disponibilità ad accettare condizioni di lavoro e di vita sempre più precarie e intollerabili. Contro questa vera e propria cancrena che si mangia inesorabilmente il corpo proletario, i lavoratori salariati devono combattere con tutte le loro forze perché è l'unica vera via d'uscita che possono imboccare per riconquistare dignità umana e per dirigersi verso la completa emancipazione dalla schiavitù salariale. Solidarietà di classe, per i proletari, significa che il proletario che sta meglio e non è precipitato nella miseria, usa la sua forza per combattere per i proletari che sono schiacciati nella fame e nella disperazione, perché prima o poi potrà essere lui il proletario espulso dalla produzione e gettato nella più nera emarginazione. L'interesse di classe non è un concetto morale, è un fattore economico che accomuna i proletari di tutto il mondo perché costretti nelle stesse condizioni di schiavi salariati ed è un fattore di sopravvivenza perché i proletari in questa società non posseggono nulla se non la propria forza numerica che può diventare una potente leva rivoluzionaria se organizzata e indirizzata verso obiettivi di classe, dunque anticapitalistici, antiborghesi e, quindi, comunisti.

(«il comunista», n° 130-131, Aprile-Luglio 2013)

Ennesima legge sulla sicurezza nel lavoro, ma l'unico mezzo per i lavoratori di difendersi è : la lotta ad oltranza - lo sciopero immediato - l'estensione della lotta a tutti i posti di lavoro, manifestando in piazza contro lo sfruttamento e la morte sul lavoro!

I lavoratori, gli operai non devono aspettarsi nulla da questi sindacati collaborazionisti e tricolore, nulla dai governi borghesi, né tanto meno dai padroni: devono agire direttamente in prima persona astenendosi immediatamente dal lavoro quando succedono fatti gravi di infortuni sul lavoro e soprattutto quando fratelli di classe muoiono!

Lo **sciopero** non deve essere di qualche minuto o qualche ora – come è abitudine del sindacato collaborazionista che, in più, li circonda ad una zona o dentro la fabbrica dove l'incidente è successo –, ma **ad oltranza, da 8 ore in su**, chiedendo anche la **solidarietà nella lotta dei proletari delle altre fabbriche**, degli altri posti di lavoro, **uscendo in strada**, dimostrando apertamente la loro rabbia per questi compagni di lavoro morti, ma soprattutto per combattere le cause che li hanno uccisi ed evitare che ad altri possa succedere.

Solo attraverso la solidarietà operaia con le altre fabbriche, e degli altri posti di lavoro si può ostacolare lo stillicidio continuo dei morti sul lavoro, degli invalidi da lavoro, o delle malattie professionali che uccidono a distanza e in silenzio ancora di più (come l'amianto, il CVM, e le migliaia di sostanze chimiche nuove con cui i lavoratori entrano quotidianamente a contatto nella produzione).

Lavoratori! Proletari! State morendo sempre più numerosi e per un salario da fame. Se non reagite con forza contro il padronato e la collaborazione passiva di questi sindacati tricolore, verrete sistematicamente massacrati come se foste arruolati in una guerra che è, in realtà, la guerra di concorrenza tra capitalisti nella quale i loro profitti valgono molto più che le vostre vite!

Quando succede un infortunio sul lavoro spetta ai proletari, ai lavoratori più "stabili" "nel posto di lavoro" prendere per primi l'iniziativa scendendo in lotta e trascinando i lavoratori più precari, astenendosi immediatamente dal lavoro e pretendendo che in quel posto di lavoro non ci vada più nessuno a lavorare fino a quando non verrà messo completamente in sicurezza!

Su ogni infortunio, per ogni morto sul lavoro: che hanno fatto i sindacati collaborazionisti per i problemi della sicurezza sul lavoro? I lavoratori continuano a morire, i sindacati collaborazionisti continuano a piangere i morti ma non fanno nulla di decisivo su questo fronte di guerra. I salari sono sempre più miseri, l'occupazione sempre più precaria, aumentando il ricatto padronale sui posti di lavoro. Nemmeno la cosiddetta sinistra "radicale" o i rifondatori di RC sviluppano lotte incisive contro la mancanza di sicurezza nei posti di lavoro! Figuriamoci il governo di "centrosinistra"!

Solo voi proletari potete prendere in mano le vostre condizioni di lavoro e di vita, lottando a viso aperto contro l'insicurezza, la nocività, la precarietà del lavoro e quindi del salario: **da nessuna organizzazione collaborazionista vi dovete aspettare un aiuto per la vostra lotta!**

La lotta unificata dei lavoratori, più estesa possibile, è l'unico mezzo che come proletari abbiamo, l'unica forza che può realmente cambiare le condizioni di sicurezza e di salute sui posti di lavoro, insieme ad un salario dignitoso per vivere, ciò che nessuna legge borghese, di per sé, potrà mai garantire perché lo Stato non la applica, i padroni la aggirano e i collaborazionisti la usano solo come paravento per il loro tradimento.

24.09.2007 - Partito comunista internazionale (il comunista)

**Infortunati sul lavoro
Una guerra non dichiarata che finirà
solo con l'eliminazione del capitalismo**

Un milione di infortuni e circa 1300 morti ogni anno sono il tragico bilancio ufficiale di una guerra non dichiarata, ma che si svolge di fatto quotidianamente nei posti di lavoro in Italia. Cifre ufficiali di per sé già gravi, ma che non rappresentano tuttavia la realtà, visto che tengono conto soltanto del lavoro regolare e degli incidenti denunciati, tagliando fuori completamente tutte le imprese che lavorano in nero (e allora gli infortuni salirebbero almeno a 2 milioni l'anno, secondo le stime dei bonzi sindacali). L'Italia, dunque, secondo questi dati, oltre ad avere un incremento consistente degli infortuni e delle malattie professionali (perlomeno di quelle riconosciute) avrebbe anche la maglia nera di questo tragico primato in Europa.

Questi dati danno in verità più il senso di una **tenden-**

za che della effettiva realtà; infatti, una serie di malattie prodotte e acquisite sul posto di lavoro non vengono riconosciute semplicemente perché le sempre nuove sostanze che vengono introdotte nei cicli produttivi, e le nuove tecnologie, agiscono intaccando la salute dei proletari dopo anni! E fino a quando il numero di morti o di invalidi non sarà molto consistente e chiaramente collegato a quelle determinate cause, specifiche di quella produzione e di quella metodologia produttiva, gli organismi ufficiali non ne daranno notizia: è risaputo che determinate sostanze causano gravi danni alla salute umana, è risaputo che molte sostanze usate nei cicli produttivi, e presenti nei prodotti finali pronti all'utilizzo o al consumo, fanno insorgere tumori magari dopo venti, trent'anni, ma fino a quando la medicina borghese ufficiale non

ha catalogato numerosi casi di ugual natura, quelle morti, quelle malattie evidentemente professionali, non vengono "riconosciute" - e quindi gli interventi pratici, oltre che legislativi, non sono sottoposti ad obbligo alcuno. Insomma il capitale e la borghesia che lo maneggia, nell'epoca della rivoluzione tecnologica continua, si sono dati un cospicuo margine di tempo (20-30 anni almeno, ma per il DDT se ne sono presi 70) prima di dover intervenire in qualche modo per temperare gli effetti disastrosi di molte produzioni nocive.

Citiamo ad esempio il caso dell'amianto, oppure del CUM, due sostanze largamente impiegate all'epoca del boom economico, l'una soprattutto nell'edilizia per le sue proprietà isolanti, l'altra nella produzione di svariati tipi di plastiche; esse rispondevano ad obiettivi sempre importanti per i capitalisti: basso costo di produzione, largo impiego per il mercato, grandi quantità di profitto intasate. Solo dopo molti anni in cui si sono registrati centinaia di casi mortali - e sono causa di morti tuttora - si è arrivati a bandirle e denunciarle come produzioni nocive per la salute dell'uomo (non solo per chi le lavora ma anche per coloro che ne vengono poi a contatto, come ad esempio i viaggiatori nei treni); ma tutto questo avveniva dopo che i capitalisti interessati avevano praticamente esaurito le loro scorte immagazzinate, e potevano quindi dare il via ad altri cicli di produzione di profitto attraverso lo smantellamento, la bonifica, il riciclaggio e la famosa "ecoproduzione" (produzione ecologica)! I proletari non possono certo star tranquilli per la loro salute: le nuove tecnologie, le nuove lavorazioni, le nuove metodologie produttive rispondono esattamente agli stessi criteri di quelle precedenti: **bassi costi di produzione, largo impiego sul mercato, grandi quantità di profitto da intascare**. E nei bassi costi di produzione entrano non solo i bassi salari, e comunque la produttività più alta possibile, ma il risparmio più efficace e immediato possibile su tutte le *spese*, prime fra tutte la prevenzione e la manutenzione!

Ai padroni interessa poco sapere quali sono le conseguenze di determinate produzioni sulla salute dei lavoratori: di manodopera ce n'è in abbondanza, e può essere sempre sostituita. Sennò a che servirebbe la disoccupazione?

L'obiettivo unico dei capitalisti è quello di investire i loro capitali in attività economiche che rendano profitto, e il più alto profitto possibile nel più breve tempo possibile. E' **la salute del capitale**, e del profitto, che sta in cima ai pensieri di ogni capitalista, e non tanto la salute dei suoi dipendenti salariati. Chi dovrebbe avere un atteggiamento contrario a questa logica sono le organizzazioni sindacali dei lavoratori; un tempo, per quanto riformiste, opponevano comunque alle ragioni del profitto la salute e la vita dei lavoratori. I metodi che usavano erano spesso inefficaci (scioperi con largo preavviso, di durata breve, mai generali, negoziati interminabili, compromessi di ogni sorta pur di veder scritto su qualche documento il nome dei sindacalisti nelle commissioni "paritetiche", ecc.), ma l'obiettivo di salvaguardia della salute e della vita dei lavoratori era comunque rivendicato. Da decenni ormai i sindacati tricolore, dunque collaborazionisti, hanno sposato negli obiettivi oltre che nei fatti le stesse esigenze dei padroni, mettendo la primo posto sempre e comunque **la buona salute delle aziende**, tenendo d'occhio il mercato e la concorrenza fra capitalisti, e prodigandosi affinché la produttività del lavoro si alzi sempre

più. La salute dei lavoratori e la loro vita immediata e futura sono passate in secondo piano, non sono più la cosa più importante: sono una variabile indipendente dalla loro volontà e dalle loro preoccupazioni, ma tragicamente dipendente dalla sfrenata corsa al profitto e dalla micidiale lotta di concorrenza che si trasforma - per opera anche dei sindacati collaborazionisti - in cinica concorrenza fra lavoratori stessi. Ormai, nelle assemblee operaie, quando si tengono, ci si sente dire chiaramente dai bonzi sindacali che è necessario battere la concorrenza internazionale, aumentare la competitività dei prodotti *italiani*, migliorarne la qualità in modo che siano più appetibili al mercato: tutto questo, naturalmente, se si vuole mantenere il posto di lavoro!

Uno dei principali fattori di rischio per i lavoratori salariati è il ricatto del posto di lavoro, al quale ovviamente è legata la possibilità di un salario e quindi la stessa sopravvivenza. Questo ricatto fa diminuire l'attenzione da parte dei lavoratori verso la propria sicurezza e verso quella dei compagni di lavoro. L'estrema frammentazione dei lavoratori e l'aumento della concorrenza fra lavoratori stessi porta in generale ogni operaio a pensare che la cosa più importante sia appunto il proprio lavoro individuale, e che il modo più efficace per tenerlo stretto è quello di piegarsi sistematicamente alle esigenze del padrone. E' come se in fabbrica, in azienda, i compagni di lavoro non esistessero come uomini in carne e ossa ma fossero delle semplici macchine alle quali si richiede soltanto di funzionare e basta! E questa situazione decreta purtroppo un dominio ancor più pesante del Capitale sul Lavoro, dominio che viene costantemente rafforzato da tutte le organizzazioni cosiddette "*di sinistra*", politiche, sindacali, sociali, economiche, culturali, che in realtà hanno accettato questa società capitalistica e borghese come l'unica società umana possibile.

La situazione è ulteriormente peggiorata con l'introduzione di una maggiore precarietà creata - con accordi voluti dalla triade governo, padronato, sindacati tricolore - dai contratti a termine, dal lavoro interinale, dall'abbattimento del salario e dal ricatto costante del licenziamento. Il ribasso dei salari per gli operai "*fissi*" ha portato all'aumento delle ore straordinarie, e quindi **ha allungato nei fatti l'orario di lavoro** (altro che 35 ore, sbandierate da tutti i peggiori riformisti!); inevitabilmente **aumenta lo stress** dovuto alla presenza continua in fabbrica, grazie anche al fatto che una quota sempre più consistente del salario viene legata alla produttività effettivamente svolta nell'arco dell'anno per ogni singolo operaio (tutti i motivi di assenza dal posto di lavoro diventano così una *perdita consistente sul salario percepito*).

In tutti questi anni, dal boom economico in poi, ogni operaio ha potuto toccare con mano, e sulla propria pelle, come per i padroni e per i sindacati collaborazionisti le questioni della prevenzione delle malattie professionali e della sicurezza sul lavoro sono diventate sempre più un "lusso" che l'economia nazionale "non si può permettere". Ormai, dentro e fuori i posti di lavoro, la ricerca spasmodica di profitto sconvolge continuamente l'ambiente, inteso sia come ambiente di lavoro che come ambiente in cui si vive. Tutto ciò che risulta ostacolo alla realizzazione del profitto nel più breve tempo possibile viene sistematicamente tolto di mezzo, senza remore e infischandosene altamente delle condizioni di coloro che lavorano o vivono in quelle determinate pericolose e nocive situazioni. Ma ogni governo democratico che si

rispetti è dotato di leggi che “difendono” la salute dei cittadini e dei lavoratori e che “puniscono” i fuorilegge. E così, per andare ancor più incontro alle nuove esigenze della produzione e della competitività, i nostri governanti hanno concepito una legge (la 626) di caratura europea, che in sintesi scarica la responsabilità della sicurezza del lavoro direttamente sulle spalle dell’operaio, del lavoratore salariato, al quale si demanda la valutazione degli eventuali pericoli nell’espletamento delle mansioni che gli sono state date dal padrone. Il padrone dunque decide quali mansioni, in che condizioni generali le si deve ottemperare e in che tempi si devono eseguire; all’operaio il compito di svolgerle bene, in fretta, e senza farsi male! E se si fa male, sarà colpa sua! Il padrone così può pensare esclusivamente ad organizzare l’attività dell’impresa per l’ottenimento del massimo di profitto possibile. La regolamentazione di legge, nella sua stratosferica ipocrisia, impone dunque che l’operaio venga debitamente informato di tutte le attenzioni che deve avere nel fare il suo lavoro, e che vi siano le dovute segnalazioni (insomma come nei pacchetti di sigarette sui quali è obbligatoria la dicitura “nocivo alla salute”, ma si viene sistematicamente stimolati a fumare); ed impone che gli operai adoperino mezzi di protezione individuali (che spesso non sono a disposizione o sono del tutto inadeguati) e denunciino preventivamente le situazioni di rischio ai “responsabili della sicurezza”, i quali responsabili della sicurezza possono non accettare la valutazione di pericolo data dall’operaio. Spesso succede che, per mettere a tacere le cose e perché il problema non assuma dimensioni generali e più ampie (quindi più dispendiose per il padrone), l’operaio che denuncia carenze di prevenzione e di misure di sicurezza per il lavoro che deve svolgere viene semplicemente spostato in un altro posto mentre altri più ricattabili continuano a lavorarvi o lo vanno a sostituire.

La tradizione proletaria di classe vuole che la sicurezza sul posto di lavoro venga pretesa e difesa con la lotta associata, sul terreno dello scontro fra interessi antagonisti: quelli borghesi che rincorrono il massimo profitto anche a scapito della salute e della vita umana, e quelli proletari che portano in primo piano le esigenze di vita innanzitutto dei proletari stessi che subiscono invece la sistematica aggressione del sistema capitalistico e delle istituzioni borghesi che lo difendono. Negli anni 60/70, questa tradizione non era stata ancora cancellata dal collaborazionismo sindacale e politico; in quegli anni gli operai lottavano ancora con vigore contro la nocività e per un’attività lavorativa meno pericolosa. I mezzi di lotta erano gli scioperi, gli abbandoni spontanei dell’attività lavorativa quando si creava la situazione di pericolo, i cortei interni alle fabbriche; talvolta si trattava col padrone con la lotta in piedi. E si ottennero miglioramenti nelle condizioni di lavoro dei proletari in tema di ambiente di lavoro e di medicina preventiva. Ma i sindacati collaborazionisti hanno continuato a propagandare che il vero problema in tema di sicurezza è l’informazione sulle normative antinfortunistiche e, oggi, sulla legge 626, come se l’informazione data dai padroni fosse di per sé sicura e sufficiente.

Il servitorame sindacalista, con l’appoggio pieno di padronato e governo borghese, ha cancellato la tradizione proletaria di classe, mentre al suo posto ha inoculato nelle vene proletarie il veleno della collaborazione interclassista, o quello della rinuncia alla lotta. Di fronte ad incidenti gravi e mortali sul lavoro la risposta

sindacaltricolore è sempre ispirata alla *fatalità* e con qualche minuto di silenzio crede di potersela cavare (come di fronte ai 13 morti nei cantieri di Ravenna, o allo stillicidio di morti nei cantieri edili). Il cinismo con cui i borghesi affrontano gli episodi di tragedia operaia ha conquistato ormai l’intera schiera di sindacalisti prezzolati a vari livelli. E’ davvero istruttivo cogliere a quale vita tiene veramente il collaborazionismo sindacale: per D’Antona, loro esponente, ucciso dalle nuove BR, proclamano 15 minuti di sciopero nazionale generale; non che 15 minuti siano tanti ma in anni in cui di scioperi generali, a difesa della micidiale gragnuola di misure antioperaie che i vari governi hanno decretato, non se ne tengono più, questo ha un certo significato. E quanti minuti di sciopero nazionale generale sono stati proclamati da questi sindacati per i **1300 operai uccisi ogni anno** da nuovi e vecchi capitalisti interessati soltanto ad intascare profitti? NESSUNO!

Verrà giorno che i sindacati collaborazionisti dovranno rendere conto ai proletari di tutta l’opera di copertura dei misfatti padronali; verrà giorno che i proletari sollevano la testa rigettando la politica della rinuncia e dell’individualismo ed imboccando la strada della aperta lotta di classe anticapitalistica; allora i bonzi sindacali sveleranno la loro vera funzione di aguzzini della classe operaia e non resterà loro che vestire la casacca delle guardie padronali; allora ai proletari non resterà che lottare coi metodi e i mezzi di classe e dell’associazionismo classista con cui difendere i propri interessi, i propri diritti, la propria vita.

In effetti i proletari non hanno molte vie da scegliere di fronte a loro: o rinunciano e continuano a rinunciare a reagire con la lotta e l’unità di classe nella lotta, e allora la serie interminabile di mani e gambe tranciate, occhi polmoni stomaci reni distrutti, corpi maciullati, malattie di ogni genere, non finirà mai perché i padroni non smetteranno mai spontaneamente di risparmiare sul fronte della sicurezza, della prevenzione, dei materiali; oppure, riprendono a lottare, a dire basta ad ogni tipo di sopruso e di angheria, collegandosi alle esperienze di lotta del passato quando ogni volta che c’era un incidente sul lavoro si fermavano tutti, si bloccava la produzione facendo pagare cara al padrone la causa immediata o lontana di quell’incidente. E il ricatto del posto di lavoro si combatteva con la solidarietà operaia, con l’unità nella lotta, con la determinazione a non farla passare liscia a coloro che pensano esclusivamente ad intascare profitti sulla pelle dei lavoratori; si combatteva contro la logica delle “compatibilità”, o del cosiddetto “nuovo modello di sviluppo” che in realtà accresceva la dipendenza dei proletari dalle esigenze delle aziende e dei loro problemi “di mercato”, con la lotta unitaria; si combatteva contro la crescente precarizzazione del lavoro, e contro il contemporaneo aumento della fatica da lavoro, dei ritmi, degli orari, con la lotta unitaria, determinata, solidale; e si scendeva in lotta in solidarietà con gli operai che venivano licenziati, o colpiti dalla repressione poliziesca a causa del loro impegno nella lotta classista.

I colpi che i proletari hanno preso, prendono e prenderanno non troveranno mai risposta adeguata nelle leggi borghesi, nelle petizioni, nei confronti democratici di cui i bonzi sindacali vanno particolarmente ghiotti. Da tutta questa spazzatura democratica gli operai non hanno mai ottenuto qualcosa di buono; essi hanno ottenuto qualcosa soltanto con la lotta, e più il padronato era intimorito dalla lotta operaia più gli operai ottenevano sul

salario, sui contratti, sull'ambiente di lavoro, sulla sicurezza nei posti di lavoro. Alla lotta si deve tornare!

E' la lotta di classe che produce fiducia fra gli operai, che chiarisce i ruoli di coloro che fingono di difendere gli interessi proletari e di coloro che invece li difendono effettivamente; è la lotta di classe che fa emergere la necessità di riorganizzarsi sul terreno dello scontro antagonista fra le classi, e che rivela quali interessi effettivamente si difendono nello scontro e da che parte ci si schiera; è la lotta di classe che sviluppa esperienza nelle file operaie e che fa capire quanto sia e sia stata impotente la politica della cieca delega agli apparati sindacali collaborazionisti, quanto illusoria sia stata la speranza che i sindacalisti collaborazionisti ottenessero comunque qualche briciola di vantaggio per gli operai.

Lottare oggi contro la logica della difesa del profitto ad ogni costo, per la prevenzione dagli infortuni sul lavoro, per l'eliminazione della nocività nell'ambiente che quotidianamente i proletari sono costretti ad subire per la maggior parte della loro vita; lottare per ridurre la esposizione prolungata a lavorazioni e sostanze nocive, per ridurre i ritmi e l'orario di lavoro giornaliero. Lottare per tutto questo non è meno importante che lottare per difendersi dalla diminuzione del potere d'acquisto dei salari, o contro il meccanismo perverso che lega il salario alla presenza in fabbrica. Lottare oggi in difesa delle condizioni di vita, e non soltanto delle condizioni di lavoro,

significa anche non essere vittime domani di infortuni gravi o mortali.

L'appiccicoso umanitarismo borghese che per mesi ha bombardato le case e la vita quotidiana di tutti, attraverso giornali e televisioni, al fine di convincere i proletari a sostenere l'intervento militare del governo D'Alma in Jugoslavia, mentre da un lato piangeva sulla sorte dei profughi kosovari di origine albanese, dall'altro non riusciva a trattenere la smania di approfittare della situazione per poter mettere le mani su un territorio e sugli affari che ogni guerra sviluppa a dismisura - dalle armi ai trasporti, dalle telecomunicazioni alla ricostruzione una volta terminati i bombardamenti -. Ma si tace completamente sull'altra guerra, quella sui posti di lavoro che miete più vittime e non si ferma mai: **al lavoro come in guerra!**, ma non c'è mai pace!

Non ci sono alternative: l'unico modo per i proletari per difendersi dalla guerra borghese contro le loro condizioni di sopravvivenza e contro la loro vita è di organizzarsi in associazioni di difesa e lottare, lottare duro a difesa degli esclusivi interessi di classe proletari su di un terreno di scontro sul quale le altre classi sociali non verranno mai in aiuto al proletariato perchè è dallo sfruttamento del lavoro salariato che esse ricavano la loro ricchezza, i loro privilegi, la loro sopravvivenza.

(«il comunista», n° 66, Giugno 1999)

Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge I rischi sul lavoro aumentano, e la legge borghese pensa a «proteggere» prima di tutto i padroni

E' stato annunciato come il provvedimento che avvierà la rivoluzione nella sicurezza sul lavoro: il nuovo decreto legislativo del 19 settembre 1994 (dlgs 626/94), che recepisce una serie di direttive della Cee, dovrebbe nell'intento del legislatore migliorare in generale la sicurezza e la salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro.

Entro il 27 novembre 1995 (salvo proroghe) la gran parte delle aziende dovrà elaborare il «piano di sicurezza», documento conclusivo di una complessa procedura introdotta nell'ordinamento italiano con tale decreto. Le disposizioni contenute sono applicabili in tutte le attività lavorative, sia pubbliche che private, con la sola esclusione delle ditte individuali senza dipendenti. Le direttive Cee vanno nella direzione di allineare i paesi che ne fanno parte allo stesso livello di misure di sicurezza sul lavoro, misure che comportano costi per le aziende, e ciò facendo non fanno che tentare di abbassare il margine di scostamento tra i costi (più alti) delle aziende che applicano determinate misure di sicurezza e i costi (più bassi) delle aziende che non le applicano; attenuando in un certo modo la pressione in termini di concorrenza (naturalmente «sleale») delle aziende che risparmiano «troppo» sulle misure di sicurezza. Il padrone, in sostanza, avrebbe l'obbligo giuridico di predisporre il documento che contiene la relazione sull'identificazione dei rischi, le misure di prevenzione adottate e l'individuazione concreta di

quelle che saranno attuate nel futuro attraverso uno scaglionamento dei relativi interventi.

Sorgeranno alcune nuove figure: Sorgeranno alcune nuove figure:

1) Servizio di prevenzione e protezione, che deve essere organizzato dal padrone con personale interno o avvalendosi di servizi esterni; esso individua e valuta i fattori di rischio per la sicurezza in azienda, le relative misure preventive/protettive; elabora le procedure di sicurezza per le attività aziendali, propone i programmi informativi e formativi per i lavoratori.

2) Responsabile del servizio, figura che gestisce e coordina le attività necessarie insieme al medico competente. **2) Responsabile del servizio**, figura che gestisce e coordina le attività necessarie insieme al medico competente.

3) Rappresentante per la sicurezza, eletto o designato dai lavoratori nell'ambito delle Rappresentanze sindacali (Rsu) così come definito dalla contrattazione collettiva. Le sue funzioni dovrebbero riguardare:

- libero accesso ai luoghi di lavoro
- individuare i rischi e avvertire il responsabile dell'azienda
- promuovere l'elaborazione, l'individuazione e l'attuazione delle misure di prevenzione idonee a tutelare la

salute e l'integrità fisica e mentale dei lavoratori

- ricorrere alle autorità competenti nel caso in cui non ritenga adatte le misure di prevenzione e di protezione adottate dall'azienda.

Esso inoltre dovrà essere consultato in merito a:

- valutazione dei rischi
- designazione degli addetti al servizio di prevenzione e protezione
- designazione e formazione degli addetti all'attività di prevenzione incendi, pronto soccorso, evacuazione dei lavoratori

e riceverà le informazioni e la documentazione aziendale inerente alla valutazione dei rischi e alle relative misure preventive.

4) Medico competente, che può essere libero professionista oppure un dipendente dell'azienda purché sia specializzato in medicina del lavoro. Egli dovrà garantire la salute e l'integrità psicofisica dei lavoratori; in particolare:

- effettua accertamenti sanitari preventivi e periodici al fine di confermare l'idoneità di ciascun lavoratore in relazione alle mansioni effettivamente svolte

- istituisce e tiene aggiornata una cartella sanitaria per ciascun lavoratore sottoposto a sorveglianza sanitaria

- può richiedere l'intervento di medici specialisti
- collabora con il padrone all'organizzazione del servizio di pronto soccorso

- collabora all'attività formativa dei lavoratori
- visita, congiuntamente al responsabile del servizio di prevenzione e protezione, gli ambienti di lavoro almeno due volte l'anno.

Rispetto alla normativa e alle leggi precedenti, la riforma del 1994 accentua il coinvolgimento dei lavoratori (che già erano sottoposti ad obblighi particolari), non solo ampliando e arricchendo gli obblighi, ma anche rendendo notevolmente più severe le sanzioni che, con le modifiche introdotte nel dicembre dello stesso anno, nei casi più gravi arrivano all'*arresto fino a 1 mese o, in alternativa, un'ammenda a partire da L. 1.000.000.*

Il lavoratore viene ora particolarmente responsabilizzato; egli ha il diritto di essere dettagliatamente informato dei possibili rischi della lavorazione di sua competenza, e adeguatamente formato a spese dell'azienda, ed è chiamato espressamente dalla legge a «prendersi cura della propria sicurezza e della propria salute e di quelle delle altre persone presenti sul luogo di lavoro, su cui possono cadere gli effetti della sue azioni od omissioni» (art.5, comma 1, dlgs 626/94).

Inoltre, il decreto legislativo introduce nel sistema italiano sulla prevenzione una figura inedita, potenzialmente destinata ad assumere un ruolo rilevante: **il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza** (Rls).

Precedentemente, con la legge 300/70 (Statuto dei lavoratori), alle rappresentanze dei lavoratori veniva riconosciuto astrattamente il diritto di controllare l'applicazione delle normative prevenzionistiche nonché di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di altre misure di prevenzione ritenute idonee (art.9). Successivamente (dicembre '78), con altre norme, si introdusse l'indicazione dell'esame congiunto fra organi di vigilanza, rappresentanze sindacali e padroni; infine (agosto '91), si consentì ai lavoratori di verificare, mediante loro rappresentanti sindacali, l'applicazione delle misure di tute-

la della salute e di sicurezza.

Tutto ciò a livello legislativo e normativo, naturalmente, il che non ha nulla a che fare con la effettiva ed efficace prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, poichè la concorrenza sul mercato delle merci e della forza lavoro stessa non si è attenuata, al contrario si è acuita negli anni provocando una continua «disattenzione» da parte dei padroni, dei sindacati e degli stessi lavoratori rispetto alle misure di prevenzione e sicurezza: l'importante per l'economia aziendale e per l'economia nazionale è sempre stato l'aumento della produttività, anche se ciò comportava l'aumento dei rischi sul lavoro.

Con la legge 626/94 i singoli lavoratori vengono coinvolti molto di più nel sistema prevenzionistico, ma vediamo come: la direttiva Cee prevede che tale coinvolgimento possa avvenire sia in via diretta che in via mediata; il legislatore italiano ha invece compiuto due precise scelte di politica del diritto: quella di optare per la partecipazione mediata e quella, molto più rilevante rispetto a ciò che i lavoratori si possono aspettare, di **far coincidere la rappresentanza dei lavoratori per la sicurezza con la RSU**. Ai sensi della legge, infatti, il rappresentante della sicurezza deve sempre essere eletto *«nell'ambito delle rappresentanze sindacali come definite dalla contrattazione collettiva di riferimento»*, almeno nelle aziende con più di 15 dipendenti.

Un accordo fra Confindustria e Cgil-Cisl-Uil sancisce poi il regolamento di elezione di tale rappresentante alla sicurezza, il monte ore a sua disposizione per espletare tale funzione; questo monte ore consiste di 30 ore annue nelle aziende fino a 15 dipendenti, fino a 40 ore annue nelle aziende di grandi dimensioni. Nel caso in cui questo rappresentante alla sicurezza sul lavoro viene chiamato per essere consultato, e nel caso in cui egli viene formato ed informato sull'argomento, le ore corrispondenti a questi casi non vengono conteggiate.

Questo accordo prevede inoltre un sistema articolato (nazionale, regionale, provinciale) di organismi cosiddetti paritetici che hanno compiti di formazione professionale. A tale scopo si prevede che tutte le controversie aventi per oggetto l'applicazione delle norme in tema di diritti di rappresentanza, informazione e formazione, dovranno essere portate sia dai singoli (lavoratori e padroni) sia dal Rls, all'organismo paritetico al quale è demandata «una soluzione concordata, ove possibile».

Il cerchio così si chiude: non solo l'unica possibilità (sempre secondo le leggi borghesi e gli accordi sottoscritti dai collaborazionisti sindacali) per i lavoratori di rappresentare il proprio punto di vista rispetto alle condizioni di peggioramento della salute e della sicurezza sul posto di lavoro deve essere espressa nell'ambito delle organizzazioni ultracollaborazioniste costruite apposta da Cgil-Cisl-Uil, ma in più la questione viene sottratta al controllo diretto degli operai poichè quegli accordi prevedono che la questione sarà discussa e decisa fuori dell'azienda nei cosiddetti organismi paritetici (espressione della triplice sindacale e del padronato). In questo modo viene tolta ai lavoratori la possibilità di unire le proprie forze ed esercitare sul posto di lavoro la pressione necessaria affinché le misure di prevenzione e di sicurezza sul lavoro siano non soltanto discusse e decise ma effettivamente applicate.

Ai lavoratori non rimarrà dunque che esercitare il con-

trollo e la pressione necessari alla salvaguardia della loro salute nelle forme dell'azione diretta organizzandola anche nella forma dello sciopero attraverso organismi immediati completamente indipendenti da ogni tipo di organismo cosiddetto paritetico costruito in accordo fra collaborazionisti e padroni.

Un altro aspetto della legge riguarda il sistema delle sanzioni. Nel caso in cui il padrone violi la normativa sulla prevenzione e applicazione dei sistemi di sicurezza, il nuovo meccanismo gli dà la possibilità di estinguere sempre in via amministrativa (pagando una multa irrisoria) le violazioni eventualmente accertate nel corso di un controllo ispettivo, e se il padrone collaborerà l'estinzione potrà essere decretata in tempi molto più rapidi di prima. In pratica, basterà che il padrone dimostri il tentativo anche maldestro di mettersi in regola una volta scoperto; in tal caso potrà avvalersi della collaborazione degli stessi organi di vigilanza.

Per quanto riguarda poi il medico competente (ricordiamo che è pagato dal padrone) dal quale dipenderanno gli accertamenti sanitari, le visite mediche periodiche, lo stabilire l'idoneità o meno di un lavoratore ad espletare una determinata lavorazione nociva, il rischio o meno per i lavoratori derivante da sostanze dannose prodotte durante il processo di produzione, non solo si può immaginare con quale attenzione curerà gli interessi dei padroni dai quali ricava il suo sostanzioso stipendio, ma vi è una esplicita interpretazione della legge che affida a quest'ultimo il compito, e quindi la discrezionalità, di stabilire **se la malattia è stata provocata da inosservanza delle norme sulla sicurezza oppure da attività svolte all'esterno del rapporto di lavoro.**

Ciò può significare nel prossimo futuro la possibilità di un forte risparmio per i padroni e per lo Stato: per i padroni in quanto le decisioni del medico competente sulla sicurezza possono determinare un risparmio sui premi di assicurazione pagati dai padroni (il premio di assicurazione aumenta con l'aumento della percentuale di invalidità accertate); per lo Stato in quanto può risparmiare sulle pensioni di invalidità da lavoro, se appunto viene «accertato» che l'invalidità non è stata contratta sul posto di lavoro ma fuori di esso.

Questa legge sancisce il peggioramento delle condizioni di lavoro già avvenuto, e protegge il padronato dai peggioramenti avvenire.

Dopo aver analizzato alcuni aspetti di questa legge, enunciata come l'ulteriore passo avanti verso la tutela dell'integrità psico-fisica dei lavoratori, vediamo in sostanza che cosa se ne deve dedurre:

1) questa legge non va ad incidere minimamente sulle vere cause dell'aumento degli infortuni e delle malattie professionali, cioè: il sistematico risparmio da parte delle aziende sui sistemi di sicurezza e prevenzione, perchè non servono ad aumentare la produttività e quindi i profitti, ma al contrario sono di ostacolo; la tendenza ad utilizzare mezzi insufficienti, oppure a mantenerli inefficienti perchè la loro manutenzione costa; l'utilizzo di sostanze micidiali per la salute umana, ma molto economiche nel prezzo; l'aumento dei ritmi di produzione, del carico di lavoro e di mansioni svolte per singolo operaio, l'allungamento dell'orario di lavoro, la flessibilità che viene chiesta sempre più spesso dai padroni nelle attività produttive, l'allestimento di turni massacranti con inizio nei

più svariati orari della giorno e della notte e l'aumento soprattutto della richiesta di turni di notte; è chiaro che tutto ciò non può che scombinare tutti i ritmi biologici umani e i proletari, se non cambiano queste condizioni, sono destinati all'infortunio perpetuo e a contrarre malattie professionali di tutti i generi. E a quale scopo? Far aumentare i profitti dei padroni per un salario e la salute sempre più a rischio!

2) la normativa tende in realtà ad accentrare intorno al padrone tutta una serie di figure da lui direttamente controllate, compreso il rappresentante dei lavoratori alla sicurezza, le quali dovranno collaborare a risolvere in tempi brevi e ai costi più ridotti possibili i problemi derivanti da un previsto aumento degli infortuni e delle malattie professionali.

3) i lavoratori, una volta informati e forniti dei mezzi di protezione individuali (quelli che costano sicuramente meno al padrone e che non modificano l'organizzazione della produzione), saranno responsabili del loro infortunio nel caso non abbiano seguito tutte le indicazioni/prescrizioni impartite loro dal padrone e dai collaborazionisti delle Rls/Rsu.

4) il padrone non è mai messo nelle condizioni di dover eliminare una sostanza ritenuta lesiva alla salute, o di modificare sostanzialmente il processo produttivo in caso di rischio grave. Nel testo della legge si ricorre continuamente alla frase «ridurre e dove è tecnicamente possibile», e ciò significa che basta dimostrare che non vi sono alternative se non la chiusura dell'impianto, ed è fatta. In ogni caso, al massimo, il padrone dovrà sborsare qualche soldo per corrompere qualcuno o pagare qualche misera sanzione.

La legge 626/94 non impedirà ai lavoratori di essere inviati nelle situazioni a rischio. In questo momento i lavoratori non hanno la forza di opporsi, ma dovranno giungere il momento in cui si dovranno opporre e dovranno lottare per non morire. **Questa legge è dunque espressione della debolezza dei lavoratori salariati, e sancisce il peggioramento avvenuto nelle condizioni di lavoro.** Essa permetterà di ridurre il costo degli infortuni e delle malattie professionali; mentre in precedenza era responsabile principalmente il padrone, proprio perchè è lui a predisporre/decidere e organizzare la produzione e quindi a creare quelle condizioni di lavoro che il proletario subisce, ora si tende a responsabilizzare i lavoratori e a renderli colpevoli nel caso in cui non adopereranno i mezzi di protezione individuali che il padrone ha scelto, e nel caso in cui non seguiranno le regole che padroni e collaborazionisti hanno di comune accordo definito ma che la stessa organizzazione della produzione (decisa sempre dal padrone) non permette che vengano applicate in tutto e per tutto pena la diminuzione dei ritmi di lavoro, della produttività, l'aumento dell'organico ecc. Con questa legge si tende a fare dei lavoratori i guardiani di se stessi, addossando loro la responsabilità (che per il borghese si trasforma immediatamente in colpa se il risultato da lui voluto non è raggiunto) di applicare le cosiddette misure di sicurezza e di prevenzione e di applicare nello stesso tempo la maggior pressione e attenzione nel processo lavorativo al fine di aumentare la produttività e la qualità del lavoro svolto. Insomma, se l'operaio si fa male il 90% della colpa gli sarà addossato «per legge»!

Il rappresentante dei lavoratori alla sicurezza (RLs)

non sarà altro che una figura in più che si adopererà per collaborare con l'azienda al fine di creare meno intoppi possibili, andando a riprendere tutti quei lavoratori che non rispetteranno le regole; la sua funzione è paragonabile a quella del **poliziotto**, del poliziotto senza pistola ma altrettanto utile al padrone perchè **rileverà soltanto gli eccessi, proprio perchè questi vanno contro gli stessi interessi del padrone.**

D'altra parte, negli stessi contratti collettivi nazionali il sindacato collaborazionista sottoscrive la condizione che il salario venga legato all'incremento produttivo delle aziende (vedi CCNL metalmeccanici); ciò facendo, il collaborazionismo accetta e impone agli operai un meccanismo di aumento salariale completamente in mano ai padroni e dipendente dall'andamento della concorrenza capitalistica a livello internazionale. Se da un lato il sindacato tricolore fa passare questo rischio costante sul salario dei proletari, dall'altro, nelle piattaforme aziendali (vedi ipotesi di piattaforma Fincantieri della FIM-FIOM-UILM) rassicura gli operai che non si tratterà di aumentare lo sforzo o i ritmi di lavoro ma di migliorare l'organizzazione del lavoro e gli apparati produttivi attraverso una nuova e più moderna tecnologia.

In realtà, non viene introdotta alcuna nuova tecnologia e i macchinari vecchi non vengono sostituiti con nuovi impianti. E' invece dell'intensificazione dello sfruttamento di ogni singolo proletario che si tratta, attraverso la quale si obbligano gli operai a recuperare qualche briciola di salario eroso dal carovita. L'operaio deve lavorare **più velocemente e con molta più attenzione**; quindi **si va materialmente ad incentivare l'aumento degli infortuni sul lavoro.** La combinazione della legge 626/94 con la politica dei nuovi accordi nazionali sui contratti di lavoro e sulle piattaforme aziendali, fa sì che sia il padrone ad essere effettivamente sgravato di determinate responsabilità e di certi costi (assicurazione infortuni, malattie, ecc...) fatti invece pesare completamente sulle spalle degli operai. E' dunque il coronamento di una politica che tende a riversare sulle condizioni di lavoro, e quindi di vita, proletarie i costi della ripresa produttiva in denaro e in vite umane.

La legge, dunque, tende a porre minimi impedimenti al padronato nella sua corsa al risparmio sui costi relativi alla prevenzione e alla sicurezza nei processi produttivi nocivi e a rischio; questi costi sono normalmente ritenuti del tutto superflui dato che in sé non contribuiscono direttamente ad ingrossare i profitti. Ma non poteva che essere così, visto che nella società borghese le leggi sono emanate a difesa del modo di produzione capitalistico e del sistema borghese di dominio politico e sociale. Non è attraverso le leggi borghesi che i proletari possono attendersi un reale miglioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro: le leggi borghesi difendono le condizioni dello sfruttamento del lavoro salariato, quindi difendono gli interessi di classe della classe dominante borghese contro gli interessi di classe dei lavoratori salariati. Dunque, il modo per far diminuire il rischio di infortuni e le malattie professionali, il modo per eliminare le morti sul lavoro è **quello di organizzare la lotta di classe sul posto di lavoro e fuori di esso**, attraverso la quale lotta è possibile incidere sulle vere cause degli incidenti e cioè sulle condizioni di sfruttamento. Il peggioramento delle condizioni di lavoro può essere arginato solo ed esclusivamente se i proletari si rimettono sul terreno della lotta classista, aperta e decisa, ad esclusiva difesa dei propri

interessi immediati di lavoratori salariati contro ogni compatibilità con le esigenze dell'economia aziendale o nazionale.

Finchè i proletari non inizieranno ad organizzarsi in modo indipendente dal collaborazionismo e a lottare per far pagare un prezzo alto in termini di produzione e di mancati profitti ai padroni, i sistemi di prevenzione non si modificheranno mai a favore della salute dei lavoratori. Finchè non si attuerà la lotta sistematica e l'abbandono del posto di lavoro ogni qualvolta si riscontri la presenza di sostanze nocive nell'ambiente o la pericolosità degli impianti, ogni qualvolta si verifichi anche il minimo incidente, non si avranno da parte del padrone quegli interventi immediati necessari a bonificare l'ambiente o ad attrezzare la lavorazione pericolosa delle necessarie misure di sicurezza. **Lo sciopero sistematico ad ogni infortunio che si verifichi, aumentandone la durata e l'estensione a seconda della gravità e del numero di infortuni, è un metodo per far pagare al padrone un prezzo alto a fronte dei suoi «risparmi» e per costringerlo ad intervenire tempestivamente**; ed è un metodo per unificare i lavoratori dei diversi reparti della fabbrica e delle diverse fabbriche intorno ad uno dei problemi che dimostra materialmente la pressione e il peggioramento delle condizioni di lavoro che toccano prima o poi tutti i lavoratori, siano addetti alla verniciatura o al videotermine, al magazzino o al tornio, allo smaltimento rifiuti o alla guida di un autobus.

Al centro delle piattaforme di lotta, discusse e decise nelle assemblee dei lavoratori e non nelle stanze del sindacato o del padronato, devono tornare ad essere messe le rivendicazioni di classe che rappresentano effettivamente obiettivi di difesa delle condizioni proletarie di vita e di lavoro:

- **Riduzione drastica dell'orario di lavoro: 6 ore al giorno per 5 giorni per tutti**
- **Riduzione dei ritmi di produzione e dei carichi di lavoro**
- **Riduzione delle mansioni**
- **Eliminazione dei turni massacranti che garantiscono al padronato l'utilizzo dei suoi mezzi di produzione 24 ore su 24**
- **Ripristino ed aumento delle pause e delle ore di riposo compensativo**
- **Diminuzione drastica del tempo di esposizione dei lavoratori alla nocività ambientale, alle sostanze nocive e ai macchinari che provocano onde sonore, rumori e fumi nocivi**

Queste rivendicazioni, e tutte le altre più specifiche per categoria e per settore, devono tornare alla base della lotta proletaria contro i continui peggioramenti delle condizioni di lavoro e contro l'aumento del dispotismo di fabbrica attraverso il quale il padronato tende a schiacciare i proletari sulle esclusive esigenze del profitto. Lottando su questo terreno è allora possibile lottare efficacemente contro il pericolo degli infortuni sul lavoro e contro l'insorgere delle malattie professionali. Lottare per queste rivendicazioni significa anche lottare per diminuire drasticamente la pressione fisica e nervosa dell'attuale quantità di lavoro che ogni proletario deve sopportare; e ciò facendo diminuisce lo stress nervoso e la disattenzione che spesso sono le cause contingenti degli infortuni.

Questa lotta non è la lotta delle organizzazioni sindacali collaborazioniste e tanto meno delle loro emanazioni tipo Rsu e Rls. Queste rivendicazioni si pongono fuori e contro il collabo-razionismo tricolore e non possono essere sostenute che da organismi di lotta costituiti dai proletari che hanno deciso di rompere con i metodi e i mezzi del collaborazionismo. Non ci si troverà contro soltanto i padroni e i loro sgherri; ci si trova e ci si troverà contro anche tutta la marmaglia collaborazionista che vive i suoi privilegi sulla continua intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato. Ecco perchè **i proletari che vogliono difendersi dai peggioramenti continui delle loro condizioni di lavoro sono obbligati ad organizzarsi in modo indipendente dal collaborazionismo, indipendente dai suoi apparati e dalle sue politiche, indirizandosi verso la costituzione di organismi di classe che hanno il solo scopo di unire tutti i proletari disposti a lottare con metodi, mezzi e obiettivi di classe, fuori delle compatibilità aziendali e del mantenimento della pace in fabbrica e fuori di essa.**

Uno dei primissimi risultati della lotta proletaria sul terreno di classe è quello di combattere contro la concorrenza fra proletari, concorrenza che i padroni sono abituati ad organizzare e ad accentuare sempre più in quanto da questa concorrenza ne traggono due vantaggi immediati: si trova sempre il proletario disposto a sopportare condizioni peggiori per minor salario, e si cattura un proletario in più alla pace sociale e al crumiraggio. Grazie all'aumento della concorrenza fra proletari, i padroni riescono a risparmiare in generale sui costi della manodopera e sui costi di prevenzione e di sicurezza, perchè trovano sempre i proletari spinti dal bisogno e dalla fame disposti a rischiare la propria vita su turni e lavorazioni ad alto rischio. Per il padrone cambia poco: se muore un operaio, egli lo sostituisce se proprio ne ha bisogno, senno' carica di lavoro gli altri rimasti vivi e così risparmia un salario intero. Per i proletari cambia tutto: non solo si vive o si muore individualmente, ma ci vanno di mezzo direttamente le famiglie. La razza dei proletari non ha alcuna sicurezza in questa società, nè da vivi e tanto meno da morti; ma la società borghese chiede alla razza dei proletari **tutto**, la propria vita e la propria morte, e la vita e la morte dei figli, delle mogli e dei mariti. La società borghese chiede tutto e in cambio dà solo lacrime e sangue!

Rivolgersi alle istituzioni di questa società, ai giudici e ai sindacati tricolore, perchè la salute dei lavoratori sia garantita sul posto di lavoro e fuori di esso, è come chiedere, da impiccati, al boia di non stringere troppo il cappio intorno al collo. Se esistono diritti dei lavoratori recepiti in leggi dello Stato borghese è dovuto al fatto che esse sono il risultato di molte lotte classiste precedenti. Ma anche esistendo leggi che formalmente garantiscono ai lavoratori una serie di diritti, il vero problema è sempre stato quello della loro effettiva applicazione. E soltanto con la pressione sociale delle lotte proletarie è stato possibile, e sarà ancora possibile, far applicare quelle leggi e quelle norme che vanno incontro ai lavoratori; senza dimenticare però che **la lotta fra le classi non smette mai**, e se non è il proletariato a lottare contro la classe borghese è certamente la borghesia che lotta in continuazione contro la classe proletaria: lo dimostra il continuo attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, il continuo rimangiarsi delle concessioni fatte in precedenza sotto la pressione della lotta sociale. Perciò **il proletario**

riato non ha alternative: deve lottare a difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro contro ogni peggioramento, perchè nessun'altro lo farà al posto suo!

E per lottare in questo modo i proletari devono rompere con l'interclassismo, con il collaborazionismo, con la pratica demo-cratia e pacifista delle compatibilità aziendali e dei negoziati sindacali. Per intraprendere questa via è indispensabile che si formino **organismi proletari indipendenti** dove si incominci a discutere di questi problemi, dove si incominci a pensare a come organizzare la lotta, la propaganda, la solidarietà fra lavoratori, rigettando soprattutto il maledetto ricatto occupazionale che spinge i proletari a mettere in secondo piano la sicurezza e la salute rispetto al timore di perdere il posto di lavoro. In realtà, è proprio la mancanza di una organizzazione indipendente dal collaborazionismo sindacale, e quindi di un reale rapporto di forza, che si tende a perderlo sempre più facilmente e a vedere falcidiato il salario.

Quel che non dovranno sottovalutare le avanguardie proletarie che inizieranno i primi tentativi nell'organizzare la lotta classista è la funzione attiva del collaborazionismo, chiamato sempre più insistentemente e direttamente tra le file degli operai a difendere gli interessi e le esigenze dei padroni, utilizzando a questo scopo la pratica dell'ingabbiare e del deviare ogni protesta operaia per l'avvenuto peggioramento delle condizioni ambientali e di lavoro nelle mille procedure burocratiche e istituzionali. Il mestiere dei collaborazionisti è quello di indirizzare, se necessario anche col ricatto occupazionale, i proletari al massimo rispetto delle leggi borghesi e del metodo democratico della protesta. I sindacalisti tricolore saranno sempre più i poliziotti in veste operaia agli ordini del padrone per il controllo della manodopera, e in particolare dei proletari più combattivi.

La via per i proletari è già segnata: lottare contro gli interessi padronali, lottare contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, lottare contro i continui tentativi di dividere i proletari aumentando la concorrenza fra loro, lottare contro le pratiche e le organizzazioni dell'impotenza proletaria, contro il collaborazionismo e l'interclassismo, spostando le proprie energie, la propria forza, la rabbia e la protesta sul terreno dell'aperta e diretta lotta di classe. A partire dal rispetto per la propria vita, dall'orgoglio di far parte della classe che produce la ricchezza sociale, dalla volontà di non cedere ancora e ancora e ancora di fronte agli attacchi del vampirismo padronale e sindacaltricolore e nazionalpolitico popolare.

(«il comunista», n° 48, Dicembre 1995)

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommaro

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato (Reprint "il comunista", 64pp. Prezzo : 5 Euro)

PORTO MARGHERA

Fabbrica di suicidi

E' soprattutto fra gli operai espulsi dal processo produttivo e fra i cassintegrati in particolare che si sono avuti frequentissimi casi di suicidio.

Questo fenomeno era già apparso all'inizio degli anni '80 a Torino fra i cassintegrati Fiat e vra i lavoratori dell'indotto.

Ora le cronache giornalistiche si sono occupate anche di Porto Marghera, altro nodo industriale cruciale del Nord Italia. Come polo industriale Porto Marghera funziona un po' come Torino; i paesi e paesini che gravitano su di esso sono lontani anche 50-60 chilometri. Il Petrolchimico storicamente è al centro di questa forza gravitazionale, e con esso la Fincantieri, la Breda, il Porto insomma. Nei priomi anni '70 l'occupazione era giunta a circa quarantamila lavoratori provenienti da tutto il comprensorio del veneziano, del basso Piave e in parte del trevigiano. Oggi le statistiche dicono che gli occupati non superano le 18 mila unità. Un crollo verticale e in una situazione in cui è difficile sia il "ritorno a fare il contadino" perché oggi non si vive sul fazzoletto di terra, sia cambiare lavoro perché lavoro non ce n'è.

Già in riferimento ai cassintegrati suicidi di Torino montarono in cattedra sociologi ed esperti in psicologia sociale; questi trovarono una "spiegazione" ai suicidi nella brutale perdita di "ruolo sociale" di operai che per anni avevano lavorato in fabbrica affrancandosi dall'abbruttimento contadino e "inseriti" nel progresso industriale e tecnologico.

Lavorare a Porto Marghera non significava soltanto "avere un lavoro", significava sentirsi al centro della produzione di ricchezze; significava superare l'isolamento contadino e sentirsi partecipi di una forza collettiva e concentrata. Sì, in questo senso significava avere un ruolo sociale; ma questo ruolo era legato a ciò che rappresentava il polo industriale al mondo ancora contadino, con le sue tremende abitudini e tradizioni. Significava progresso e significa forza, elementi di sostegno per cambiare la vita che si trascina monotona, pesante, insipida e che si ritrova a casa, dopo che le sirene della fabbrica hanno chiuso la giornata di lavoro.

Ma questo progresso, questa rivoluzione delle abitudini risulta alla fine micidiale. La fabbrica ti organizza, ti associa, ti mette nelle condizioni di serirtirti forte, ma giunge il momento in cui "ti tradisce". E il tradimento arriva quando la produzione non ha più bisogno di te, quando ti rifiuta, ti espelle. Arriva quando la forza che credevi di avere nell'organizzazione operaia si dimostra un bluff se non addirittura una forza contraria. Arriva quando fuori da quella fabbrica e da quel posto di lavoro non c'è nulla che li sostituisca, e non soltanto sul piano del posto di lavoro ma anche su quello più umano e sociale.

La difficoltà di ritrovare un futuro, la mancanza di prospettive di lavoro e di vita sociale a breve termine si combinano così con la frustrazione e la disperazione di non servire più a niente, di essere considerato meno che una pezza da piedi.

E dal profondo di questa disperazione nasce la voglia di farla finita, di "liberarsi" di ogni problema e di ogni

preoccupazione, uccidendo se stessi perché non si ha più la forza di foggarsi su qualcosa o qualcun altro, uccidendo se stessi e gettando il proprio cadavere in braccio alla società che ti ha ripudiato come fosse una folle vendetta contro il "mostro-fabbrica", contro il "mostro-sistema" togliendo la soddisfazione a questo "mostro" che sia lui a divorarti.

Ma questi suicidi non sono isolati, e non giungono come strani fatti della follia individuale. I tumori, gli infarti, le malattie "professionali" contratte sul lavoro, costituiscono la tragica norma per i lavoratori dopo anni di sfruttamento. Le condizioni nocive di lavoro, la intensificazione dei ritmi, la crescita progressiva della tensione nervosa combinate con la costante paura di perdere l'unica fonte di salario per la famiglia, *preparano* le morti degli operai.

Una ricerca di Medicina democratica sul Petrolchimico di Marghera (Cfr. "la Repubblica" del 14-15/12/1986) stabilisce che su 586 cassintegrati del Petrolchimico, 52 sono morti di tumore a causa spesso delle sostanze nocive usate nei processi produttivi, 17 per disfunzioni cardiache, 21 per complicazioni respiratorie e 2 per suicidio.

Dal gennaio '86 i suicidi di cassintegrati sono stati 8, e dal 1981 ad oggi ammontano addirittura a 50! Una strage.

Questi suicidi devono però insegnare qualcosa ai proletari. Se una parte di verità è contenuta nelle considerazioni che fanno i sociologi sul perduto "ruolo sociale" degli operai messi in cassa integrazione e quindi sulla via del licenziamento, il vero *ruolo sociale* che è stato perduto e la cui perdita pesa tanto più in situazione di estrema insicurezza e di crisi come l'attuale, è quello *di classe*, indipendente dal collaborazionismo traditore e dagli interessi del capitale.

Gli operai possono trovare effettiva forza per *resistere* alle condizioni sempre più pesanti e distruttive dello sviluppo capitalistico soltanto nella loro associazione indipendente, soltanto nell'organizzazione e nella lotta collettiva *contro gli effetti* del sistema borghese di produzione e della sua società.

Gli operai non possono trovare questa forza né nelle organizzazioni politiche e sindacali che sono "operaie" solo di nome ma di fatto sono *borghesi*, né tanto meno nell'isolamento individuale.

La carenza del collaborazionismo, sviluppatasi in periodi di espansione economica e di cosiddetto benessere, corrode dal di dentro ogni fibra, ogni forza reattiva e mette il proletario in condizioni di disperazione quando si accorge che "non ce la fa più", che ha perso fiducia in se stesso e negli altri proletari.

Nell'associazione indipendente di classe, nell'organizzazione e nella lotta collettiva contro gli effetti del capitalismo, gli operai possono ritrovare – come già è avvenuto nella storia – la forza non soltanto di resistere, ma anche di *reagire* contrattaccando, riconoscendo quindi le vere cause della loro condizione, le cause materiali economiche del modo di produzione e le cause politiche nel potere politico della borghesia; riconoscendo inoltre che l'ostacolo principale in que-

sta riconquista della forza di classe, della identità di classe, è costituito proprio da quelle forze che si richiamano al proletariato per un “nuovo modello di sviluppo”, per una “nuova qualità della vita”, per una “vera democrazia” in cui l’opinione dell’operaio “conti”, cioè le forze del collaborazionismo.

E allora la fabbrica verrà riconosciuta per quello che è effettivamente: il bagno penale dove i proletari vengono sfruttati fino alla morte. Ma la fabbrica ha abituato gli operai a organizzarsi, a sentirsi uniti perché tutti salariati e perché sottoposti alle stesse leggi dello sfruttamento capitalistico. E questa abitudine all’organizzazione va

messa a frutto *per* gli operai ma *contro* i borghesi e tutti i rappresentanti degli interessi del capitale.

Dal bagno penale in cui è condannata la classe operaia sotto il capitalismo nascono storicamente i *becchini del capitalismo*, i proletari uniti e organizzati sulla esclusiva difesa dei loro interessi di classe.

I morti suicidi di Marghera, di Torino e di ogni altro luogo non saranno morti invano perché i loro fratelli di classe reagiranno con forza e determinazione contro questa società vampira.

(«il comunista», n° 6, Novembre 1986-Gennaio 1987)

Al lavoro come in guerra

Il volantino che pubblichiamo è la denuncia di un comitato operaio che da tempo agisce sul terreno della lotta contro la disoccupazione e che è stata una delle rare voci, immediatamente dopo la tragedia di Ravenna, alzatesi in zona a difesa delle condizioni di vita operaie contro il capitale, contro i suoi effetti assassini e contro i mantengoli del collaborazionismo sindacale e politico.

Venerdì 13 marzo: 13 operai sono morti asfissati in un incendio scoppiato a bordo di una nave nel porto di Ravenna; sono morti intrappolati come topi in un labirinto di cunicoli senza avere la possibilità di trovare qualsiasi via di uscita e restando senza aria in pochi secondi.

I motivi della tragedia emergono chiaramente: la mancanza assoluta di misure di sicurezza, e la non esistenza di sistemi di prevenzione in grado di garantire la vita e la salute agli operai.

Le condizioni di lavoro di questi operai erano spaventose: venivano mandati giù con una semplice mascherina di cotone, senza estintori e senza aspiratori per i gas tossici provocati dalle fiamme ossidriche.

Chi si rifiutava veniva automaticamente licenziato. La maggior parte di quei tredici morti era costituita da giovani che appartenevano alla fascia più debole della disoccupazione: quella di chi ha una necessità vitale di un lavoro, ed è costretto ad accettare qualsiasi occasione a qualsiasi condizione.

Ci sono migliaia di disoccupati nella stessa situazione e questo ha dato modo a migliaia di aziende di accrescere i propri profitti alimentando il lavoro nero.

La responsabilità dei padroni è chiara ma vanno denunciate le responsabilità anche più gravi del sindacato che non fa nulla per impedire questa barbarie. E’ vergognoso inoltre che per un fatto così grave il sindacato abbia proposto solo 10 minuti di astensione dal lavoro (a San Donà non è arrivata neanche questa proposta); ciò significa che la vita di un operaio, per i sindacalisti, vale 10 minuti di sciopero cioè neanche una pausa da caffè. Ormai le complicità sindacali con la logica della produttività e con gli interessi padronali risultano più che evidenti. Ma accanto alle responsabilità del sindacato vogliamo denunciare anche il ruolo delle forze politiche ed amministrative che a Ravenna come in ogni altra parte, non sono affatto al di sopra delle parti, ma coprono i padroni e le più bestiali forme di sfruttamento. Ravenna è solo un es

empio di come, dalla giunta comunale all’ULSS fino all’ispettorato del lavoro, tutti si siano lavati le mani rispetto alle condizioni di lavoro di quegli operai.

Abbiamo denunciato più volte l’aumento degli infortuni e degli incidenti sul lavoro (e per infortuni intendiamo anche il logoramento della salute provocato a lunga scadenza da un ambiente malsano).

Gli straordinari e l’aumento dei ritmi di lavoro quindi sono tra le cause principali di incidenti: lo stress che deriva da questi ritmi bestiali diminuisce l’attenzione sui mille pericoli della fabbrica e il padrone approfitta del calo di combattività operaia per alleggerire i sistemi di sicurezza e di prevenzione contro la nocività risparmiando notevolmente e speculando sulla pelle dei lavoratori.

LO DIMOSTRANO NELLA NOSTRA ZONA I 4.700 INFORTUNI DELL’83 CON QUASI 4 MORTI AL GIORNO E I QUASI 5.000 NELL’84 CON 5 CASI MORTALI AL GIORNO.

Condizioni precarie, supersfruttamento, bassi salari e ricatto occupazionale, faranno proseguire questa catena interminabile di omicidi in nome del profitto.

Il sindacato se ne fa complice anche quando propone accordi come quello sulla flessibilità, andando a privilegiare l’aspetto della produzione e dei profitti rispetto a quello che rimane il nodo centrale del rispetto della dignità della vita umana.

Ci vogliono al lavoro come in prima linea e quindi non si va a lavorare, ma a morire, e questo è il concetto che partiti e sindacati hanno della società civile.

- CONTRO LA LOGICA DEGLI OMICIDI!

- CONTRO I SACRIFICI ALL’ALTARE DEL PROFITTO!

- CONTRO LA BARBARIE DEGLI INTERESSI SINDACALI-PADRONALI L’UNICA GARANZIA E’ LA RIPRESA DELLE LOTTE CONTRO LO SFRUTTAMENTO E PER LA DIFESA DELLA NOSTRA VITA.

Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione del basso-piave, 15 marzo 1987 – S. Donà di Piave

(«il comunista», n° 7, Maggio 1987)

Dal Petrolchimico di Marghera - fabbrica di suicidi - una lettera di denuncia

Mestre, 20 maggio 1987

Un altro dipendente di Montedison si è suicidato.

Si è suicidato come un suo collega non molto tempo fa (un paio di mesi). Stessa tecnica di suicidio: l'impiccagione; tutti e due dipendenti del Petrolchimico di Porto Marghera. L'unica differenza tra i due è che il primo lavoratore si è impiccato in fabbrica, mentre il secondo nel garage di casa sua dopo aver estratto la macchina per recarsi al lavoro (o il lavoro o il suicidio?).

Su tutti e due i casi il più completo silenzio sia da parte degli organi di stampa, sia dei partiti e sia del sindacato.

Stesso silenzio che ha accompagnato i numerosi suicidi verificatisi tra i cassintegrati del Petrolchimico (sui suicidi dei cassintegrati sono seguite molte polemiche e le strutture pubbliche, in particolar modo Medicina del Lavoro, non hanno voluto chiarire e verificare in termini quantitativi e di motivazioni).

Perché?

Paura delle strumentalizzazioni? Paura di colpire l'affetto dei familiari, che senz'altro va rispettato?

La vera paura per chi tace è quella di dover mettere in discussione il sistema sociale attuale e quindi direttamente che ne fa i reggicoda. Questo sistema sociale – basato sulla competitività, sulla concorrenzialità, sull'eterna corsa all'arrivismo, sulla professionalità, in pratica della guerra quotidiana di tutti contro tutti – è il vero responsabile.

Ne è responsabile alla stessa maniera chi ha sposato questi ideali; le organizzazioni sindacali in prima fila. Parlare di questi suicidi vorrebbe dire, per le organizzazioni sindacali, mettere in discussione la loro politica attuale. Linea politica che ha portato in fabbrica la lotta tra lavoratori per essere il migliore, per paura della perdita del posto di lavoro, per paura della C.I.G., per timore di venir messi in disparte o, peggio, isolati con gravi conseguenze in termini di rapporti personali e affettivi.

Questa lotta di tutti contro tutti e tutto ha portato i lavoratori ad essere sempre più soli e vivere una vita sempre più precaria ed insicura sia del posto di lavoro che nel posto di lavoro.

La solidarietà tra sfruttati non esiste più (i 15 minuti simbolici di astensione dal lavoro per i 4 morti di Genova, ci fanno capire che la vita di un lavoratore vale pochino), il più debole viene sopraffatto e il più fragile psicologicamente soccombe; chi più ha bisogno di aiuto meno viene aiutato.

Questo va denunciato!!

Il silenzio sul caso solo per rispetto del dolore, comprensivo, dei familiari non è ammissibile! Si poteva e si doveva parlarne, esprimere solidarietà mantenendo l'anonimato per il rispetto dei familiari.

Quando i giornali, però, hanno visto l'occasione di aumentare la loro vendita su di una disgrazia, sono sempre passati sopra il dolore dei familiari.

Per i familiari, invece, fa più male aver visto un loro caro, in vita, abbandonato a se stesso, senza nessun aiuto; ed assistere al silenzio assoluto sul fatto come se nessuno avesse il coraggio di affrontare un problema troppo scomodo ed ingombrante.

Da questi episodi noi lavoratori, invece, dobbiamo trarre degli insegnamenti. Non la lotta individuale di tutti contro tutti per dei valori fittizi, ma la forza organizzata per sollevare ed eliminare le cause di questi fatti. Solo così la società va avanti e migliorerà, altrimenti cadrà nella barbarie più brutale.

Gruppo di delegati e lavoratori del Petrolchimico Porto Marghera

(«il comunista», n° 8, Agosto 1987)

Gioia Tauro: muore un marinaio polacco, sciopero

Polak Jaroslaw, marinaio polacco di 33 anni, cade dal piano di coperta della motonave Maasdiep, e muore. (da Liberazione, 2.11.02).

Per l'ennesima volta, la garanzia per l'incolumità dei lavoratori nelle operazioni portuali è disattesa. La situazione evidentemente era già da tempo tesa, e i sindacati confederali di categoria, insieme alla Rsu della Medcenter Container Terminal di Gioia Tauro hanno pensato bene di indire un fermo-sciopero di 10 minuti ad ogni inizio turno come forma di solidarietà simbolica per la morte di Polak Jaroslaw. Ma quanti altri marinai, quanti altri portuali dovranno lasciarci la pelle perché le misure di sicurezza nelle operazioni portuali vengano finalmente attuate?

(«il comunista», n° 83, Febbraio 2003)

Al disprezzo per la vita degli operai, opporre la forza del numero e l'organizzazione classista

Lo sciopero ad oltranza che gli operai della Navicolor/Breda avevano fatto lo scorso settembre (cfr. «il comunista» n. 4-5/86) non ha potuto vincere, dato anche il suo isolamento, su tutte le richieste avanzate, ma ha lasciato un segno importante sul piano dei mezzi e dei metodi di lotta. La pressione di questo sciopero sul padrone ha fatto ottenere agli operai il pagamento di tutti gli arretrati, l'applicazione del contratto Breda con 36 mila lire di aumento, miglioramenti sui ritmi di lavoro, diminuzione del dispotismo dei capi e, con l'istituzione dei turni – dato che le commesse di 6 navi sono arrivate, e ciò vuol dire 3 anni di lavoro – 10 ore pagate per 6 lavorate.

Ma i licenziamenti sono in realtà passati: non i 40 richiesti dal padrone in un primo tempo, ma 15 con incentivi e prepensionamenti riducendo così l'organico a meno di 70 operai.

Inutile dire che i sindacati in tutta la vicenda, se da un lato hanno subito anch'essi la pressione e la decisione degli operai in sciopero ad oltranza, dall'altro hanno continuato a «negoziare» con il padrone la fine della lotta e per ridurre al massimo le richieste dei lavoratori.

L'arrivo delle commesse e la conseguente necessità di riprendere a pieno ritmo il lavoro hanno ammorbido il padrone rendendolo più «disponibile» ed ha aiutato i sindacati a chiudere la vertenza con qualche cosa di concreto da dare agli operai. Ma il loro attaccamento alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie si è subito fatto vedere in occasione dei 13 morti ai cantieri navali di Ravenna: essi hanno indetto *10 minuti di lutto*, ma nessuna azione di sciopero, nessuna manifestazione di protesta contro le pericolosissime condizioni di lavoro! E per i 4 morti dei depositi di metanolo di Genova, i sindacati hanno indetto ben *15 minuti di astensione dal lavoro*. Il malcontento tra gli operai che hanno sentito questi 10 minuti di «lutto» e quei 15 minuti di «astensione» come un atto di disprezzo per la loro vita, non ha avuto la forza di tramutarsi in una reazione di lotta.

In assenza di organizzazioni immediate classiste e quindi indipendenti dagli interessi padronali e del capitale, è inevitabile che molte situazioni come Ravenna passino senza che gli operai profittino della rabbia provocata dai morti assassinati sul lavoro per rispondere ai colpi che ricevono con la lotta e l'organizzazione. Ai cantieri Breda di Porto Marghera, il 26 giugno, sul ponte di un traghetto, si sviluppa un incendio che per un caso fortuito non provoca alcun morto: ma la mancanza di misure di sicurezza e la contemporaneità di lavorazioni incompatibili (saldatori sopra e verniciatori sotto) perché la nave possa essere «inaugurata come previsto» (Cfr «la Nuova Venezia», 27/6/87) costituiscono le condizioni base per-

ché gli operai vengano costantemente feriti, asfissati, mutilati, uccisi sul lavoro. In questo caso sono state indette dal Consiglio di fabbrica 2 ore di sciopero; certo, i sindacati dopo i morti di Ravenna e di Genova non se la sono sentita di far finta di niente e, soprattutto, in ricordo dello sciopero ad oltranza alla Navicolor, non hanno voluto rischiare che fossero gli operai spontaneamente a scendere in lotta.

I rivoluzionari sanno che i sindacati collaborazionisti faranno sempre di tutto per piegare gli operai alle esigenze del capitale e che quando mostrano di essere «dalla parte degli operai» lo fanno perché non possono perdere completamente la faccia, pena la caduta verticale del loro peso e della loro influenza sul proletariato. Gli operai, da alcuni anni, hanno incominciato a conoscere e riconoscere questo fatto nelle realtà del lavoro e della vita quotidiana, ma non sono ancora maturate le condizioni generali perché il proletariato metta all'ordine del giorno la riorganizzazione in senso classista dei propri sindacati.

I rivoluzionari sanno che i sindacati di classe non si creano né sull'onda di una lotta pur durissima – come lo furono i 35 giorni di sciopero ad oltranza alla Fiat nell'ottobre 1980 – né per volontà di elementi coscienti; sanno che gli operai devono necessariamente passare attraverso un lungo, difficile e sofferto percorso per riconquistare tradizione classista e associazioni economiche di classe, e che solo su questo percorso possono acquisire durevolmente i mezzi e i metodi della lotta di classe, anticapitalistica e anti-borghese.

Lo sciopero ad oltranza di 10 giorni alla Navicolor è la dimostrazione che anche solo *per ottenere nulla di più di ciò che è dovuto* è necessario opporre alla tracotanza e alla pressione padronali una forza decisa, compatta e indipendente dal buon andamento dell'azienda.

Questa forza va organizzata affinché possa essere effettivamente utilizzata a difesa delle condizioni di vita e di lavoro ogni volta che si renda necessario. E' in questa prospettiva che i rivoluzionari lavorano «a contatto con la classe operaia», per unire alla forza del numero l'organizzazione di classe.

(«il comunista», n° 8, Agosto 1987)

Leggete e diffondete
« il comunista »
« il proletario »

Petrolchimico di Porto Marghera: il modo di produzione capitalistico è il mandante, i borghesi sono i suoi sicari!

Leggendo le cronache dei giornali, soprattutto locali ma anche nazionali, dall'inizio di quest'anno, sembrerebbe che tutto ad un tratto una serie di forze politiche, istituzionali e variamente ruotanti intorno al Polo industriale di Porto Marghera, si siano accorte "finalmente" dell'estrema gravità dell'inquinamento derivante dalle produzioni delle fabbriche adiacenti alla laguna di Venezia, in particolar modo del Petrolchimico (ex Montedison, ora Enichem, principale azienda collegate ad altre 12 realtà, tutte di proprietà dell'ENI, per un totale di 5000 lavoratori ai quali ne vanno aggiunti altri 3000 dell'indotto).

La magistratura "scopre" ad un certo punto la denuncia di Bortolozzo, un ex operaio Enichem, sulla cancerosità del CVM (cloruro di vinile monomero, gas leggermente dolciastro ad una certa concentrazione, e dagli effetti apparentemente etilici; il PVC prodotto con la polimerizzazione del CVM è una materia plastica di vasto uso e di variegate applicazioni pratiche). Il Bortolozzo, andando in pensione dopo trent'anni di fabbrica, ha voluto capire per quali motivi tanti compagni di lavoro erano morti, al punto che del suo reparto solo lui era rimasto ancora vivo, e che sorte gli sarebbe toccata e quando; egli ha cominciato a girare per i vari comuni di residenza dei suoi compagni di lavoro, recuperando cartelle cliniche e testimonianze dalle quali risultava che la morte spesso veniva registrata come dovuta a cirrosi epatica - una comune malattia del fegato - con la prefabbricata allusione all'abuso dell'alcol che si fa in Veneto..., e non certamente ai gas respirati in fabbrica.

I morti accertati sono 140, e sono 400 i contaminati. Molti vivono ancora nel terrore di ammalarsi perché la malattia si sviluppa dopo 20, 30 anni!

In realtà non da ora si sospettava della tossicità del CVM. Già alla fine degli anni Quaranta, dei medici dell'Urss scoprirono e resero pubblico questo fatto; nel 1967, a seguito di casi di acrosteolisi - riduzione del calcio delle ossa delle dita - un medico della Solvay di Rosignano (in provincia di Livorno, la cittadina si chiama, data l'importanza della fabbrica, Rosignano Solvay) partendo dalla stessa fabbrica aveva iniziato una ricerca sugli effetti nocivi del CVM; dalla Germania giunge la notizia di 85 dipendenti della Dynamit-Nobel di Troisdorf, nei pressi di Bonn, che si sono rivolti alla magistratura per chiedere un risarcimento in seguito a menomazioni fisiche subite sul posto di lavoro; infine, all'inizio del 1973, grazie alle ricerche di laboratorio di un oncologo bolognese, il CVM risulta cancerogeno e ne viene informato ufficialmente l'Istituto Superiore della Sanità.

Ma al Petrolchimico di Marghera devono passare ben 17 anni ancora prima che il reparto più pericoloso (il Cv6), ormai obsoleto, venga chiuso. E si arriva al Maggio scorso, quando la dirigenza del Petrolchimico, messa sotto processo, ammetta di aver avvelenato i lavoratori per anni; processo-burla, in realtà, messo in piedi per "chiudere il caso", con una multa di 60 miliardi - niente a confronto dei colossali profitti accumulati nel periodo in cui

la chimica italiana tirava fortissimo - da versare ai parenti delle vittime!

La Pretura di Venezia si "accorge" un giorno che l'aria, i terreni, le acque circostanti il Polo chimico sono impregnati di un variegato cocktail di sostanze cancerogene (Diossina, idrocarburi, metalli pesanti vari, la cui mescolanza può sinergicamente aumentarne la pericolosità). Gli stessi insediamenti dove sorgono le aziende sono cumuli di rifiuti tossici industriali, e po' dovunque spuntano come funghi discariche di fosfosgessi radioattivi). Il 17 giugno la Pretura decide di sequestrare il principale scarico a mare del Petrolchimico, dato che i limiti di tolleranza consentiti dalla legge - e si sa da sempre che questi limiti sono normalmente molto larghi - per le sostanze ritenute pericolose risultavano largamente superati. L'atto di sequestro ha provocato la chiusura dello scarico dal quale deriva il blocco progressivo di tutto il Petrolchimico, con un effetto domino sull'indotto immediato a Porto Marghera e nella Regione, e sui cicli produttivi che dipendono dalle lavorazioni di base del Petrolchimico situati a Mantova, Ferrara e Ravenna. Il sistema della chimica del nord Italia subirebbe in questo modo un colpo durissimo. A Marghera, i lavoratori coinvolti, tra occupati diretti e nell'indotto, sono circa 8000; inevitabile che cresca la tensione tra i lavoratori per il timore di ripercussioni gravi sull'occupazione. Nel frattempo la triplice sindacale organizza una manifestazione senza preavviso che sfocia nell'occupazione temporanea di strade e ferroviaria!, e ciò riscuote il plauso dell'Azienda. Guarda guarda, quando si tratta di difendere gli interessi dell'Azienda, con la a maiuscola, i sindacati sono in grado di agire "senza preavviso" e di fare blocchi stradali e ferroviari!!! (e in questo caso, con ogni probabilità, nessuno verrà perseguito dalla magistratura per "blocco stradale" o per "blocco ferroviario").

Ci vogliono almeno 15 giorni, dalla chiusura dello scarico principale, perché tecnicamente si arrivi al fermo totale del Petrolchimico. Ovviamente la dirigenza aziendale non sta con le mani in mano e presenta il conto: le perdite ammonteranno a 2 miliardi per ogni giorno di fermata solo per l'Enichem, 100 miliardi per riavviare gli impianti, migliaia di lavoratori da mettere in cassa integrazione; e naturalmente chiede che il provvedimento sia immediatamente revocato. Toccata nella parte più sensibile, il portafoglio, la borghesia capitalistica sa farsi ascoltare anche dalla magistratura: il 23 giugno, a sei giorni del sequestro dello scarico principale, la Pretura di Venezia toglie il sequestro; come per incanto, i valori prima intollerabili delle sostanze inquinanti non sono più fuori legge! Peccato per i bonzi della triplice sindacale: stavano organizzando uno sciopero generale di tutta l'industria Mestre-Marghera-Venezia per il 26 giugno, che la magistratura ha loro tolto il motivo principale per ribadire l'ennesima manifestazione attiva di collaborazionismo interclassista. Questa volta i tempi dei capitalisti sono stati più veloci dei tempi del collaborazionismo, e alla

manifestazione di strada la triplice sindacale riesce a portare solo esigue rappresentanze di lavoratori anche se allo sciopero di 4 ore la maggior parte di loro vi ha aderito.

Sono **almeno 30 anni** che le fabbriche, e non solo quelle chimiche, scaricano di tutto nell'ambiente, impregnando sangue, polmoni e ossa di chi ci lavora e di chi vive a ridosso delle loro ciminiere; e per i lavoratori di quelle fabbriche è assicurata la **dose doppia**: quella concentrata in fabbrica, e quella un po' più diluita a casa!

Sindacati, Padronato, Istituzioni: tutti ne erano al corrente, da quando le ricerche avevano svelato l'estrema tossicità di quelle lavorazioni. Ma le ragioni del mercato, del profitto ad ogni costo, del risparmio su tutto ciò che non è immediatamente utile a quel fine come i sistemi di sicurezza e di prevenzione per eliminare il rischio alla salute dei lavoratori e delle popolazioni che vivono in zona, sono per i capitalisti le uniche ragioni da ascoltare: sindacati collaborazionisti e istituzioni sono al loro servizio. Non si doveva certo aspettare l'esponente dei verdi che siede sulla ben pagata poltrona di vicesindaco del comune di Venezia, per scoprire l'ennesima immane tragedia umana e ambientale; ma, rappresentanti di altri interessi, i Verdi hanno colto l'occasione per cavalcare il caso.

I Verdi sono entrati a far parte del governo del paese e di tanti comuni, come ad esempio Venezia-

Marghera, e tendono a dar voce ad altri settori di interesse, a capitali che si mascherano di verde, di ecologico, di pulito, come ad esempio le imprese specializzate nella bonifica, che trattano i reflui, le sostanze pericolose, i rifiuti industriali, e che quindi paradossalmente non esisterebbero se non ci fossero le industrie inquinanti. Il ciclo produttivo chiede, in questo caso, che prima si inquinino e poi si disinquinino, ma è ciclo capitalistico sottoposto alle stesse leggi economiche e di mercato di ogni azienda; e nell'industria del disinquinamento esistono gli stessi interessi di far profitto risparmiando sui costi, e sui costi della manodopera in particolare, dunque risparmiando sulla prevenzione, sulla sicurezza, sulla manodopera e applicando in tutto e per tutto la stessa legge del supersfruttamento che presiede l'attività di ogni azienda capitalistica immersa nella naturale concorrenza fra briganti.

Da queste forze politiche, all'inizio di giugno, parte una iniziativa di **referendum consultivo**, autogestito, sul futuro degli impianti chimici di Porto Marghera (sul modello delle "elezioni" leghiste, con tanto di gazebo e seggi, organizzato dai centri sociali, dalle associazioni ambientaliste e dai Verdi-La Città Nuova). Esse dichiarano che 20.000 cittadini tra Mestre, Venezia, Oriago e Mira hanno "votato" e il 98% ha detto "sì" in particolare alla domanda: *siete favorevoli "all'eliminazione delle sostanze cancerogene dai cicli produttivi, dalle emissioni in aria e dagli scarichi in acqua o nel suolo; all'avvio della bonifica o messa in sicurezza generalizzata dei terreni e dei fondali inquinanti; ad interventi per lo sviluppo di nuove attività eco-compatibili, garantendo la salvaguardia del reddito e dell'occupazione?"*.

Tutto ciò, all'immediato, si tradurrebbe nella chiusura degli impianti chimici con il conseguente licenziamento delle migliaia di operai che vi lavorano; la pia enunciazione di volerne salvaguardare il reddito rimane in verità una pia enunciazione, dato che troppe volte la chiusura dei grossi impianti - leggi ad esempio Italsider - non è mai stata compensata dalla piena rioccupazione di

tutti i lavoratori. In realtà la stragrande maggioranza è finita nel precariato, nel lavoro nero e nella disoccupazione stabile. Ed infatti i lavoratori fin dall'inizio si sono contrapposti agli ambientalisti percependoli come una minaccia alla loro condizione di sopravvivenza.

Il collaborazionismo sindacale, da parte sua, in un primo momento sembra voler difendere il posto di lavoro dei lavoratori schierandosi per la non chiusura della chimica a Marghera; si è opposto anche alla proposta del Pro-sindaco di Venezia della dismissione entro 10 anni (e chissà perché non subito, dal momento che egli le ha definite "fabbriche di morte", e che ci si troverebbe di fronte ad un vero e proprio "olocausto"). Ma nello stesso tempo parla di riqualificazione delle produzioni e di un nuovo modello di sviluppo "sostenibile", ed è questo che si sta preparando come **conciliazione dei vari interessi sulla pelle degli operai**: un piano dell'azienda che preveda investimenti e ristrutturazioni degli impianti, con produzioni ridimensionate o cancellate ed altre potenziate, con **700 lavoratori in esubero e da licenziare attraverso la mobilità**. L'azienda stessa prevede che tra 10/15 anni gli impianti saranno talmente logori e obsoleti che sarà più conveniente costruirne di nuovi invece che riparare i vecchi, e in paesi dove ci si possa infischiare della salute e dell'ambiente, risparmiando ancor più sulla manutenzione e sulla sicurezza degli impianti di quanto non si sia potuto fare a Marghera. E questo permetterà, inoltre, lo sgombero di vaste aree industriali, lasciando il posto a miriadi di piccole aziende che attraverso i contratti d'area previsti per Marghera potranno usufruire di manodopera a salario basso ed estremamente flessibile. Alla faccia della salvaguardia del reddito e dell'occupazione!

Il problema dei capitalisti, e dei politici borghesi, è quello di **gestire la ristrutturazione e i licenziamenti** in una realtà storicamente importante dal punto di vista dell'organizzazione e della combattività operaia; cercheranno di farlo in maniera la più indolore possibile per le loro tasche e cercando di contenere le tensioni violente, contagiose, fuorvianti dai metodi democratici e collaborazionisti, con i metodi della concertazione, della conciliazione degli interessi immediati dei lavoratori con le esigenze del mercato e del profitto. Essi si trovano però in una situazione in cui l'armamentario degli ammortizzatori sociali è stato pesantemente ridimensionato sia nella durata che nella quantità di salario da dover garantire ai proletari da espellere dalla produzione; in una situazione in cui le tensioni sociali non potranno non svilupparsi di fronte alle quali alle forze del collaborazionismo sindacale e politico si accompagneranno le forze dell'ordine pronte a reprimere ogni movimento che agisca al di fuori delle logiche imposte dal padronato e dal governo borghese. Il loro piano non può che prevedere, inoltre, l'aumento dei ritmi di produzione per coloro che rimarranno in fabbrica e ai quali, d'altra parte, il nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro dei chimici, sancito più o meno in sordina dalla triplice sindacale, segna già il futuro: massima flessibilità dell'orario di lavoro e del salario!

Ma in aiuto ai grandi capitalisti e al governo giunge il nuovo **"ammortizzatore" politico: l'ambientalismo piccolo borghese**, sempre pronto ad abbattere il morale dei proletari che lavorano in fabbrica gettando loro contro l'opinione pubblica che vuole aria e acqua inquinate lontane dal proprio cortile di casa. L'ambientalismo piccolo borghese influenza purtroppo strati di proletari di-

sorientati, soprattutto giovani, dalla pluridecennale politica collaborazionista di Cgil-Cisl-Uil che ha sfiancato, demoralizzato, diviso e corrotto i proletari per decenni; esso, sotto il vessillo della “*qualità della vita*”, ripresenta al proletariato i logori metodi democratici e conciliatori che altri prima di loro hanno usato e che non hanno impedito al proletariato di subire uno dopo l'altro colpi formidabili sulle conquiste salariali e normative dei decenni scorsi. Esso ripresenta il livello istituzionale - di cui è parte integrante - come l'unico nel quale si debba decidere della vita o della morte di migliaia di lavoratori, sottraendo ai lavoratori stessi il fisico e necessario ruolo di organizzare le proprie forze a difesa esclusiva dei propri interessi immediati.

Per questi presunti difensori dell'ambiente, gli operai del Petrochimico e dell'indotto, in fin dei conti, rappresentano una minoranza sul totale della popolazione di Mestre-Marghera; e una minoranza ancor più esigua rispetto all'affare del turismo che ruota intorno alla città-vevtrina di Venezia, coi suoi milioni di presenze l'anno. E' ovvio che le industrie che inquinano non attirano turisti, dunque... eliminando le industrie che inquinano ci si aspetta che aumentino i turisti, e il flusso di denaro che viaggia con loro. L'interesse per la salute dei lavoratori del Petrochimico, per il loro futuro e per il futuro delle loro famiglie è, in verità, ridotto allo zero; se ne parla soltanto perché si cerca, preventivamente (e questa è una effettiva azione di prevenzione), di ridurre allo zero le reazioni degli operai nel momento in cui le fabbriche verranno eliminate e ad esse non vi saranno reali alternative di lavoro a pari salario.

Non si può certo nascondere il fatto che in 30 anni si sia accumulato un quantitativo imponente di sostanze inquinanti di ogni genere, e che i lavoratori, per primi, le hanno assunte e continuano ad assumerle respirando bevendo e mangiando e maneggiando attrezzature e materiali, prima in fabbrica e poi a casa; e non ci sono dubbi che il CVM sia cancerogeno. Ma in quante altre aziende, in quante altre fabbriche, si producono e si maneggiano sostanze tossiche (basti pensare alle fabbriche tessili, alla concia delle pelli, alle fabbriche metallurgiche, chimiche, della conservazione dei cibi ecc. ecc.), si sta consumando e si è consumata menomazione fisica e morte; e quante sono le famiglie operaie cadute nella disperazione a causa delle malattie, degli infortuni, delle morti sul lavoro e a causa del lavoro? La causa vera non va cercata in quel particolare impianto, o in quella particolare fabbrica, anche se le cause immediate provengono certamente dall'incuria che i capitalisti ci mettono nella manutenzione degli impianti e nella prevenzione degli infortuni e della tossicità delle lavorazioni; incuria che si sposa perfettamente con l'interesse immediato dei capitalisti di accumulare profitti. **La causa vera sta nel modo di produzione capitalistico che mette al centro dei suoi scopi, sopra ogni cosa compresa la salute e la vita degli uomini, il profitto!**

La contaminazione da sostanze tossiche provenienti dalla lavorazione industriale ha certamente riguardato e riguarda centinaia di milioni di persone nel mondo; la velocità con cui il progresso tecnico e tecnologico ha sottomesso anche i paesi economicamente arretrati alla legge imperiale dell'accumulazione capitalistica, ha attirato, nel girone infernale della degenerazione ambientale e vitale caratteristica del capitalismo sviluppato, tutto il pianeta. Non vi è angolo della Foresta Amazzonica o cima

dell'Himalaya che non abbia subito in misura maggiore o minore l'effetto dell'inquinamento della produzione capitalistica; nello stesso spazio sopra di noi continuano a girare intorno alla terra satelliti-contenitori di ogni tipo di rifiuto, come d'altra parte nei fondali marini giacciono navigli contenenti bidoni di ogni tipo di rifiuto. E' colpevole il comandante di quella nave, il pilota di quella navicella spaziale, il titolare senza scrupoli di quell'azienda particolare? Sì, certo, ma solo perché sono la lunga mano del modo di produzione capitalistico che è il vero colpevole e di cui la classe dominante borghese rappresenta interessi e difesa.

La vita dei capitali investiti nelle aziende le cui produzioni si sono rivelate altamente tossiche, nella società capitalistica, ha la stessa forza, e lo stesso “diritto”, della vita degli altri capitali. E se giunge il momento in cui una determinata produzione deve essere davvero sospesa o eliminata per sempre, la legge della produzione e riproduzione del capitale vuole che quella produzione sparisca definitivamente soltanto dopo che i cicli di accumulazione e di profitto si siano abbondantemente conclusi; come per ogni altro tipo di prodotto che verrà sostituito nel mercato da un più conveniente o più tecnicamente valido. Perciò non c'è da stupirsi se la produzione di DDT è stata bandita dopo 70 anni da quando iniziò, come non c'è da stupirsi se solo in questi ultimissimi anni è stato messo in atto un piano di smantellamento di tutte le parti amianto con cui sono state ricoperte carrozze ferroviarie, mezzi pubblici in genere, navigli, aerei, auto ecc., dopo che intere generazioni ne sono state più o meno contaminate e dopo che gli operai addetti a quelle produzioni sono stati falciati a migliaia. Il capitalismo non si fa limitare dalle leggi che esso stesso attraverso Stati e governi si dà, figuriamoci se si fa limitare da leggi “moralì”. Se diventa praticamente e socialmente impossibile produrre determinate sostanze o svolgere determinate lavorazioni nei paesi industrializzati, i capitalisti si rivolgono altrove, nei paesi più arretrati, affamati di capitali e di industrie: e là continua la catena dell'inquinamento e della contaminazione. In occidente, intanto, quelle sostanze vengono sostituite da altre, di cui si dice che siano meno tossiche e innocue per la salute umana e dell'ambiente. Salvo il fatto che fra 10, 20 anni un ricercatore più o meno sconosciuto scoprirà che esse sviluppano dosi di tossicità altrettanto se non più dannose delle sostanze precedenti.

Nessuna delle forze di governo e del padronato ha messo, mette e metterà mai in discussione il modo di produzione capitalistico; forze di “sinistra”, ambientalisti, verdi, comunisti ecologisti, rifondaroli - col mito dello “sviluppo sostenibile” senza la distruzione completa del modo di produzione capitalistico e il suo superamento con un modo di produzione superiore, il comunismo -, pur denunciando le esagerazioni e gli effetti tragici del capitalismo, lo concepiscono come un mondo economico e sociale in cui sia possibile intervenire per mitigarne le pecche e le storture. In verità, tutte le forze istituzionali e democratiche sono prigioniere della visione borghese e capitalistica del mondo, della vita sociale e della prospettiva ambientale. Vince su tutto e tutti la corsa sfrenata a combattere la caduta tendenziale del saggio di profitto, ossia la bancarotta generale del capitalismo, e nel fare questo nessuna forza borghese possiede la ricetta magica della soluzione definitiva: la ricetta concreta, e che i capitalisti mettono in pratica, con un automatismo che

rivela gli interessi antagonisti di classe che rappresentano, sta nell'accaparrarsi oggi, e subito, più quantità di profitto possibile agendo quindi di conseguenza: crescita del tasso di sfruttamento della forza lavoro occupata in termini di orario di lavoro e di tensione fisica e nervosa, abbattimento dei salari e delle "garanzie sociali" esistenti, "liberazione" della forza lavoro al massimo della flessibilità e al più diverso utilizzo nel tempo e nello spazio, espulsione dai processi produttivi della forza lavoro considerata "in esubero" e suo utilizzo come arma di pressione sulla forza lavoro occupata. Non basta denominare il proprio partito col termine "comunista", come ha fatto ad esempio Rifondazione Comunista, e lanciare parole d'ordine come le 35 ore, per appartenere al fronte del proletariato. I proletari non hanno bisogno di demagogia, ma di prospettive di lotta classista, nelle quali l'antagonismo che li oppone alle classi borghesi sia non solo riconosciuto a parole ma anche nei fatti. E allora, il problema principale sta nello sviluppo della lotta proletaria con obiettivi e metodi di classe al di fuori delle compatibilità con gli interessi dell'economia aziendale o nazionale, su basi del tutto alternative al collaborazionismo interclassista, e con la netta consapevolezza che qualsiasi rivendicazione proletaria **di classe** non può conciliarsi con gli interessi borghesi i cui rappresentanti, di volta in volta, possono essere i padroni, le dirigenze aziendali, i parlamentari, i partiti politici democratici e istituzionalizzati, le istituzioni, le associazioni cosiddette benefiche o corporative, i sindacati collaborazionisti, i governanti, i commissari di polizia, i preti o i magistrati.

Al Petrolchimico, come in qualsiasi altra fabbrica, il problema non è di smantellare o meno la fabbrica stessa, o di ristrutturarla: queste decisioni le prenderanno sempre i capitalisti e dopo aver fatto bene i propri conti: per i proletari l'obiettivo non è la fabbrica, ma il salario, e dato che il lavoratore non può "scegliere" che lavoro fare, dove farlo, per quanto tempo farlo, quando cambiare, ecc, il salario dovrà necessariamente essere **salario da lavoro** - ossia contro forza lavoro effettivamente impiegata -, o **salario di disoccupazione** - ossia contro forza lavoro a disposizione -. Questa rivendicazione, che può essere sostenuta esclusivamente da proletari e da quelle forze che effettivamente si schierano dalla parte della difesa intransigente degli interessi immediati del proletariato, si accompagna necessariamente ad altri obiettivi, quali: a) **drastica riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a parità di salario, e no agli straordinari**; b) difesa della salute sul posto di lavoro, con l'applicazione regolare di tutte le norme di prevenzione e di manutenzione già in essere, e dunque **abbattimento dei ritmi di lavoro**.

Questi obiettivi classisti non possono essere perseguiti se non con la lotta proletaria, **con la lotta che usi metodi e mezzi di classe, ossia indipendenti dalle compatibilità economiche e politiche con il sistema capitalistico e indipendenti dalla conciliazione degli interessi fra proletari e borghesi**. Alla forza che la borghesia dominante utilizza per piegare il proletariato ai suoi specifici interessi di classe dominante, il proletariato deve opporre la sua forza di classe organizzandosi in modo indipendente, con propri obiettivi, propri scopi e propri mezzi. Si dice: il proletariato è debole, non ce la fa a mettere in campo una forza tutta sua e indipendente; esso ha bisogno dell'aiuto dei partiti parlamentari, dei sindacati collaborazionisti, della chiesa, della "gente", in modo che il suo "diritto a vivere" sia fatto proprio da masse più am-

pie e influenti sul potere. Si dice: i proletari non devono lasciarsi andare alla violenza e alla disperazione, ma devono fidarsi sui governanti, sui sindacati e sui partiti del parlamento, che tutti insieme pensano a soluzioni "sostenibili" con la lotta di concorrenza sul mercato, con lo sviluppo dei profitti, con il benessere della borsa, con il debito dello Stato.

Il proletariato è drammaticamente indebolito, è vero. Ma il cedimento di fronte alle esigenze dell'economia capitalistica e dello Stato che ne difende la struttura e le leggi, è il risultato di decenni di ideologia, politica e pratica del collaborazionismo politico e sindacale. Finché il proletariato resta prigioniero della conciliazione interclassista, sarà sempre più debole, non sarà nemmeno classe

«Soppressione del sistema del lavoro salariato» obiettivo storico della lotta di classe proletaria

La tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il *valore del lavoro*, su per giù, al suo *limite più basso*. Se tale è in questo sistema la *tendenza delle cose*, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. (...) Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forze sociali* necessarie per la ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine *conservatrice*: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario*: «Soppressione del sistema del lavoro salariato». (K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865, in Opere complete, Ed. Riuniti, vol. XX, pp. 149-150)

ma una semplice categoria sociale costituita da tanti individui uno separato dall'altro come tanti piccolo-borghesi; in questa condizione il proletariato è semplicemente una massa non ben definita mobilitabile dalle diverse forze politiche borghesi per propri fini elettorali e di bottega, una massa senza carattere, senza forza, senza futuro, senza storia. Ed è esattamente questo che tutte le forze della conservazione borghese vogliono, perché tutte temono come il pericolo più grande che i proletari si risvegliano alla lotta di classe, all'uso dei mezzi della lotta indipendente, che i proletari si riconoscano come classe con interessi comuni e organizzabili in uno schieramento che tracci la netta linea di demarcazione fra tutte le forze che lottano per la conservazione di questa società borghese e capitalistica, e le forze che lottano contro di essa, in un primo tempo solo per sopravvivere e poi per abbattere questa società partendo da quel potere politico senza il quale nemmeno la borghesia è in grado di garantirsi la difesa dei suoi interessi di classe.

Certo, se si prende la situazione di oggi, e di ieri, e la si perpetua nel futuro, si vede solo un proletariato schiacciato e incapace di difendere anche soltanto le sue minime esigenze di sopravvivenza. Ma questa visione è errata, perché statica e condizionata dall'attuale forza del nemico di classe. Ma la dinamica dei rapporti sociali, che gli stessi rapporti di produzione capitalistici determinano, è tale per cui la classe dominante borghese nel tentativo di combattere la caduta tendenziale del saggio di profitto dovrà necessariamente torcere ancor più la pressione sul proletariato tutto e sulla classe operaia occupata in particolare. E allora **la lotta di sopravvivenza sarà per i proletari un tutt'uno con la lotta proletaria anticapitalistica**. In quella prospettiva, i proletari anche se a sprazzi e disuniti si muovono. I grandi obiettivi hanno bisogno di forze solide, ben organizzate e dirette con grande lucidità politica e teorica che solo il partito di classe può dare. Ma siamo lontani, oggi, dalla possibilità di mettere all'ordine del giorno i grandi obiettivi della lotta classista e rivoluzionaria; ne è lontano il proletariato che deve ancora disfarsi delle organizzazioni di tipo economico a carattere collaborazionista organizzandosi in modo indipendente, e ne è lontano il partito di classe, ancora in via di formazione. Ciò non significa che la lotta proletaria non possa avere degli obiettivi ugualmente importanti, per il futuro del movimento proletario, anche se immediati e limitati. Ricorda Marx che il risultato più importante della lotta operaia non è tanto l'obiettivo economico immediato raggiunto quanto l'aver organizzato la lotta, aver solidarizzato per un obiettivo comune.

E dunque è importante che prima di tutto i proletari difendano la necessità di potersi sfamare con il salario di fabbrica - o il salario di disoccupazione, se dalla fabbrica sono stati espulsi. E nel caso del Petrolchimico, di cui abbiamo parlato, senza questa lotta non è certo pensabile poter lottare sul piano più generale della difesa dell'ambiente in cui si lavora e si vive. La realtà non è più quella delle lotte, dell'organizzazione, della combattività, delle rivendicazioni in termini di sicurezza e prevenzione contro la nocività in fabbrica degli anni Settanta, dove forze proletarie, avanguardie, abituate all'organizzazione indipendente dagli apparati sindacali ufficiali si schieravano contro i bonzi corrotti e collaborazionisti con l'azienda (comitati di lotta, ecc), sono ripiegate sotto le poderose batoste degli ultimi 20 anni, sotto i colpi delle ristrutturazioni subite, con il ridimensionamento consi-

stente del numero di lavoratori impiegati, il loro frazionamento in realtà aziendali separate, quindi sotto la minaccia costante del ricatto occupazionale e la tendenza parallela all'isolamento stesso dei proletari. Sappiamo, e i proletari se scavano nella loro memoria sanno anche loro, che tutto ciò è stato possibile soprattutto a causa dell'opera ossidante del collaborazionismo sindacale e degli accordi antioperai partoriti da esso, fatti digerire con la minaccia costante della perdita del posto di lavoro, e gestiti direttamente da scagnozzi coperti dalle direzioni aziendali; ed è stato possibile perché di fronte al collaborazionismo si è eretta a suo tempo non un'**alternativa classista** ma una falsa alternativa, democratica naturalmente ed "*extraparlamentare*" solo per il fatto di non essere ancora andati al parlamento, quando non barricadiera e *lottarmatista* con l'obiettivo strampalato di non far andare al governo un Pci considerato falsamente operaio e rivoluzionario. Questa ulteriore sconfitta sul terreno della lotta proletaria ha spinto inevitabilmente i proletari verso il corporativismo, verso l'isolamento e l'individualismo; e la difesa del posto di lavoro è restato e resta la principale rivendicazione su cui ogni proletario si riconosce, al di là della eventuale nocività che quel posto comporta. Anche in questo, pur non rendendosi conto, i proletari prestano il fianco al ricatto padronale perché sul posto di lavoro si giocano tutte le pressioni possibili sulla vita proletaria, sia verso gli occupati sia verso i disoccupati.

Ma una volta ancora, nella dinamica dei rapporti di forza fra le classi, ciò che risulta dalla storia delle lotte di classe è che nessun posto di lavoro, e nessun salario, è possibile davvero difendere se non con una lotta unificante tra i proletari occupati e disoccupati. Se la lotta proletaria non incide sui profitti capitalistici non ha possibilità di successo, e per incidere sui profitti capitalistici la lotta deve assumere carattere classista, unificante, e basarsi su organizzazioni che hanno per scopo soltanto quello di difendere la lotta proletaria ottenendo, con la forza della lotta e della mobilitazione, obiettivi anche molto parziali ma posti nella direzione di rispondere alle esigenze di sopravvivenza proletaria. A questo fine i proletari devono necessariamente riprendere in mano le sorti della propria lotta, fuori da ogni collaborazione interclassista e da ogni dipendenza dalle forze della conservazione sociale, fuori da ogni politica delle compatibilità e da ogni pratica succube della democrazia borghese; essi devono riabituarsi a organizzare i propri interessi e a scegliersi i capi che meglio rappresentano gli interessi generali della lotta. Quanto più tarda la ripresa della lotta operaia di classe, tanto più i proletari vengono schiacciati dal rullo compressore degli interessi borghesi e piccolo-borghesi che si nutrono fondamentalmente del plusvalore che viene quotidianamente estorto dal lavoro salariato.

"Non chiudere il Petrolchimico" oggi (come agitato dall'Oci), in sé appare come una rivendicazione di classe, che difende effettivamente gli interessi dei proletari. In realtà, essa si accompagna agli interessi dei capitalisti che dallo sfruttamento dei lavoratori del Petrolchimico hanno ricavato negli anni, ricavano e intendono ricavare, fino a quando non sarà conveniente ristrutturarlo o chiuderlo, montagne di profitti; interessi dei capitalisti legati al Polo chimico di Marghera contrapposti agli interessi dei capitalisti legati al settore del disinquinamento e del turismo. Per i proletari cambia relativamente poco di essere sfruttati al Petrolchimico o in altra fabbrica: il vero

problema è avere un salario che permetta di vivere, ma non a qualsiasi condizione! Si può comprendere che la visione immediata e spontanea dei lavoratori del Petrochimico sia quella di credere di difendere il proprio salario difendendo in realtà la fabbrica in quanto tale e quindi i suoi padroni; ma le avanguardie non devono cadere in questo errore, perché vorrebbe dire semplicemente non essere più avanguardie, ma appiattirsi sui sentimenti immediati degli operai e quindi accodarsi alla loro attuale arretratezza e debolezza.

La lotta deve legare tutti gli obiettivi fondamentali di interesse proletario: difendere il posto di lavoro significa soprattutto difendere il salario? ebbene, allora è il salario da lavoro che va difeso, e non a qualsiasi condizione ma a condizioni di lavoro più sopportabili, quindi contro l'aumento dei ritmi di lavoro, contro la flessibilità continua dell'orario di lavoro, contro la mobilità spregiudicata, contro i rischi di infortuni e contro l'aumento della nocività. Si dirà che queste rivendicazioni sono troppo difficili da perseguire, che i proletari non sono in grado di comprenderle tutte, che essi devono lottare per una rivendicazione per volta, che i passi da fare debbono essere piccoli ma da fare sempre uno dopo l'altro, che i proletari non hanno la forza di combattere su questo terreno. Tutto vero, dal punto di vista della situazione per come si presenta oggi, senza lotta proletaria, senza esperienza di lotta. Ma il compito delle avanguardie non è quello di alimentare la disperazione dei proletari, non è quello di demoralizzare la loro volontà di lotta: è quello di indirizzare la lotta verso gli obiettivi di classe, i soli che possono realmente far crescere la lotta anche attraverso le sue inevitabili sconfitte, i soli che possono unificare i proletari sul terreno della solidarietà classista e dar loro la forza di credere nelle proprie organizzazioni indipendenti di classe e nella propria lotta.

L'azienda, per salvaguardare i suoi interessi, ad esempio, fa solo la manutenzione programmata ogni 4 o 5 anni,

che è il minimo per permettere il funzionamento degli impianti, quindi solo strettamente funzionale a garantire la produzione. E quando salta qualche tubatura o qualche giunta, proprio a causa dell'estrema usura nel tempo, essa mette una toppa, che serve solo per tirare avanti per qualche tempo ancora. Non si può difendere soltanto il posto di lavoro in quanto tale, che rischia di diventare sempre più un posto di morte. **E' necessario lottare sia per difendere il salario che il diritto alla salvaguardia della propria salute, come è altrettanto necessario lottare contro l'aumento dei ritmi di lavoro e contro il risparmio sui sistemi di sicurezza e prevenzione degli incidenti: è la stessa lotta, non sono lotte separate.** E' la lotta che il proletariato ingaggia contro il padronato e il suo Stato per avere **tutte le condizioni di sopravvivenza, e non soltanto alcune!**

(«il comunista», n° 62, Ottobre 1998)

«Il socialismo non è l'attribuzione agli operai di un giusto salario, ma l'abolizione del salariato e la sua sostituzione con un sistema di buoni di lavoro non convertibili in capitale; non l'instaurazione di un commercio a reciproco vantaggio, ma l'abolizione del mercato nazionale e mondiale; non l'organizzazione di un sistema monetario internazionale equo e durevole ma l'abolizione della moneta; non l'impossibile riforma morale dei rapporti capitalistici e mercantili, ma la distruzione di questi rapporti e della loro base materiale»

(da *Il socialismo è l'abolizione del lavoro salariato, del mercato, della moneta, dei rapporti capitalistici e della loro base materiale*, «il programma comunista», n. 23, 7 dicembre 1972)

Schiavitù proletaria alla Fincantieri di Porto Marghera

Alla Fincantieri di Porto Marghera si è verificato nel marzo scorso un fatto che richiama l'attenzione su di una realtà proletaria che sta modificandosi profondamente soprattutto per quanto riguarda le condizioni di lavoro e di salario; si tratta di un processo di peggioramento delle condizioni lavorative e salariali già innestato da qualche anno e che accelera velocemente verso livelli di concorrenza fra operai prima d'ora sconosciuti.

La cronaca racconta, per bocca del collaborazionismo sindacale, che 8 operai rumeni si sono presentati alla Fiom di Venezia denunciando condizioni di lavoro che gli stessi bonzi sindacali affermavano di non conoscere; di più, i bonzi sostenevano: *“di non credere che in Italia esistessero tali condizioni di sfruttamento, o meglio di schiavitù”*.

La Fincantieri che costruisce navi passeggeri dà in appalto un lavoro ad un'altra azienda, la San Marco Impianti, che a sua volta subappalta una parte del lavoro alla *società rumena Paloma Air*. Otto operai vengono

spediti a Marghera dalla Paloma Air, inquadrati con un contratto rumeno; legalmente è tutto a posto (la legge nr 943 del 1986 art. 8 regola l'ingresso individuale dei lavoratori extracomunitari; poi c'è una circolare applicativa del Ministero del Lavoro, la nr 78 del 4 agosto 1990). **Questi operai lavorano dalle 200 alle 340 ore al mese**, contro le 173 previste dal contratto italiano. Svolgono mansioni pesanti, di muratura e carpenteria, **guadagnano in teoria 1,3 milioni al mese**, di cui 150.000 lire vengono trattenute dall'azienda in Romania mentre altre 200.000 lire vengono pagate da ciascuno degli otto operai rumeni all'azienda per l'alloggio. Del salario nominale iniziale restano dunque 950.000 lire che a loro volta vengono suddivise in **550.000 lire che vengono effettivamente consegnate come salario vero e proprio** che i proletari possono spendere, e in 400.000 lire che vengono depositate in una banca italiana: gli otto operai rumeni potranno ritirare questa parte del salario depositato mensilmente in banca solo a fine commessa e alla condizione che il

risultato della loro prestazione sia reputato dalla Paloma Air sufficientemente buono!

Nella moderna e superindustrializzata Italia del 2000 c'è in realtà molto posto per lo sfruttamento schiavistico della manodopera proletaria; basta che tutto sia regolamentato dalle leggi e che sia perfettamente legale, e lo schiavismo salariale può trovare applicazione non soltanto nel lavoro nero ma nel lavoro perfettamente legalizzato.

In seguito a questa denuncia, la Fiom di Venezia si è vista costretta a rivelare le dimensioni del problema: a fronte di 1286 lavoratori dipendenti diretti della Fincantieri, se ne aggiungono circa 2400 in appalto o in subappalto, dei quali una buona parte sono lavoratori non italiani. Tra questi 2400 lavoratori non italiani vi sono 200 operai rumeni, saldatori specializzati ed ex operai dei cantieri navali rumeni dei tempi di Ceausescu. Tutta questa massa di operai subisce indiscriminatamente la legge dei tempi di consegna delle navi, una legge per la quale i capitalisti sono disposti a far subire ai propri operai qualsiasi sacrificio e qualsiasi rischio. Il Cantiere Breda è dimensionato per 1400 lavoratori, ma ne contiene ormai quasi 5000; la dilatazione degli orari di lavoro è tale che si giunge facilmente alle 12 ore di lavoro giornaliero. Una immissione così alta di lavoratori sulle navi, nelle officine, nei piazzali di stoccaggio e di produzione, unita ai ritmi frenetici delle più diverse lavorazioni per rispettare i famosi "tempi di consegna", formano una miscela esplosiva: l'incidenza degli infortuni e la nocività sul posto di lavoro aumentano vertiginosamente; e ciò viene aggravato dal fatto che una parte consistente dei lavoratori delle ditte appaltatrici non hanno esperienza alcuna nella produzione navale. Che cosa dunque hanno fatto e fanno i sindacati ufficiali?

Una denuncia formale, e la richiesta generica di sistemi di garanzia e sicurezza per tutti i lavoratori del cantiere. Non un minuto di sciopero per contrastare la schiavizzazione degli operai rumeni, e degli altri operai non italiani - ma d'altra parte nulla era stato fatto neanche di fronte ad un grave incidente occorso ad un operaio in subappalto tempo fa, e se ne è saputo qualcosa solo a causa della gravità dell'infortunio. Ciò che preme al collaborazionismo sindacale è esattamente la stessa cosa che preme ai capitalisti: **competitività ed efficienza!** I sindacati ufficiali non mettono in discussione le scelte operate dall'azienda in fatto di concorrenzialità sul mercato delle navi passeggeri; i cantieri navali italiani, come abbiamo avuto modo già di dire, stanno guadagnando commesse su commesse nel mercato mondiale e ciò è dovuto solo alla loro competitività (leggi: più bassi costi di produzione, più bassi salari) e all'efficienza (leggi: rispetto dei tempi di consegna). Il profitto capitalistico non ammette scuse: se c'è la convenienza in termini di spesa e di tempi, il capitale ci si tuffa e a capitale segue altro capitale, a commessa seguono altre commesse; se la convenienza cade, il capitale migra in altri cantieri dove i costi di produzione e i salari siano più contenuti. E ai sindacati collaborazionisti viene chiesta non solo una corresponsabilità nel fatto di rendere i cantieri navali italiani appetibili ai capitali internazionali (dunque: tenere la classe operaia avvinta al posto di lavoro alle esclusive condizioni dettate di volta in volta dai capitalisti, alimentare la concorrenza fra operai con qualsiasi mezzo legale a disposizione, e nel caso chiudere occhi e orecchie di fronte alle mille e mille situazioni di mancata applicazione

delle regole di sicurezza e della normativa aziendale pur sottoscritte nei contratti).

L'azienda, pur di rispettare le scadenze che si è data e gli impegni presi con l'armatore - sono previste dai contratti di commessa costose penalità per ogni giorno di ritardo nella consegna - getta nel processo di produzione una miriade di imprese appaltatrici al fine di accelerare il più possibile i ritmi di lavoro. Ciò ha comportato una quasi generalizzata anarchia nell'organizzazione del lavoro rispetto agli anni precedenti, peggiorando drasticamente le condizioni di lavoro sia in termini di sicurezza che in termini di nocività.

A scorno delle intenzioni degli imprenditori, nella realtà si verifica qualcosa di diverso da quello che essi si attendono. A fronte di una riduzione cospicua dei costi dei salari delle ditte appaltatrici e a fronte della maggiore accelerazione delle attività nel loro complesso, si hanno casi in cui questo metodo di lavoro non dà i risultati sperati dall'azienda; li dà addirittura contrari. Ed è di questo che si sta preoccupando il collaborazionismo sindacale; esso tende a consigliare all'azienda di adottare un metodo non improntato puramente al risparmio di tempi e salari, ma che ricerchi la collaborazione dei salariati fissi al fine di raggiungere l'obiettivo di produzione senza inconvenienti sgradevoli.

La preoccupazione principale dei capitalisti è quella di sottrarre al proletario più tempo di lavoro possibile, trasformandolo in tempo di lavoro non pagato, perchè in questo sta il loro profitto, e di risparmiare su tutta una serie di mezzi che non sono direttamente inerenti al processo di produzione (come ad esempio sui mezzi di sicurezza del lavoro). *La preoccupazione principale del collaborazionismo sindacale*, che non si sogna minimamente di mettere in discussione tutto ciò, è di responsabilizzare gli operai sugli stessi obiettivi del padrone chiedendo una maggiore attenzione nel lavoro soprattutto sul piano della qualità da migliorare, possibilmente senza infortunarsi perchè in questo caso si crea disagio ai compagni di lavoro e intoppi fastidiosi all'azienda. Insomma, operai, gli obiettivi e gli interessi dei padroni capitalisti dovrebbero essere i vostri stessi obiettivi e interessi! Dunque, maggiore attenzione al lavoro che fate, ma contemporaneamente maggiore celerità nel lavoro di ognuno di voi, e soprattutto non infortunatevi perchè ogni vostro infortunio provoca troppi fastidi ai capitalisti e interrompe il lavoro degli altri operai! Ne va di mezzo il profitto del padrone, vi rendete conto?! Il sindacalismo tricolore, intriso com'è di collaborazionismo e di servilismo, non potrà mai essere diverso da quel che è: controllore degli operai e cane da guardia per conto dei capitalisti e, all'occorrenza, aguzzino.

Ma la Fincantieri di Porto Marghera non è che un concentrato di ciò che si sta verificando a livello più generale nel paese: contratti internazionali, salario globale, lavoratori che vengono dal sud Italia, dal sud del mondo e dai pesi dell'Est, convergendo massicciamente nei poli industriali più sviluppati per tentare di sfuggire a gradi diversi di miseria e fame. Le condizioni di salario si frammentano e diversificano sempre più in griglie micidiali, e le condizioni di lavoro trasformano sempre più l'attività produttiva degli operai in lavoro schiavizzato.

Per quanto riguarda i **contratti internazionali** l'azienda fa semplicemente un contratto con l'azienda straniera subappaltandole il lavoro da eseguire, pagandola ad un prezzo inferiore rispetto alle ditte nazionali; il padrone

dell'impresa straniera paga ai suoi dipendenti il salario minimo in vigore nel loro paese (tenendo conto che il costo della vita del paese di provenienza è perlomeno un quarto del costo della vita in Italia, le 400 o 500 mila lire che riescono ad intascare qui rappresentano per quegli operai un salario accettabile nel loro paese), ma per un lavoro che è perfettamente uguale a quello che fa e può fare un operaio italiano che invece è pagato molto di più, circa 2 milioni al mese. Dall'episodio degli operai rumeni, da cui siamo partiti, si capisce che le tensioni e la rabbia prima o poi potrebbero scoppiare, visto l'enorme divario salariale e di ore lavorate esistente fra gli operai "fissi" e gli operai in subappalto. E' quel che preoccupa il collaborazionismo sindacale che teme di dover affrontare situazioni di tensione in fabbrica non desiderate. La corsa alla riduzione del costo del lavoro che la Fincantieri mette in atto, e in un modo che fino ad ora non si era mai visto da noi, mette dunque i bonzi tricolore in agitazione perchè temono soprattutto la rabbia degli operai "fissi". Ma da bravi collaborazionisti del padrone, i bonzi sindacali si pongono il problema **dal punto di vista del padrone**: contrattare il divario fra il salario degli operai "fissi" e quello degli operai in subappalto, riducendone le distanze, rendendolo meno stridente (probabilmente 800 o 900 mila lire al mese andrebbero bene).

Dal punto di vista proletario la questione si pone in modo del tutto diverso:

a) innanzitutto, prima di ogni contrattazione, si lotta, si scende in sciopero, ci si unisce sull'unico terreno che può far germogliare la forza e la solidarietà operaia fra tutti i proletari, italiani e stranieri;

La lotta deve prevedere come sua base elementare:

b) la parità salariale tra operai fissi e operai in subappalto, senza distinzioni di nazionalità: stesso lavoro, stesso salario;

c) la parità nell'orario di lavoro, senza distinzioni di nazionalità: stesse ore ordinarie, stessi criteri negli straordinari;

d) diritto alla rappresentanza sindacale anche per gli operai in subappalto, italiani o stranieri che siano; diritto a riunirsi e organizzarsi con gli operai fissi;

e) disponibilità totale da parte degli operai in subappalto del loro intero salario, eliminando ogni sottrazione, non importa come motivata, di quote salariali.

E' indubbio che la difesa degli interessi operai, ed esclusivamente operai, nella situazione dei Cantieri Breda, non può essere perseguita se non si muovono gli operai che al momento sono i meno deboli, cioè gli operai "fissi" italiani. Devono essere prima di tutto questi operai a farsi carico di una lotta reale contro il peggioramento costante e virulento delle generali condizioni di lavoro e di salario. Le condizioni estremamente peggiorative nelle quali sono costretti a lavorare gli operai in subappalto e soprattutto gli operai stranieri - che d'altra parte lavorano gomito a gomito con gli operai "fissi" - sono condizioni destinate ad influenzare quelle esistenti degli operai "fissi" tendendo a sostituirvisi, cosicché sono le condizioni peggiori a prendere il sopravvento e ad erodere le "conquiste" sindacali che ancora resistono ai colpi inferti dal padronato e dal governo dei capitalisti. E' questo un motivo obiettivo perchè gli operai che oggi appaiono più "protetti" sindacalmente e nei rapporti di lavoro con il padronato e lo Stato riconoscano nelle peggiori condizioni attuali degli strati proletari più deboli e arretrati **le loro condizioni future**; perciò la lotta alla quale chiamia-

mo i proletari non è uno sfogo morale, un atto di pietà e di caritatevole solidarietà verso i più "sfortunati", ma un atto di forza cosciente e utile alla salvaguardia dei propri interessi materiali immediati di classe.

Vi è poi il lavoratore con il **salario globale**.

In pratica, l'azienda che riceve l'appalto paga ai suoi dipendenti il salario lordo; ogni dipendente deve poi arrangiarsi personalmente per quanto riguarda l'assicurazione per malattia, per infortunio, per la pensione ecc., e per quanto riguarda i versamenti fiscali. In questo modo, il padrone si alleggerisce dei costi della contabilità e dei fastidi burocratici scaricando sul lavoratore questa serie di obblighi impegnandolo alla stessa stregua dei cosiddetti lavoratori "autonomi" (insomma i padroncini, i negozianti, gli artigiani) nell'amministrazione del suo "capitale salario", obbligandolo perciò a dedicare ulteriori ore del suo tempo a questa "amministrazione".

In effetti, questo tipo di lavoratore ha un comportamento all'interno dell'azienda che diverge da quello dell'operaio "fisso" a causa del fatto che non ha un rapporto di dipendenza stabile e duraturo col padrone; la sua prospettiva di lavoro si misura su brevi periodi ed è fatta soprattutto di precarietà, di tempi stretti da rispettare in cambio di un determinato salario lordo. Egli è spinto a comportarsi in maniera "indipendente" e con la mentalità del padroncino, anche se in realtà è succube alla pari degli altri operai delle direttive imposte dall'azienda committente; egli arriva a scontrarsi con i dipendenti stabili proprio perchè non accetta regole o abitudini che questi ultimi hanno consolidato nell'organizzazione del lavoro, sui ritmi, sui tempi, sulle mansioni. E' inevitabile, visto l'individualismo che caratterizza questo tipo di lavoratore, che sia molto difficile coinvolgerlo in organizzazioni di difesa e di lotta comuni al fine di sottrarsi alla condizione di sfruttamento che pure esiste, e particolarmente pesante, nei suoi confronti. Perciò è certamente arduo per i proletari "fissi" superare lo spontaneo fossato che li separa dagli stagionali, dai subappaltati, dai lavoratori in affitto, e promuovere nei loro confronti azioni associate di lotta di difesa! Ma altre strade per poter contrastare efficacemente l'opera di riduzione dell'operaio salariato a puro schiavo delle esigenze immediate e future dell'azienda capitalistica non ce ne sono; **l'unica via è quella di riconoscersi proletari sfruttati dallo stesso padrone verso il quale agire in modo associato e organizzato sul terreno dello scontro degli interessi di classe**; l'unico modo efficace per contrastare ogni peggioramento delle condizioni di lavoro e salariali è quello di superare lo stretto ambito personale nel rapporto di lavoro e portarsi sul terreno della difesa delle condizioni di lavoro e salariali migliori esistenti estendendole a tutti i proletari, dai dipendenti "fissi" agli appaltati o subappaltati che siano.

La lotta contro la nocività, gli infortuni, gli incidenti mortali, la diminuzione dei salari, l'aumento dei ritmi di lavoro e delle ore giornaliere lavorate, è una lotta che non si scontra soltanto con gli interessi dei capitalisti ma anche con la politica e il ruolo del collaborazionismo sindacale. Di fatto, mettendo in primo piano la competitività e l'efficienza del Cantiere non si fa nient'altro che rigettare all'ultimo posto tutti quegli aspetti del lavoro operaio che possono in qualche modo intralciare la sfrenata corsa ai tempi di consegna più stretti e al contenimento più grande possibile del costo salariale, ma che nello stesso tempo riguardano molto da vicino l'incolumità e l'integrità

tà fisica e psichica degli operai; e allora non importa se vi sono operai che pitturano le pareti della nave in un posto e sopra le loro teste contemporaneamente vi sono i saldatori in piena attività: basta "stare attenti" che le scintille delle saldatrici non incendino la pittura fresca, e tutto andrà per il meglio!, o che vi siano chilometri di fili elettrici e manicotti dell'aria che percorrono l'intero scafo in costruzione e che passano fra i diversi piani della nave, in un intrico fittissimo e tale su cui incespicano sistematicamente le migliaia di gambe e di piedi di operai in eterno movimento e formicolio; l'importante, per le tasche dei capitalisti, è che la nave sia pronta nei tempi di consegna contrattualizzati senza pagare penali di alcun tipo! Se poi gli occhi, i polmoni, il fegato, le mani, i piedi, le ginocchia, la schiena degli operai che vi lavorano subiscono infiammazioni, distorsioni, infortuni ha importanza relativa: l'importante è che la macchina non si fermi! Ci scappa il morto?, pazienza, ... vuol dire che doveva stare più attento!

Il ricatto del posto di lavoro, della lavorazione o

del turno di lavoro più o meno pesanti, è l'arma più usata dai capitalisti e dai collaborazionisti sindacali. Più i lavoratori sono divisi fra di loro, più i lavoratori sono bloccati nel rapporto personale con l'impresa che dà loro lavoro, e più il ricatto del posto di lavoro funziona. Ma se gli operai uniscono le loro forze al di sopra dei rapporti personali con le imprese che danno loro lavoro, se gli operai organizzano insieme la difesa elementare di condizioni di lavoro più tollerabili, al di sopra della nazionalità di provenienza e del fatto di essere "fissi" o "appaltati", allora hanno una possibilità di contrastare la pressione fisica e nervosa cui sono sottoposti dai micidiali ritmi di lavoro, e di vincerla. Essi non possono ottenere anche soltanto un minimo risultato se non con la lotta e con l'unione nella lotta. Al di fuori della lotta operaia e dell'unione operaia nella lotta non vi è alcuna possibilità di difesa per gli operai dalla pressione capitalistica.

(«il comunista», n° 56, Settembre 1997)

Cantieri Navali di Porto Marghera: muore un operaio schiacciato da una gru

I padroni lo chiamano: incidente I sindacalisti lo chiamano: incidente mortale Noi lo chiamiamo con il suo vero nome: assassinio

Giovedì 12 ottobre, alle due del pomeriggio, un operaio di 33 anni, Calogero Capodieci, che lavorava a decine di metri da terra sull'impalcatura innalzata per lo spostamento di una gigantesca gru su una chiatta, muore sfracellato al suolo. Il braccio della gru si sgancia dai tubi d'acciaio che lo sostenevano e precipita a terra, dove stanno lavorando altre decine di operai. Un altro operaio a terra viene colpito dalla massa di ferro della gru, e perde un braccio.

Nei cantieri navali della Fincantieri succedono puntualmente incidenti mortali agli operai, a distanza di pochi mesi uno dall'altro; ma quotidianamente succedono incidenti di ogni tipo, che provocano infortuni di diverso livello di gravità. Solo un mese fa, alla Fincantieri di Castellammare di Stabia, un altro operaio, Giuseppe Coppola di 44 anni, è morto durante la manutenzione di un carro ponte.

Che cosa fa il sindacalismo tricolore in questi casi? Indice uno sciopero in tutti i cantieri della Fincantieri di 15 minuti. Gli operai hanno perso la vita, le loro famiglie hanno perso un marito, un padre, un sostegno, un affetto, un salario. Che cosa hanno perso i padroni? Niente di niente!

15 minuti di sciopero, e poi tutto torna come prima, a lavorare duro, a rischiare nuovamente la vita per un misero salario!!

Nella memoria degli operai presenti non si potrà cancellare il dolore, la paura, per ciò che è successo ai loro compagni di lavoro, e che poteva succedere a chiunque di loro. Si fa la stessa vita, si divide lo stesso luogo di lavoro, si condividono gli stessi rischi, ci si logora alla

stessa maniera. E ci si aspetta in casi come questi una reazione adeguata. I bonzi sindacali organizzano un'assemblea, affermano che gli operai all'impalcatura non avevano le cinture di sicurezza, che la Magistratura dovrà fare chiarezza, e ricordano che loro hanno sempre denunciato il sistema degli appalti pirata organizzato dall'azienda. Sì, perché Calogero Capodieci era dipendente della Omar Costruzioni, ditta appaltante all'interno dei cantieri; è risaputo che le ditte d'appalto, per essere più veloci nella consegna dei lavori e per essere più competitive di altre, non vanno molto per il sottile quanto a misure di sicurezza. Ma i sindacati tricolore hanno mai svolto iniziative di lotta decisive su questo piano? Mai!

Non è con la morte di questo operaio che si è scoperto il sistema di lavoro della Fincantieri; è almeno una decina d'anni che esiste il sistema degli appalti per lavori interni al cantiere, e ultimamente questo sistema si è ampliato enormemente. Il collaborazionismo sindacale non ha posto alcun ostacolo, non ha mai messo in primo piano la parità di mansioni e di salario fra operai dipendenti della Fincantieri e operai dipendenti delle ditte d'appalto, non ha mai messo in primo piano la sicurezza e la prevenzione; il padrone ha così trovato il modo di ridurre in modo consistente i costi di produzione e accelerare i ritmi di lavoro in vista degli eccezionali ordinativi di lavoro che stavano arrivando.

I sindacati collaborazionisti hanno, in questi decenni, talmente svilito l'aspetto della difesa della salute in fabbrica che gli stessi operai dimenticano - quando proprio non la rifiutano per un mal posto orgoglio personale - ogni anche minima misura antinfortunistica. L'impor-

tante non è più la salvaguardia della salute e della vita, ma la salvaguardia immediata del posto di lavoro e di quella miseria che sempre più diventa il salario, a costo della stessa vita. Al lavoro come in guerra? Sì, è esattamente così!

Dopo la firma dell'ultimo contratto aziendale è stata introdotta una voce salariale grazie alla quale il salario viene legato, oltre che a criteri di qualità/produzione, alla verifica del raggiungimento degli obiettivi previsti per i vari cantieri: in sostanza, al rispetto dei tempi di consegna delle navi. Ciò significa che si prevede nei cantieri, scientificamente, un aumento degli infortuni, degli incidenti gravi e delle morti. Questo è assassinio premeditato!

Il padrone ha avuto in questi ultimi anni la possibilità di agire liberamente nel cantiere per applicare i suoi piani di produzione per ottenere: massima efficienza dalla forza lavoro, riduzione dei costi della manodopera impiegata, rimozione di qualsiasi ostacolo all'aumento dei ritmi di produzione a partire dai mezzi di sicurezza e prevenzione degli infortuni e salvaguardia della salute in fabbrica.

Si assumono operai provenienti dal sud d'Italia con anni di disoccupazione alle spalle (tramite ditte di appalto), a condizioni di lavoro precarie e per miseri salari che spingono questi operai a fare numerose ore di straordinario per poter mettere insieme un salario mensile sufficiente per vivere; operai immigrati dall'Est europeo e dai paesi più poveri dell'Africa o dell'Asia, a condizioni anche peggiori, i quali per sfuggire alla fame o ai massacri sono disposti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro e quindi anche le più rischiose. Si mettono questi operai in concorrenza diretta con gli operai fissi del cantiere, con un rapporto numerico quasi doppio rispetto a prima, in modo che gli stessi operai che si sentivano più garantiti un tempo, frenino le loro aspettative salariali e accettino condizioni di lavoro più sfavorevoli.

Il sindacato tricolore, in nome della competitività dell'azienda, del rispetto della consegna in tempo delle navi, accetta tutto: aumento dei ritmi di lavoro, flessibilità dell'orario di lavoro, turni, straordinari, precarietà del posto di lavoro, condizioni di insicurezza permanente, nocività (che miete vittime più numerose ma "in silenzio", come per l'amianto o il co delle saldatrici assorbiti per anni dai lavoratori e che li uccide anche dopo che sono usciti dalla fabbrica).

Un sindacato di classe farebbe informazione per quanto riguarda gli infortuni e le malattie professionali in modo da diffondere una presa di coscienza rispetto ad una realtà grave che miete vittime in continuazione. Il sindacato collaborazionista rovescia su ogni singolo operaio il problema dell'informazione e si limita a ricordare, di tanto in tanto, ai padroni che con la vita degli operai... non si scherza; salvo a non fare assolutamente nulla perché i padroni tremino ogni volta che succede un incidente in fabbrica.

Un sindacato di classe organizzerebbe immediatamente scioperi, fermate, lotte, per far pagare al padrone un vero prezzo per il sangue proletario versato, chiamando in solidarietà gli operai delle altre fabbriche; e andrebbe a trattare l'attuazione delle misure di sicurezza con la lotta in piedi coinvolgendo tutti gli operai alla verifica di quella attuazione. Il sindacato collaborazionista stila comunicati in cui lamenta "la sequenza di incidenti mortali che si ripetono in Fincantieri, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, con inesorabile puntualità" (1), invita le Rsu

"ad assumere le iniziative di solidarietà nei confronti della famiglia del lavoratore scomparso", ricorda al padronato che l'organizzazione del lavoro "la stessa Fincantieri vorrebbe fondata sul coinvolgimento e sul consenso, nelle scelte e nella gestione, di tecnici e operai" (2), organizza semplici trattative a tavolino e fuori del controllo diretto degli operai, trattative che portano normalmente a vane e inconsistenti promesse sul piano pratico.

Un sindacato di classe combatterebbe in ogni momento e in ogni occasione contro la concorrenza fra operai che il padronato alimenta e organizza per dividere e rendere impotente la classe operaia. Il sindacato collaborazionista sottoscrive accordi che legano il salario alla produttività, alla qualità del lavoro e alla presenza in fabbrica; esso alimenta in questo modo il gioco bastardo della guerra tra operai della stessa fabbrica, tra operai fissi e operai precari e delle ditte appaltatrici, portando nello stesso tempo gli operai più sfavoriti nelle condizioni contrattuali ad esasperare la loro fatica in ore straordinarie, nella velocità dei movimenti, nel mettere da parte le esigenze di salute pur di lavorare. Esso contribuisce così all'opera di intimidazione che il padrone svolge su ogni operai col ricatto del posto di lavoro.

Un sindacato di classe contrasterebbe la precarietà del posto di lavoro e del salario unificando i lavoratori delle varie condizioni in una sola lotta: lotta per la diminuzione drastica dell'orario di lavoro, lotta contro gli straordinari, lotta per la parificazione salariale e normativa fra operai fissi e delle ditte appaltatrici, lotta per l'attuazione delle misure di sicurezza previste dai contratti o ritenute necessarie dalla verifica diretta degli operai. Il sindacato collaborazionista non potrà mai redigere queste rivendicazioni come un programma di lotta che unifichi tutti gli operai, perché il suo collaborazionismo gli impedisce di mettersi dalla parte delle esigenze primarie degli operai; esso si metterà sempre dalla parte delle esigenze dell'azienda e muoverà qualche carta in favore degli operai solo nella misura in cui ciò non andrà ad intaccare gli interessi aziendali, e quindi gli interessi padronali.

Per mantenere il posto di lavoro bisogna essere disposti a rischiare la vita!, è questo il monito che il padronato lancia ai proletari di ogni età e ogni condizione; ed è questo che accetta lo stesso sindacalismo collaborazionista. E quando succede l'incidente grave, e ci scappa il morto, allora il sindacato collaborazionista avanza sul proscenio per svolgere fino in fondo il suo ruolo di giudice paciere: bisogna indagare e scoprire le responsabilità personali dell'accaduto!, che la giustizia faccia il suo corso...

Ma la giustizia borghese, anche scoprendo mancanze del padrone tale o del responsabile tal altro, non potrà mai essere al di sopra delle parti; essa è regolarmente dalla parte dei padroni e se talvolta appare che dia ragione ad un salariato lo fa per due motivi: 1) perché questa "ragione" non mette in pericolo le fondamenta della società capitalistica che vota ogni forza esistente alla ricerca spasmodica del profitto, e 2) perché deve dimostrare, propagandisticamente, che la "ragione" non sta sempre dalla stessa parte.

Il metodo di classe più efficace per i proletari è quello che pone gli operai nelle condizioni di associarsi in difesa esclusiva delle loro esigenze di vita e di lavoro. E quando un operaio muore in un "incidente sul lavoro" è come se morisse un soldato nella guerra quotidiana fra capitale e lavoro. Allora la risposta non è la disperazione, non è il

ripiegamento su se stessi, non è l'abbandono della lotta, ma è la ricerca dei legami di classe con i proletari più coscienti e combattivi per ritessere la rete di interessi di classe nei quali si riconoscono soltanto ed esclusivamente i proletari. Associarsi per difendersi dalla pressione continua che il capitale - attraverso il padronato, il governo, i sindacalisti, le dirigenze di fabbrica - attua necessariamente su tutti i proletari per estorcere dal loro lavoro salariato il massimo di plusvalore possibile. E, per cominciare, i proletari devono rifiutarsi di lavorare in condizioni di insicurezza e di pericolo tutte le volte che questo problema si presenta. Il ricatto del posto di lavoro è pesante, questo lo sa ogni operaio; se manca il lavoro in

questa maledetta società manca il salario per vivere. Ma non si può accettare di morire per conservare un lavoro che non avremo più semplicemente perché saremo morti! E morti per niente.

(«il comunista», n° 67, Ottobre 1999)

(1) Dal comunicato sindacale Fim-Fiom-Uilm, Segreterie Nazionali, Roma, 13 settembre 1999, per il gruppo Fincantieri.

(2) Dal comunicato delle Segreterie Fim-Fiom-Uilm, RSU Fincantieri, Marghera 16/9/99.

A Marghera, i morti del Petrolchimico continuano a morire. I capitalisti? Assolvetele senza pietà!

Mentre piccolo-borghesi democratici e opportunisti di vario stampo gridano indignati o piangono delusi, i proletari non si devono stupire per una sentenza che assolve i padroni che per anni hanno raccolto profitti a danno della vita di centinaia di lavoratori e della salute di centinaia di migliaia di proletari e delle loro famiglie che hanno abitato a ridosso della zona industriale di Porto Marghera. Negli anni in cui la chimica italiana tirava sul mercato, e la pressione sui proletari era fortissima, si erano prodotte delle lotte che in qualche misura erano riuscite a mitigare un po' gli effetti disastrosi della mancanza di misure di sicurezza per l'incolumità dei lavoratori e nei confronti dell'ambiente. Lotte che non riuscirono, e non potevano riuscire dato il loro inquadramento sostanzialmente collaborazionista, a combattere efficacemente le cause oltre che gli effetti mortali di quelle produzioni, e in particolare dell'amianto.

Oggi, che impianti chimici di questo genere non sono più redditizi dal punto di vista dei profitti - e che vengono regolarmente spostati nei paesi della periferia del capitalismo sviluppato perché là si trovano meno ostacoli all'inquinamento e allo sfruttamento feroce della forza lavoro - una parte della borghesia riformista coglie, in alcune pieghe della magistratura, l'occasione di dar voce alle accuse portate avanti da molti anni da parte dei lavoratori. E' un film già visto tante volte: la democrazia, con cui la classe dominante borghese inganna sistematicamente il tanto osannato popolo, ha bisogno di dimostrare, di tanto in tanto, che le voci di protesta che provengono dalle classi inferiori possono trovare udienza presso le mitiche istituzioni della giustizia. Ma, il più delle volte, il film finisce con un niente di fatto.

Alcuni fatti recenti raccolti dalla stampa locale:

- l'Enichem presenta ricorso al Tar del Lazio sulla legittimità giuridica della legge sull'usura da amianto.

- il ministero del Lavoro blocca le direttive relative al pensionamento dei lavoratori occupati in impianti chimici a contatto con l'amianto.

- due giorni prima della sentenza l'azienda sigla un accordo con lo Stato e sborsa 525 miliardi di lire (a fronte di un danno causato all'ambiente calcolato dall'Avvocatura dello Stato in 71.000 miliardi di lire, senza contare cioè gli indennizzi per i morti, le malattie pro-

fessionali e gli anni di abbuono per la pensione anticipata) da utilizzare per la bonifica dei canali più gravemente inquinati della Laguna; 70 miliardi di lire erano stati sborsati nel processo del 1998 alle famiglie degli operai morti e la cui morte era stata riconosciuta come dovuta alla lavorazione dell'amianto o in ambiente inquinato dall'amianto.

- la sentenza dei giudici del 2 novembre 2001 sancisce che solo nel 1973 si è dimostrato scientificamente la tossicità del CVM per un tipo di tumore; le esposizioni elevate che hanno causato le malattie risalgono a prima di quella data (e con ciò si protegge la parte padronale che si suppone non ne sapesse nulla di quegli effetti); dopo tale data l'azienda è intervenuta, abbassando le esposizioni dei lavoratori, e siccome non è dimostrato "scientificamente" che a basse esposizioni ci si ammali, nessuno può essere imputato; l'accusa, da parte sua, sosteneva di aver provato che la tossicità del CVM era nota molto prima del 1973 e che non esiste soglia al di sotto della quale il CVM non faccia male.

- per quanto riguarda l'inquinamento (aria, acqua, terra) le leggi in materia risalgono al periodo che va dal 1975 al 1982; prima non esisteva nulla di preciso (et pour cause!) e quindi hanno potuto inquinare a man salva; da quel periodo in poi l'inquinamento è stato ridotto ma, pur rimanendo rilevante, per le leggi emanate sul reato di avvelenamento, rimane poco grave per la salute della popolazione.

Traspare da questa vicenda l'evidente difesa del profitto capitalistico: le leggi sono fatte in funzione del profitto e della sua difesa, e quando non possono più astenersi dal prevedere dei limiti ad esempio all'inquinamento e alla tossicità per l'uomo, lo fanno con estremo ritardo (ci sono miliardi di metri cubi di scorte da smerciare, prima!) e con tutti i riguardi rispetto alle esigenze di difesa dei profitti di tutti i capitalisti interessati alla vicenda. I morti, le malattie "professionali", gli infortuni, l'inquinamento dell'ambiente, sono per il capitalismo conseguenze INEVITABILI nel processo di produzione; al massimo si può tentare di ridurle, e di solito ciò avviene quando la pila dei morti è molto alta e l'inquinamento ha raggiunto livelli altissimi. A questo proposito, grazie a questi livelli altissimi, scatta l'occasione di ul-

teriori affari per il disinquamento; e così la ruota dei profitti non si ferma mai!

Il modo di produzione capitalistico, nel suo forsennato sviluppo, ha per scopo la produzione di capitale, e quindi di profitto, importa poco con quali mezzi e a che prezzo per le vite umane o per l'ambiente. Questa è una realtà che i proletari hanno di fronte tutti i giorni della loro sopravvivenza, e che li uccide poco a poco esaurendone le forze fisiche e psichiche, svuotandoli di energie e di vita. Contro questa realtà non esistono leggi che possano proteggere efficacemente la salute e la vita delle masse proletarie. Rarissimamente ai proletari che si rivolgono alla legge borghese per difendere qualche loro diritto è stata loro riconosciuto qualche cosa; e anche quando è successo, è durato ben poco tempo.

Contro la pressione e l'arroganza dei capitalisti, e delle istituzioni che ne difendono gli interessi, i proletari hanno un'arma adeguata: la lotta, la solidarietà nella lotta, l'organizzazione della lotta. Ma tutto ciò deve avvenire sul terreno di classe, quindi sul terreno nel quale i proletari riconoscono se stessi come antagonisti della borghesia e di tutti gli strati sociali che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato. Lottare in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro significa non farsi condizionare dagli interessi dell'azienda in cui si lavora, non farsi condizionare dalle istituzioni e dalle organizzazioni che mirano a cancellare la forza proletaria attraverso politiche e pratiche dell'interclassismo, della democrazia, del collaborazionismo.

La difesa della salute operaia è prioritaria. Non si deve mercanteggiare sulla salute; la sua "monetizzazione" rappresenta la risposta borghese ai risparmi sulle misure di sicurezza, ai risparmi sulle misure antinfortunistiche, ai risparmi sulle misure antinocività: con pochi denari, i padroni - a al loro fianco i collaborazionisti dei sindacati tricolore - cercano di zittire la protesta operaia mentre continuano ad inquinare, ad organizzare processi lavorativi estremamente nocivi, continuano ad esporre la vita degli operai ad ogni sorta di pericolo. Basta guardare cosa succede nelle imprese edili, nelle miniere, negli impianti chimici, nelle concerie, nell'industria pesante, nelle piccole fabbriche, ecc.

La difesa della salute operaia deve tornare in cima agli interessi proletari. E se un impianto, una miniera, una fabbrica si rivela particolarmente dannosa per la vita dell'uomo e per l'ambiente, la lotta degli operai direttamente interessati deve trovare la più grande solidarietà da parte di tutti gli altri proletari. I sindacati collaborazionisti hanno continuamente isolato le lotte in fabbriche di questo genere; invece di chiamare alla solidarietà fra operai, chiamavano alla solidarietà operai e padroni, operai e istituzioni, operai e preti!, così facendo affogavano la lotta operaia nel circuito degli interessi antioperai, nel pantano della burocratizzazione e nei meandri delle istituzioni borghesi che tutto hanno a cuore meno che gli interessi operai.

Le rivendicazioni operaie, per essere effettivamente classiste e quindi per rispondere effettivamente agli interessi primari della vita dei proletari, devono mirare prima di tutto alla difesa della vita operaia, in termini di salario e in termini di salute. Nessun padrone metterà mai in discussione i propri profitti per una efficace difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. I proletari devono pensare a se stessi, direttamente, aiutandosi fra operai, organizzandosi fra operai. E i comunisti, proprio perché non hanno privilegi particolari da difendere in questa società e in una qualsiasi azienda, proprio perché non hanno prebende da ricevere dalle istituzioni borghese-

si, proprio perché non hanno nulla da guadagnare nella collaborazione con il padrone e con le sue associazioni, sono gli unici su cui i proletari possono contare per meglio organizzare la loro lotta e la loro difesa.

La giustizia borghese, talvolta, può essere utilizzata in difesa dei diritti proletari; perlomeno di quei diritti che le lotte precedenti hanno conquistato. Ma contare esclusivamente, o soprattutto, sull'effetto magico della legge per ottenere "giustizia" - solo perché il parlamento borghese un giorno ha scritto una legge che recepiva qualche straccio di difesa delle condizioni di vita e ambientali - si è rivelato sempre una pura illusione. La lotta operaia, in piedi, solida e decisa è la condizione anche per far applicare quello straccio di legge che i borghesi un giorno si sono decisi ad emanare.

Questa lotta deve ricominciare a mettere in prima fila obiettivi che possono sembrare modesti, ma che in realtà possono fare da leva perché gli operai si riorganizzino al di fuori degli apparati collaborazionisti. Come ad esempio: contro l'aumento dei ritmi di lavoro, per il ripristino delle pause, contro i tempi lunghi di esposizione alla produzione nociva, per l'applicazione di tutte le misure di prevenzione già previste e per l'inserimento di ulteriori misure di sicurezza, contro il prolungamento della giornata lavorativa attraverso gli straordinari o turni particolarmente faticosi. Ed è vitale rimettere all'ordine del giorno la lotta per la riduzione drastica della giornata di lavoro e per gli aumenti salariali, più alti per le categorie peggio pagate. Gli obiettivi della lotta proletaria sono obiettivi di classe nella misura in cui tendono ad unificare gli operai in un'unica grande lotta, e nella misura in cui accomunano nella lotta qualsiasi operaio, a qualunque settore, categoria, nazionalità e condizione appartenga.

La sentenza della magistratura sul processo per le morti al Petrolchimico ha in realtà messo una pietra sopra qualsiasi velleità operaia di ottenere giustizia attraverso i canali delle istituzioni e della legalità borghesi: una pietra tombale!

Sia di monito per i proletari più avanzati e più sensibili alla causa della classe cui appartengono: **è ora di riorganizzarsi sul terreno della difesa di classe, sul terreno di quell'antagonismo di classe che la stessa borghesia ci butta in faccia anche con questa sentenza.**

(«il comunista», n° 78, febbraio 2002)

Augusta-Priolo

A Melilli,, Augusta, Priolo, dove vivono 7000 famiglie del lavoro nelle fabbriche, l'industrializzazione sfrenata del territorio, oltre ai fumi velenosi prodotti sistematicamente, ha prodotto discariche abusive di ogni genere: amianto, residui dalla lavorazione del petrolio, mercurio, ogni genere di idrocarburo; e questi micidiali inquinanti, spesso nascosti sotto una colata di cemento, hanno attaccato le falde acquifere.

Dal 1994 al 1997, in quattro anni, i casi di tumore registrati a Priolo sono stati 1197 (+10% rispetto alla media nazionale): il che denuncia il fatto che già la «media nazionale» dei tumori è molto alta. Nella zona in cui sono concentrate fabbriche, centrali e raffinerie (Enichem, Esso, ecc.) nel 2000 è stato registrato il +5,6% dei nati malformati, nel 2001 il + 3,8%. (Tv7, Raiuno, 24.1.03)

(«il comunista», n° 83, Febbraio 2003)

Ennesimo infortunio mortale alla Fincantieri, questa volta nel cantiere di Marghera

La crisi che sta investendo anche questo settore con la messa in cassa integrazione da marzo di 300 lavoratori inizialmente per arrivare ad un totale di 590 su 1.080 – mentre per i lavoratori delle ditte che lavorano in appalto e subappalto si parla di centinaia di licenziamenti – (la Nuova Venezia 8.3.2011) stà ulteriormente peggiorando le già precarie condizioni di sicurezza e salute sul posto di lavoro, la concorrenza in aumento tra lavoratori per la preoccupazione della perdita del salario legato al posto di lavoro, la riduzione dei costi che i padroni dovrebbero sostenere per le misure di sicurezza da approntare, l'insufficiente difesa messa in atto dal collaborazionismo sindacale sempre teso nei fatti a gestire con i padroni le crisi economiche e la "sicurezza" degli operai invece che organizzare la lotta contro quelle compatibilità che il mercato e il profitto richiedono fino a strangolare gli operai stessi, sono la conseguenza diretta dell'aumento dei morti sul lavoro.

Un'operaio di 34 anni originario della Sicilia, che lavorava per una piccola impresa (Tf Impianti) in subappalto sulle navi da crociera in costruzione, viene investito da un camion in manovra dentro il cantiere nei pressi della sala mensa lunedì 7 marzo, già si sapevano le condizioni gravi in cui era, è morto infatti la notte del giorno successivo proprio per le lesioni gravi riportate agli organi interni, i sindacati tricolori di Fim-Fiom-Uilm all'inizio proclamato uno sciopero di "ben" 2 ore il quale viene prolungato a 8 ore nel cantiere di Marghera, mentre ne proclamano un'altro in tutti gli altri stabilimenti italiani di Fincantieri di 1 ora come per i metalmeccanici della Provincia di Venezia, probabilmente anche per la pressione e la rabbia degli operai esplosa dopo che il loro compagno di lavoro era morto, tenendo conto che appena due settimane prima, nel vicino cantiere "gemello" di Monfalcone un operaio degli appalti, di nazionalità bengalese era morto precipitando da un ponteggio (la Nuova Venezia 9.3.2011). Le cause per bocca degli stessi bonzi sindacali, vengono ricondotte a spazi ristretti per le manovre dei carichi dentro al cantiere, mancanza di protezioni adeguate, centinaia di ditte in appalto e subappalto fuori "controllo", viabilità e stoccaggio di materiali "caotici".

Quando muore un operaio per infortunio sul lavoro l'indicazione deve essere sciopero immediato da 8 ore in su, per far pagare subito un prezzo in termini di mancati profitti al padrone, ma nello stesso tempo organizzando assemblee su tutti i posti di lavoro in modo che gli operai possano discutere ed esaminare le vere cause di questi morti e le rivendicazioni da sostenere con la lotta per potersi difendere efficacemente dal peggioramento delle condizioni di sicurezza e salute che esistono in tutte le fabbriche.

Il collaborazionismo sindacale come sempre tende ad attenuare la gravità dei fatti e l'azione degli operai dando indicazioni di lotta diverse, sia di durata, o modo di informazione a seconda della fabbrica o dei diversi posti di lavoro (in molte fabbriche si è fatto 1 ora di sciopero a fine turno senza organizzare nessuna assemblea), alimentando l'indifferenza degli operai invece che intensificarne l'azione e la decisione per la difesa della propria salute e sicurezza in fabbrica.

Và evidenziato poi che essi da una parte continuano a fare accordi con i padroni legando il salario aziendale sempre più e quasi esclusivamente all'aumento della produttività e alla presenza in fabbrica, concedendo aumenti di orario in varie forme, dove gli operai sono sempre più spinti a correre freneticamente e a venir a lavorare in condizioni precarie per prendere un pezzettino di salario in più che è comunque da fame!, dall'altra proclamano degli scioperi malamente organizzati e assolutamente tardivi e insufficienti, semplicemente per far vedere che "fanno qualche cosa" ma in realtà i morti continuano a salire, soprattutto dopo il passaggio dell'ultima crisi economica, dove i padroni per recuperare profitti tagliano sui costi delle già magre misure di sicurezza e spingono per aumentare la concorrenza e lo sfruttamento bestiale degli operai rimasti in produzione.

Questo ennesimo operaio morto e che come tutti andava a lavorare per prendere un salario che permettesse a lui e alla sua famiglia di vivere, è stato "ucciso" dalle condizioni di insicurezza che regnano in fabbrica per i costi che i padroni tagliano su queste voci, e spingono gli operai a lavorare sempre più in fretta gli uni in concorrenza contro tutti gli altri, ad accettare di fare più ore di lavoro spesso non per volontà ma perché costretti dal ricatto occupazionale in quanto precari o da un salario che non basta a sfamare tutta la famiglia!

- lo stress da ritmi di lavoro infernali
- a fatica da carichi e troppe ore lavorate
- l'anarchia e il caos che si creano nei posti di lavoro perché sempre più frenetica è la produzione e la pressione del padrone e dei suoi cani da guardia!
- l'ignorare quindi norme, procedure, regolamenti, che intralciano, ostacolano, rallentano la produzione e quindi il profitto del padrone

Queste sono le vere cause che uccidono, mutilano, ammalano mortalmente spesso in silenzio con tempi più lunghi, migliaia di proletari, che per le statistiche ufficiali sono almeno 3 al giorno che ci lasciano la pelle, e molti di più feriti od ammalati cronici, come in una guerra, quella sul fronte del lavoro nella società del capitale, alla quale carneficina per porre termine si deve porre termine al modo di produzione proprio del capitale che mette al centro del suo interesse il profitto e non i bisogni degli esseri umani e men che mai la salute e la vita dei proletari, della quale dimostra di non aver nessun riguardo.

Gli operai sappiano che devono riprendere a lottare con i mezzi più diretti ed efficaci possibili verso gli interessi dei padroni cioè la produzione quando succedono questi fatti, ma soprattutto prima che ciò accada devono lottare per misure sul lavoro, condizioni di lavoro adatte a prevenire gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, devono riprendere in mano loro stessi, la propria condizioni di lavoro, lottando anche per un salario adeguato ad una vita dignitosa senza dover aumentare l'orario di lavoro o andar a lavorare in condizioni precarie di salute per racimolare il premio alla presenza, altrimenti non solo faranno più fatica per un salario da fame, ma sempre più spesso e numerosi avranno distrutta la salute e la propria vita!

(«il comunista», n° 120, Aprile 2011)

Ennesimo infortunio mortale a Marghera

Mercoledì 13 luglio, un operaio di origine romena (Michai Sadasurschi) di 44 anni muore schiacciato sotto il peso di una flangia di otto quintali; lascia moglie e due figli piccoli. E' la terza vittima nel giro di una settimana nel Veneziano.

Lavorava per una ditta d'appalto, la Belmont di Ottobiano (Pavia) negli impianti della Polimeri Europa, gruppo Eni, al Petrolchimico di Marghera (*la Nuova Venezia* 14.7.2011). Questa ditta è specializzata in interventi di manutenzione, una delle tante imprese che lavorano alle periodiche manutenzioni degli impianti di Polimeri Europa che raffinano virgin-nafta. Stando alle testimonianze raccolte dallo Spisal (Medicina del lavoro) le cause dell'infortunio sono da imputare agli **spazi limitati già occupati da diversi materiali e, soprattutto, all'ossessione di fare in fretta per concludere i lavori nei tempi previsti dal contratto d'appalto** (*la Nuova Venezia* 20.7.2011); sembra infatti che per spostare la flangia (un anello di metallo di 800 chili e alto quasi 2 metri) si sia deciso di farlo a mano per non perdere tempo aspettando l'intervento di una gru o di un muletto, come prevede la procedura in questi casi.

Al Petrolchimico le ditte d'appalto hanno sospeso il lavoro per tutta la giornata, i sindacati dei metalmeccanici tricolore denunciano "l'allargamento del lavoro precario e in subappalto per eludere le elementari norme contrattuali e di prevenzione degli infortuni" e rivelano che "nelle ultime settimane gli operai degli appalti, per rispettare i tempi della fermata dell'impianto Polimeri Europa, sono stati costretti a lavorare sette giorni su sette, oltre 12 ore al giorno..." (sempre *la Nuova Venezia* del 20.7.2011). Dopo di che, il giorno dopo l'infortunio proclamano "ben" 2 ore di sciopero a livello provinciale per i chimici (perché l'impianto dove è avvenuto l'infortunio mortale era chimico) e solo 1 ora a fine turno per i metalmeccanici (perché l'operaio morto era dipendente del settore metalmeccanico): **anche in questo caso i sindacati collaborazionisti e tricolore non si smentiscono quanto a pratiche atte a dividere i proletari anziché unificarli nella lotta.**

Questi scioperi di fine turno e del giorno dopo, senza organizzare nemmeno un'assemblea informativa per discutere della questione che riguarda appunto il problema delle condizioni di lavoro e di rischio in tutti i posti di lavoro, svolgono una funzione contraria alla sensibilizzazione concreta dei lavoratori sulle cause reali e sulle misure che dovrebbero essere messe in atto per difendere la loro vita, la loro salute; alla fin fine, non servono a niente perché non svolgono nessuna pressione sull'azienda per prevenire eventuali prossimi infortuni. Questi ultimi continueranno ad aumentare man mano che si aggrava la crisi di mercato e aumentano i tagli che i padroni fanno sui costi per le misure di sicurezza, aumentando gli orari e i ritmi di lavoro, mettendo operai più ricattabili contro operai meno ricattabili, per ricavarne sempre il massimo possibile dello sfruttamento e quindi del profitto.

Il collaborazionismo sindacale e tricolore sa perfettamente che tutte queste condizioni di lavoro non possono che portare, prima o poi, all'incidente mortale, all'invalidità permanente, alle malattie professionali pro-

vocate dall'aumentata nocività che mietono migliaia di operai "in silenzio". Esso non solo, da anni, non organizza assemblee tra i lavoratori al fine di fissare rivendicazioni concrete da imporre con la lotta ai padroni, non solo si affida alle leggi borghesi – che d'altra parte cambiano di continuo a seconda degli interessi dei padroni e delle loro esigenze – ma continua a fare accordi sull'aumento della produttività e della flessibilità del lavoro in nome della competitività delle aziende e dei loro prodotti. La "giustificazione" per questo tipo di accordi è che questi mirano a mantenere il posto di lavoro altrimenti messo in pericolo dalla concorrenza di altre aziende. **Ma la crisi del capitale e del suo infame mercato sta dimostrando che, se gli operai non lottano uniti per i loro esclusivi interessi, non solo perdono lo stesso a migliaia il posto di lavoro, ma quel posto di lavoro, per molti di loro, diventa una tomba!**

(«il comunista», n° 122, Ottobre 2011)

Gli operai dello smaltimento rifiuti trattati come rifiuti da smaltire

Consorzio «Milano pulita», via Rubattino, a Lambrate, dove un tempo c'era la fabbrica d'auto Innocenti. Vi lavorano altre tre ditte appaltatrici. Pietro Migale, 53 anni, e Stefano Furlan, 37 anni, stavano risistemando una pressa per i rifiuti urbani che si era inceppata. D'improvviso la macchina si è fermata, probabilmente a causa di un oggetto che non è passato attraverso le maglie. A questo punto Stefano e Pietro, dopo aver inserito il *sistema switch*, hanno aperto il portello e sono entrati. Ma, inaspettatamente, il vaglio è ripartito. Così pure il nastro trasportatore e la pressa. Trafitti dagli spuntoni, privi di sensi, sono stati trascinati dal nastro e inghiottiti dalla pressa. Ad accorgersi del terribile incidente è stato uno dei cinque colleghi di turno. "Non si può lavorare in queste condizioni – ha urlato uno dei 120 dipendenti – lo abbiamo più volte denunciato, ma nessuno ha fatto niente". E un altro lavoratore: "Questo impianto è ormai da tempo utilizzato come una discarica al chiuso, sigillata. Abbiamo a che fare con la mafia dei rifiuti". Cgil, Cisl e Uil proclamano 1 ora di sciopero, e scrivono una nota sulle ragioni della protesta: "Lo sciopero è un segnale per affermare che sulla sicurezza non si può né si deve risparmiare" (!). (ripreso dal Corriere della sera, 19.12.02).

Quanti operai devono ancora finire nella pressa dei rifiuti perché ai padroni venga imposto con la forza della mobilitazione operaia di spendere tutto ciò che serve per garantire la sicurezza sul posto di lavoro? La vita di due proletari, per i sindacati collaborazionisti, vale 1 ora di sciopero e una preghiera!

(«il comunista», n° 83, Febbraio 2003)

Amianto: ennesimo esempio di produzione di morte nella società capitalista

La nocività dell'amianto è nota fin dall'inizio del secolo per quanto concerne i rischi di *asbestosi* (malattia dei polmoni causata dalla inalazione prolungata di fibre di asbesto o amianto che insorge dopo almeno 10 anni di esposizione; il quadro clinico presenta fibrosi polmonare, tosse con scarso escreato, dispnea e insufficienza respiratoria restrittiva, con il rischio di sviluppare tumori pleurici o peritoneali e carcinomi polmonari), tuttavia in Italia l'assicurazione contro questa malattia è divenuta obbligatoria solo nel 1943.

Già a partire dal 1935 la scienza borghese a livello internazionale ha ipotizzato un collegamento fra amianto e carcinoma polmonare; nel 1965 lo ha confermato definitivamente avvalendosi di studi inconfutabili, resoconti statistici e indagini epidemiologiche.

E' opinione consolidata in campo medico e scientifico, accolta anche dalla giurisprudenza, che il *mesotelioma* (tumore maligno della pleura polmonare, che insorge spesso 20/30 anni dopo l'esposizione ed è curabile solo con un tempestivo intervento chirurgico) e gli altri tumori causati dall'amianto siano forme di tumore dose-indipendenti, per cui l'insorgenza non è determinata necessariamente da un alto livello di esposizione all'asbesto.

Pur tuttavia è di comune convinzione che l'inalazione di quantità elevate e un'esposizione prolungata alle fibre aumentino il rischio di incidenza della malattia, riducano il periodo di latenza e la speranza di vita.

Recenti studi (svolti in Germania dal Hauptverband Der Berufenenossenschaft, pubblicati in Italia nel dicembre del 1994) confermano che l'eziologia del mesotelioma pleurico prescinde da ogni soglia di esposizione e sottolineano che, in base agli studi di settore, l'impiego diffuso dell'amianto nell'edilizia, nella coibentazione di impianti (elettrici, idraulici ecc.), nell'uso di tessuti di amianto ed in altri settori produttivi, comporta il rischio per chiunque di contrarre malattie da esposizione a fibre di amianto.

Dal 1991 la Comunità Europea ha vietato l'impiego di cinque tipi di amianto, consentendo qualche anno di deroga per l'uso dell'asbesto bianco (*crisolito*), messo al bando nel luglio del 1999. Il divieto entrerà in vigore nei paesi dell'Unione solo dopo il 1° gennaio del 2005, anche se le leggi di alcuni Stati membri, fra cui l'Italia, hanno anticipato i tempi. In pratica, la scienza borghese, individuata l'altissima nocività delle lavorazioni basate sull'amianto nel 1935, ci ha messo trent'anni a confermare indiscutibilmente il collegamento fra alcuni specifici carcinomi e l'esposizione alle fibre d'amianto; e i governi borghesi europei ci hanno messo altri trent'anni per decidere di vietare l'impiego di alcuni tipi di amianto, e ci vorranno altri 10 anni, giungendo appunto al 2005, perché tale divieto entri effettivamente in vigore nei paesi dell'Unione Europea. E quanto anni ci vorranno ancora perché tale divieto di legge sia praticamente seguito e attuato da tutti i capitalisti interessati ai settori di produzione, distribuzione, smaltimento dei prodotti che contengono i vari tipi di amianto? Nel frattempo, la salute dei lavoratori interessati, e delle loro famiglie, e quella della popolazione che è stata ed è a contatto con le polveri delle fibre di amianto, continua il suo percorso di rischio

senza che, a distanza di anni, ci si renda conto della vera causa delle malattie di cui si è affetti.

In Italia, il decreto legislativo 15 agosto 1991 in materia di protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da esposizione ad agenti chimici, fisici e biologici durante il lavoro, ha provveduto a fissare valori limite per ognuno degli agenti potenzialmente dannosi per la salute, ha definito il termine **amianto** includendovi anche il **crisolito** (non compreso precedentemente nell'ambito delle direttive europee). I valori limite di esposizione alla polvere di amianto nell'aria, espressi come media ponderata in funzione del tempo su un periodo di riferimento di otto ore, sono:

a) 0,6 fibre per centimetro cubo per il crisolito

b) 0,2 fibre per centimetro cubo per tutte le altre varietà di amianto, sia isolate sia in miscela, ivi comprese le miscele contenenti crisolito.

Nei casi di superamento di tali livelli, i padroni delle aziende sono tenuti a identificare e rimuovere le cause adottando misure adeguate, in assenza delle quali l'attività produttiva non può proseguire. In ogni caso, se l'esposizione dei lavoratori interessati non può essere ridotta con altri mezzi e si rende necessario l'uso di dispositivi individuali di protezione, essi devono limitarsi a tempi brevissimi, l'organo di vigilanza deve essere informato tempestivamente, e comunque non oltre i cinque giorni, sulle rilevazioni effettuate e le misure adottate; trascorsi 90 giorni dall'accertamento del superamento dei valori limite, il lavoro potrà proseguire soltanto se tali valori saranno rientrati nella norma. Questo è quanto prevede questo decreto legislativo che, naturalmente, ha pensato alla protezione della salute dei lavoratori solo dal punto di vista dei tempi utili ai padroni per rimediare al superamento dei livelli di guardia a costi più bassi possibili e senza perdere profitti.

La legge 27 marzo 1992 (n.257, Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto) ha disposto che, a decorrere da 365 giorni dalla sua entrata in vigore, siano vietati (salvo alcuni particolari casi) l'estrazione, l'importazione, la lavorazione, l'utilizzazione, la commercializzazione e lo smaltimento, nel territorio nazionale, nonché l'esportazione dell'amianto e dei prodotti che lo contengono. Ha quindi dettato norme per la dismissione della produzione e del commercio, per la realizzazione di misure di decontaminazione e di bonifica delle aree interessate dall'inquinamento di amianto, per la ricerca finalizzata all'individuazione di materiali sostitutivi e alla riconversione produttiva e per il controllo sull'inquinamento da amianto. Nei capitoli IV e V della legge sono previste misure di sostegno dei lavoratori (art. 13) e delle imprese (art. 14).

Per quanto riguarda i lavoratori, si prevedono alcune cosiddette "agevolazioni":

a) la concessione del trattamento straordinario di integrazione salariale (comma 1);

b) la possibilità (in presenza di almeno 30 anni di contribuzione) di pensionamento anticipato per i lavoratori occupati in imprese che utilizzano ovvero estraggono amianto (comma 2);

c) la rivalutazione del numero di settimane coperte da contribuzione obbligatoria per i lavoratori delle miniere e delle cave di amianto (comma 6);

d) la rivalutazione contributiva per i lavoratori che abbiano contratto - a causa della esposizione ad amianto - malattie professionali documentate dall'INAIL (comma 7);

e) un premio contributivo consistente nella rivalutazione dei periodi di lavoro soggetti all'assicurazione obbligatoria contro le malattie derivanti dall'esposizione all'amianto gestita dall'INAIL che, quando superano i 10 anni, vengono moltiplicati per il coefficiente 1,5 (in pratica, un'aggiunta di 6 mesi per ogni anno di iscrizione all'assicurazione INAIL) (comma 8).

Infine il decreto-legge n. 169 del 1993 ha introdotto una rilevante modifica al comma 8 dell'articolo sopra citato disponendo che ai lavoratori esposti all'amianto per un periodo superiore a 10 anni venga **rivalutato l'intero periodo lavorativo** (non più il solo periodo di esposizione soggetto all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali derivanti dall'amianto) sempre moltiplicandolo, ai fini delle prestazioni pensionistiche, per il coefficiente 1,5.

E' evidente che il limite dei 10 anni oppure della percentuale di fibre presenti nell'aria non c'entra niente con la salvaguardia della salute degli operai, ma al contrario c'entra con la difesa delle risorse dello Stato e dei profitti di determinati settori di produzione i cui padroni si vedrebbero di colpo smembrare interi reparti. Non solo, ma l'interpretazione della stessa legge in maniera più restrittiva o allargata è stata usata, con la collaborazione del sindacato, per mettere in atto piani di ristrutturazione di comparti, di aziende, per svecchiare manodopera eccedente, più costosa e meno produttiva, da una parte, e per dar tempo ai padroni di trovare un valido e competitivo sostituto dell'amianto, dall'altra.

Per quanto riguarda i lavoratori che ricorrono a questa legge, spesso più che dalla preoccupazione per la propria salute (l'amianto, infatti, non è certo l'unica o l'ultima delle sostanze o condizioni nocive subite nell'ambiente di lavoro) sono mossi dalla convinzione che ciò possa offrire una via di fuga dall'odiata fabbrica, dal momento che le continue riforme sulla pensione allontanano sempre più, di volta in volta, il momento della sospirata uscita.

Il governo è intervenuto con la legge **soltanto dopo** che centinaia, se non migliaia, di lavoratori sono morti o si sono gravemente ammalati, come ha dovuto riconoscere lo stesso diritto borghese, dopo che i lavoratori si sono associati e hanno fatto ricorso ai giudici. Perché la legge venisse varata ci sono voluti quasi 30 anni, visto che il sospetto, se non la certezza, della nocività dell'amianto risale agli anni 70. Nel frattempo i padroni hanno potuto con tutto comodo accumulare enormi profitti, diffondendo questi prodotti nell'intera società e minando la salute di milioni di proletari. L'amianto, infatti, per le sue caratteristiche di sostanza ignifuga e isolante, per la sua duttilità e per il suo basso costo ha trovato vasto impiego in numerosi settori, dall'edilizia ai trasporti alla cantieristica ecc.

La stessa legge, applicata in ritardo e con estrema lentezza, ha ovviamente permesso ai padroni, che producevano o utilizzavano amianto, di smaltire le enormi quantità immagazzinate in anni di forte richiesta del mercato, evitando così le perdite che avrebbero subito se il materiale messo al bando fosse rimasto invenduto (perlomeno

sul territorio nazionale, poiché nel cosiddetto "terzo mondo" si continua a produrre e vendere, come avviene d'altronde per altre sostanze che nei paesi economicamente più sviluppati sono state dichiarate nocive).

Il collaborazionismo sindacale non solo si è disinteressato della salvaguardia della salute degli operai quando si sapeva o si sospettava che l'amianto fosse cancerogeno, ma ha sempre concordato con il padronato e il governo le misure per difendere prima di tutto il prodotto e le casse dello stato previdenziale; solo ultimamente, e in alcuni casi, difende la possibilità dei proletari di uscire in anticipo dalle sofferenze e dai rischi della fabbrica, ma pur sempre tardi rispetto a quanto sarebbe stato e sarebbe necessario.

Il problema non riguarda però solo i lavoratori che entrano direttamente in contatto con l'amianto, bensì una fascia molto più ampia di popolazione che risiede nei pressi delle fabbriche che lo producono o ne fanno uso (e perfino dei depositi a ciel sereno che in qualche caso sono stati utilizzati per ammucciarne l'amianto dopo la "bonifica" di scuole o vagoni ferroviari con esso coibentati), oltre agli stessi familiari degli operai che si portano a casa, intrappolate negli abiti, le sue fibre. Questa altra fascia di popolazione a rischio non ha avuto alcun appoggio dal sindacato; si è comunque organizzata in modo indipendente (per esempio, attraverso l'AEA: Associazione Esposti Amianto, che fornisce assistenza legale ai propri iscritti che intendano sporgere denuncia e richiedere un risarcimento). Il collaborazionismo sindacale, infatti, si occupa solo dell'eventuale prepensionamento dei lavoratori, che avrebbe costi comunque contenuti al confronto dei profitti intascati per anni dal padronato; ma se la richiesta di risarcimento si allargasse davvero a tutti coloro che per qualche motivo sono venuti a contatto con la micidiale sostanza, allora i costi cambierebbero, e di molto.

Ciò che appare in evidenza lampante è che il modo di produzione capitalistico genera condizioni di lavoro proletarie assolutamente subordinate all'interesse capitalistico, alla produzione e riproduzione di capitale e di profitti, per cui la nocività di tutta una serie di lavorazioni, gli ambienti di lavoro malsani, la precarietà o la mancanza di misure di sicurezza, sono il portato permanente della produzione capitalistica, indissolubilmente legato alla produzione capitalistica.

Prima di tutto il profitto, prima di tutto i guadagni dei capitalisti; in second'ordine il salario degli operai. Prima di tutto la salvaguardia del profitto capitalistico, in second'ordine le condizioni di sopravvivenza degli operai. Prima di tutto l'interesse capitalistico, in second'ordine l'interesse degli operai le cui condizioni di lavoro sono determinate in prima istanza dalla salvaguardia dei più bassi costi del lavoro possibili.

A questa vera e propria legge dei rapporti di forza fra capitale e lavoro, il sindacalismo tricolore si è inchinato da molti decenni, da quando ha gettato alle ortiche la tradizione classista della classe proletaria, tradizione che avanti a tutto metteva gli interessi comuni di tutti gli operai sia in materia di difesa del salario, difesa dalla pressione padronale sulle condizioni di lavoro, difesa delle misure preventive di sicurezza e di salute nella produzione e nella distribuzione dei prodotti. Quello che abbiamo chiamato da tempo collaborazionismo sindacale, e che non è altro che l'attività svolta da organizzazioni sindacali fra gli operai in funzione della difesa degli interessi

padronali, non poteva - anche di fronte alla lenta ma inesorabile progressione delle malattie tumorali da amianto e delle morti da esse causate - che stemperare il più possibile la questione della prevenzione e della lotta contro le nocività in mille rivoli negoziali, in mille rivoli legali e giudiziari spezzettandola in fatti del tutto individuali.

Ci sono voluti molti morti di tumore da amianto, e l'azione delle associazioni indipendenti, oltre al timore, da parte dei poteri economici interessati, di perdere credibilità e prestigio sui rispettivi mercati e di dover sborsare parecchio denaro se fossero stati assegnati alla loro responsabilità i morti e i malati di tumore da amianto, perché i poteri politici borghesi - su suggerimento dei collaborazionisti sindacali - si decidessero a promulgare delle leggi che tendono a sanare in qualche modo questa situazione specifica. In questo modo paga soprattutto "Pantalone", cioè lo Stato, e non i singoli capitalisti che sull'amianto hanno guadagnato i loro cospicui profitti.

Ciò che è mancato completamente in questi ultimi decenni è la lotta da parte proletaria contro la nocività di quelle lavorazioni, di quegli ambienti di lavoro, contro la prolungata esposizione alle sostanze nocive, ossia la lotta sindacale classista; è mancata la lotta proletaria di prevenzione, ossia di difesa preventiva delle condizioni di lavoro negli ambienti nocivi e nelle lavorazioni usuranti. Non è stata però una questione di cattiva volontà, o di noncuranza da parte degli operai; la lotta classista non è più la caratteristica della difesa operaia perché il collaborazionismo sindacale, e politico - con la frammentazione delle questioni di fabbrica e l'isolamento di una fabbrica dall'altra, con la riduzione a livello individuale di ogni "problema" che un proletario deve affrontare sul posto di lavoro, con l'abitudine a negoziare con i padroni in camera caritatis e a negoziare senza la lotta operaia - hanno inoculato nelle vene proletarie il veleno della rinuncia alla lotta, della rinuncia alla solidarietà operaia, della rinuncia ad organizzare e difendere la propria lotta e i propri interessi.

L'amianto, che la scienza e la legge borghesi hanno riconosciuto ormai di nociva lavorazione, verrà sostituito da altre sostanze con caratteristiche ignifughe e di duttilità simili. Ma il modo di produzione non cambia, e non cambiano le leggi economiche che regolano la società borghese e capitalistica. Perciò, le nuove sostanze subiranno lo stesso tragitto delle precedenti: assodata la loro similarità con le caratteristiche fisiche e chimiche dell'amianto, esse verranno introdotte nella produzione e nella distribuzione seguendo gli stessi criteri economici, redditività, basso costo, possibilità di alti profitti, e ciò che mancherà sicuramente sarà la sperimentazione accurata sulla loro assoluta innocuità per l'uomo, l'ambiente di lavoro e l'ambiente in cui viviamo. Succederà come con la benzina "verde": fa meno fumo, ma inquina lo stesso con sostanze diverse da quelle della vecchia benzina "super".

In realtà, benché alcune leggi borghesi possono essere utilizzate dai proletari per rafforzare la difesa di diritti acquisiti (acquisiti grazie alle lotte precedenti e alle lotte delle generazioni proletarie precedenti), è però soltanto la lotta classista, organizzata e solidale, indipendente dal collaborazionismo sindacale e politico, esclusivamente indirizzata alla salvaguardia degli interessi proletari e tendenzialmente impermeabile alle più varie compatibilità economiche e sociali avanzate dai poteri borghesi, che può mantenere in vigore determinati diritti, che può difenderli o riconquistarli una volta persi.

Una delle speciali attività del collaborazionismo sindacale è quella di far passare i ricatti padronali fra gli operai come il "male minore" da preferire a condizioni peggiori (tagli salariali, tagli occupazionali, lavori più duri ecc.). E' quindi possibile che là dove esiste un forte ricatto occupazionale, in presenza di una vasta area di disoccupati, dove il problema della sopravvivenza quotidiana sia più pressante che altrove, è possibile che venga contrapposto vigliaccamente dal padrone il salario al diritto alla difesa della salute. Parlando di amianto non si deve mai dimenticare che il mesotelioma pleurico può insorgere anche dopo 30 anni dall'essere stati esposti. Il ricatto padronale è in questo caso ancor più spregevole.

Per i proletari non vi può essere contrapposizione fra salario e difesa della salute; accettando questa contrapposizione si accetta di morire per il padrone, per il profitto capitalistico, e questo sacrificio non serve nemmeno alla propria famiglia né quando ancora si è in vita perché il lavoro salariato con i suoi ritmi, il suo orario, la sua fatica ce la porta via giorno per giorno, né quando si cade malati o si muore perché per il padrone si diventa come merce avariata, che non serve più e si viene semplicemente cacciati via e dimenticati.

I proletari lottano per una vita dignitosa, per sé e per le proprie famiglie, e per vivere più a lungo possibile. Ecco perché con la rivendicazione per il salario devono accompagnare anche la rivendicazione della difesa della salute; ecco perché devono lottare insieme uniti per il salario - da lavoro o di disoccupazione, perché il lavoro ce la dà e ce lo toglie il padronato, o il suo Comitato di difesa che è lo Stato -, e insieme uniti per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, in fabbrica e sul territorio. Anche le leggi che in qualche modo recepiscono la difesa dei diritti proletari sul terreno dello scontro col padronato, vanno esse stesse richiamate da parte proletaria con la forza della lotta diretta perché i padroni vanno costretti ad applicarle, visto che rappresentano nella società la classe sociale che di norma, se poco poco intaccano i loro interessi privati, non le applica.

I proletari devono alzare la testa, rimettersi in piedi, rompere i legacci e i compromessi che li hanno fatti inginocchiare abituandoli ad ogni tipo di rinuncia illudendosi con ciò di migliorare le proprie individuali condizioni di vita. In realtà, la strada da imboccare per difendersi in modo efficace dai ricatti occupazionali e salariali dei padroni, per difendere non solo il salario ma anche la propria salute, è quella della riorganizzazione classista della lotta proletaria, individuando parole d'ordine e rivendicazioni che accomunino i proletari non soltanto dei propri reparti o della propria fabbrica, ma anche quelli delle altre fabbriche e dei diversi quartieri o città, che accomunino proletari occupati e proletari colpiti dal precariato e dalla disoccupazione, che accomunino proletari indigeni e proletari immigrati e di qualsiasi nazionalità. Le misure di sicurezza sul posto di lavoro valgono per ogni proletario, e devono essere rivendicate in ogni posto di lavoro, esse sono parte integrante della difesa del salario e del posto di lavoro. I proletari sono gli unici che possono, e debbono, pensare a difendere la propria vita: non ci pensa il padrone, non ci pensa il sindacato collaborazionista, non ci pensa il prete e non ci pensa lo Stato. Chi ci pensa se non i proletari stessi?

Nella società borghese, e fino a quando esiste la società borghese, i proletari sono destinati ad una vita di sfruttamento, di miseria, di fame, di malattie professiona-

li, di infortuni e di morte. Ma nelle loro mani, nei loro pugni hanno una forza che non usano da tanto tempo: la forza della lotta unificante, della solidarietà operaia, dell'organizzazione classista. Ed è di questo che hanno ve-

ramente paura tutti i borghesi e tutti i loro leccapiedi col-laborazionisti.

(«il comunista», n° 68-69, Febbraio 2000)

Sul grave incidente al Petrolchimico di Porto Marghera Salute e salario: è un'unica lotta

Un incidente alla Dow Chemical (il Petrolchimico di Porto Marghera) rinfocola la polemica tra gli ambientalisti, legati agli interessi del turismo veneziano, e l'affare della bonifica, legato agli interessi dell'industria chimica. In mezzo i proletari, macellati sia in un senso che nell'altro se accettassero questo terreno di scontro.

28 novembre 2002, ore 19,40: si produce uno scoppio all'interno dell'impianto Td5, un deposito di peci clorurate, scorie di lavorazione del Tdi, altamente tossiche destinate al forno inceneritore che si trova all'interno dello stesso stabilimento a venti metri dal deposito del Fosgene.

Sulle cause non c'è una parola definitiva: forse una valvola difettosa che non ha retto oppure l'umidità quale causa scatenante l'innescò della sostanza che viene tenuta ad una temperatura di 150 gradi prima di essere distrutta.

Gli operai presenti in quel momento vengono investiti dall'onda d'urto, uno si butta dal primo piano infortunandosi, altri 7 (5 dei quali non italiani, ma "extracomunitari" come ormai vengono definiti tutti coloro che per accidente non sono nati nella civilissima Europa) rimangono intossicati sembra non gravemente; fiamme alte sulla laguna e una nube densa si formano sopra Marghera. Si teme, all'inizio, che l'incendio riguardi il fosgene, sostanza chimica pericolosissima; per più di mezzora la popolazione viene lasciata del tutto all'oscuro e semplicemente invitata a chiudersi in casa. Intanto l'impianto brucia impastando l'aria e si cerca di capire da che parte soffia il vento. Ufficialmente verrà in seguito comunicato che il vento soffiava verso est (verso il mare) a una velocità bassa di 2 metri al secondo e che la nube tossica è rimasta sopra la zona dell'impianto.

Il deposito di fosgene non è stato investito dall'incendio, ma le peci clorurate bruciate possano aver prodotto diossine.

Come da prassi giudiziaria, la magistratura ha messo sotto sequestro l'impianto per avviare le sue indagini. Sono scoppiate le polemiche tra coloro che affermano che la chimica non è più sostenibile perché troppo rischiosa per la popolazione, e coloro che dicono invece che è possibile sostenerla ma con adeguate misure di sicurezza.

Due manifestazioni si sono contrapposte: una degli studenti a Mestre per la chiusura degli impianti, una degli operai chimici a Venezia preoccupati per il posto di lavoro e quindi per il loro salario. La questione della salute, non solo per i proletari che lavorano nella fabbrica, ma anche per tutta la popolazione che vive nel raggio d'azione di ogni possibile incidente al Petrolchimico, non è certo secondaria: è questione vitale, ed perciò che i proletari hanno l'interesse e il compito di mettere in cima alle loro lotte la rivendicazione di misure di sicurezza adeguate

alla pericolosità degli impianti, delle lavorazioni, dei depositi e del trasporto dei diversi materiali.

Ma a Marghera sono ben altri gli interessi che si scontrano. L'industria chimica è chiaramente in crisi. I costi per la manutenzione di impianti vecchi e obsoleti che andrebbero ristrutturati sarebbero troppo alti per i padroni del Petrolchimico, la necessità di produrre comunque finché possibile spremendo al limite massimo gli impianti e i proletari rimasti fino alla morte, la riduzione del personale e l'espulsione di "esuberanti" (700 lavoratori) preventivata a causa della chiusura imminente del "Caprolattame": tutto ciò sta alla base della sistematica intossicazione dei lavoratori e della popolazione di Marghera e di tutti gli incidenti avvenuti al Petrolchimico fino all'ultima esplosione del 28 novembre. L'aumento dei ritmi di produzione su impianti obsoleti e con scarsa manutenzione, la riduzione degli operai in organico con il conseguente aumento dei carichi di lavoro per quelli ancora in attività, la persistente nocività di una sostanza come il CVM che, inalata a causa delle sempre più frequenti fughe dalle tubazioni, ha ucciso in passato centinaia di operai per cancro al fegato e segnato il destino di molti altri ammalatisi nel frattempo anche dopo essere stati pensionati: tutto questo è quanto i padroni del Petrolchimico hanno da offrire ai lavoratori e alla popolazione della zona.

Nello stesso tempo nuove imprese, e dunque nuovi interessi capitalistici si stanno affacciando con sempre più veemenza nella stessa zona: in vista di grandi affari legati al turismo internazionale nascono progetti di ogni tipo legati alla formula del «museo a cielo aperto» nel quale stanno trasformando Venezia.

Ma torniamo all'esplosione del 28 novembre. Dalla stampa locale si è saputo che già alcune ore prima dell'esplosione, se non addirittura qualche giorno prima, la direzione dello stabilimento sapeva che c'erano dei problemi di aumento della temperatura in quell'impianto, per via di una valvola difettosa o qualcos'altro che non è stato specificato. Ma si è voluto deliberatamente privilegiare la produzione piuttosto che la sicurezza dei lavoratori in fabbrica, anche se questo significava andare incontro ad un incidente molto più serio anche per la popolazione circostante il Petrolchimico.

Per un intervento immediato di fronte a quanto già la direzione dello stabilimento sapeva, non servivano luminari della scienza: in una procedura di sicurezza che mette al primo posto la salute umana, se insorge un problema in un impianto che contiene una sostanza così micidiale e c'è il rischio di un'esplosione, come misura minima di precauzione si riduce immediatamente la pressione nell'impianto stesso portandolo al blocco totale per scongiurare, appunto, qualsiasi pericolo di intossicazione o

di esplosione. Ma il padrone dell'azienda non ragiona in termini di salute da garantire ai proletari che vi lavorano, ragiona esclusivamente in funzione dei suoi investimenti che intende garantire a qualsiasi costo, sia anche ... l'incidente, l'infortunio o la morte di qualche operaio!

Per i capitalisti la produzione è sacra e va costantemente aumentata, tanto è vero - lo dicono gli stessi operai - che da quando è subentrato il nuovo padrone americano, ha voluto da subito raddoppiare la produzione, continuando allo stesso tempo a risparmiare sui costi della manutenzione degli impianti (un ex operaio del Petrochimico, ora in pensione, denuncia che la ditta americana Down Chemical, attuale proprietaria dell'impianto, una volta avvenuto il passaggio dall'Enichem ENI, ha incominciato a ridurre la manutenzione fin da subito, i nuovi dirigenti dice ... erano assillanti dal fatto di dover diminuire i costi, volevano gestire l'impianto come erano abituati a farlo nei paesi sottosviluppati, ad esempio in Indocina).

Solo per caso l'esplosione non si è trasformata in una tragedia ben più grave degli 8 infortunati (dicono non gravi ma sicuramente stavano meglio prima dell'incidente); di fatto dopo il primo incendio divampato minacciando il deposito di Fosgene che era molto vicino (un gas altamente tossico oltre che mortale a determinate dosi, tristemente noto a Caporetto durante la prima guerra mondiale) si è innescata una seconda esplosione che, togliendo l'aria al primo incendio, lo ha di fatto spento. I pompieri, avvisati molto tardi, nel caso il secondo incendio si fosse sviluppato, avrebbero potuto fare ben poco: l'azienda ha cercato fino all'ultimo di risolvere il problema da sé, dall'interno con i suoi uomini.

Dal padrone, ormai, ci si aspetta che non tenga in considerazione la salute dei lavoratori se non per quel che gli è necessario per far girare gli impianti di fabbrica. Ma dal sindacato?

Quel che risulta più grave anche in questa vicenda è proprio il comportamento del collaborazionismo sindacale. I sindacalisti erano a conoscenza di tutto ciò in tempo utile ma non hanno mosso un dito prima che succedesse l'incidente e tantomeno dopo: non hanno indetto nemmeno un minuto di sciopero né in quella fabbrica né in tutto il polo industriale che andava, invece, immediatamente coinvolto vista la gravità dell'avvenimento e il rischio corso da tutti i proletari della zona e dalle loro famiglie. In questo modo il sindacato collaborazionista ha avvallato per l'ennesima volta le scelte dell'azienda, mettendo ancora più a rischio i lavoratori e le loro famiglie. Gli operai sono stati per una volta ancora abbandonati alla mercé del padronato. Quest'ultimo, vista l'inesistenza di una risposta sindacale e la sua impotenza di fronte a gravi casi di mancanza di sicurezza sul lavoro, continuerà con più arroganza e determinazione a perseguire i suoi interessi e i suoi utili a qualsiasi costo e soprattutto sulla pelle degli operai.

Gli operai, purtroppo, rimasti senza uno straccio di risposta sindacale concreta, e non avendo un'organizzazione di difesa propria e indipendente dal collaborazionismo sindacale e dal padronato, non sono riusciti a reagire in nessun modo. Piegati dalla paura di perdere il posto di lavoro a causa della crisi dell'industria chimica che avanza ristrutturando sulla loro pelle i costi della concorrenza internazionale sempre più agguerrita, e rigettati in tanti anni di collaborazionismo nella meschina sfera dell'individualismo, gli operai non fanno che subire, e conti-

nuano a subire, la pressione padronale finendo per non tenere più in conto che il salario, oltretutto sempre più misero, e sempre più incerto, non giustifica mai il rischio quotidiano di lasciarci la pelle!

Gli operai devono tornare ad alzare la testa, ad unire le proprie forze per reagire alla pressione padronale, per reagire all'aumento indiscriminato dei ritmi e dell'intensità di lavoro e all'aumento dei rischi di infortunio e di morte sul lavoro! La lotta più giusta e più efficace è quella che impone al padronato misure di sicurezza più affidabili e più certe, una manutenzione adeguata degli impianti e la continua verifica della loro efficienza. Ma quando questa lotta non riesce a svilupparsi e quindi ad imporre preventivamente al padronato le misure di sicurezza necessarie, è vitale per tutti i proletari - di fronte a qualsiasi tipo di incidente sul lavoro, tanto più se grave - fermare immediatamente la produzione, scendere in sciopero tutte le volte che si verifica un incidente o che sia in qualche modo minacciata la salute, a maggior ragione la vita umana. E' una questione che riguarda tutti i proletari, in qualsiasi reparto della fabbrica lavorino, e in qualsiasi fabbrica lavorino; a maggior ragione i proletari impiegati nelle lavorazioni e in ambienti nocivi.

I proletari non devono farsi carico - come invece pretende il collaborazionismo sia sindacale che politico - degli interessi capitalistici della fabbrica; se una determinata produzione o una specifica lavorazione si rivelano non «competitive» nel mercato nazionale o internazionale è abitudine e interesse del padronato scaricare sugli operai - sul famoso «costo del lavoro» - i riflessi negativi di questa «non competitività», sia in termini di aumento del tasso di sfruttamento dei lavoratori, sia in termini di tagli ai salari e all'organico, e sia in termini di risparmio sui costi di produzione (manutenzione, misure di sicurezza, materiali, prevenzione, ecc.). Gli interessi proletari, di contro, vanno esattamente nella direzione opposta, ossia verso l'aumento dei costi salariali e l'aumento dei costi di produzione nel campo soprattutto della sicurezza e della prevenzione degli infortuni! Sostenere questi costi per i capitalisti è uno spreco, per i proletari significa salvare la pelle!

Nella società capitalistica, nella società dominata dal capitale e dal rapporto fra capitale e lavoro salariato, i proletari non sono in condizione di «scegliere» come vivere: essi sono obbligati, per poter sopravvivere, per poter sostenere una famiglia e allevare i propri figli, a vendere ai capitalisti la propria forza lavoro, giorno dopo giorno, contro un salario che il padrone tende costantemente ad abbassare. Per il proletario, il lavoro, ossia lo sfruttamento della sua capacità lavorativa da parte dei capitalisti, costituisce quindi l'unica fonte di vita, l'unica possibilità di ottenere un salario in denaro con il quale acquistare ciò che serve per il cibo, per la casa, per vestire insomma per sopravvivere. Senza salario si muore di fame: questa è la cinica legge del mercato, e i proletari lo sanno molto bene. Ed è in forza di questa legge economica del capitalismo che i proletari sono spinti a chiedere o a difendere prima di tutto il posto di lavoro - ancor prima del fatto che sia pagato male, rischioso, insicuro: posto di lavoro vuol dire salario, vuol dire sopravvivenza.

Tutto questo ha un peso insopportabile nella misura in cui ogni singolo proletario se la deve vedere con il padrone (che può sempre contare sul dominio economi-

co e sociale del capitalismo di cui lui è un rappresentante) da solo. Altra cosa se invece i proletari uniscono le proprie forze per difendersi in modo associato, e dato che le condizioni dei lavoratori salariati sono di base le stesse per tutti, l'associazione dei proletari per la difesa di condizioni di lavoro e di vita più sopportabili e decorose diventa lo strumento principale che i proletari possono usare per contrastare la pressione e lo sfruttamento padronali. Tutto dipenderà dal terreno di scontro, ossia dallo scontro fra interessi contrastanti: l'interesse proletario non coincide con l'interesse padronale, tutt'altro. Ma al padrone conviene far passare i propri interessi (aumento della competitività della produzione, abbattimento dei costi, aumento dei profitti aziendali, difesa dei propri prodotti contro i prodotti della concorrenza, ecc.) per interessi «in comune» con i proletari che lavorano per lui; in questo modo il padrone ottiene un doppio vantaggio: alla condizione salariale in cui è obbligato il proletariato si aggiunge la sottomissione volontaria dei proletari agli interessi aziendali (ed è questo l'obiettivo principale del collaborazionismo sindacale) e, quindi, alle direzioni aziendali, annullando così la possibilità di rendere efficace ai fini della effettiva difesa delle condizioni proletarie ogni eventuale lotta a carattere immediato e sindacale, in campo salariale come sul campo della nocività e della sicurezza sui posti di lavoro.

Quando gli ambientalisti sposano il progetto turistico perché Venezia diventi un museo a cielo aperto contro la permanenza della fabbrica del Petrolchimico, perché troppo pericoloso e altamente inquinante, svolgono perfettamente il loro ruolo: deviano l'attenzione dal problema principale che riguarda il proletariato, ossia la questione degli infortuni, delle misure di sicurezza, del posto di lavoro, e quindi del salario. Non che il problema della nocività e dell'inquinamento sia un problema di poco conto, tutt'altro. Ma il terreno sul quale lottare per ottenere anche una soluzione sul piano del disinquinamento del comprensorio di Porto Marghera, non è quello istituzionale o quello del sostegno di un affare (turistico internazionale) contro un altro affare (chimico internazionale); non è appoggiando fazioni borghesi ritenute non legate, almeno superficialmente, a fattori inquinanti contro fazioni borghesi legate a produzioni visibilmente inquinanti, che lo sviluppo diventi «sostenibile» e il lavoro diventi più sicuro. Ammesso, e non concesso, che il turismo non sia inquinante (basti pensare al traffico di auto, aerei, navi, alberghiero, alle tonnellate di rifiuti di ogni genere concentrati e concentrabili nelle famose «città d'arte», ecc.), nei fatti il problema dei proletari del Petrolchimico, di tutte le fabbriche e le attività dell'indotto, viene saltato a piè pari.

I proletari che scendono in lotta per difendere la fonte del loro salario, il posto di lavoro, e che vogliono che questa lotta abbia un'efficacia non temporanea e illusoria, devono lottare in realtà per il salario, che la fabbrica garantisca o meno il posto di lavoro: **salario da lavoro o salario di disoccupazione!** I proletari non devono cadere nella trappola dell'interesse «comune» con il padrone, perché attraverso questa mistificazione il padrone fa passare il concetto che quando il mercato «tira» allora di lavoro ce n'è per tutti, ma quando il mercato non «tira» più allora i proletari devono accettare tutti i necessari sacrifici affinché l'azienda si salvi e superi la crisi, sacrifici in termini di intensità di sfruttamento, di abbattimento del potere d'acquisto dei salari, fino al **licenziamento**.

Il salario, la salute, la riduzione della giornata lavora-

tiva, sono i perni intorno ai quali i proletari devono tornare a lottare e ad organizzare le proprie lotte; lotte che saranno efficaci alla condizione che siano al di fuori delle compatibilità con gli interessi dell'azienda e, perciò, fuori delle pratiche del collaborazionismo sindacale.

Rifacciamo il punto:

1) La questione della sicurezza è stata completamente abbandonata, il collaborazionismo sindacale non organizza la lotta, non dichiara più sciopero neanche quando succedono incidenti gravi.

2) La manutenzione ordinaria che prevede determinate operazioni a determinate scadenze di tempo viene cadenzata con tempi molto più lunghi per risparmiare nei costi di produzione, e in questo modo si aumenta il rischio di possibili rotture oltretutto su impianti logori ed obsoleti (la loro ristrutturazione costerebbe di più, in proporzione, rispetto ai profitti che si incamerano sfruttandoli fino all'ultimo).

3) Gli operai vengono posti di fronte all'alternativa o posto di lavoro, e quindi la possibilità di continuare a percepire un certo salario, oppure chiusura dell'impianto con lo spettro della disoccupazione che incombe soprattutto sugli operai più anziani.

L'alternativa, nei fatti, avanzata dal padronato è: posto di lavoro pericoloso per la vita dei lavoratori o espulsione dalla fabbrica e conseguente perdita del salario! La lotta proletaria deve contrastare questa vigliacca alternativa e, unificando le forze operaie, rivendicare innanzitutto la sicurezza sul posto di lavoro e la certezza del salario! Contro la logica padronale del profitto a tutti i costi (costi in salute e vita dei proletari!), contro l'appiattimento sulla difesa degli interessi aziendali da parte del collaborazionismo sindacale, la strada da imboccare non è tanto una generica lotta operaia, quanto una lotta portata avanti con mezzi e metodi classisti, dunque in contrasto netto con gli interessi aziendali.

Non ci si può nascondere il fatto che questo incidente – che avrebbe potuto colpire tragicamente non solo i proletari all'interno degli impianti ma anche tutti gli abitanti del polo industriale di Marghera fino a Mestre e Venezia proprio in virtù della micidiale pericolosità del Fosgene (gas usato nella prima guerra mondiale per sterminare i soldati nelle trincee nemiche) – ha messo in evidenza l'estrema difficoltà in cui si trovano i proletari di fronte alla necessità di tempestive e vigorose reazioni di lotta, e la ancora persistente dipendenza dalle iniziative, o non iniziative, della bonzeria sindacale ufficiale. I proletari devono tornare alla tradizione di lotta contro la nocività e contro gli infortuni sul lavoro che trent'anni fa, negli anni Settanta, riusciva a strappare ai padroni importanti risultati.

Ed è vitale per i proletari tornare a lottare sul terreno di classe perché il prossimo futuro si annuncia di persistente crisi e, quindi, vedrà un padronato sempre più determinato a sfruttare la forza lavoro operaia con maggiore intensità e con maggiore spreco, spreco di salute e di vite proletarie! La legge del capitalismo non ammette alternative: quando il mercato si satura di merci, la competitività delle aziende tende ad acutizzarsi stritolando ogni costo ritenuto superfluo e più facilmente eliminabile: i costi di manutenzione e di prevenzione della salute sul posto di lavoro sono tra i primi a subire i più forti tagli. Ma chi ci va di mezzo è la salute e la vita dei proletari!

(«il comunista», n° 83, Febbraio2003)

Di lavoro si muore!

Sono almeno 15 mila i siti industriali contaminati che provocano gravi malattie croniche e morti per tumore. Il caso della fabbrica Dolomite Franchi è solo uno degli ultimi della lunga serie.

Per il ministero dell' Ambiente i siti industriali contaminati sono almeno 15 mila. Le regioni più inquinate sono quelle dove vi sono le più alte concentrazioni industriali e di produzioni nocive, ovviamente. La Lombardia con sette insediamenti, il Piemonte con cinque, la Toscana, la Campania e la Puglia con quattro, la Sicilia con tre.

Tra i casi più clamorosi:

Luglio 1995: **Società italiana lastre**, Verolanuova (Brescia). 7 operai morti in seguito a neoplasie derivanti dal contatto con amianto. L'azienda viene «condannata».

Marzo 1998, Marghera: si apre a Mestre il processo contro Enichem e Montedison per le morti al **Petrochimico** di Porto Marghera. I reati contestati: strage, omicidio colposo e disastro ambientale. 149 operai morti per tumore, accertati, e di molti altri morti in precedenza non si saprà mai nulla. L'azienda viene sostanzialmente assolta.

Aprile 2002: **Ucar Carbon Italia spa**, Forno Allione (Brescia). Ventuno morti, una dozzina di operai malati gravi, a causa della lavorazione di carbon coke e amianto. Il processo è in corso.

Settembre 2002: **Acna** di Cengio (Savona). Fabbrica di esplosivi poi passata alla produzione di vernici; altamente inquinata e inquinante con morti e malati cronici mai accertati. In 100 anni sono stati accumulati alcuni milioni di tonnellate di rifiuti tossici all'interno del perimetro dello stabilimento (come d'altra parte è stato fatto in moltissimi altri casi) che sono andati ad inquinare le falde acquifere con le conseguenze che tutti possono immaginare. L'azienda sotto processo? Per il momento sono stati fatti i conti della bonifica: 350 miliardi di vecchie lire. Per il resto si vedrà fra vent'anni...

Febbraio 2003: **Dolomite Franchi**, Marone (Brescia): in 11 anni sono morti di tumore 19 operai, accertati. E' l'ultimo caso eclatante.

Le ciminiere della Dolomite Franchi sono in paese, a pochi passi dalla scuola e dall'asilo. Lo stabilimento, "il mostro" come lo chiamano in paese, produce materiali refrattari per i forni delle acciaierie. Il processo lavorativo consiste nello staccare lastre di dolomia dalle montagne e nel trasformarle, immergendole nella pece e nel carbon coke, in mattoni per altiforni. Durante la lavorazione si volatilizzano idrocarburi policiclici aromatici (Ipa), altamente cancerogeni. E data la collocazione dello stabilimento, non sono soltanto gli operai addetti alla lavorazione ad essere colpiti dalla nocività degli Ipa, ma è l'intero paese. Come già successo a Cengio, in provincia di Savona, per l'Acna, anche a Marone il timore di perdere il posto di lavoro ha frenato e frena gli operai nelle rivendicazioni e nelle lotte contro la nocività. Il ricatto del posto di lavoro è lo strumento classico che i padroni usano per imporre agli operai ambiente, processi lavorativi e misure di sicurezza che non vadano ad intaccare i loro profitti, e perciò altamente insufficienti a proteggere gli operai, e

le loro famiglie, dagli effetti devastanti della nocività industriale.

Uccelli che cadono stecchiti dai rami, insalata che cresce con foglie nere, aborti in aumento, giramenti improvvisi di testa, bruciore alla gola, eczemi che rovinano le mani e il viso: tutti sintomi ben precisi e presenti del forte inquinamento ambientale, contro cui mai nulla è stato fatto in trent'anni. Ovviamente, l'azienda insiste nel sostenere di essere del tutto «in regola» con le misure di sicurezza e con i controlli sulle ciminiere. Gli è che è la stessa legge borghese che non prevede nulla di assolutamente preciso e chiaro in materia di inquinamento e di nocività, a tal punto da far passare decenni, accumulando morti su morti, prima di raccogliere «le prove» ed istruire un processo.

«*Il reparto blocchi lo chiamavamo Mauthausen*», ricorda un operaio in pensione e affetto da una grave forma di bronchite; «*fino al 1970 non usavamo guanti né mascherine, né tappi per le orecchie. Per pulire i camini entravamo dentro con un semplice raschietto, a mani nude*» (L'espresso, 13/2/03).

Se, d'altra parte, la Procura ha mosso pesanti accuse nei confronti della Dolomite Franchi, vuol dire proprio che la situazione è diventata insostenibile, e che la lotta non tanto dei sindacati, inesistenti come al solito, ma di alcuni elementi particolarmente sensibili alla questione e combattivi (come un medico della Ussl di Brescia e un'infermiera ostetrica), ha alla lunga fatto emergere la gravità della situazione.

Ma il fatto più grave, dal punto di vista proletario, è la paralisi in cui gli operai si vengano a trovare quando sono sottoposti al sistematico ricatto del posto di lavoro: o stai alle condizioni di lavoro dettate dal padrone, o te ne vai. E questo ricatto ha ancor più peso nelle fabbriche che costituiscono quasi l'unica fonte di lavoro di un'intera cittadina, e nelle quali non vi è tradizione di lotta sindacale. Per combattere quella paralisi, per combattere contro la paura di trovarsi soli contro la forza del padrone e della giustizia borghese, è necessaria la solidarietà di classe, l'organizzazione della difesa delle elementari condizioni di lavoro e di vita.

A questo scopo nacquero i sindacati; ma la loro degenerazione nella collaborazione più servile con i padroni e con le esigenze produttive aziendali ha espropriato i proletari dell'unica arma di difesa che possono impiegare nella lotta per le proprie rivendicazioni, appunto l'associazionismo economico e immediato. Ben vengano allora, le infermiere e i medici Ussl che levano il coperchio all'infame sfruttamento del lavoro salariato. Non sarà però la giustizia borghese a risolvere il problema della nocività delle lavorazioni industriali, anche se — per dimostrare che serve a qualcosa — ogni tanto si produce in qualche condanna (a morte operaia già avvenuta) nei confronti di padroni e dirigenti d'azienda. Dovranno essere invece i proletari a prendere nelle proprie mani la difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, perché nessun altro lo farà, nessun altro avrà la forza sociale di imporre ai padroni un tasso di sfruttamento meno bestiale.

(«il comunista», n° 84, Maggio 2003)

Breda, Sesto San Giovanni : **Gli operai sono morti per l'amianto, i responsabili della fabbrica possono vivere allegramente**

5 gennaio 2005, processo di primo grado a Milano contro i responsabili della Breda di Sesto San Giovanni per la morte di Giancarlo Mangione, per quarant'anni operaio alla Breda, ucciso nel 1995 da mesotelioma pleurico, provocato dall'inhalazione di amianto per anni nelle lavorazioni cui era adibito insieme a molti altri compagni di lavoro e di sventura. 12 ex amministratori della società Breda sul banco degli accusati (per omicidio colposo) perché non hanno adottato le misure richieste per «salvaguardare la salute dei lavoratori»: niente ripulitura dei locali, niente impianti di aspirazione, niente maschere protettive. Niente di niente. Nessuna condanna: 3 assoluzioni e 9 in prescrizione (1).

Non che ci siamo mai aspettati che la magistratura borghese colpisca in modo decisivo i dirigenti d'azienda per aver giocato con la vita dei propri operai: lo fanno sistematicamente da sempre, in tutte le aziende, amianto o non amianto; basti pensare ai cosiddetti sistemi di prevenzione degli incidenti sul lavoro che non prevengono proprio nulla (più di 1300 morti sul lavoro all'anno lo dimostrano ampiamente !!!), né tantomeno che metta in evidenza che la vera colpa dei tumori provocati dall'amianto, o da qualsiasi altra sostanza nociva utilizzata nei processi di produzione senza scrupoli perché l'obiettivo è risparmiare sui costi e rendere produttiva il più possibile la propria forza lavoro, va cercata più in profondità, nel modo di produzione capitalistico stesso di cui i capitalisti e i dirigenti d'azienda sono i coerenti rappresentanti. Soltanto i comunisti, ossia coloro che non hanno alcun interesse individuale, economico, politico o culturale da difendere in questa società, e alcuna fiducia a che il sistema borghese sostituisca l'interesse principale della ricerca del profitto con la salute degli operai e degli uomini in generale; soltanto i comunisti possono individuare le cause delle stragi sul lavoro nel modo di produzione capitalistico stesso. Ed è la ragione fondamentale per la quale i comunisti sono coerentemente, nello spazio e nel tempo, contro il sistema economico e politico borghese e contro ogni gruppo di interessi che dallo sfruttamento capitalistico della forza lavoro umana trae in questa società un vantaggio, un beneficio, un privilegio.

La magistratura applica le leggi che difendono questa società borghese, che difendono la proprietà privata e il normale svolgimento dello sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti. E la giurisprudenza relativa prevede che, sebbene determinati individui possono essere riconosciuti in un dibattimento processuale colpevoli di gravi e gravissimi reati (la morte di 60 operai per l'amianto alla Breda non è cosa da nulla!) essi hanno la possibilità di cavarsela – quindi di non finire in carcere e di non dover sostenere pesanti spese “per danni” – grazie alla caduta in prescrizione dei reati di cui sono accusati.

Giancarlo Mangione è morto nel 1995, ma erano più di vent'anni che lavorava alla Breda e respirava amianto. Gli “esperti” affermano che il mesotelioma ha lunghi tempi di incubazione (anche oltre 20 anni); dunque, intentare un processo vent'anni dopo, a situazione di fabbrica

completamente modificata, non è stata cosa semplice. A parte il fatto che il processo era intentato per la morte di un operaio, appunto il Giancarlo mangione, di cui si è potuto dimostrare tutto il decorso della malattia, e tutte le vicende legate alle lavorazioni cui era stato adibito, in realtà sono almeno 60 gli operai morti di tumore provocato dall'amianto, e purtroppo se ne potranno aggiungere ancora in seguito.

La vicenda Breda inizia negli anni '70. Nel 1974 i controlli Smal (Servizio medico ambienti di lavoro) rivelano intossicazione da amianto per i lavoratori. In fabbrica si continua a lavorare come se niente fosse successo. Ma è solo 20 anni dopo che lo scandalo esplose, quando si cominciano a contare i primi morti. Un primo processo si conclude con una assoluzione «perché il fatto non sussiste». Il ricorso dei familiari della vittima porta al processo odierno nel quale la magistratura “riconosce” la «causalità fra l'esposizione, la mancanza delle misure richieste e la morte». L'unica speranza che rimane ai familiari e ai compagni di lavoro del Mangione, secondo le dichiarazioni riportate dai quotidiani, è che «altri potranno avere piena giustizia», se ci saranno altri processi e chissà in quali anni avvenire.

Per una volta ancora il profitto capitalistico l'ha avuta vinta. Se vi chiedete: che cosa hanno fatto in tutto questo tempo i grandi sindacati tricolore?, la risposta purtroppo è semplice, e disarmante: niente. Burocrati dello sfruttamento del lavoro degli operai per conto dei padroni, come sono, si sono voltanti dall'altra parte. Loro pensano a “gestire” le situazioni in fabbrica, a “chiedere” che le misure di sicurezza vengano applicate senza dannarsi troppo nel verificare che queste ultime vengano effettivamente applicate. Vuoi vedere che la concertazione di cui tanto parlano significa lasciare che i padroni sfruttino i lavoratori salariati nelle condizioni in cui i margini di profitto siano salvi, poco importa alla fin fine se la salute degli operai se ne va a remengo!

(«il comunista», n° 93-94, Febbraio 2005)

(1) Cfr *La Repubblica*, ed. Milano, 6 gennaio 2005.

MARXISMO E SCIENZA BORGHESE

- Premessa
- Marxismo e scienza borghese (RG 1968)
- Relatività e determinismo (*Sul filo del tempo*, 1955)
- Il miraggio della scienza alternativa (1978)
- Per la concezione teorica del socialismo (*L'Avanguardia*, 1913)
- Specie umana e crosta terrestre (*Sul filo del tempo*, 1952)
- Al grande disastro del capitalismo si aggiunge quello provocato dalle sue riforme risanatrici (Recensione al volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, 1979) (Reprint "il comunista", 1986, 44 pagg, euro 5)

Giustizia borghese all'opera per la strage del Petrolchimico di Marghera

Il 15 dicembre scorso la Corte d'Appello di Venezia, ha riformato la sentenza di primo grado che aveva assolto – il 2 novembre del 2001 – i 28 imputati accusati di omicidio colposo e disastro ambientale causati “dalla produzione di Cvm” al Petrolchimico di Marghera.

«Condannati» cinque dirigenti di Montedison per la morte di un operaio (morto nel 1999 per angiosarcoma epatico) – un anno e mezzo di carcere con tutti i benefici della legge previsti! – e il «non doversi procedere», invece, per questi ed altri imputati per *prescrizione del reato* in relazione ad altri sette presunti omicidi colposi e dodici casi di lesioni colpose. A differenza della sentenza di primo grado, questa «riconosce» la colpa dei dirigenti Montedison per morti e malattie degli operai e legittima le accuse del pubblico ministero Casson. Quest'ultimo afferma: «una sentenza equilibrata che conferma il nostro impianto accusatorio, purtroppo la giustizia è arrivata tardi. E' un processo che si sarebbe dovuto fare vent'anni fa, allora i giudici non avrebbero dovuto fare i conti con i tempi di prescrizione dei reati e avrebbero condannato tutti gli imputati» (1).

Ammesso che, se pur condannati, i padroni o loro dirigenti d'azienda finiscano effettivamente nelle patrie galere, questa seconda sentenza sui fatti del Petrolchimico di Marghera ha messo in luce un particolare aspetto relativo al clamore della prima volta: mentre nella prima tutti si erano scandalizzati per l'assoluzione degli imputati, dai Verdi ai DS, da RC ai disobbedienti di Casarini, oggi arrivano addirittura ad essere in qualche caso soddisfatti perché *nonostante tutto* i «responsabili»... vengono condannati. La prescrizione che estingue il reato dimostra chiaramente che, anche nei casi in cui i fatti sono talmente esagerati da non poterli nascondere – come centinaia di morti operai per le esalazioni da Cvm, e la concorrenza dei padroni rispetto a determinate protezioni adeguate alla protezione della salute degli operai pur conoscendone gli effetti devastanti – basta avere molto denaro, buoni avvocati e lasciar passare i decenni, e, alla

fine, i padroni e i loro prezzolati dirigenti d'azienda non hanno praticamente nulla da temere.

Ma è come dire anche – visto che il periodo di prescrizione varia con la gravità del reato commesso – che se si ammazzano degli operai per la mancata attuazione delle necessarie misure di sicurezza preventive per la loro tutela, non si commette un reato grave; anzi è un fatto talmente *normale*, che basta far passare una ventina d'anni (guarda caso è il periodo minimo oltre il quale in genere quel tipo di malattia si manifestava) ed in pratica si può continuare o ricominciare da capo con le produzioni particolarmente nocive e con lo stesso metodo di risparmiare sui sistemi di sicurezza che dovrebbero salvaguardare la salute dei lavoratori.

Sotto il capitalismo il risparmio sui sistemi di sicurezza e di prevenzione degli infortuni e delle morti sul lavoro è la **regola**; il profitto si ricava non soltanto sfruttando fino all'osso ogni operaio e pagandolo il meno possibile, ma anche risparmiando su tutti quei sistemi che permetterebbero agli operai di lavorare in piena sicurezza sia fisica che nervosa e mentale. Per il capitale gli operai sono **manodopera**, ossia il prolungamento dei loro macchinari, sono la parte di lavoro vivo (le braccia) applicata al lavoro morto (le macchine): sostituire un operaio (quando la convenienza capitalistica lo richiede) è molto più semplice che sostituire un macchinario. Quindi, i morti operai, per la contabilità capitalistica, vanno a finire semplicemente nella colonna dei ricavi mancati. E quando i fatti relativi alle stragi di operai non si possono passare sotto silenzio, allora ci pensa la macchina della giustizia borghese ad allungare indefinitamente i tempi consentendo così alla magistratura di salvare al meglio borghesi e capitalisti!

(«il comunista», n° 93-94, Febbraio 2005)

(1) cfr. «La Nuova Venezia», 16 dicembre 2004.

Implacabile amianto e cinico uso capitalistico

A Bari c'era una fabbrica, in città; si chiamava Fibronit, dove si fabbricavano prodotti con l'amianto. L'amianto veniva normalmente maneggiato e respirato dagli operai ai quali ci si era guardati bene di far sapere che era mortale. Oggi, dopo che migliaia di operai sono morti, si sa che l'amianto ci mette parecchio, una trentina d'anni, ma è implacabile: uccide senza alcuna possibilità di cavarsela.

I morti di amianto, in Italia, secondo il TG3 del 22 ottobre scorso, sono ogni anno più di 1000. Vi sono ancora più di 23 milioni di tonnellate di amianto da bonificare! Ufficialmente nessuna autorità si pronuncia nel prevedere quanti anni ci vogliono ancora prima di chiudere definitivamente il capitolo: morti per amianto. Non basta infatti non fabbricare più prodotti che lo

contengono, per aver eliminato il pericolo di reiterazione. Le fibre di amianto vivono con noi, nei depositi, nelle carrozze ferroviarie o nelle lastre di eternit accumulate da qualche parte, nei prodotti che non sono stati ancora sostituiti. Se ufficialmente dicono che ci sono 23 milioni di tonnellate da bonificare, la verità è ben altra: le tonnellate sono molte di più. Evidentemente la bonifica dell'amianto non è più così redditizia, perciò l'amianto passa nel dimenticatoio. Gli operai, dopo trent'anni di sfruttamento in fabbrica si ammalano e continuano a morire. I profitti derivati dalla lavorazione dell'amianto non hanno guardato in faccia nessuno e non vengono certo utilizzati per la bonifica o per assicurare un salario alle famiglie che, a causa dell'amianto, hanno perso il

proprio congiunto. I profitti vanno sempre da un'altra parte, circolano nei canali delle banche, della Borsa, cambiano di mano velocemente passando da un capitalista all'altro. Agli operai l'amianto, ai capitalisti i capitali: è questa la ripartizione delle "ricchezze"; e non sono previste forme di risarcimento in denaro per le famiglie degli operai che sono morti, cosa che non ripara certo la morte ma, in una società dove anche l'aria che si respira si paga - e si paga carissima se nell'aria c'è la polvere di amianto - aiuterebbe a sopravvivere.

I comunisti sanno che finché il capitalismo sopravvive, ossia finché il modo di produzione ha per obiettivo il profitto e il mercato, la nocività delle lavorazioni non verrà debellata. Se una determinata lavorazione si rivela, dopo anni e anni di sfruttamento del lavoro salariato, delle attrezzature e delle materie prime, con un grado di nocività insopportabile, i capitalisti possono essere costretti - dalla stessa concorrenza e dalla magistratura - a cambiare strada. Ma resta in piedi il sistema che riproduce continuamente, in altre situazioni e in altri luoghi, altra nocività; un sistema che tiene conto in prima istanza della **redditività**, della **produttività** di quella o di un'altra lavorazione. Ogni capitale, ad esempio investito nell'amianto, deve dare profitto; se non è più possibile ottenerlo dalla sua lavorazione, ma dalla sua bonifica, ben venga la bonifica; se anche dalla sua bonifica non è più così certo, allora si abbandona quell'attività e ci si rivolge ad altro. La bonifica non la fa più nessuno, e intanto l'amianto continua ad uccidere.

Al tempo delle grandi lotte operaie degli anni Settanta - sebbene il loro quadro fosse ben controllato dal riformismo e dal collaborazionismo sindacale - vi era comunque una grande sensibilità operaia verso la questione della nocività. Una rivendicazione che accomunava tutti gli operai, e che esprimeva una dignità

di classe poi purtroppo persa nel tempo, era: **no alla monetizzazione della salute!, no alla monetizzazione della nocività!**

Non si accettava la nocività in cambio di denaro, ma si combatteva per ottenere misure efficaci di difesa contro la nocività delle lavorazioni e degli ambienti di lavoro; si combatteva per la riduzione del tempo di esposizione alla nocività di determinate lavorazioni e per l'applicazione da parte del padrone di tutte le misure necessarie a prevenire le conseguenze della nocività e del lavoro usurante. Poi, il ricatto padronale del posto di lavoro, cui i sindacati collaborazionisti si sono piegati per primi, ha contribuito a fiaccare la spinta di lotta degli operai, a dividerli; complicate normative sulle misure di sicurezza del lavoro hanno sostituito la lotta diretta, oltretutto gettando sui singoli operai la responsabilità della propria sicurezza. E così, se i padroni sono certamente i primi colpevoli perché per i loro profitti risparmiano sui costi di sicurezza e di manutenzione, e nascondono per decenni - come hanno fatto per l'amianto e in molti altri casi - gli effetti devastanti di determinate produzioni, i sindacati collaborazionisti non sono da meno perché sabotando la lotta diretta e classista degli operai hanno facilitato l'attacco alle condizioni di lavoro e di salute degli operai.

E' dalla lotta diretta, classista, a difesa esclusiva delle condizioni di lavoro e di salute degli operai che bisogna ripartire. E' l'unica strada da percorrere se si vuole che ai proletari morti in tutti questi anni non si aggiunga una lista infinita di altre morti a causa del lavoro. La repubblica italiana, scondo la sua costituzione borghese, è fondata sul lavoro; in verità, viste le migliaia di morti che il lavoro provoca, è una repubblica fondata sulla nocività del lavoro!

(«il comunista», n° 99, Febbraio 20056)

Centinaia di morti all'anno in Italia: una strage continua

Eternit, non solo a Casale Monferrato. Sono infatti più di 32 milioni le tonnellate di amianto ancora presenti in Italia e 34.148 i siti da bonificare, mentre a 20 anni dalla sua messa al bando, la fibra d'amianto continua a causare oltre duemila vittime all'anno. In 15 anni (dal 1993 al 2008), secondo quanto emerge dal Registro nazionale dei tumori da esposizione all'amianto, sono stati 16 mila i casi rilevati in Italia, di cui il 50% concentrato fra Piemonte, Lombardia e Liguria. (pubblicato il 3/6/2013 su: <http://www.blitzquotidiano.it/salute/amiante-34mila-siti-da-bonificare-2mila-1581260/>).

Tutti coloro che hanno seguito la vicenda Eternit legata alla strage silenziosa, ma inesorabile, soprattutto di lavoratori delle fabbriche della Eternit e di coloro che nell'edilizia, nella cantieristica, nella metalmeccanica lavoravano e lavorano a contatto con le fibre d'amianto o che abitavano e abitano nei pressi delle fabbriche della Eternit e nei paesi e quartieri in cui le fabbriche erano e sono situate, conoscono la tragedia che da decenni colpisce un cospicuo numero di persone che hanno avuto la

disgrazia di entrare in contatto con le fibre d'amianto.

In questi ultimi anni, soprattutto grazie alla pressione dei lavoratori colpiti dal terribile mesotelioma pleurico e dei loro familiari, la «questione dell'amianto» è diventata di dominio pubblico fino a muovere alcuni magistrati ad indagare in modo approfondito sulle cause di così tante morti per quel particolare tumore nei luoghi dove si fabbricavano i prodotti in fibrocemento: Casale Monferrato, Cavagnolo, Broni, Bari, le città dove avevano sede gli stabilimenti della Eternit e della Fibronit.

L'amianto, o asbesto, è costituito da sottilissime fibre di silicio; resiste molto bene al fuoco, a temperature elevate e agli acidi e per questo è stato usato molto e a lungo come isolante nell'industria, nelle costruzioni, in pannelli o nella ricopertura di tubi. Le minime dimensioni delle fibre favoriscono la loro dispersione nell'aria e l'inhalazione fino ai polmoni, dove si fessano provocando una malattia nota come asbestosi; in tempi successivi è stato dimostrato che l'amianto è la causa principale dei tumori al polmone.

Lo scienziato statunitense Iving Selikoff, negli anni Sessanta del secolo scorso, attraverso studi su migliaia di lavoratori, confermò la sua tesi secondo la quale l'esposizione all'amianto causava il cancro. Ma l'amianto cominciò ad essere utilizzato industrialmente tra il 1901 e il 1911, diventando fibro-cemento che prese il nome di Eternit, e solo nel 1962 fu universalmente dimostrato che le fibre d'amianto causavano il mesotelioma pleurico e che perciò non doveva essere usato; invece, per più di trent'anni da allora, e ancora oggi in moltissimi paesi, continua ad essere lavorato mantenendo nella completa ignoranza i lavoratori che venivano e vengono esposti ad esso.

Non solo, ma il logoramento dei manufatti di fibrocemento - tettoie, coperture, fioriere, coibentanti per tubazioni e per le pareti delle navi o delle carrozze ferroviarie ecc. - dato dalle intemperie, dal vento, da incidenti ecc., rilascia fibre di amianto nell'aria che il vento può trasportare anche molto lontano. Perciò, se il pericolo maggiore lo passano coloro che ne sono direttamente a contatto perchè lo lavorano, il pericolo di ammalarsi di cancro non è evitato se si è lontani dal posto di lavoro. Inoltre, ciò che le ricerche mediche avevano chiaramente dimostrato è che l'insorgenza dell'asbestosi e, soprattutto, del mesotelioma pleurico, può presentarsi anche dopo trent'anni!

Per decenni i padroni dell'Eternit e i loro dirigenti hanno continuato a far profitto sul fibrocemento nonostante sapessero perfettamente, ufficialmente fin dal 1962!, che quelle produzioni erano particolarmente pericolose per la vita dei lavoratori e degli abitanti delle città nelle quali sorgevano i loro stabilimenti. Le decine di migliaia di morti a causa dell'amianto stanno a testimoniare che per il profitto capitalistico qualsiasi imprenditore, qualsiasi politico, qualsiasi magistrato, qualsiasi dirigente d'azienda, qualsiasi borghese è disposto a chiudere occhi orecchie e coscienza pur di arricchirsi sulla pelle dei proletari. La morte a causa delle fibre d'amianto è più sottile, maledetta, tremenda perchè arriva silenziosa e dopo molti anni; le leggi borghesi che sono fatte per difendere il profitto capitalistico e non la vita proletaria, sono così intricate, cavillose e ambigue da intralciare sistematicamente ogni indagine e ogni ricerca della «verità» quando la verità può fare molto male agli affari dei capitalisti.

Così, nonostante la ricerca medica avesse concluso senza alcun dubbio che le fibre d'amianto provocavano non solo l'asbestosi ma il micidiale mesotelioma pleurico, e la legge formale dello Stato avesse «imposto» severe misure di sicurezza nella lavorazione dell'amianto e nel suo smaltimento, nulla cambiò negli stabilimenti dell'Eternit e della Fibronit, nulla si fece per smaltire con la dovuta sicurezza le tonnellate di materiali d'amianto utilizzato dal 1911 in poi, nulla si fece per sostituirli nell'edilizia, nella cantieristica e in tutte quelle lavorazioni nelle quali era stato usato in abbondanza, nulla si fece per proteggere la vita dei proletari che l'hanno respirato per decenni. Anzi, la legge borghese prevede che quasi tutti i reati, dopo un certo numero di anni, vadano in prescrizione: ed è quel che è successo anche per i reati contestati ai magnati dell'Eternit, lo svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Louis De Cartier De Marchienne, per il periodo successivo al 13 agosto 1999, come nel caso di Napoli-Bagnoli e di Rubiera, in provincia di Reggio Emilia.

La magistratura di Torino, titolare dell'inchiesta giu-

diziaria sui morti d'amianto di Casale Monferrato e delle altre città, iniziata nel 2009 (47 anni dopo che le fibre d'amianto sono state riconosciute come causa di mesotelioma pleurico, e 17 anni dopo la promulgazione della legge 257 del 1992 che riconosceva i rischi per la salute e «metteva al bando tutti i prodotti contenenti amianto, vietando l'estrazione, l'importazione, la commercializzazione e la produzione di amianto e di prodotti contenenti amianto, ma non la loro utilizzazione», come dichiarava il presidente di Assoamianto), giunse nel febbraio del 2012 ad una sentenza che i media definirono *storica* perchè condannò in primo grado i magnati dell'Eternit a 16 anni di reclusione obbligandoli al risarcimento di circa 3000 parti civili e al pagamento delle spese giudiziarie.

La si può effettivamente definire in un certo senso «storica» perchè è la prima sentenza al mondo in cui i vertici aziendali vengono condannati non per strage volontaria e continuata, ma «per disastro ambientale doloso permanente» e per «omissione volontaria di cautele antinfortunistiche»; il che potrebbe voler dire che se gli avvocati della difesa avessero potuto dimostrare che le «cautele antinfortunistiche» c'erano anche se «scarse» escludendo quindi la loro «omissione volontaria», i vertici dell'azienda avrebbero potuto cavarsela con molto meno. Ma lo è «storica» anche per altri risvolti: per il disastroso ritardo nel fermare la produzione di fibrocemento, per il mancato smaltimento dei materiali d'amianto non più utilizzati e abbandonati all'aria e nelle discariche improvvisate, per la loro mancata sostituzione con materiali non nocivi alla salute umana, per aver approfittato del limitato coinvolgimento dei familiari di tutti gli ammalati e i morti per asbestosi o per mesotelioma pleurico, per aver disposto la prescrizione per gli stessi reati riconosciuti a Casale Monferrato come a Bagnoli ma differenziati da un aspetto esclusivamente burocratico legato ad una data, il famoso 13 agosto 1999!

Ovviamente tutti i media hanno dato grande risalto, all'inizio di giugno di quest'anno, alla notizia che la Corte d'Appello di Torino, nel processo di secondo grado, ha aumentato la condanna ai magnati dell'Eternit, portandola dai 16 anni comminati in precedenza a 18 anni di reclusione per entrambi gli imputati. Condanna che varrà solo per Schmidheiny dato che il 92^{ne} barone De Cartier il 21 maggio di quest'anno ha tirato le cuoia. La condanna dei padroni dell'Eternit segna senza dubbio una svolta nella conduzione di indagini di questo tipo e del loro risultato.

Ma questa condanna non risolve il problema della sistematica e spasmodica ricerca di profitto capitalistico che è alla base del costante disprezzo per la vita dei lavoratori salariati e del proletariato in generale, che è alla base di tutte le mancanze in fatto di misure di sicurezza sui posti di lavoro, di protezione dalla nocività di molte lavorazioni, di prevenzione rispetto agli incidenti e agli infortuni ecc.: il problema è il sistema capitalistico in quanto tale. La soluzione non si troverà mai attraverso la magistratura borghese che, anche se raramente e sempre con estremo ritardo, colpisce qualche capitalista, ha il compito fondamentale di difendere le regole del sistema borghese che la stessa borghesia dominante si è data. Il sistema politico democratico, che eleva il principio di giustizia condensandolo nel motto «la legge è uguale per tutti», non è che l'ingannevole velatura di una realtà esattamente opposta, e cioè che la legge del capitale difende

prima di tutto il capitale in generale e il dominio di classe della borghesia. E se, talvolta, colpisce qualche pezzo grosso dell'imprenditoria e della finanza che ha esagerato in tutti i sensi nell'infischiarne delle norme adottate appositamente per evitare spigoli troppo acuti nella gestione sociale delle condizioni di schiavitù salariale nelle quali è costretta la classe operaia, lo fa per difendere l'impianto generale del sistema di potere borghese.

Non è mai vero che la magistratura borghese, quando prende di mira un grande borghese, lo fa perché segue il famoso detto: «colpirne uno per educarne cento», come se gli altri grandi borghesi comprendessero che è conveniente per loro, per non finire in galera o per non dover pagare somme esagerate di risarcimento o di bonifica, seguire di più le norme e le leggi che proteggono l'incolumità dei lavoratori e l'ambiente. In realtà, l'obiettivo vero di queste condanne «storiche» è quello di ridare fiducia al sistema politico borghese che, in casi del genere, ne perde parecchia e continuare ad illudere le masse proletarie che se ci sono imprenditori che per far soldi mettono a rischio continuamente la vita dei loro lavoratori o degli abitanti di intere città, ci sono anche dei magistrati coscienti che con pazienza perseguono delinquenti, assassini, mafiosi e imprenditori fuorilegge.

Ma i proletari, e non solo quelli più esposti diretta-

mente alle malattie cosiddette «professionali» e al rischio immediato o futuro della vita, ma tutti i proletari, proprio perché lavoratori salariati, devono rendersi conto che il loro vero nemico non è un individuo, per quanto ripugnante possa essere la sua condotta, ma una classe ben precisa: la classe borghese che domina l'intera società grazie ad un sistema economico e sociale che sta in piedi e continua a generare privilegi e ricchezze solo per quella classe alla condizione di schiacciare la stragrande maggioranza degli uomini nella schiavitù salariale, nell'indigenza, nella disoccupazione, nella miseria, nella disperazione, nella fame. Il capitalismo, terminato il suo sviluppo progressivo e distrutto il sistema economico e sociale precedente, è destinato ad aumentare i fattori contraddittori e i contrasti nella società, sia a livello di concorrenza fra borghesi e fra Stati, sia a livello di contrasti di classe, fra borghesi e proletari.

Le continue stragi di proletari nelle fabbriche, nelle strade, nelle case è una vera e propria dichiarazione di guerra della borghesia capitalistica contro il proletariato: classe borghese contro classe proletaria. Arriverà il tempo in cui il proletariato dichiarerà alla sua guerra di classe alla borghesia, in ogni paese!

(«il comunista», n° 130-131, Aprile-Luglio 2013)

Amianto e «giustizia» borghese

Quando i vertici e il grande padrone svizzero di Eternit, Stephan Schmidheiny, furono processati con l'accusa di omicidio volontario nei confronti dei 258 operai morti di mesotelioma, il sindaco di Casale Monferrato e i comitati dei familiari degli operai morti esultarono per aver ottenuto, dopo tanti anni, «giustizia». I processi che riguardano i grandi capitalisti possono anche iniziare, ma difficilmente le accuse iniziali che hanno dato il via al processo vengono mantenute fino alla fine dell'iter giudiziario che, ricordiamolo, in Italia è di tre gradi. Il caso Eternit è emblematico (e si è allargato di recente anche alla Pirelli, alla Olivetti ecc.). Contro l'accusa di omicidio volontario (o doloso, che è praticamente la stessa cosa) i difensori del magnate svizzero sono ovviamente ricorsi ottenendo che il tribunale di Torino, competente per due dei 258 casi, lo derubricasse in omicidio colposo, accusa molto meno grave; non solo, il tribunale ha anche disposto che i restanti 256 casi vengano smembrati in tre procure diverse, Napoli, Reggio Emilia e Vercelli, giudicate competenti in base al territorio nel quale gli operai sono stati colpiti dalla malattia e poi morti. In questo modo la burocrazia giudiziaria non fa che avvantaggiare gli accusati che possono contare sulla lentezza infinita di ogni processo e, soprattutto, su processi che devono praticamente ripartire da zero.

Noi non abbiamo mai creduto che attraverso i processi si possa ottenere davvero «giustizia», visto che la magistratura non è che un corpo dello Stato borghese che ha il compito di tutelare gli interessi economici, sociali, politici e istituzionali borghesi. D'altronde le leggi sono pensate, scritte, modificate, promulgate dallo Stato del capitale e vengono applicate o non applicate, dimenticate o rimesse in evidenza, dalle forze dell'ordine e dalla

magistratura che sono le sentinelle della fortezza statale capitalistica. Talvolta, ma solo per gettare fumo negli occhi alle masse dei lavoratori salariati, la magistratura, quando proprio non ne può fare a meno, colpisce qualche «pezzo grosso», qualche «magnate», per fare vedere che non se la prende soltanto con i poveracci e che le leggi dello Stato sono «uguali per tutti», come è scritto impudentemente in ogni aula di tribunale.

Sulla questione dell'amianto è stato indetto addirittura un convegno, al Senato della Repubblica. Il presidente del Senato, Piero Grasso, lo scorso novembre, ha aperto il convegno sulla presentazione del nuovo testo di legge sull'amianto rivolgendosi alla platea e ai relatori. Solo che di relatori non se n'è vista l'ombra!

(notizie tratte da: *La Stampa*, 29/11/2016)

I morti sul lavoro? Il governo non è interessato!

Le morti sul lavoro che si registrano ogni anno sono un vero e proprio massacro contro il quale il governo di oggi, come quello di ieri, non agisce in nessun modo. L'anno scorso i proletari morivano di meno perché c'era ancora la crisi; quest'anno muoiono di più perché c'è la ripresa economica: in sostanza, **si lavora e si muore!**

Da gennaio a metà maggio 2018 i morti contati, ufficiali, sono 250, + 12% rispetto allo stesso periodo del 2017. La situazione? Lavoratori più ricattabili, licenziamenti più facili, imprese che tagliano i costi del lavoro, borghesi che gonfiano i portafogli e governo che chiude gli occhi. A quando i lavoratori sferreranno la lotta di classe?

(«il comunista», n° 154, Luglio 2018)

Operai morti per amianto? Come se non esistessero...

L'inchiesta che la procura di Ivrea aveva avviato nel 2013 riguardava i decessi per mesotelioma di alcuni operai dell'Olivetti, morti tra il 2008 e il 2013. Nel 2016, alla fine del processo in cui erano stati imputati i fratelli Carlo e Franco De Benedetti (padroni anche del gruppo editoriale «La Repubblica/Espresso») e l'ex ministro Corrado Passera, i De Benedetti furono giudicati colpevoli di omicidio colposo e lesioni e condannati a 5 anni e 2 mesi ciascuno; Corrado Passera, giudicato altrettanto colpevole, fu condannato a 1 anno e 11 mesi. E questo fu il primo grado di giudizio. Ma, si sa, in Italia esistono tre gradi di giudizio, e coloro che si possono permettere di pagare fior di avvocati, si appellano e prolungano il processo il più possibile cercando sempre qualche cavillo o qualche «prova» non sufficientemente documentata per tentare di ribaltare le sentenze non gradite. Ed è quel che è successo per il processo ai vertici dell'Olivetti, questa volta spostatosi da Ivrea a Torino. Ivrea condannò... Torino assolve tutti quanti, questo è la conclusione dell'appello.

La documentazione che ha permesso di attaccarsi ad un cavillo è quella che riguarda gli anni 1978-1985. Questa documentazione, come scrive «*il manifesto*» del 19 aprile scorso, è riferita all'acquisto di materiali utilizzati per l'assemblaggio delle macchine da scrivere, «fra cui il talco che - secondo la tesi dell'accusa - era contaminato dall'amianto». E' l'elemento che la Corte di Torino non ha ritenuto valido per una condanna poiché il cosiddetto «effetto acceleratore» nelle malattie provocate dall'amianto non è ascrivibile agli imputati di questo processo in quanto l'esposizione all'amianto risalirebbe agli anni Sessanta e gli imputati si insediarono a partire

dal 1978. Gli «scienziati» interpellati a questo proposito sono di pareri contrastanti: c'è chi sostiene che l'effetto «acceleratore» è decisivo solo nei primi due anni di utilizzo della sostanza inquinata, chi invece sostiene che quell'effetto lo si può riscontrare anche nelle epoche successive... Insomma, l'amianto era certamente presente... ma non si sa a chi dare la «colpa»! Gli operai morti a causa dell'utilizzo sconsiderato di sostanze contenenti fibre di amianto sono sicuramente stati «colpiti», ignari del pericolo, mentre le gerarchie di vertice della fabbrica ne erano certamente a conoscenza, o perlomeno lo dovevano essere, visto che la sicurezza sui posti di lavoro è sempre stata proclamata come una «priorità» per ogni imprenditore. All'Olivetti, poi, che è sempre stata una fabbrica di cui, dal capostipite in giù, si sono tessute le lodi per l'umanità dei rapporti tra padroni e operai e per il rispetto del lavoro operaio grazie al quale la Olivetti primeggiava tra le fabbriche italiane tecnologicamente innovative e avanzate, vero orgoglio nazionale; all'Olivetti nessuno mai avrebbe immaginato che potesse verificarsi un dramma di questo tipo. E invece... i capitalisti, paternalisti o aguzzini, indifferenti alla salute dei propri operai o costretti ad applicare in qualche modo delle misure di sicurezza, non possono che seguire la legge del profitto, e di questo sono di certo tutti responsabili; il sistema produttivo dal quale traggono i loro privilegi è il vero colpevole delle morti sul lavoro. La condanna è già stata comminata dalla storia; la rivoluzione proletaria dovrà eseguirlo!

(«il comunista», n° 156, Novembre 2018)

Ennesimo incidente ferroviario **I morti di Crevalcore, come quelli che li hanno preceduti, vanno messi in conto alla vampiresca sete di profitto delle aziende capitalistiche**

Un ennesimo scontro sui binari: scontro frontale fra due treni, un treno merci e un interregionale sulla linea Bologna-Verona. 7 gennaio, ore 13, alla stazione in disuso della Bolognina, frazione di Crevalcore. I morti immediatamente accertati sono 13, fra i quali un capotreno e tre macchinisti, e un'ottantina i feriti, due dei quali ancora gravi; il 10 gennaio, nel momento in cui scriviamo queste righe, i morti salgono a 17.

«*Il peggior incidente ferroviario degli ultimi 25 anni*», si può leggere il giorno dopo ne «Il Sole 24 Ore»; «*Strage sui binari: 13 morti*» e «*Il disastro annunciato*», ne «la Repubblica»; «*Scontro e strage sul binario unico*», nel «Corriere della sera». Il disastro è talmente annunciato che è sufficiente ad ogni redazione tirar fuori le schede degli incidenti ferroviari per preparare in una mezzora i pezzi che andranno a riempire le prime pagine dei giornali.

Naturalmente fra le prime «ipotesi» sulle cause dell'incidente viene avanzata quella relativa all'errore dei macchinisti: non hanno visto il semaforo rosso, non hanno regolato la loro marcia secondo le indicazioni ricevute, si sono distratti, ecc. Ma poi, visto che siamo in Italia dove se c'è il martello manca il chiodo o viceversa, cosa ormai assodata per ogni fesso che abita in questo paese, non possono mancare le ipotesi su automatismi che non hanno funzionato, scambi rotti, scarse manutenzioni o altro che con «l'errore umano» non c'entra nulla.

Sta di fatto che i risparmi di ieri dell'unica azienda delle Ferrovie dello Stato, si sono accumulati ai risparmi delle aziende privatizzate successive: RFI, Trenitalia, Grandi Stazioni. La rete ferroviaria italiana è obsoleta, a manutenzione al di sotto di qualsiasi minimo accettabile (5.000 operai addetti alla manutenzione della rete sono stati licenziati). Di più, quanto a sistemi automatici di

segnalazione e di sicurezza, le ferrovie italiane sono lontanissime dall'aver attrezzato in modo adeguato l'intero comparto; sembra che soltanto 4500 chilometri di linee siano dotati di un sistema di sicurezza chiamato «blocco automatico banalizzato» che funziona a due riprese, bloccando il treno automaticamente se il macchinista non ha tenuto conto della segnalazione acustica inviata in precedenza in cabina con la quale viene segnalato appunto il semaforo rosso.

Il 60,5% della rete è a binario unico: 9.667 chilometri su 15.964. Andiamo per un momento nel dettaglio, e ci si accorge che la situazione in certe regioni si presenta drammatica: in Val d'Aosta non c'è un solo chilometro a doppio binario sugli 81 esistenti; in Abruzzo di chilometri a doppio binario ce ne sono 96 su 541; in Molise 23 su 266; in Basilicata 24 su 368; in Sicilia 146 su 1.387. Questo non significa che non vi siano progetti di raddoppio soprattutto nelle tratte ritenute principali, ma il problema è il solito: una volta che il progetto sia stato accettato, quanto tempo passa perché sia realizzato? Un esempio? Eccolo: la linea Bologna-Verona è una linea *nazionale*, importante sia per quantità di merci che di passeggeri che vi transitano, una linea di collegamento fra il Nord Europa e la Calabria e la Sicilia; ogni giorno su questa linea viaggiano 80 treni (tre ogni ora) alla velocità di 140 km orari. Ebbene, nel 1981 il governo di allora decise i lavori del raddoppio, interviene il famoso scandalo delle «lenzuola d'oro» (giro di mazzette miliardarie) e tutto si ferma per un decennio. Tra il 1994 e il 1998 erano stati stanziati 1.300 miliardi di vecchie lire per modernizzare la rete ferroviaria, e il raddoppio della tratta Bologna-Verona doveva essere ultimato tra il 2006 e il 2008. Campa cavallo... Nel 1997, dopo il deragliamento del Pendolino Milano-Roma alle porte di Piacenza (8 morti, 29 feriti) furono promessi interventi e controlli; ma tutto continuò come prima. Nel 1998 deragliò in provincia di Firenze il Pendolino Roma-Bergamo, 1 morto e 30 feriti; Cimoli, l'amministratore delle Ferrovie, promise di dotare almeno 7.000 chilometri di rete ad alta densità di traffico di un sistema di sicurezza chiamato ATC (automatic traffic control); quando nel luglio 2004 il sig. Cimoli se ne va dalle Ferrovie all'Alitalia i chilometri dotati di ACT erano ben... 240, su 7.000! Le lumache vanno di sicuro più veloci.

I più recenti disastri? Eccoli:

20 luglio 2002, il treno Palermo-Venezia deraglia a Rometta Marea (Messina): 8 morti; sotto accusa i lavori di manutenzione della linea (mancavano i bulloni che fissano le rotaie alle traversine).

27 gennaio 2003, sulla linea Ventimiglia-Cuneo, a 15 km dal confine con la Francia, scontro tra il regionale Torino-Taggia e un treno francese: 2 morti 4 feriti gravi.

20 marzo 2004, vicino a Stresa, sulla linea del Sempione, scontro tra due treni, l'Euronight Roma-Parigi e il Parigi-Roma: muore un'anziana signora, 37 i feriti.

13 settembre 2004, sulla linea Torino-Cuneo un treno pendolare deraglia a Madonna dell'Olmo, a pochi km dalla stazione d'arrivo: 2 morti, 34 feriti.

22 settembre 2004, nella stazione di Lagopesole (Potenza), sulla Potenza-Foggia, si scontrano due carrelli motrice: muoiono 2 operai che lavoravano sulla linea.

Tutti provocati da «errore umano», da leggerezza da parte del personale di macchina? NO, tutti provocati dal mancato adeguamento dei sistemi di sicurezza, dalla scarsissima manutenzione delle linee ferroviarie, dall'aumento verticale di traffico ferroviario su linee estremamente

inadeguate a sostenerlo sia per quantità che per velocità.

Certo, un aspetto che non va sottaciuto riguarda, il generale peggioramento delle condizioni di lavoro del personale delle ferrovie, a partire dai macchinisti, obbligati a turni massacranti perché l'azienda risparmia sul «costo del lavoro»! L'errore umano va sicuramente calcolato, perché per stanchezza, per un malore, per un incidente fortuito il macchinista, o il capostazione, o l'addetto allo scambio possono incorrere in un errore: ed è per questo che devono esistere sistemi di sicurezza ad alta affidabilità. Sono costosi? E' sicuro che costano molto, perché nella società capitalistica tutto ciò che riguarda la prevenzione e la sicurezza costa molto.

Gli è che, per fare profitto, perché le aziende delle ferrovie siano redditizie, non possono sperare di guadagnare soltanto sul prezzo dei biglietti venduti; devono risparmiare su tutti i costi fissi! Se poi si scontrano treni, si danneggiano binari, o altri impianti fissi? Benissimo: è capitale costante da rimpiazzare! Ci scappano dei morti? Condoglianze alle famiglie, e a funerali avvenuti ci si dimentica di tutto!

I capitalisti non ragionano col cuore, ma col portafoglio. Ogni lacrima spesa per le vittime dei disastri ferroviari (o qualsiasi altro disastro) è più falsa di quelle del coccodrillo che, non avendo alcun interesse mercantile da difendere e alcun problema di «immagine» da salvare, può permettersi di spurgare dalle ghiandole collocate sotto gli occhi le lacrime dopo aver ingurgitato la preda per il pasto. I morti in questi disastri non sono dovuti alla fatalità, alla sfortuna, o alla svista di un macchinista: sono provocati dal sistema capitalistico del profitto, dalla spasmodica ricerca di profitto a scapito del lavoro vivo, degli uomini, non importa se lavorano, hanno lavorato o devono ancora lavorare nelle ferrovie o in altre aziende. La civiltà borghese moderna si vanta per i grandi traguardi che raggiunge continuamente in fatto di innovazioni tecniche e tecnologiche, e si vanta di aver superato di gran lunga tutte le civiltà barbariche e selvagge che l'hanno preceduta sia in termini culturali che sociali: ma, indiscutibilmente, si nutre, molto più delle civiltà antiche, di **sacrifici umani!** E anche se fosse solo per questo, essa va disprezzata e combattuta.

Il minimo che dovevano fare i ferrovieri era di scendere in sciopero contro gli attacchi all'occupazione portati sistematicamente dalle aziende, e per rivendicare sistemi di sicurezza adeguati.

Lo **sciopero di 24 ore** indetto per il 16-17 gennaio è una risposta forte ad una campagna di denigrazione che le aziende delle ferrovie lanciano tutte le volte che avvengono incidenti e disastri che le riguardano; è una risposta forte contro i grandi sindacati tricolore che hanno per l'ennesima volta dimostrato il loro scarsissimo interesse per le condizioni di vita e di lavoro del personale ferroviario; è una risposta forte contro l'azienda ferroviaria che continua risparmiare sulla pelle dei lavoratori mettendo così in costante pericolo anche la pelle di tutti i proletari che viaggiano sui treni.

A questa lotta tutti i proletari sono interessati, portando la loro solidarietà e prendendo esempio dai ferrovieri oggi, come ieri dagli autoferrotranvieri, nell'osare finalmente a scendere in lotta per difendersi apertamente contro gli attacchi del padronato e contro la latitanza e l'opera nefasta e distruttrice dei sindacati collaborazionisti.

(«il comunista», n° 93-94, Febbraio 2005)

Solidarietà incondizionata ai ferrovieri autoconvocatisi che decidono lo sciopero immediato di 24 ore, in risposta ai compagni morti nell'incidente di Crevalcore (Bologna), per la sicurezza sul lavoro, e in solidarietà di tutti i proletari che usano il treno per recarsi al lavoro

Venerdì 7 gennaio due treni si scontrano sulla linea Bologna-Verona, un merci con un interregionale dove viaggiavano soprattutto pendolari, lavoratori, studenti, migranti, proletari insomma. 17 i morti, 80 i feriti fra i quali 2 gravi, morti tutti e 4 i macchinisti. Un disastro annunciato! L'ennesimo «incidente ferroviario»! Da anni i ferrovieri-macchinisti denunciano lo stato di abbandono delle linee ferroviarie soprattutto quelle cosiddette secondarie, cioè quelle che utilizzano i pendolari, i proletari. L'azienda Ferrovie dello Stato è stata smembrata e privatizzata (Trenitalia, Soc. Impianti, ecc.) dando in questo modo un decisivo impulso agli investimenti più redditizi, come l'alta velocità, a completo discapito della sicurezza su tutta la rete ferroviaria.

Ciò ha significato:

1) risparmio sul personale addetto alla manutenzione delle linee ferrate (almeno 5.000 operai in meno)

2) riduzione del personale addetto alla guida dei treni con conseguente aumento dello stress e quindi dell'attenzione a causa dei turni massacranti, di giorno e di notte, pause di riposo insufficienti, prolungamento sistematico dell'orario di lavoro.

3) risparmio sulle misure di sicurezza tecnologicamente avanzate già esistenti in grado di correggere o evitare «l'errore umano».

Proletari!

Le denunce da parte dei ferrovieri-macchinisti non sono mai mancate, ma fatte attraverso i vari sindacati confederali tricolore di Cgil-Cisl-Uil e Orsa, non hanno mai ottenuto un briciolo di risultato; dopo ogni incidente verificatosi con morti e feriti, il tempo veniva fatto scorrere senza che nulla venisse fatto. Si continuava come prima, nella stessa identica direzione del risparmio sulla pelle dei lavoratori (siano alla guida del treno o passeggeri).

I ferrovieri-macchinisti, riunitisi a Bologna il 12 gennaio scorso (si parla di almeno 200, molti delle Rls, rappresentanti e delegati dei lavoratori alla sicurezza e iscritti ai vari sindacati ufficiali, i quali sembra abbiano in qualche modo dato uno straccio di copertura formale allo sciopero), schifati dei 10 minuti di silenzio proclamati dai sindacati collaborazionisti ufficiali, hanno deciso subito per uno **sciopero di 24 ore** tra domenica 16 e tutta la giornata del lunedì successivo. In questo modo lo sciopero è stato certamente più incisivo perché fatto quasi completamente in un giorno lavorativo, a differenza di quelli proclamati tra il sabato e la domenica alla maniera dei sindacati tricolore. Lo sciopero, al di là delle solite percentuali al ribasso che le Ferrovie danno, è riuscito: quasi nessun treno di quelli non garantiti è circolato. Nei trasporti pubblici esiste una legge che regola lo sciopero limitandolo fortemente, e questo ha senza dubbio «giocato contro»; ma, e non è l'aspetto meno importante, i sindacati ufficiali tricolore non lo hanno per nulla

appoggiato facendo circolare invece la voce che fosse «illegittimo».

I ferrovieri danno così un altro esempio di come i proletari devono riprendere nelle loro mani la lotta per rispondere agli attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro. Lo sciopero, deciso in tempi rapidissimi e contro l'attitudine del sindacalismo collaborazionista, ha una funzione e un peso solo se fa pagare un prezzo più alto possibile all'azienda che sprema fino all'ultima goccia di sangue ogni proletario che ha la «fortuna» di un posto di lavoro. L'economia di mercato risponde ad un solo obiettivo fondamentale: la spasmodica ricerca del profitto, costi quello che costi in termini di vite proletarie! Per i capitalisti, per i dirigenti d'azienda superpagati, i proletari sono sempre più merci in esubero, il cui «costo di produzione» deve essere il più basso possibile; perciò la parola d'ordine in tutte le aziende, pubbliche, semipubbliche o private, è: risparmiare senza scrupoli sulla loro pelle, che tanto si possono sostituire oggi senza grossi problemi con altri proletari che costano meno, grazie alla spietata concorrenza fra proletari alimentata appositamente dai capitalisti e sostenuta nei fatti e nelle parole dai sindacati collaborazionisti.

I sindacati cosiddetti «operai» ritengono che queste forme di lotta – come lo sciopero improvviso – siano sorpassate, mentre sarebbero da privilegiare le «trattative» con le controparti; trattative che si sono dimostrate sempre del tutto inconcludenti per i proletari (come nel caso degli autoferrotranvieri nel 2003), ma molto efficaci per il padronato visto che gli effetti ottenuti sono stati quelli di diffondere nelle file proletarie la demoralizzazione, il senso di impotenza, la spinta all'individualismo. Lo sciopero per i sindacati tricolore significa una «astensione» dal lavoro e non **un'azione di lotta**, una astensione che deve essere la più breve possibile e la meno fastidiosa per il regolare flusso produttivo e commerciale delle attività capitalistiche.

Coraggiosamente, i ferrovieri macchinisti hanno detto basta alle inconcludenti «astensioni dal lavoro» proclamando finalmente uno **SCIOPERO** come azione di lotta!

Lavoratori delle ferrovie, Proletari!

I sindacati tricolore si dichiarano dalla parte dei lavoratori; ma, di fronte ai morti e alla rabbia che esplose tra i compagni di lavoro, non trovano di meglio che proclamare 10 miseri minuti di silenzio!, neanche un minuto per ogni morto! Evidentemente, per i sindacati tricolore, come per i padroni e il governo, ogni proletario morto vale meno di un minuto di sospensione del lavoro, in pratica nulla!

Viva lo sciopero immediato in risposta a questi omicidi proletari commessi in nome della competitività delle merci e in disprezzo totale della vita umana, in onore al profitto capitalistico che per aumentare deve nutrirsi co-

stantemente di sangue proletario.

I proletari possono contare solo su sé stessi, sulla solidarietà che riescono a mettere in campo con la lotta fuori da qualsiasi compatibilità col le leggi del mercato o dell'economia dei padroni.

Solo facendo pagare un prezzo il più alto possibile alla borghesia in termini di ore di sciopero è possibile che i proletari riescano a difendere più efficacemente le loro condizioni di lavoro, e la loro stessa vita.

La lotta diretta e organizzata, sotto il loro diretto controllo, non più delegata agli intermediari dei sindacati collaborazionisti ormai da tempo piegati completamente alle esigenze del capitale, è l'unica strada che i proletari hanno di fronte a sé.

I lavoratori non possono fare a meno dell'organizzazione a carattere sindacale, ma perché questa organizzazione sia efficace nella difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, deve essere indipendente dalle politiche e dalle pratiche collaborazioniste: essa deve rispondere esclusivamente agli interessi immediati dei proletari, ed utilizzare quei metodi e quei mezzi di lotta più appropriati a questa difesa. Lo sciopero deve tornare

ad essere un'arma di lotta efficace, unificante, una dimostrazione di forza che i proletari mettono in campo per resistere alla pressione capitalistica, per lottare contro il peggioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza, per combattere la concorrenza alimentata fra gli stessi proletari.

I proletari, spinti dalle esigenze di sopravvivenza e dalle condizioni di lavoro sempre più intollerabili, torneranno a riunirsi in assemblee nelle quali decidere insieme quali rivendicazioni avanzare, quali forme di lotta devono sostenere queste rivendicazioni, e quali devono essere i loro rappresentanti presso le aziende per trattare da una posizione di forza e non da posizioni di debolezza. La strada della ripresa della lotta di classe, unica via perché le condizioni di vita e di lavoro siano effettivamente difese dal punto di vista degli interessi comuni di tutti i proletari, passa attraverso la **riorganizzazione classista** sul terreno immediato. I comunisti internazionalisti sono stati, sono e saranno sempre a fianco dei proletari che intendono lottare sul terreno di classe.

(«il comunista», n° 93-94, Febbraio 2005)

Disastro ferroviario di Crevalcore: unico colpevole «il macchinista morto»

Dalla procura di Bologna esce la sentenza: tutti assolti per non aver commesso il fatto.

Il disastro di Crevalcore non ha colpevoli, secondo i giudici, se non implicitamente il conducente Vincenzo De Biase (cfr «il manifesto» del 12.5.2009). Il treno interregionale si era scontrato il 7 gennaio 2005 con un convoglio merci sul binario unico della linea Bologna-Verona, ma se quella linea fosse stata attrezzata con i sistemi di sicurezza già esistenti come l'Scmt (sistema di controllo della marcia del treno), i due semafori ignorati dal macchinista non avrebbero portato allo schianto che è costato la vita a 17 persone.

Inoltre, su quel treno, per ridurre i costi riducendo il personale, era stato istituito il macchinista unico anche su una linea che non era ancora attrezzata con gli ultimi standard di sicurezza. E' evidente che mettere un solo macchinista su una linea così pericolosa e sicuramente pressato da turni massacranti, può portare questo all'errore; siccome non si possono mettere sotto processo i tagli al bilancio delle ferrovie (tagli che non riguardano i cantieri dell'alta velocità o gli stipendi dei dirigenti, quest'ultimi molto spesso ex sindacalisti),

tagli soprattutto sulla manutenzione, sul personale e sui sistemi di sicurezza, allora anche i giudici dimostrano la loro reale funzione: quella di difendere prima di tutto le leggi del mercato e del profitto borghesi, e la responsabilità alla fine è sempre di chi viene schiacciato da quelle leggi, cioè i proletari.

Bene avevano fatto nell'assemblea i lavoratori, subito dopo l'incidente con i delegati rappresentanti alla sicurezza, a indire uno sciopero immediato senza aspettare i tempi burocratici dei sindacati collaborazionisti.

I lavoratori, nonostante si trovino sempre più bersagliati da leggi che limitano il diritto di sciopero – limiti ottenuti grazie alla complicità sabotatrice del sindacato tricolore con la dirigenza padronale pubblica – è in ogni caso verso quella strada che dovranno proseguire, cioè adottando mezzi e metodi di lotta svincolati dal collaborazionismo sindacale, e con un'organizzazione indipendente se vorranno effettivamente difendere la loro vita sul posto di lavoro oltre al loro salario.

(«il comunista», n° 113, Luglio 2009)

Treno sempre più veloce: strage ferroviaria in Spagna

Dall'inizio dell'anno il Talgo, il treno più veloce delle ferrovie spagnole, ha avuto quattro incidenti. L'ultimo, nella notte dello scorso 3 giugno, sulla linea Madrid-Cartagena, nel sud-est della Spagna, tra il Talgo e un convoglio merci ad Albacete, nel cuore della Castiglia-La Mancha, ha provocato una strage: 19 morti accertati, 8

dispersi ormai dati per morti, una quarantina i feriti (*La Repubblica*, 5.6.2003). L'urto fra i due treni è stato spaventoso; «la forza dell'urto ha fatto sì che la locomotiva del treno merci si sovrapponesse a quella del Talgo, le tre carrozze centrali del convoglio passeggeri hanno subito preso fuoco, trasformandosi in una trappola per decine

di viaggiatori».

L'alta velocità, per la quale tutti i governi europei spasimano, è «sotto accusa». Il Talgo è un treno modernissimo, potente e sofisticato; un po' come il Pendolino italiano o il TGV francese. Può raggiungere facilmente la velocità di 200 km orari. Ma su quali linee ferroviarie? Su linee vecchie e del tutto inadatte a sopportare il traffico ferroviario e le vibrazioni dei potenti proiettili ferroviari. E così la strage, prima o poi, arriva. La Renfe, la società delle ferrovie spagnole, afferma che si tratta di «errore umano»: l'errore di un casellante che ha dato l'ordine sbagliato al treno passeggeri fermo in quel momento in una piccola stazione alla periferia di Albacete; un via libera perché si rimettesse in moto su un binario unico (unico!) proprio mentre in direzione opposta arrivava il convoglio merci.

Il governo Aznar, tutto trionfante per i progetti di grandi infrastrutture, come il suo compare italiano Berlusconi, aveva annunciato da tempo l'apertura di un'altra strabiliante novità: la linea Madrid Barcellona, la più veloce

del mondo: seicento chilometri percorsi in due ore e mezza! Ma, che disdetta!, durante il viaggio inaugurale della prima tratta ferroviaria fra Madrid e Lleida, presente nientepopodimenchè re Juan Carlos, dalle parti di Saragozza il terreno ha ceduto sotto il peso del convoglio. Nessun morto, nessun ferito stavolta, e i lavori sono stati sospesi; il «trionfo» è rimandato! E' il capitale che pretende di andare ad alta velocità, e per soddisfare le sue esigenze la classe dominante borghese e i suoi governi sono disposti a tutto, anche a rischiare le stragi di inconsapevoli viaggiatori. Ma, si sa, il «progresso» ha sempre richiesto le sue vittime...

Sta di fatto che il capitalismo, nel suo ipersviluppo, chiede sempre più vittime sacrificali; e in cambio che dà? Nulla che porti un effettivo benessere al genere umano, ad esempio meno fatica da lavoro e più tempo per vivere e per godere della vita. L'alta velocità serve solo per morire più in fretta.

(«il comunista», n° 85-86, Luglio 2009)

Esplode un treno merci a Viareggio **Ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime**

Non era ancora mezzanotte del 29 giugno e alla stazione di Viareggio un treno merci, composto da cisterne di gpl, deraglia, si incendia ed esplode. 23 sono i morti e ci sono altri ustionati gravi che pensolano tra la vita e la morte.

Un'altra strage annunciata!

Da tempo i ferrovieri denunciavano il rischio connesso all'usura dei carrelli dei vagoni; solo pochi giorni prima, a Pisa e a Prato, si erano già verificati incidenti dovuti al distacco dei carrelli, fortunatamente senza conseguenze gravi come a Viareggio. Un anno fa, alla periferia di Firenze, l'asse di un vagone passeggeri si rompe e provoca il deragliamento. «Il treno non aveva ancora acquistato velocità, per cui gli effetti dello «svio» furono modesti, appena percepiti dai viaggiatori», scrive «la Repubblica» dell'11 luglio scorso. Ma sono decine e decine i guasti ai carrelli e solo per «fortuna» non corrispondono a stragi come a Viareggio. La manutenzione evidentemente è scarsa, e scarsi sono pure i controlli: la macchina del profitto capitalistico applicato alla rete ferroviaria privilegia l'Alta Velocità, i treni di lusso, e abbandona al suo destino tutto ciò che non comporta rapide montagne di profitto, come i treni pendolari e i treni merci.

Il treno merci di Viareggio era carico di sostanze pericolosissime, il gpl, gas non solo infiammabile ma esplosivo. I vagoni-cisterna, deragliando, si sono aperti liberando il liquido infiammabile contenuto; le strade, le case e le auto vicine ai binari sono state investite da un fiume di fuoco, e le esplosioni hanno fatto il resto.

Di chi la colpa?

Questa volta non potranno dare la colpa ai macchinisti. E' talmente evidente la causa del disastro che non è possibile gettare la croce sui ferrovieri i quali, d'altra parte, continuano da anni a denunciare gravi mancanze a livello di manutenzione e di misure di sicurezza nel tra-

sporto ferroviario.

Ad ogni strage segue un'inchiesta giudiziaria, che raramente termina con la condanna dei veri colpevoli (i capitalisti che tagliano i costi di produzione) e che raramente dà l'avvio ad interventi efficaci sulle misure di sicurezza e di prevenzione atte ad evitare che si ripetano incidenti e stragi. I morti di Viareggio, come i morti di Torino della ThyssenKrupp, come le migliaia di morti sul lavoro che ogni anno cadenzano la corsa al profitto capitalistico, sono veri e propri assassini. Non è mai per fatalità che ci scappa il morto. Le condizioni di lavoro sotto il capitalismo sono condizioni che assomigliano sempre più alla guerra: in guerra i morti non sono casuali, sono il risultato necessario della guerra; e non si tratta solo di soldati, ma soprattutto di civili, come dimostra la lunga serie di guerre che dal secondo macello imperialistico mondiale hanno continuato a tenere il mondo in uno «stato di guerra permanente».

Al lavoro come in guerra! è il grido che da anni esce dai fatti di tutti i giorni. I proletari che in guerra sono trasformati in carne da cannone, in tempo di pace sono sottoposti ad un regime di violenza che, nei fatti, li abitua al regime di guerra.

La lotta per salvaguardare la vita non solo di chi lavora nei trasporti, e di chi viaggia, ma anche di coloro che abitano nelle vicinanze della rete ferroviaria e delle stazioni, non può essere affidata alle inchieste giudiziarie e alla ricerca delle «responsabilità». I disastri continuano a verificarsi, gli incidenti non si fermano mai, nuovi morti e feriti si aggiungono alla triste lista esistente. E' sicuro che i vertici delle aziende che amministrano le ferrovie e i mezzi ferroviari e quelli delle aziende che le utilizzano, nella misura in cui privilegiano la ricerca del profitto e la sistematica riduzione dei costi, hanno responsabilità dirette; ma al di sopra di loro esiste il sistema capitalistico di

produzione e di distribuzione che sottopone alle sue ferree leggi del profitto ogni attività umana!

Gli interessi dei capitalisti e dei loro lacchè sono direttamente dipendenti dagli interessi del profitto che non guardano in faccia nessuno; contrastare la mancanza di manutenzione regolare e l'adozione delle misure di sicurezza che mettano effettivamente al riparo la vita delle persone significa contrastare gli interessi legati direttamente al profitto capitalistico, significa lottare contro quegli interessi, per la reale difesa delle condizioni di vita oltre che di lavoro della stragrande maggioranza degli esseri umani. Ogni morto causato da incidenti come questo è un morto ammazzato, assassinato dalla sete di profitto, non importa se questa sete viene soddisfatta direttamente dal capitalista o da chi vive al suo servizio.

Episodi come questo drammatico disastro di Viareggio dimostrano una volta di più che solo la lotta della classe proletaria, l'unica forza sociale in grado di opporsi efficacemente allo stritolamento delle vite umane da parte della macchina capitalistica, ha la possibilità di fermare il sistematico olocausto di vite di cui sono responsabili la classe dominante borghese e i suoi sostenitori!

Responsabilità precise le hanno anche i collaborazionisti che dirigono le organizzazioni sindacali tricolore e i partiti politici che si dicono «operai» e magari anche «comunisti». La loro responsabilità, è chiaro, non è diretta su ogni morto, ma è pesante per il fatto che operano sistematicamente, costantemente, tutti i giorni, a mantenere i lavoratori salariati nelle condizioni di schiavi salariati che non si ribellano, che non organizzano la propria lotta a difesa effettiva dei loro interessi immediati.

La loro responsabilità è quella di influenzare e dirigere il movimento operaio in modo che sostenga gli interessi del profitto capitalistico. Quando si parla di «sviluppo economico», di «crescita economica», di crescente produttività del lavoro», di rivendicazioni operaie «compatibili» con il sistema economico vigente, si parla di sostegno diretto al capitalismo, al sistema di sfruttamento del lavoro salariato, al dominio sociale della classe borghese. E si annulla la classe proletaria, affogandola nella

melma di impotenti riforme che non hanno mai portato e mai porteranno sollievo al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Di fronte a stragi come quella di Viareggio, come ieri alla Thyssen Krupp e in tutte le situazioni in cui i proletari vengono colpiti e uccisi dalla macchina produttiva del capitale, la risposta di classe non si limiterà certo a 1 minuto o a un'ora di sciopero, ma soprattutto metterà al centro della propria lotta la difesa esclusiva degli interessi proletari immediati. La loro eventuale «compatibilità» con le esigenze aziendali, del padrone, dell'amministrazione pubblica o dello Stato, deve essere fatto del tutto secondario.

I borghesi non avranno mai timore del movimento operaio finché questo non mette in serio pericolo i loro interessi; e continueranno ad affidare alle lacrime di costanza e all'emozione del momento il riconoscimento delle vittime del lavoro, dimenticandosi immediatamente dopo perché i profitti non possono aspettare!

I borghesi cominceranno ad intervenire effettivamente sul piano delle misure di sicurezza e di prevenzione sui posti di lavoro soltanto quando gli operai li costringeranno con la forza della loro mobilitazione e della loro lotta; con le petizioni, le azioni legali, i «tavoli di discussione» non si ottiene nulla, si perde solo tempo e la vita non la si difende.

Riorganizzare la lotta in quanto classe lavoratrice, con obiettivi di lotta che esprimono interessi reali ed esclusivi di difesa delle condizioni di vita dei proletari; organizzare la lotta con mezzi e metodi di classe, il che significa con mezzi e metodi che non dipendono dalla conciliazione e dalle compatibilità con le aziende, ma che forzano la resistenza dei capitalisti a concedere quel che non concederanno mai - come prima è dimostrato ampiamente - se non sotto la forte pressione del movimento di classe. E' questa la strada da imboccare, è l'unica possibilità che i proletari hanno per non andare al macello oggi, in tempo di pace, come domani, in tempo di guerra!

(«il comunista», n° 113, Luglio 2009)

Deraglia il treno dei pendolari Merano-Malles: 9 morti e 28 feriti. La fatalità non c'entra nulla!

Siamo in Alto Adige. Nel tratto tra le stazioni di Laces e Castelbello, sulla linea che collega Merano a Malles, una valanga di 400 metri cubi di fango, pietre e alberi spezzati, dalla collina a ridosso della massicciata ferroviaria piomba a valle con la forza di un tornado, colpisce il treno dei pendolari che transita in quel tratto alle 9 del mattino di ieri, lunedì 12 aprile 2010, e provoca 9 morti e 28 feriti.

Quella linea è stata ristrutturata e ripristinata 5 anni fa dalla provincia di Bolzano che, orgogliosamente, si vanta e si vanta di aver utilizzato sistemi di sicurezza all'avanguardia. Il deragliamento non è stato causato da errori del macchinista, o da sistemi d'allarme o frenanti inceppati, o da semafori rossi scattati in ritardo o non visti. Era appena passato un treno in direzione contraria, verso Malles, altrettanto tecnologico, senza che fosse successo nulla.

Fatalità!, evento imprevedibile, tutta la linea era stata monitorata e messa in sicurezza prima che fosse riaperta; nessun «errore umano», nessuna disattenzione. *Fatalità!*, per la rottura di un tubo che portava acqua irrigando una coltura delle famose mele della Val Venosta, soprastante il dirupo che costeggia la linea ferroviaria, la collina è franata a valle proprio in quel tratto, proprio nel momento in cui transitava il treno dei pendolari verso Merano. I soccorsi sono arrivati immediatamente, si è scavato con le pale e con le mani per cercare di salvare i passeggeri e per cercare di evitare che le carrozze deragliate e in bilico sul costone precipitassero nel fiume Adige sottostante. Dai vigili del fuoco ai responsabili della linea ferroviaria e del treno, ai responsabili politici fino al ministro delle infrastrutture Altero Matteoli, tutti parlano di «tragica fatalità» causata da «un'incredibile serie di circostanze negative». I morti riposino in pace, i feriti

pur gravi non sembrano in pericolo di vita, i familiari delle vittime non hanno altra alternativa che accettare la tragedia come... una fatalità dovuta ad un'incredibile serie di circostanze negative... insomma, alla sfortuna!

Ma quale fatalità! Un semplice tubo di irrigazione, appena rotto come è stato sostenuto, non può provocare nel giro di qualche minuto una frana di quella portata. Il fatto è che in quella vera e propria gola – ritenuta dagli stessi geologi la più pericolosa della linea – nessuno ha controllato accuratamente la montagna! (cfr. *la Repubblica*, 13.4.10). E l'imprenditore agricolo padrone del frutteto soprastante? Che controllo ha fatto dell'impianto d'irrigazione la cui rottura – avvenuta forse da giorni e non da qualche minuto – ha gonfiato il costone d'acqua?

Questa è una delle tante sciagure che potevano essere evitate, questa volta, non tanto per una mancata manutenzione della linea ferroviaria o del treno che a prima vista sembra invece ineccepibile, quanto per una **sistemica assenza di controllo delle condizioni generali e ambientali** in cui la linea è stata ripristinata. Si sa, ogni controllo, ogni intervento di monitoraggio, soprattutto sul territorio e in agricoltura, è molto costoso, porta via tempo prezioso all'attività economica, agli affari, e allora lo si fa, quando lo si fa, una volta ogni tanto e non sistematicamente, confidando che... non succeda nessuna disgrazia! Per cinque anni, in effetti, tutto è andato liscio sulla linea supertecnologica Merano-Malles, ma poi è arrivato il momento in cui una **prevedibilissima serie di circostanze negative** ha prodotto la tragedia.

Ormai anche il treno, che un tempo dava l'idea di essere «più sicuro» dell'automobile, dell'aereo o della nave, è diventato «veicolo di morte» come qualsiasi altro mezzo di trasporto: è di più di 9 mesi fa la strage di Viareggio con il treno merci che deraglia nei pressi della stazione, esplodendo: 32 i morti. Nel gennaio del 2005, a Crevalcore, sulla linea Bologna-Verona, si scontrano un treno passeggeri e un treno merci: 17 i morti. Ora, nella gola tra Laces e Castebello, il deragliamento provoca 9 morti. Per non citare i molteplici incidenti ferroviari che hanno fatto solo feriti! E non solo in Italia; il 15 febbraio scorso in Belgio, vicino a Bruxelles, due treni di pendolari (ci risiamo: ancora i pendolari ci lasciano la pelle!) si sono scontrati frontalmente: 25 morti, 150 feriti! Se di «veicolo di morte» si può parlare è solo per il suo uso capitalistico.

Il fatto è che nella società capitalistica, insieme alla convenienza economica di adottare sistemi tecnologici cosiddetti all'avanguardia, come nel caso della linea ferroviaria Merano-Malles, si accompagna la convenienza economica di risparmiare, in genere, il massimo possibile sulla manutenzione e sui sistemi di sicurezza e, ancor di più, su tutto ciò che non compete tecnicamente e immediatamente lo specifico business, come il controllo della montagna o di un impianto di irrigazione di proprietà di qualcun altro, ed è questa fortissima contraddizione la causa della stragrande maggioranza delle tragedie imputate alla «fatalità»! Anche la diga del Vajont era stata costruita a regola d'arte, e infatti non ha ceduto alla tremenda e diretta pressione dell'acqua messa in movimento da una frana del monte Toc: all'epoca si dovettero contare duemila morti a Lavarone! E' stata, per l'appunto, la montagna a franare, e con estrema violenza, grazie alla pressione dell'acqua costretta nell'invaso della diga che premeva sulle pareti di una montagna che di per sé, per sua conformazione geologica, tendeva già a venire giù a pezzi! Ma l'azienda padrona della centrale idroelet-

trica del Vajont voleva che non precipitassero i propri profitti, la diga fu fatta e 2000 abitanti di Lavarone morirono sotto una micidiale ondata di fango!

La società capitalistica non potrà mai risolvere questa sua contraddizione, perché al centro dei suoi interessi, delle sue preoccupazioni, delle sue esigenze non vi sono i bisogni di una vita umana in rapporto armonioso con la natura e l'ambiente, ma i bisogni del mercato, del business, per cui è d'obbligo per qualsiasi attività – un ospedale, una miniera, un cantiere, una linea ferroviaria, un campo, una discarica, un centro abitato, un mezzo di trasporto, una fabbrica, una diga ecc. – essere *in utile*, risparmiando sia sul lavoro salariato – e quindi aumentando la produttività di ogni singolo lavoratore – sia sui costi generali di produzione (materie prime, trasporti, servizi, manutenzione, sistemi di sicurezza ecc.), e sistematicamente fregandosene delle controindicazioni naturali e ambientali. Per la società capitalistica, l'attenzione dedicata alle condizioni naturali e ambientali in generale è inversamente proporzionale al guadagno che il loro sfruttamento può generare: più ci guadagna meno riguardo ne ha, meno ci guadagna meno vi interviene e allora qualcuno parla di rari... «paradisi incontaminati»...

Certo, come il solito, dopo il disastro si innestano le indagini per individuare i singoli colpevoli; e così capita anche di fronte a questa ennesima tragedia. E' un metodo, è un sistema ormai perfezionato sia dal punto di vista burocratico che propagandistico: la società capitalistica non è capace di **prevenire** le sciagure, può solo rincorrerle ed è molto più interessata a nascondere le vere responsabilità, spesso depistando le stesse indagini che promuove per cercare di mantenere una qualche credibilità nella «giustizia», che a svelare fino in fondo la verità dei fatti e delle cause. La società capitalistica è più interessata all'**emergenza** post-disastro che alla prevenzione, come dimostra anche il terremoto dell'Aquila dell'aprile di un anno fa: l'emergenza fa lievitare gli affari dei capitalisti che degli interventi di emergenza fanno il loro business e, naturalmente, la corruzione più o meno cospicua ad essa collegata. Il business *chiede* che vi siano i disastri, le tragedie, le catastrofi, li «*pretende*» perché grazie ad essi circola molto più denaro e circola con molta più velocità!, una velocità di circolazione del denaro che non corrisponde quasi mai alla velocità della soluzione dei problemi creati dal disastro. **Il capitalismo è l'economia della sciagura!**

Solo una società basata su un modo di produzione che metta al centro le esigenze di vita sociale della specie umana in armonia con la natura e che, quindi, non faccia più dipendere la vita e la morte dal sistema economico del profitto capitalistico, può cancellare le tragedie provocate dall'insipienza, dal cinismo, dall'ossessione del denaro e dell'accumulo di ricchezza che caratterizza ogni attività economica e sociale sotto il capitalismo. Finché perdura la società del mercato, del denaro, del profitto capitalistico, della proprietà privata, dell'appropriazione privata della ricchezza sociale, insomma la società capitalistica tragedie come questa e ancor più tremende sono e saranno all'ordine del giorno! Per salvare la vita umana è col capitalismo che bisogna finirlo, è il capitalismo che deve morire, e non sarà una «tragica fatalità», ma il risultato di una rivoluzione che cambierà il corso della storia!

(«il comunista», n° 116, Aprile 2010)

In Canada come a Viareggio

Catastrofe ferroviaria a Lac-Mégantic: criminale è la legge del profitto

Il 29 giugno del 2009, era quasi mezzanotte, alla stazione di Viareggio, un treno merci pieno di gpl deraglia, si incendia ed esplose investendo le case situate vicino alla linea ferroviaria. I morti accertati inizialmente sono stati 25, ma molti ustionati gravi pencolavano tra la vita e la morte; e difatti alla fine i morti saranno 33. E' ancora in corso il processo, ma era evidente fin dall'inizio che la causa non era da addossare al macchinista, ma alla scarsissima manutenzione, in questo caso, degli assi e dei sistemi frenanti dei vagoni (1). La legge del profitto capitalistico riduce i lavoratori salariati in vittime predestinate, come la sequenza terribile di morti sul lavoro dimostra, ampliando sempre più spesso la rosa di candidati alla morte fra gli abitanti delle città. Come a Viareggio, così a Lac-Mégantic in Québec, Canada, un treno merci che trasportava petrolio greggio, all'una di notte, rotti i freni deraglia ed esplose radendo al suolo mezza cittadina, provocando oltre 50 morti. La causa vera? E' sempre la stessa: la legge del profitto capitalistico che fa risparmiare sui sistemi di sicurezza e di manutenzione e sul costo del lavoro! La vera risposta contro queste sistematiche stragi del capitale va cercata nella lotta di classe proletaria, la cui ripresa è purtroppo ancora lontana, ma inevitabile e necessaria per farla finita con il sistema capitalistico che ha per obiettivo esclusivamente l'accumulazione e la valorizzazione dei capitali per i quali divora sempre più energie sociali, risorse e vite umane.

Il bilancio della più grave catastrofe ferroviaria in Canada da decenni ha fatto almeno 50 morti e molte delle vittime non sono state ancora trovate. Sabato 6 luglio all'una di notte un treno che trasportava petrolio greggio è deragliato nella cittadina di Lac-Mégantic in Quebec (6.000 abitanti): l'incendio e l'esplosione di numerosi vagoni hanno distrutto gran parte del centro cittadino.

Il treno si era fermato 11 chilometri prima della cittadina, in prossimità di una discesa, per un «cambio di equipaggio»: in realtà l'«equipaggio» di questo convoglio lungo quasi due chilometri proveniente dal Dakota, che avrebbe attraversato i grandi agglomerati urbani di Toronto e Montreal, composto da 5 locomotive e 72 vagoni di oltre 100 tonnellate, era composto da un solo macchinista! Quest'ultimo, che aveva lavorato 12 ore di seguito, è andato a riposarsi dopo aver azionato il sistema frenante, secondo le regole abituali. Ma, dopo l'intervento dei pompieri per spegnere un principio d'incendio alla prima locomotiva che ha danneggiato il sistema frenante, il treno si è messo in movimento e, senza macchinista, ha iniziato a scendere a precipizio fino a Lac-Mégantic.

Il direttore della compagnia ferroviaria Montreal, Maine and Atlantic Railway (MMA) ha licenziato il macchinista, accusandolo di essere il responsabile dell'incidente; secondo il direttore, il macchinista avrebbe mentito affermando di aver azionato correttamente i freni del convoglio (e la compagnia ha approfittato dell'incidente per licenziare altri 19 impiegati in Quebec).

Ma accusare il macchinista serve, in realtà, a nascondere la responsabilità diretta della corsa al profitto che nella società capitalista è la regola e avviene sempre a scapito dei lavoratori e della sicurezza.

La MMA (la ex Iron World Railwais) è stata acquistata nel 2003 dalla Rail World Inc., di proprietà del capitalista americano Burkhard che ha costruito la sua fortuna comprando e vendendo compagnie ferroviarie. Negli anni Novanta aveva partecipato alla privatizzazione delle ferrovie in Nuova Zelanda, cosa che gli è valsa, in segno di riconoscenza da parte dei borghesi neozelandesi, il titolo di «console onorario» di questo paese! Sempre negli anni

Novanta ha approfittato della privatizzazione delle ferrovie inglesi per costituire la più grande compagnia di trasporto ferroviario di merci (oggi venduta a un'impresa tedesca), tagliando, già che c'era, 1700 posti di lavoro. Inoltre, nel 2001 ha partecipato alla lucrosa privatizzazione delle ferrovie in Estonia (ferrovie che, alcuni anni dopo, il governo locale è stato costretto a ricomprare), fa parte del consiglio di amministrazione di un'impresa privata di ferrovie polacche e di altre negli Stati Uniti.

Per i suoi successi nel rendere redditizie le imprese mediante l'abbattimento dei costi e lo sfruttamento dei lavoratori, Burkhard è stato nominato nel 1999 «ferrovie dell'anno» dalla rivista padronale *Railway Age*, oltre che uno dei 16 «ferrovieri più grandi del Ventesimo secolo». Ma secondo le statistiche dell'American Federal Railroad Administration, fra il 2003 e il 2011, la MMA ha avuto un tasso di incidenti doppio o triplo rispetto al tasso medio del settore: il profitto si ottiene sempre sulle spalle dei lavoratori e della popolazione.

Poco dopo aver acquistato l'impresa canadese, Burkhard ha abbassato i salari del 40% con la scusa del fallimento di un grosso cliente. Nel 2010 ha annunciato un piano di tagli di 4,5 milioni di dollari, che comportava il numero dei lavoratori addetti alle locomotive. Nel 2012 la *Transport Canada*, l'agenzia governativa che sovrintende alle ferrovie, ha autorizzato la MMA a far viaggiare i treni con un solo macchinista. Questo terribile aumento del carico di lavoro dei macchinisti è passato sotto la totale indifferenza, o meglio con il **consenso esplicito**, dei sindacati del settore.

Lo Stato borghese che, secondo i democratici e i riformisti, dovrebbe avere il compito di proteggere e difendere «tutti i cittadini», in realtà è al servizio del capitalismo e dei capitalisti.

Da parecchi anni i vari e diversi governi hanno moltiplicato le decisioni a favore delle imprese ferroviarie: se oggi nella maggior parte dei treni merci il regolamento sia negli Stati Uniti che in Canada prevede che i macchinisti siano due, una trentina di anni fa ne prevedeva cinque. La corsa alla produttività che affligge anche questo settore, fa sì che un numero sempre minore di proletari pro-

ducano sempre di più; e quando i regolamenti adottati per garantire la sicurezza diventano ostacoli alla realizzazione del profitto, allora vengono soppressi.

Su richiesta dei capitalisti, nel 1999 un governo liberale decise di accelerare la deregolamentazione, dando il via a una politica seguita poi da tutti i governi successivi. Una delle misure ottenute dalle compagnie è stata «l'autoregolamentazione» sono le stesse compagnie a stabilire quali misure di sicurezza adottare!

L'esito era prevedibile: nel 2007 il *Consiglio Canadese per la Sicurezza* ha pubblicato un rapporto nel quale si constatava il deterioramento della sicurezza nelle ferrovie. Dal 1991 si è stabilito che negli Stati Uniti i vagoni utilizzati non sono sicuri; nel 2011 il governo canadese ha finito con l'esigere che non ne acquistassero più per sostituire i vagoni vecchi, autorizzando però l'uso di quelli esistenti: ma, dato che la durata di questi vagoni va dai trenta ai cinquant'anni, saranno ancora in circolazione per decenni! Gli investimenti per le infrastrutture ferroviarie sono totalmente insufficienti, mentre il boom del trasporto di petrolio greggio gonfia i profitti delle compagnie ferroviarie (il trasporto di petrolio via treno è meno costoso che attraverso un oleodotto).

La catastrofe di Lac-Mégantic quindi non è affatto dovuta la caso, alla fatalità: è un **crimine** commesso dalla

MMA, dal capitalismo, dalla corsa al profitto che anima tutte le imprese in questa società con la complicità dello Stato: l'anno scorso lo Stato ha schiacciato lo sciopero dei lavoratori della Canadian Pacific Rail; migliaia di lavoratori sono state licenziate, le condizioni di lavoro degli altri si sono deteriorate, le spese «improduttive» per la sicurezza e la manutenzione sono state ridotte, per il massimo profitto dell'impresa. Il capitalista sporco di sangue Burkhard non è un'eccezione, è il prodotto del modo di produzione capitalistico.

Contro simili catastrofi sarebbe stupido sognare un ritorno al mitico passato di un capitalismo «regolamentato» che sostituisca il selvaggio capitalismo «neoliberale» di oggi: il capitalismo di ieri era altrettanto selvaggio di quello attuale, disprezzava altrettanto la sicurezza e la vita dei lavoratori e della popolazione e per tutto il secolo scorso il motto delle compagnie ferroviarie è sempre stato lo stesso: *uphill slow, downhill fast, tonnage first, safety last* (salire lentamente, scendere velocemente, tonnellaggio al primo posto, sicurezza all'ultimo)!

Il vero criminale è il capitalismo, è lui che bisogna combattere e mettere a morte per poter vivere in sicurezza!

(«il comunista», n° 130-131, Aprile-Luglio 2013)

Polo PETROLCHIMICO di Siracusa

Gli operai continuano a morire sul lavoro. La risposta di classe è la lotta, non il lutto cittadino

Polo PETROLCHIMICO di Siracusa. Stabilimenti dell'Agip, dell'Enichem, della Erg, della Condea e della Esso: si è verificata una «**impressionante sequenza di incidenti - nove in meno di due mesi, due dei quali mortali**» - «, così la «*Gazzetta del Sud*» del 12 agosto scorso.

Il 9 agosto, nello stabilimento Condea, c'è stata un'esplosione; è morto un operaio, Sebastiano Sortino, di 23 anni; «*stava lavorando al serbatoio per lo stoccaggio del prodotto da utilizzare nella fabbricazione di detergenti, quando c'è stata una potente esplosione, che lo ha investito in pieno, dilaniandolo e proiettandolo ad una trentina di metri di distanza, dove si è schiantato su una catasta di tubi metallici*»; è appunto il nono incidente in meno di due, il secondo mortale.

Ad Augusta, in occasione del funerale del giovane operaio, si sono mobilitate tutte le istituzioni: proclamato dal sindaco il lutto cittadino, le associazioni commercianti hanno invitato i loro iscritti a lasciare abbassate le saracinesche; tutta la città è stata mobilitata in questa occasione. Ma non c'è notizia di una mobilitazione operaia! Non uno sciopero per lottare contro l'insicurezza sul lavoro che aumenta ormai sistematicamente, non un'azione di lotta che riveli il fatto che gli operai colpiti dagli incidenti sul lavoro trovano la prima e indispensabile solidarietà presso tutti gli altri operai: una solidarietà non di facciata, una partecipazione fatta non di gonfaloni cittadini, in inchieste giudiziarie sulle cause e sulle «responsabilità individuali» degli incidenti, di bottegai che abbassano per qualche mezzora le loro preziosissime sara-

cinesche.

La solidarietà fra operai è ben altra cosa.

Lo stesso giornale sopra citato riporta le parole di alcuni caporioni dei Ds; il segretario provinciale afferma che «*i livelli di sicurezza complessivi si sono pericolosamente abbassati come conseguenza sia di una caduta dei livelli di manutenzione ordinaria e straordinaria sia di una incertezza complessiva che grava sul futuro del più grande polo industriale del Mezzogiorno*». Una parlamentare dei Ds «*invoca controlli più incisivi e richiama le grandi industrie ad una filosofia produttiva più cauta e diligente*!» Ecco di che cosa sono capaci coloro i quali hanno a cuore esclusivamente la propria carriera politica ed elettorale: parole dirette non agli operai per incitarli alla lotta e dar loro la forza di reagire contro il supersfruttamento cui sono sottoposti (aldilà del «futuro del più grande polo industriale del Mezzogiorno»), ma, in realtà, ai filibustieri che possono avere in mano le sorti di quel bacino di voti, ossia ai politicanti seduti a Roma e ai grandi capitalisti che amministrano la Condea, la Erg, l'Agip, l'Enichem, la Esso. In altre parole, è come se dicessero: Signori industriali, siate più moderati nella ricerca dei vostri profitti!, sfruttate con più cautela i vostri operai, siate più diligenti nella manutenzione dei vostri impianti: insomma, fate in modo che non ci si debba occupare di incidenti e di funerali, abbiamo cose più importanti a cui pensare che non la difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai!

Gli operai del Polo Petrolchimico di Siracusa, come

quelli del Polo industriale di Marghera, o qualsiasi altro sito industriale, sanno perfettamente che l'abbassamento dei livelli di manutenzione ordinaria e straordinaria sono dovuti alla sempre più forte concorrenza che i capitalisti incontrano sul mercato; concorrenza che trova una corrispondente e sempre più acuta concorrenza fra gli operai. Ed è questa concorrenza fra operai che ogni capitalista, che fa bene il suo mestiere, alimenterà sempre più poichè da questa concorrenza specifica ne ricava direttamente un abbattimento dei salari e un innalzamento dei ritmi di lavoro per ciascun operaio. Se gli operai non fanno resistenza, se non fanno una forte resistenza a questa pressione continua e all'aumento della concorrenza fra di loro, si trovano completante in balia dei propri padroni; basterà che un semplice capetto faccia la voce grossa o faccia capire all'operaio che «è meglio» fare come pretende il padrone (o la direzione della fabbrica, che poi è lo stesso) che l'operaio abbassi la testa e faccia esattamente tutto quello che vuole il padrone. Certo, bisogna mangiare tutti i giorni, e assicurare una vita possibilmente decente alla propria famiglia; perciò, in mancanza di un'organizzazione operaia di difesa che sappia organizzare la lotta operaia tutte le volte che bisogna fronteggiare la continua e più pesante pressione dei capitalisti - figuriamoci poi quando questa pressione provoca incidenti e morti sul lavoro! -, gli operai si trovano in realtà del tutto soli, individui soli contro l'organizzazione dei padroni, e questa si ben temprata ed efficace!

Lo stesso giornale citato riporta anche la notizia per cui il magistrato incaricato di condurre le indagini su diversi incidenti avvenuti nel Polo Petrolchimico, prendendo al balzo l'occasione di questo incidente mortale alla Condea, ha indetto una conferenza stampa, con a fianco i responsabili dell'Enichem, nella quale ha annunciato che l'Enichem stessa «*si è impegnata a rendere più sicuri i propri impianti*» (è scritto proprio così: rendere più sicuri i propri impianti; dunque finora non erano molto sicuri!) *a cominciare da quello di etilene, dove nella notte tra il 7 e l'8 luglio scorso è divampato un incendio che ha seminato paura, oltre che nella fabbrica, nei comuni di Priolo e di Melilli*». Che una conferenza stampa la tenga il magistrato incaricato delle indagini sugli incidenti è di certo una cosa insolita; ma ci sta perfettamente nel gioco delle parti: la magistratura in questo modo si prende in carico direttamente il problema di rassicurare la popolazione, e la popolazione operaia in particolare (che non venga in mente agli operai dell'intero polo petrolchimico di sfogare la propria rabbia in manifestazioni di lotta di strada o in occupazioni di stabilimenti come anni fa a Crotona!) sul fatto che i responsabili di questi incidenti, pure mortali, verranno perseguiti dalla legge e che si imporrà alle direzioni aziendali di «rendere più sicuri i propri impianti»!

I magistrati hanno avviato una serie di inchieste per appurare le cause e le responsabilità degli ultimi incidenti avvenuti. Questo è il loro mestiere, è automatico e non serve nemmeno che glielo chieda qualcuno. Da queste inchieste, e dai loro risultati gli operai non hanno mai avuto la risposta principale: che la manutenzione degli impianti, e di contro la turnazione degli addetti, l'esposizione alle esalazioni, la fatica di ogni operaio nello svolgimento delle mansioni richieste dal processo produttivo, siano effettivamente pensate e attuate secondo il fondamentale criterio della salvaguardia innanzitutto della salute operaia e della sua difesa permanente.

Il profitto e la salvaguardia della salute operaia stanno ai due poli opposti: per ottenere il maggior profitto da quella determinata produzione il capitalista non può che risparmiare il più possibile sia sui costi dei materiali e dei servizi necessari per quella produzione (quindi anche sulla manutenzione), sia, e soprattutto, sul costo del lavoro. Il capitalista, o, per suo conto, i funzionari che dirigono la produzione, non metteranno **mai** al primo posto la difesa delle condizioni di lavoro degli operai, ma la difesa del profitto da ottenere da quelle produzioni. Perciò, o sono gli operai stessi che si incaricano di difendere le proprie condizioni di lavoro - e di vita - o non se ne occupa nessuno! I sindacati attuali? Hanno talmente intriso le proprie vene di collaborazionismo coi padroni e con lo Stato borghese, che non potranno mai svolgere quella funzione di difesa determinata, organizzata e permanente degli interessi immediati operai per la quale erano nati più di un secolo fa. Gli operai, e soprattutto i giovani operai, si devono rendere conto che sta a loro prendere nelle proprie mani la difesa dei loro stessi interessi immediati; non hanno nessuno a cui delegare questa difesa.

Non c'è padrone, politicante, sindacalista collaborazionista, magistrato, per quanto sensibili alla morte sul lavoro di uno, due, dieci, cento, mille operai, che sia in grado di prendersi in carico un obiettivo e un interesse che non fanno parte delle sue prospettive, dei suoi effettivi interessi, dei suoi veri obiettivi. Tutti costoro hanno interesse che il sistema capitalistico, quel sistema grazie al quale i capitalisti, per ottenere il maggior profitto, sfruttano fino alla morte i propri operai, e grazie al quale una serie sempre più numerosa di servitori di questo sistema - dai politicanti ai collaborazionisti, dai magistrati alle forze dell'ordine, dai bottegai ai preti, dai padroni di casa agli esattori delle tasse - vive esclusivamente sulle spalle del lavoro produttivo degli operai, tutti costoro hanno interesse che questo sistema si conservi, non finisca mai, duri nell'eternità.

L'unica cosa, ogni tanto, che scuote alcuni di questi signori dal loro torpore democratico e panciafichista è, ad esempio, la morte di un operaio quando questa colpisce tanta gente - e quindi non può essere passata sotto silenzio e archiviata come una «fatalità» -; allora essi invocano «una filosofia produttiva più cauta e diligente», perché a loro piace questo sistema ma lo vorrebbero più «equilibrato», più «civile», meno «cannibale»!

E gli operai sanno per esperienza, da decine di generazioni proletarie, che da questi arnesi della conservazione borghese non c'è da aspettarsi nulla di buono; al massimo, se non fanno danni, si limitano a far girare tante parole di circostanza; e gli operai morti sul lavoro chi se li ricorda più.

La lotta operaia in difesa delle condizioni di lavoro e di vita: questa è la via da seguire; i capitalisti, alla fin fine, soprattutto quando sono premuti dalla concorrenza sul mercato nazionale o internazionale, non capiscono nient'altro che l'uso della forza. E' con la forza della loro posizione dominante, la forza che deriva dal il monopolio delle risorse economiche - e quindi della vita, in questa società -, la forza delle regole dettate all'intera società dai loro interessi di classe dominante e dalla difesa a tutti i costi di quegli interessi, la forza della loro associazione, nonostante la concorrenza che li oppone sul mercato, tutte le volte che gli operai li fronteggiano e resistono lottando uniti contro i loro attacchi, è con questa forza che la classe dei capitalisti sprema fino all'ultima goccia

di sudore e di sangue i proletari per estorcere dal lavoro salariato, al quale essi sono obbligati in questa società, il massimo di plusvalore possibile.

Meno gli operai resistono a questa sistematica spremitura, più i capitalisti ottengono plusvalore e, quindi, profitto. Per quale motivo al mondo i capitalisti, o i funzionari delle loro aziende o delle istituzioni che sono create appositamente per difendere gli interessi generali dei capitalisti, dovrebbero prendersi spontaneamente a cuore i problemi della classe operaia, e la difesa delle sue condizioni di lavoro e di vita?

Per nessun motivo al mondo, o meglio, solo quando, in determinate circostanze, per determinate categorie, in dati paesi, e per periodi di tempo limitati, i piccoli miglioramenti del tenore di vita operaio non convengano anche ai borghesi (ad esempio allargando così la massa di consumatori delle merci prodotte); oppure, e questo non sarebbe una presa in carico spontanea ma forzata - il che è certamente il risultato migliore per la classe operaia -, quando gli operai, organizzati in associazioni economiche classiste (che sono cioè costituite e sostenute per la esclusiva difesa degli interessi immediati degli operai) muovono le loro forze nella lotta contro i capitalisti per ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita, a partire

dal salario e dalla giornata lavorativa, per continuare sui temi della difesa della salute, del territorio, del posto di lavoro, del salario ai disoccupati.

Fino a quando non riprenderà la lotta di classe che gli operai condurranno appoggiandosi su nuove associazioni economiche classiste, essi saranno costretti a morire sul lavoro, sulla strada che porta al lavoro o che riporta dal lavoro a casa, a vivere una vita colma di insicurezze, precaria e di miseria; essi saranno costretti a sbranarsi uno contro l'altro in una lotta di concorrenza dalla quale nasce l'individualismo, il razzismo, l'ottusa fede nell'aldilà, il meschino attaccamento ai valori borghesi della patria, dell'identità culturale e dello spaccarsi la schiena sul lavoro per accumulare un'effimera ricchezza che i debiti, il gioco d'azzardo, una crisi economica o una guerra si possono ingoiare da un momento all'altro.

La classe operaia ha ben altre radici storiche; il suo vigore, la sua tempra, la sua fierezza, i suoi grandi ideali che si contrappongono al dio denaro, al dio mercato, al dio valore di scambio, fanno parte del suo dna, oggi ancora dannatamente congelato nel collaborazionismo democratico ed elettoralistico.

(«il comunista», n° 71-72, Settembre 2000)

Operai assassinati alla Thyssenkrupp di Torino Basta con le morti sul lavoro! Basta con gli assassini legalizzati!

Proletari, fratelli di classe!

Alla ThyssenKrupp di Torino, **nella notte di giovedì 6 dicembre, un ennesimo «incidente sul lavoro» ha sconvolto 7 famiglie proletarie: 7 operai vengono travolti da un incendio sviluppatosi nel reparto trattamento termico dove i laminati d'acciaio vengono portati ad altissime temperature e poi raffreddati in bagni d'olio per temperarli. Antonio Schiavone, 36 anni, moglie e tre figli, muore bruciato, degli altri 6 compagni di lavoro avvolti dalle fiamme, già in fin di vita, il venerdì 7 dicembre ne muoiono 3, mentre gli altri tre sono comunque gravissimi.**

La ThyssenKrupp aveva già deciso di chiudere l'acciaieria di Torino il prossimo giugno, ma la sete di profitto capitalistico non si ferma mai, e lo sfruttamento dei macchinari e degli operai continua fino all'ultimo minuto: si lavora comunque 24 ore su 24 in tre turni. Di più, a fronte di nuove esigenze, i vertici dell'azienda obbligano gli operai al lavoro straordinario. **Gli operai morti e gravemente ustionati di questi giorni avevano già fatto le loro 8 ore e stavano facendo altre 4 ore di straordinario, per di più notturno: 12 ore consecutive!**, in lavorazioni che anche per una sola ora sono massacranti! E chi non accettava di fare gli straordinari, veniva cacciato! In 200 operai, a tanti erano stati ridotti, dovevano fare la produzione che fino a luglio dello scorso anno era fatta da 385 operai!

Il ricatto del lavoro è la regola per i capitalisti che sfruttano al massimo possibile uomini e macchinari; perciò la manutenzione dei macchinari è regolarmente in difetto se non assente del tutto. Non c'è «incidente sul lavoro» che non metta in luce la mancanza di misure di

sicurezza, e la scarsa e superficiale – quindi poco costosa – manutenzione dei macchinari e degli ambienti di lavoro.

Di solito, di fronte alle centinaia di morti sul lavoro che ogni anno caratterizzano la corsa al profitto capitalistico, cala velocemente il silenzio da parte di tutti, media e autorità innanzitutto; e che i reati per i quali i vertici aziendali vengono indagati cadano poi in prescrizione. Capita, come questa volta, che di fronte alle morti sul lavoro per le condizioni disastrose in cui gli operai sono obbligati a lavorare, gli alti signori delle istituzioni e della politica sentano il bisogno di spargere il loro cordoglio a tutta la nazione e rilascino dichiarazioni di grande preoccupazione per le condizioni di lavoro operaie: la sicurezza sul lavoro è un'emergenza!, le leggi ci sono ma vanno rispettate!, i controlli devono funzionare!, salvo poi terminare le litanie con il solito ammonimento: gli operai devono stare più attenti!

Proletari, fratelli di classe!

Il modo per obbligare i capitalisti ad applicare le misure di sicurezza sul posto di lavoro, di provvedere alla manutenzione sistematica dei macchinari e degli impianti c'è, e non è quello seguito fino ad oggi dai cosiddetti uffici competenti, o dai sindacalisti collaborazionisti. E' quello di **lottare duramente, perché si lotta non solo per il salario ma per salvarsi la vita, ogni volta che succede anche un piccolo incidente!**

E' ora di finirla con le peregrinazioni nei vari uffici e nelle varie istituzioni che non hanno mai risolto e non risolvono mai nulla a favore del miglioramento delle con-

dizioni di lavoro operaie. **Gli incidenti sul lavoro aumentano ogni anno. Ogni anno aumentano i morti sul lavoro. Ormai è una vera e propria guerra!**, e lo dicono gli stessi pennivendoli borghesi.

Operai che non hanno paura di lavorare per 12 ore consecutive, a temperature altissime, sottoponendosi a sforzi immani sia muscolari che nervosi, che «ce la fanno» sempre, giorno dopo giorno, a portare a casa la pelle, devono aprire gli occhi sulle conseguenze di un modo di lavorare che non concede alternative: si lavora e si crepa, o se non si lavora, si crepa di fame e di freddo!

Il ricatto dei capitalisti è più forte e pesante quanto più gli operai sono divisi e disorientati nelle proprie lotte. Il ricatto dei capitalisti sul salario e sul posto di lavoro, sostenuto dagli stessi accordi capestro che i sindacati collaborazionisti hanno continuato a sottoscrivere sugli straordinari, sulla flessibilità, sul lavoro precario, è più

forte e pesante nella misura in cui gli operai continuano a delegare ai sindacati collaborazionisti la difesa delle loro condizioni di lavoro e di vita.

OPERAI, RIBELLATEVI! Non si può continuare a morire, a mutilarsi, ad invalidarsi per ingrassare i profitti dei capitalisti! Riprendete la lotta nelle vostre mani, organizzatevi nelle assemblee in cui si discute esclusivamente della difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie! Ad ogni incidente sul lavoro, sciopero immediato fino a quando le cause dell'incidente non siano state risolte! E se muore un operaio sul lavoro, sciopero generale! Quando un operaio perde la vita per colpa dei capitalisti, tutti i capitalisti sono responsabili, e lo sciopero deve colpirli tutti!

Volantino, 8 Dicembre 2007 - («il comunista», n° 107, Dicembre 2007 - Gennaio 2008)

Sentenza di condanna alla Thyssen-Krupp per i 7 morti del 6 dicembre 2007

Ai padroni il calcolo dei profitti capitalistici! Agli operai la conta dei morti sul lavoro?

La sentenza del tribunale di Torino nei confronti dei padroni e dei dirigenti della Thyssen Krupp – per omicidio volontario perché, pur sapendo che l'impianto era a rischio, non sono intervenuti per la prevenzione e la manutenzione – è in realtà una ennesima presa in giro dei proletari (quelli che sono già morti e quelli che continueranno a morire sui posti di lavoro).

Per la prima volta, annunciano «vittoriosi» i sindacalisti collaborazionisti, i padroni e i dirigenti di un'azienda vengono condannati dalla magistratura con l'accusa di «omicidio volontario» per i lavoratori morti durante il lavoro. Questa sentenza dovrebbe cambiare il terribile andazzo di morti sul lavoro?

A parte il fatto che può essere solo salutare che i veri colpevoli delle morti sul lavoro, cioè i padroni e i dirigenti che impongono ritmi sempre più intensi di lavoro e che risparmiano sistematicamente sulle misure di prevenzione e sicurezza, assaggino per qualche tempo la galera, resta tutto da vedere – visti i tempi lunghi della sentenza definitiva che arriva dopo i vari gradi di ricorso da parte dei condannati, tempi che possono far scattare la prescrizione – se effettivamente sconteranno gli anni di carcere comminati. Ciò che non cambierà affatto è il diabolico meccanismo di schiavizzazione del lavoro operaio, perché **il modo di produzione capitalistico richiede strutturalmente l'estorsione sistematica dal lavoro degli operai di ore di lavoro non pagate (il pluslavoro)**: è da queste ore di lavoro non pagate che il capitalista, in ultima analisi, trae i suoi profitti. Più la concorrenza tra capitalisti si accentua sul mercato, più i capitalisti devono abbattere i costi di produzione, perciò le ore di lavoro non pagate non bastano più per assicurare il tasso medio di profitto al capitalista di turno; allora il capitalista risparmia su tutte le voci «flessibili», diminuendo il numero di operai impiegati in produzione, abbattendo i salari, aumentando i ritmi di lavoro e le mansioni per ciascun operaio, aumen-

tando le ore di lavoro giornaliera e i turni, diminuendo o annullando i sistemi che servono a prevenire gli incidenti sul lavoro, risparmiando sulle misure di sicurezza ecc. E' così che aumentano gli incidenti sul lavoro e le morti, come le malattie contratte. La crisi economica del 2008-2009 ha certamente aggravato la situazione generale di insicurezza e di pericolo sui posti di lavoro, nonostante la diminuzione dei posti di lavoro dovuta ai licenziamenti; e il ricatto del posto di lavoro che diventa sempre più precario, con un salario sempre più basso e che può mancare alla scadenza del contratto a termine, e con la pressione della massa di disoccupati sempre più numerosa sia di lavoratori autoctoni che di lavoratori immigrati, tutto ciò continuerà a rendere il lavoro sempre più a rischio. Queste le vere cause dei morti nelle acciaierie Thyssen-Krupp a Torino, come in tutti gli altri luoghi di lavoro.

La sentenza non cambia la nera statistica dei 3 morti di media al giorno per infortunio sul lavoro in Italia, per non contare le centinaia di migliaia di mutilati, invalidi, malati per le sostanze tossiche respirate per anni nei posti di lavoro, malati oggi che muoiono domani – perché colpiti da malattie a lungo decorso: come i tumori – nel «silenzio» più tremendo, magari poco dopo il pensionamento sfuggendo così dalle statistiche ufficiali dei morti sul lavoro e costituendo un concreto risparmio per le casse dello Stato borghese che non eroga più la dovuta, seppur misera, pensione...

Con la crisi economica, da cui l'economia nazionale non è ancora uscita, i padroni hanno approfittato per scaricare sui proletari rischi ancor maggiori dovuti ai tagli ulteriori sui sistemi di prevenzione, come indirettamente conferma la sentenza di Torino. I padroni e i dirigenti d'azienda sapevano benissimo che non investire nella manutenzione di un impianto che stavano per chiudere, significava mettere a rischio la vita degli operai, ma quel risparmio dava, evidentemente, un guadagno tale

che anche l'eventuale indennizzo previsto per le vittime di incidenti era ben misera cosa. Ciò significa una sola cosa: l'incidente, anche mortale, era già messo nel conto!

Così i padroni non solo si sono presi un surplus di profitto, si sono presi, per vero cannibalismo padronale, anche la vita degli operai!

In decine d'anni, il collaborazionismo sindacale ha dimostrato agli operai anche più fiduciosi di non essere assolutamente in grado di prospettare e attuare una efficace difesa delle condizioni di lavoro e di vita operaie: i morti gli incidenti sul lavoro non sono diminuiti, e tendono invece a stabilizzarsi come fosse una tassa di sangue che il proletariato deve pagare ogni giorno ai voraci capitalisti. Il collaborazionismo sindacale e politico, la cui opera è quotidianamente messa al servizio della difesa dell'economia aziendale e dell'economia nazionale – dunque, dei capitalisti, non importa se in aziende pubbliche o private – è in realtà **corresponsabile** delle morti e degli incidenti sul lavoro, non perché li provochi, ma perché non agisce con determinazione e forza a difesa delle condizioni di vita e di salute dei lavoratori, in fabbrica e fuori della fabbrica, come invece devono fare organizzazioni che dichiarano di rappresentare gli interessi immediati degli operai.

Lottare per il salario è vitale per ogni operaio, perché solo il salario, in questa società, consente di acquistare ciò che serve per sopravvivere; ma è altrettanto importante lottare per la difesa della salute nei posti di lavoro e nella vita sociale quotidiana: lottare per il salario e per la salute deve essere un'unica lotta, perché i capitalisti non sfruttano gli operai per il loro «*lavoro*», ma per la loro **forza-lavoro**, per l'unica cosa che gli operai posseggono e possono vendere ai capitalisti, la loro **forza vitale** con cui mettono in movimento cuore, muscoli e cervello!

Solo la lotta proletaria, autonoma e indipendente dal collaborazionismo sindacale, può ottenere un risultato anche nell'immediato sul fronte della *guerra del lavoro*: i proletari devono organizzarsi al di fuori e contro le politiche collaborazioniste mettendo al primo posto la salute insieme a un salario dignitoso per vivere. Questa lotta si scontra inevitabilmente con gli interessi capitalisti che, invece, mettono al primo posto i profitti, la lotta di concorrenza, la compatibilità aziendali di un'economia che

divora risorse naturali e umane al solo scopo di mantenere il privilegio sociale della classe dominante che ha trovato e continua a trovare nel collaborazionismo sindacale e politico il suo più fidato alleato.

Le forze dell'opportunismo politico e sindacale tendono ad esaltare questa sentenza; arrivano a dire che, essendo la prima volta che dei dirigenti borghesi vengono condannati con l'accusa di omicidio volontario, d'ora in poi gli altri padroni staranno più attenti nel tagliare sui costi della sicurezza... In realtà, i giudici borghesi talvolta, come in questo caso, giungono a condannare le esagerazioni del sistema di sfruttamento capitalistico, ma non cambiano certo la natura stessa di un sistema economico e sociale che si basa sulla schiavitù salariale. Una sentenza di questo genere serve solo per illudere i proletari che la «giustizia» sia un'istituzione «al di sopra delle classi» e che, in base alle leggi che applica, li difenda.

I proletari devono invece rendersi conto che non esiste alcuna istituzione borghese, magistratura compresa, in grado di risolvere le enormi contraddizioni in cui essi sono immersi, perché la causa del loro sfruttamento, della loro schiavitù salariale, della loro oppressione continua e sistematica non è dei magistrati meno comprensibili o dei parlamentari più menefreghisti, ma è della struttura stessa della società capitalistica. **I proletari devono riprendere fiducia nelle proprie forze e non delegare più ai professionisti del sindacalismo tricolore o della corruzione politica la difesa dei propri interessi; essi devono riorganizzarsi in maniera indipendente ed autonoma, sul terreno della difesa esclusiva dei propri interessi immediati di classe, fuori e contro ogni conciliazione e condivisione con gli interessi dei padroni. Solo su questa strada i proletari potranno incidere direttamente sulla situazione di soggezione che stanno vivendo, dando alla propria forza numerica la vitalità dinamica necessaria a modificare i rapporti di forza tra proletariato e classe dominante borghese.**

La salute e un salario dignitoso per vivere non devono mai essere scambiati con la competitività dell'azienda «per stare sul mercato», che è di esclusivo interesse dei padroni. Si va al lavoro per vivere non per morire!

(«il comunista», n° 121, Luglio 2011)

Cina : al lavoro, ossia alla guerra !

Ancora morti in miniera. L'anno scorso i minatori morti, secondo le cifre ufficiali sono stati 5000 ; quest'anno sono già 3000. Nel luglio scorso, nella miniera di carbone di Xuxhou, nella provincia dello Jiangsu, a 300 chilometri a nord da Nanchino, nella Cina sud-orientale, un'esplosione di gas ha investito le gallerie mentre erano al lavoro 92 minatori a 260 metri di profondità. 89 corpi sono stati trovati, di altri tre non si sa nulla. Le cronache affermano che questa miniera è una delle tante «illegali» che sono ancora in attività in Cina. Illegali perché il governo centrale, dato l'alto numero dei morti e la carenza sistematica di manutenzione e di sicurezza nelle miniere, aveva disposto che tutte le miniere che non rispondessero ad una serie di norme fossero chiuse. Naturalmente nessuno controlla, e così imprenditori d'assalto, stimolati dalla nuova ondata di liberismo sfrenato, se ne fottono

delle normative di sicurezza e , sfruttando a bassissimi salari i proletari delle diverse regioni, continuano nel loro arricchimento a costo delle stragi da miniera. Ancora morti in miniera. L'anno scorso i minatori morti, secondo le cifre ufficiali sono stati 5000 ; quest'anno sono già 3000. Nel luglio scorso, nella miniera di carbone di Xuxhou, nella provincia dello Jiangsu, a 300 chilometri a nord da Nanchino, nella Cina sud-orientale, un'esplosione di gas ha investito le gallerie mentre erano al lavoro 92 minatori a 260 metri di profondità. 89 corpi sono stati trovati, di altri tre non si sa nulla. Le cronache affermano che questa miniera è una delle tante illegali che sono ancora in attività in Cina. Illegali perché il governo centrale, dato l'alto numero dei morti e la carenza sistematica di manutenzione e di sicurezza nelle miniere, aveva disposto che tutte le miniere che non rispondessero ad una serie di norme

fossero chiuse. Naturalmente nessuno controlla, e così imprenditori d'assalto, stimolati dalla nuova ondata di liberismo sfrenato, se ne fottono delle normative di sicurezza e, sfruttando a bassissimi salari i proletari delle diverse regioni, continuano nel loro arricchimento a costo delle stragi da miniera. Il tasso annuo di crescita del Pil cinese è, da dieci anni, altissimo, tra l'8 e il 13%.

E lo si deve certamente anche alla mancanza assoluta di misure di sicurezza che proteggano il lavoro dei proletari impiegati nei diversi rami d'industria. Ma se c'è un ramo industriale dove, storicamente, e non solo in Cina, le misure di sicurezza sono quasi lo zero, è appunto l'industria mineraria. Si ricordino, i fratelli di classe di ogni paese, si ricordino i proletari italiani di come lo

sfruttamento senza misura dei giovani paesi capitalisti come la Cina è dovuto alle stesse regole di mercato alle quali sottostanno i capitalisti nostrani.

In Italia le miniere sono quasi tutte abbandonate per la poca redditività capitalistica che ormai avevano; ma si continua a morire nei cantieri edili, nelle fabbriche chimiche, nelle fabbriche siderurgiche, ed ogni posto di lavoro, anche quello che appare più sicuro, può essere il luogo dove il proletario ci lascia la pelle. A favore di che cosa?, della produttività del capitale, e favore di chi?, dei capitalisti che si accaparrano la produzione e intascano i profitti.

(«il comunista», n° 121, Luglio 2011)

Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane

Massacro di minatori a Soma

13 maggio 2014: Soma, cuore del distretto delle miniere turche, nella provincia di Manisa, Turchia nord-occidentale, 120 km da Smirne. Un'esplosione in una miniera di carbone, a 2000 metri di profondità, provocata probabilmente da un cortocircuito nel sistema elettrico, fa una strage di minatori. Al momento dell'esplosione, nelle viscere della terra, erano al lavoro ufficialmente registrate 787 persone di cui circa 400 intrappolate dall'incendio e dal crollo di parte della struttura seguiti all'esplosione. I minatori morti, il 17 maggio, ammontano ufficialmente a 301, più di 80 i feriti, e vi sono ancora minatori da trovare, ma continui incendi e crolli impediscono di proseguire nelle ricerche. In realtà i morti possono essere molti di più, poiché se sono 363 quelli salvati, 301 quelli ufficialmente dichiarati morti, che fine hanno fatto gli altri 123? E visto che nelle miniere, come in molte altre industrie, vi sono lavoratori impiegati ma non registrati, che dunque lavorano in nero, quanti altri morti si aggiungono a quelli ufficiali? Le statistiche borghesi hanno sempre barato, per difetto o per eccesso, a seconda della convenienza.

Una tragedia comunque annunciata! La mancanza di misure di sicurezza, anche soltanto elementari, nelle miniere turche è cosa risaputa da anni, ma questo non ha spinto né le società proprietarie delle miniere, né il governo, a dotare queste vere e proprie fabbriche di morte dei sistemi di sicurezza, anche se previsti dalle leggi del paese. Secondo gli stessi rapporti preliminari degli esperti, nella miniera «mancavano spie per le fughe di monossido di carbonio, il killer invisibile che a Soma ha fatto strage di minatori», «i soffitti erano in legno e non in metallo», «nella miniera non c'era nemmeno una camera di sicurezza in caso di incidente»; secondo report più aggiornati, nelle gallerie mancano «vie di fuga, sistemi di condizionamento dell'aria, infrastrutture efficienti e tecnologie che possano prevenire le morti» (1). Se a questi rapporti si aggiungono le parole di vanto del proprietario della miniera, Alp Gurkan, vicino al partito islamico Akp

del premier Recep Tayyip Erdogan, quando lo scorso anno affermava di aver ridotto da 130 a 24 dollari il costo di una tonnellata di carbone dopo la privatizzazione della miniera (2), e le continue denunce da parte dei minatori sindacalizzati, del tutto inascoltate, sui pericoli di incendi e di crolli, non si può che arrivare ad una conclusione: i minatori non muoiono per fatalità, per una disgrazia - secondo il premier Erdogan questi incidenti in miniera sono «usuali», citando altre stragi di minatori in Europa, in Cina, negli Usa (3) -, ma per cosciente e voluta negligenza in materia di sicurezza da parte dei proprietari delle miniere, capitalisti privati o pubblici che siano, nella loro spietata ricerca del massimo profitto a spese della vita dei proletari.

Secondo i dati ufficiali, nel 2013 i minatori uccisi nelle diverse miniere turche sono stati 93. Nel 1992, un'esplosione nella miniera di Zonguldak, nella regione del Mar Nero, aveva fatto 263 vittime, e nella stessa miniera, nel maggio 2010, altri 30 minatori hanno trovato la morte. Secondo i calcoli del quotidiano turco *Hurriyet online*, dal 1941 i minatori morti nelle miniere del paese sono almeno 3000 (4), ma non viene citato il numero di infortunati che saranno certo molti di più.

Se le condizioni di morte dei minatori sono queste, quali sono le condizioni di vita e di lavoro?

Il salario, per il quale i minatori lottano da tempo per non farlo decurtare, è di 70 lire turche, 24,4 euro al giorno,

(1) http://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/turchia_soma_miniera_morti_feriti_arrestati_dirigenti/notizie/697204.shtml#fg-slider-auto-69682, del 18-19/5/2014. Vedi anche http://www.lettera43.it/cronaca/turchia-a-soma-la-battaglia-del-sindacato-dei-minatori_43675129572.htm, del 16/5/2014.

(2) Idem.

(3) http://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/turchia_miniera_morti_soma_esplosione/notizie/689801.shtml, 14-15/5/2014.

(4) Vedi http://www.lettera43.it/cronaca/turchia-a-soma-la-battaglia-del-sindacato-dei-minatori_43675129572.htm, del 16/5/2014.

ossia 4 euro l'ora. I turni di lavoro di 6 ore l'uno sono continui su 24 ore; si lavora per 6 ore senza tregua, senza condizionamento d'aria, senza attrezzature adeguate alla respirazione, immersi nella polvere di carbone inalata turno dopo turno, giorno dopo giorno, fino a quando un crollo, un incendio, un'esplosione mette fine alla propria vita.

Dal 2005 le miniere sono state privatizzate e ciò ha comportato un sensibile peggioramento di condizioni di lavoro, e di vita, già terribili. Se una tonnellata di carbone costa alla società Soma Holding, come affermava il suo arrogante proprietario Gurkan, l'81,5% in meno di quando le miniere di carbone erano statali, come ha ottenuto questo risultato? Direttamente sulla pelle dei minatori: licenziando, aumentando il carico di lavoro per ogni minatore e per ogni turno, servendosi di società d'appalto che notoriamente sfruttano bestialmente i loro lavoratori e, naturalmente, risparmiando soprattutto sulle misure di sicurezza. La vita dei minatori, per i capitalisti - che siano a capo delle società minerarie o che siano al governo locale o nazionale - vale talmente poco che non si fanno alcuno scrupolo di fronte alle continue tragedie: come ha sintetizzato il premier Erdogan, gli *incidenti* anche mortali nelle miniere sono *usuali!*

I minatori cercano di organizzare la difesa delle proprie condizioni di lavoro, e di vita, immediate; si sindacalizzano, cercano di lottare, ma quasi sempre si imbattono in sindacati che nel proprio DNA hanno l'assoluta sudditanza degli interessi dei lavoratori a quelli della proprietà della miniera. Più e più volte hanno protestato contro le misure di sicurezza insufficienti o del tutto assenti negli impianti minerari; come la volta che 300 minatori si erano rinchiusi, nel novembre scorso, in fondo alla miniera di Zonguldak, la stessa dove ai 263 morti del 1992 si sono aggiunti i 30 del 2010. Due settimane prima dell'ultima esplosione di Soma, il partito di opposizione parlamentare, il CHP di Kemal Kilicdaroglu, aveva chiesto in parlamento che si desse l'avvio ad una inchiesta sulla sicurezza proprio nella miniera di Soma, richiesta bocciata in un parlamento dove il partito di Erdogan ha la maggioranza assoluta (5). D'altronde, negli ultimi due anni, le autorità avevano condotto quattro ispezioni nella miniera di Soma, elogiando i dispositivi di sicurezza! (6).

Di fronte a questa ennesima tragedia vi sono state manifestazioni di protesta e scontri violenti con la polizia, non solo a Soma, dove il premier Erdogan, giunto nel pomeriggio del 14 maggio, è stato duramente contestato, ma anche in diverse altre città, a Kizilay, ad Ankara e a Istanbul. E i sindacati, temendo che la collera proletaria prendesse il sopravvento rompendo in modo incontrollato la tanto agognata pace sociale, si sono precipitati a proclamare uno sciopero «di protesta» per la mattina seguente. Se per i capitalisti la vita dei minatori vale come quella delle bestie da soma che se muoiono vengono semplicemente sostituite, per i sindacalisti democratici e amanti della pace sociale non vale molto di più. La Turchia è il paese in cui avvengono più incidenti e morti sul lavoro che in qualsiasi altro paese d'Europa; e ciò è dovuto non al fatto che la Turchia sia un paese capitalistamente sottosviluppato, ma al fatto che al capitalismo turco, intrecciato saldamente con il capitalismo europeo e mondiale, questo sia ancora permesso da sindacati opportunisti e partiti dei lavoratori venduti all'inganno democratico che, aldilà delle parole di protesta, non sono e non saranno mai in grado di rispondere agli

attacchi di spietato sfruttamento dei lavoratori con la necessaria forza, con determinazione e nella prospettiva di farla finita con un sistema economico e sociale basato esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato che prevede non solo fatica fisica, oppressione economica e sociale ma anche il massacro, oggi nelle miniere e nei cosiddetti «incidenti» sul lavoro, domani nelle guerre di rapina. Nel frattempo, papa Francesco invita a pregare per i morti di Soma

I minatori turchi, come i loro fratelli di classe sudafricani, cinesi, boliviani, congolesi, russi, polacchi o pachistani, hanno di fronte a sé un futuro di altre esplosioni, altri crolli, altri morti se continueranno a contare su forze politiche e sindacali che hanno a cuore prima di tutto il bene dell'economia esistente, la produttività, la competitività, il benessere delle aziende nazionali; che fanno dipendere la sopravvivenza dei proletari dal buon cuore dei capitalisti, dalla loro «coscienza», dalla loro «umanità»; che fanno dipendere la vita dei proletari da leggi che non vengono mai applicate o sistematicamente aggirate e da «diritti» sanciti soltanto virtualmente ma mai applicati. Se esistono dei «diritti» a favore degli interessi proletari li si deve soltanto alla forza con cui i proletari hanno lottato per conquistarli e farli riconoscere per legge. Ma è storicamente dimostrato che la borghesia dominante ha sempre cercato di negarli nei fatti, soprattutto se l'applicazione di tali diritti è direttamente proporzionale all'aumento dei costi di produzione e dei costi del lavoro. L'interesse esclusivo dei capitalisti è di far fruttare il più possibile e nel tempo più breve possibile il capitale investito: tutto ciò che contribuisce a questo scopo, sul piano politico, economico, sociale, è valutato positivamente; tutto ciò che intralcia in qualche modo la corsa verso quel traguardo va eliminato, distrutto, in ogni caso combattuto. Questo è il principio morale della borghesia. I suoi sentimenti di umanità, di pietà, di compassione sono in realtà espressioni verbali, di retorica, di temporanea convenienza che possono precedere o seguire le tragedie come quella di Soma, e che solitamente si trasformano poi in un assegno di pochi euro «a risarcimento» di vite che non possono mai essere *risarcite* proprio perché sono state distrutte per accumulare miliardi di euro di profitti!

L'antagonismo di classe che si basa su interessi di classe contrapposti e inconciliabili non è un concetto astratto a cui amano riferirsi i comunisti: è la conseguenza sociale e politica dell'impianto e dello sviluppo della società attuale basata sullo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, dunque sullo sfruttamento della classe del proletariato, della classe dei senza riserve, da parte della classe borghese che è padrona di tutto, dei mezzi di produzione, dei mezzi di distribuzione, della produzione stessa e della vita dei proletari.

Combattere contro la classe borghese, contro la classe dei capitalisti e di tutti coloro che li sostengono e li difendono, è per i proletari prima di tutto una necessità di vita ed un dovere di classe verso i propri fratelli proletari di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi credo, età e sesso,

(5) Vedi http://www.repubblica.it/esteri/2014/04/13/news/miniera_turchia-86041269/, del 13/5/2014.

(6) http://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/turchia_miniera_morti_soma_esplosione/notizie/689801.shtml, 14-15/5/2014.

sfruttati bestialmente, infortunati, mutilati, morti a causa della stessa oppressione capitalistica: morti nelle guerre economiche, commerciali e finanziarie che le borghesie si fanno costantemente; morti nelle guerre guerreggiate al solo scopo di rapinare terre, fabbriche, mercati e masse proletarie alle borghesie concorrenti; e, infine ma non ultimo, morti lottando per se stessi, per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e per difendere la sopravvivenza delle proprie famiglie.

Ribolla: minatori ammazzati dall'incuria e dalla sete di profitto, anche allora

4 maggio 1954, 8:40 del mattino. Miniera di lignite, di proprietà della Montecatini, a Ribolla, in provincia di Grosseto, nella zona detta delle «colline metallifere» per la presenza di minerali già sfruttati al tempo degli etruschi.

Il fumo che esce da una vecchia galleria indica che è in atto un incendio. La direzione della Montecatini decide di spegnere l'incendio mandando nel pozzo la squadra antincendio; e decide di mandare altri 43 minatori di quel turno per lavorare nelle gallerie vicine a quella in cui è in atto l'incendio. Nella galleria centrale, a 265 metri di profondità, nel pozzo Camorra, uno scoppio di gas (il famoso grisù) causa crolli e frane, l'incendio si propaga all'interno della galleria. 43 minatori perdono la vita, alcuni bruciati vivi, altri per asfissia o dilaniati dall'esplosione.

Le cause della tragedia? La fatalità, dissero i giudici di fronte ai quali furono portati a giudizio i dirigenti della Montecatini! Ma la realtà, come in tutte le tragedie che segnano la storia delle miniere e dei minatori, si ripete con una continuità criminale: le gravi mancanze sul piano della sicurezza nella miniera sono state la vera causa della tragedia, e i minatori, perciò, non sono morti per disgrazia ma sono stati consapevolmente mandati a morire!

Che bisognasse spegnere l'incendio con tutte le precauzioni del caso, e prima di mandare nelle stesse gallerie altri minatori a lavorare, l'avrebbe capito anche un bambino. Ma il fatto più grave ancora è che i minatori furono stati mandati nel pozzo a lavorare senza maschere antigas, e in assenza del medico della Montecatini. I soccorsi arrivarono con estremo ritardo, e i vigili del fuoco riuscirono ad entrare nel pozzo e in galleria quando ormai non c'era più niente da salvare. Per il recupero delle salme ci volle più di un mese.

In ogni caso, una commissione d'inchiesta (che la Montecatini non era riuscita evidentemente a comprare, mentre riuscì a convincere, con lautissimi risarcimenti, le famiglie dei minatori morti a ritirare le procure per la costituzione di parte civile nel processo) accertò che il sistema di ventilazione non era per nulla adeguato alla morfologia della miniera e che, proprio nei giorni immediatamente precedenti alla tragedia, era stato spento! Non solo l'incendio nella vecchia galleria, ma anche l'esplosione del grisù erano ampiamente annunciati.

Dunque, il profitto innanzitutto! L'incendio non do-

veva fermare l'attività di estrazione della lignite; i minatori dovevano scendere nel pozzo e fare il loro lavoro, a qualunque costo. Infatti costò la vita a 43 operai su 47.

Ribolla. La morte differenziale

Trattando i vari e complessi aspetti della questione agraria, nel giornale di partito del tempo, «il programma comunista», all'interno della lunga serie «Sul filo del tempo» che raccoglieva un notevole numero di articoli con lo scopo di ricollegare la critica alle varie interpretazioni opportuniste e revisioniste del marxismo ai fondamenti della teoria del marxismo rivoluzionario, si pubblicò il «filo» intitolato *Nel dramma della terra parti di fianco* (7), uscito proprio poco dopo la tragedia di Ribolla, nel quale sono inseriti due paragrafi, dal titolo «Ribolla. La morte differenziale» e «Politica economica!», con i quali Amadeo Bordiga, autore come tutti sanno di questi articoli, riprendeva il filo della questione della rendita come fatto di classe poiché, sotto il capitalismo, «il diritto di proprietà sulla terra è diritto di prelievo sul lavoro di uomini». Riproduciamo qui di seguito i paragrafi dedicati alle miniere, riguardanti la miniera di lignite di Ribolla, la sciagura che ha ucciso i minatori e la rendita differenziale che il capitale ricava dal terreno meno fertile come dalla miniera meno fertile.

«Con le prime notizie sulla sciagura che ha ucciso 42 lavoratori nella tenebra, nel soffoco e nel fango del lavoro estrattivo, si sono diffuse le descrizioni della miniera di lignite toscana (8). Nelle prime notizie, nelle primissime date senza ancora pensare ad effetti spregevoli di partito, tutti lo hanno detto: la vecchia miniera male attrezzata e ormai prossima ad esaurirsi e tale da non meritare la spesa di un modernamento di installazioni *doveva andare in disarmo*. Ma sarebbe stata la disoccupazione e la fame per il piccolo paese di Ribolla, che non aveva alcuna altra risorsa economica.

«Quindi la miniera è rimasta aperta e la soluzione è degna dei principii che reggono il sistema capitalistico: è un fatto che i morti non mangiano.

«Un'altra fabbrica, ad esempio, che facesse per ogni unità lavorativa cento di prodotto invece di mille sarebbe stata chiusa da decenni, ma la miniera era aperta. I procedimenti erano quelli di secoli fa, e quelli che le descrizioni dell'ottocento attribuiscono alle miniere inglesi e francesi di combustibili fossili. Mentre queste si vanno liberando di tali procedimenti grazie a moderni impianti di sicu-

(7) Il «filo del tempo» intitolato *Nel dramma della terra parti di fianco* è pubblicato nel nr. 10 del 14-28 maggio del 1954 dell'allora giornale di partito «*il programma comunista*». Raccolto poi, insieme a tutti gli altri «fili del tempo» dedicati alla questione agraria e alla teoria della rendita fondiaria secondo il marxismo, nel volume intitolato *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Edizioni Iskra, Milano 1979.

(8) L'esplosione di grisù nella miniera di Ribolla (Grosseto) avvenuta il 4 maggio 1954 è stata preceduta da analoghe esplosioni: nel 1925 (7 morti), nel 1935 (una decina di vittime), nel 1945 (15 morti).

rezza, i nostri impianti italiani invece peggiorano.

«Ma ciò è conseguenza diretta delle leggi economiche del capitalismo. Altri e più industriali paesi sono anzitutto ricchi nel sottosuolo di minerali di qualità e di potenza calorifica molto più alta: noi siamo ridotti alla lignite e alla torba perfino e ad adoperare miniere di fertilità deteriorate.

«Esse regolano bene il prezzo internazionale e tengono su quello dell'antracite, che ci farà profumatamente pagare il *pool* del carbone, il *rentier* della coltivazione europea dei combustibili e dei minerali, nido caldo del sopraprofitto capitalista sulle materie prime della morte militare e civile.

«I combustibili che si scavano dalle viscere della terra derivano dalla digestione geologica di vegetali, di savane e foreste. Sono più o meno ricchi di carbonio e di varia potenza calorifica. Si classificano all'ingrosso in torbe, ligniti, litantraci ed antraciti. Gli ultimi sono i ricchi carboni fossili che in gran parte vengono da Inghilterra, Stati Uniti, Sud Africa ecc. In Italia ve n'è poca dotazione: il fabbisogno totale è tra 12 e 15 milioni annui di tonnellate, la produzione, oggi, di appena 2 milioni. Mussolini nei piani autarchici la volle portare dai 3 del 1939 a 4, pari a un terzo del fabbisogno. Nel 1942, anno di guerra, la famosa Azienda Statale Carboni Italiani, fondatrice di nuove città, raggiunse infatti i 5 milioni di tonnellate (9).

«La poca antracite si estrae in Val d'Aosta e nella sarda Barbagia. Quantità ancora minori di litantracite nel Friuli e nell'Iglesiente. L'antracite delle ottime miniere istriane dell'Arsia è perduta dopo la guerra. Il grosso è lignite sarda, umbra, del Valdarno e del grossetano; dei vari tipi dai più ricchi (picea, xiloide) ai più magri (torbosa) il carbone «Sulcis» si classificava già come una lignite ed è di basso valore.

«L'antracite migliore arriva al potere calorifico di oltre 9.000 calorie per chilogrammo, il litantracite sta sulle 8.000, le varie ligniti tra 7.000-7.500 e meno, la torba che va prima essicata, verso i 3.000.

«I prezzi internazionali di questi combustibili vanno da 24 mila lire per tonnellata del carbone sudafricano, a 18 mila dell'antracite inglese, 14 mila del litantracite, 8 mila circa delle ligniti nazionali; e le migliori anche 10 e 11 mila. Il prezzo dunque varia con la efficienza calorifica, in ragione di un duemila lire per ogni migliaio di calorie-chilogrammo. Lo stesso vale dire che il minerale più spregevole, e quindi la meno fertile miniera, regola il mercato generale».

E ora il paragrafo successivo.

Politica economica!

«Si dice che la spesa di estrazione del carbone Sulcis, scadentissimo rispetto ai carboni fossili di importazione (in effetti, di massima, la spesa di estrazione dipende dalla massa di materiale e non dal suo potere calorifico e deve sensibilmente essere la stessa: le difficoltà tecniche si compensano e le miniere di combustibili più ricchi sono logicamente meglio attrezzate negli impianti di taglio, elevazione, sicurezza e quindi a lavorazione più produttiva), sia sulle 11.700 lire nette per tonnellata. Secondo le gazzette commerciali lo si esita solo a prezzi inferiori al listino e con una perdita di 4 mila lire alla tonnellata: una rendita al rovescio. Ma non vi è dubbio che alla spesa netta di capitale costante e salari (le maestranze minacciano con-

tinui scioperi vantando crediti verso le aziende) si aggiunge il profitto delle società esercenti ed anche una rendita «assoluta». E' Pantalone che la sborsa: il gioco costa allo Stato italiano 4 miliardi annui. In queste assurde condizioni la produzione aumenta, l'azienda tiene scorte di montagne di questo pessimo carbone, come pare che altrettanto se ne ammonticchino nei docks di Genova di buon carbone importato in eccesso, pagato in valuta pregiata all'estero.

«Poiché non vi sono ragioni che il prezzo *individuale* di produzione del Cardiff dei carboni extraeuropei sia molto diverso dalle 11-12 mila lire italiane, la differenza tra tale prezzo e il valore di mercato, per circa uno scarto da sei a dodicimila, costituisce *rendita differenziale* per quelle miniere. Esse pagheranno, di sirà, più alti salari, ma grazie ai macchinari migliori è certissimo che le tonnellate-anno per ogni unità lavorativa sono molte di più.

«In tutto questo qual è la bestialità potente, la demagogia economica più imbecille? Non il denunciare la rendita, il sopraprofitto, il profitto delle società capitalistiche, che si combattono solo sul terreno dell'organizzazione sociale e politica dell'intera Europa e non con manovre mercantili e legislative, ma il reclamare che le miniere da disarmare siano tenute aperte; chiedere, pur sapendo bene che si tratta di un assurdo, che siano dotate, mentre stanno per esaurirsi, di costosi impianti di sicurezza.

«Questo lo chiedono i partiti «estremi» che devono fabbricare voti locali nelle elezioni, e non altro, col pagliaccesco merito della lotta contro «anche un licenziato solo».

«Questo lo chiedono a coro insultandosi con i primi solo per l'effetto sulla balorda platea, i capitalisti, lieti che al saldo passivo provveda a proprio carico lo Stato e naturalmente la classe lavoratrice italiana.

«In tutti questi movimenti balordi il mondo degli affaristi mangia soldi a palate e il mondo dei chiacchieroni parlamentari giustifica la coltivazione della più idiota delle miniere: quella della fessaggine umana.

«Quando il logico sviluppo delle leggi economiche del capitalismo aziendale - che sono anche in Russia matematicamente le stesse e con gli stessi fatali effetti - sbocca nella strage, non se ne trae l'occasione per svegliare nella classe proletaria il possesso della rivoluzionaria dottrina di classe, ma si cerca, con la mentalità più crassamente borghese, la «responsabilità», la colpa di questo dirigente capitalista meglio che di quello o di tutti, lo scandalo, ossigeno supremo di questa smidollata Italia postdonghiana, che nella sua sciagurata opera di amministrazione, comune nelle direttive a governi e opposizioni, ricalca dell'uomo di Dongo (10) le istruzioni, con la sola differenza di ottenere risultati di gran lunga più cogliani.

«Se il capitale italiano, povera sottosezione del capitale mondiale, ma ricca di esperienza e di espedienti per

(9) La produzione italiana di carbon fossile, fra antracite e *Sulcis* (in Sardegna), superava di poco, nel 1953, il milione e 70 mila tonn; da allora è scesa a cifre infinitesime.

(10) Mussolini, notoriamente catturato dai partigiani nel villaggio di Dongo, sul lago di Como, con tutta la sua «corte», il 23 aprile 1945.

storica eredità, ponesse a concorso il modo migliore per tenere la classe operaia lontana dal ritorno ad un potenziale rivoluzionario, vincerebbe da lontano il primissimo premio lo stalinismo locale, coi capilavoro delle sue manovre e del suo linguaggio, in ogni successiva occasione più platealmente, cafonescamente ruffiano.

«Deve credersi che glielo paghino già. E se questa fosse insinuazione, andrebbero disprezzati un poco di più» (11).

Marcinelle: «...sono tutti morti!»

Marcinelle: questo nome è inciso a fuoco nella memoria dei proletari italiani e belgi, ma anche di molti proletari europei non solo perché nella miniera del Bois du Cazier, a Charleroi, in Belgio, nell'incendio scoppiato l'8 agosto del 1956 morirono bruciati, dilaniati dalle esplosioni e soffocati dal grisù 262 minatori di 12 nazionalità diverse, e soprattutto italiani e belgi, ma anche perché sull'onda di quella tragedia i proletari «stranieri» in Belgio cominciarono a non essere più trattati peggio degli animali.

Finito il secondo macello imperialistico mondiale, l'Italia si presentava come un paese da ricostruire interamente, ma con una oggettiva mancanza di risorse minerarie atte a produrre energia elettrica, e con una enorme massa di proletari disoccupata e sradicata dalle campagne, mentre il Belgio si presentava con una disponibilità di risorse minerarie notevole – soprattutto per il carbone, il combustibile utilizzato in gran quantità per produrre elettricità – ma con manodopera indigena altamente insufficiente. Già nel 1922 i governi italiano e belga avevano firmato delle intese con le quali si scambiavano minatori italiani contro carbone belga. Nel 1946 non fu difficile ai due governi riprendere il filo di quelle intese, rinnovando il necessario protocollo. E così venne firmato, con quell'accordo, un contratto tra i due Stati secondo il quale il Belgio si impegnava a vendere all'Italia ogni mese 2500 tonnellate di carbone ogni 1000 minatori inviati.

Secondo il protocollo che i rispettivi governi firmarono a Roma il 23 giugno 1946, le aziende carbonifere del Belgio dovevano garantire ai lavoratori italiani «*convenienti alloggi, un vitto rispondente, per quanto possibile, alle loro abitudini alimentari nel quadro del razionamento belga; condizioni di lavoro, provvidenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi*» (12). «Buona qualità» di carbone contro «buona qualità» di manodopera e «buona qualità» di condizioni di lavoro; così poteva sembrare alle decine di migliaia di proletari italiani spinti dalla miseria del dopoguerra e dal bisogno ad accettare, senza nemmeno conoscere effettivamente il loro contenuto, i contratti di lavoro nelle miniere del Belgio.

L'accordo tra il governo di unità nazionale italiano e il governo belga prevedeva l'emigrazione nei cinque bacini carboniferi belgi (Borinage, Centre, Charleroi, Liège e Campine) di 50mila operai di età non superiore a 35 anni, a gruppi di 2000 a settimana. Le condizioni economiche promesse: parità di salario con i minatori belgi, trattamento pensionistico e sanitario equiparato, diritto agli assegni familiari per le famiglie rimaste in Italia. Il contratto di lavoro prevedeva però l'obbligo di rispettare la durata

minima contrattuale di un anno, pena la detenzione prima del rimpatrio, il mancato rinnovo del passaporto e l'impossibilità di cambiare lavoro prima di aver lavorato in miniera almeno cinque anni!

La fame di carbone per l'industria italiana che doveva riprendere i suoi forsennati ritmi fece sì che, dalla firma dell'accordo tra i governanti italiani e belgi, città, cittadine e paesi di campagna furono inondati di manifesti, di color rosa allo scopo di distinguersi e farsi notare anche da lontano, per cercare manodopera per il Belgio con le allettanti promesse sopra ricordate.

I candidati minatori provenivano da molte regioni sia del nord che del centro e sud Italia, e venivano convogliati a Milano, alla stazione ferroviaria centrale, per iniziare il loro lungo viaggio (previsto di 18 ore ma in realtà durato quasi due giorni) verso l'agognato lavoro che avrebbe assicurato la sopravvivenza loro e delle loro famiglie.

Visitati sommariamente, venivano però fatti salire su *carri merci* (come animali). Nell'attraversamento della Svizzera i carri merci venivano blindati, per non permettere a nessuno di scendere in un paese che non intendeva occuparsi di loro, ma che poteva essere una meta più vicina a casa e meno spaventosa. Questo vero e proprio traffico di braccia da lavoro ammassate nei carri merci – come i candidati ai lager durante l'ultima guerra mondiale – non doveva disturbare lo svolgimento dei viaggi in treno dei normali passeggeri, perciò le fermate dei treni merci che portavano in Belgio migliaia di schiavi salariati erano previste esclusivamente nelle stazioni merci. Giunti a destinazione i candidati minatori venivano *disinfettati* – come avveniva agli emigranti in America – e indirizzati agli alloggi. Altra sorpresa: gli alloggi erano le vecchie baracche di lamiera in cui erano stati ammassati i prigionieri di guerra russi e tedeschi, colmi di sporcizia, lontani dai centri abitati perché i minatori stranieri dovevano rimanere il più *invisibili* possibile. Chi aveva famiglia poteva alloggiare nelle cosiddette «cantine» dove avevano un letto e un pasto gestiti dalla stessa proprietà delle miniere per 500 franchi al mese.

Una buona parte degli operai che giungevano in Belgio provenivano da paesi di campagna, di montagna o di mare e non avevano alcuna idea di che cosa significasse lavorare in miniera, al buio, fino a 1000 metri o più di profondità. Infatti, dopo la prima discesa in miniera molti di loro volevano tornarsene a casa, ma scoprivano in quel momento che non potevano andarsene: erano prigionieri delle aziende minerarie, obbligati ai lavori forzati in miniera (turni da 8 ore, seminudi per il caldo, senza maschere antigas, rischiando la vita ad ogni scintilla dei martelli pneumatici con cui scavavano la roccia e in ogni cunicolo da cui poteva sprigionarsi il mortale grisù), per 1, 2, 5 anni! Erano stati venduti dalla borghesia italiana come schiavi alla borghesia belga, che ne disponeva in

(11) I paragrafi citati dal «filo del tempo» sono contenuti nell'articolo *Nel dramma della terra parti di fianco*, cit.

(12) Estratto dal protocollo che i governi italiano e belga hanno firmato a Roma il 23/6/1946, Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, Seduta del 4 ottobre 1956, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1957.

tutto e per tutto.

Per i proletari italiani vi era in più l'umiliazione di essere trattati come cani; nei locali pubblici veniva esposta normalmente la scritta: «vietato agli animali e agli stranieri», e spesso la scritta era: «vietato ai cani e agli italiani!» Questo, d'altra parte era un costume ben conosciuto anche in Italia, visto che per tutti gli anni '50 e '60 in molte città del nord, a Torino, a Milano, a Genova era frequente imbattersi in cartelli del tipo: «non si affitta a meridionali!» I borghesi e i piccoloborghesi hanno un odio di classe congenito che non cambia da paese a paese.

Le condizioni di vita quotidiane, dunque, si presentavano da subito completamente diverse da quelle promesse nei manifesti rosa. E le condizioni di lavoro?

Senza maschere antigas, con lampadine che facevano pochissima luce, senza protezione per le orecchie sottoposte al rumore assordante e continuo delle escavatrici e dei martelli pneumatici che sollevavano di continuo nuvole di polvere di carbone che veniva respirata per 8 ore ad ogni turno. Se i minatori non morivano a causa degli «incidenti» in miniera, morivano successivamente per la silicosi e le malattie contratte durante il lavoro. Gli ascensori che portavano ai pozzi? Erano tutti di legno e venivano utilizzati contemporaneamente per i carrelli di carbone e per gli uomini; solo che ogni ascensore portava 8 carrelli e nello spazio rimanente di un carrelli dovevano stipare, accovacciati e uno sull'altro, 32 uomini per volta (13).

Dopo il disastro dell'agosto del 1956 alla miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, furono aperte molte inchieste anche perché la tragedia non poteva essere nascosta come invece tanti altri «incidenti». Ciò nonostante, sebbene fosse evidente a tutti i minatori quali fossero state le vere cause di quel massacro, la giustizia borghese non fece mai luce sui fatti. Il processo si tenne a Charleroi, nella città dove aveva sede la proprietà della miniera. Tutti furono assolti, salvo uno che venne ritenuto come «il responsabile» del disastro, ma siccome era morto proprio in quel disastro non poté nemmeno fornire la sua versione. Gli interessi della miniera innanzitutto: furono senza dubbio difesi fino in fondo!

Negli anni che seguirono quell'8 di agosto 1956, si continuò da parte di tutte le autorità possibili a commemorare quella tragedia, ma, come sempre, i borghesi, che siano autorità politiche, economiche, finanziarie o sociali, si lavarono la coscienza erigendo statue e ponendo targhe «alla memoria», pronunciando discorsi che toccano le corde della commozione e che demagogicamente elevano «moniti per il futuro», perché certe tragedie non succedano più, perché le condizioni di vita dei lavoratori migliorino e perché nelle condizioni di lavoro siano finalmente messe in primo piano le misure di sicurezza. E mentre alzano le preghiere al cielo perché entità sconosciute o divine possano tener lontane certe disgrazie dalla vita terrena di uomini dediti alla fatica del lavoro, giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto, i capitalisti succhiano sangue e sudore dal lavoro salariato trasformandoli in profitti da intascare in gran quantità e più velocemente possibile. I musci neri dei minatori, la loro silicosi, il loro tormento da lavoro in mezzo al fango, alle polveri e al rischio continuo di saltare in aria o di morire soffocati nei bui cunicoli delle viscere di una terra normalmente disprezzata e vissuta soltanto come fornitrice di materie prime da vendere e su cui speculare, quei musci neri, finché in

silenzio scendono sotto terra a scavare o a morire per padroni sempre puliti e ben vestiti, non fanno ancora paura.

Quante altre Marcinelle devono ancora succedere perché i musci neri si alzino in tutta la loro forza di classe e riconoscano fratelli di classe tutti i proletari che nelle fabbriche e nei campi condividono lo stesso tormento di vita e di lavoro, si uniscano in un unico grande fronte di classe per combattere un nemico dai mille artigli e dalle mille sembianze, ma in ultima analisi sempre lo stesso? Nemica non è la terra, nemico non è il carbone, non è il grisù, tantomeno la fatalità: nemico è il sistema economico e sociale basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, il capitalismo, che si presenta davanti al proletariato come classe proprietaria dei mezzi di produzione, dei mezzi di distribuzione, dei mezzi di sussistenza, di ogni prodotto fabbricato dal lavoro umano, come classe borghese dominante. Questo è il vero nemico di classe.

La mancanza di misure di sicurezza nelle miniere, come in ogni altra fabbrica da cui i capitalisti ricavano il profitto, grazie allo sfruttamento intensivo ed estensivo della forza lavoro salariata, come l'abbattimento dei salari o la diminuzione delle pause, l'aumento dei ritmi di lavoro e delle ore di lavoro per singolo lavoratore, non è dovuta ad una amministrazione distorta e poco oculata delle risorse delle aziende: sono fatti inerenti alla spasmodica ricerca del profitto capitalistico. Come dimostrato dalla teoria marxista della rendita differenziale, è il terreno meno fertile che regola il prezzo di mercato del prodotto che se ne ricava; così per il prodotto estratto dalla miniera: la miniera meno fertile contribuisce a regolare il prezzo di mercato dei prodotti ricavati dalle miniere più fertili, grazie alla rendita differenziale che si applica ai prodotti ricavati dalle miniere più fertili. Le miniere meno fertili vengono tenute aperte proprio a questo scopo; ma proprio perché meno fertile, il capitalista non investe capitali per ammodernarla, attrezzarla dei migliori sistemi di sicurezza ecc. Perciò nelle miniere meno fertili, i proletari che vi lavorano sono più esposti al rischio di incidenti e di morte. E' un rischio ben conosciuto dai padroni delle miniere! Ma anche tra le miniere meno fertili esiste la concorrenza; perciò, come ogni azienda capitalistica, la miniera meno fertile sta in piedi, si sviluppa e resiste alla concorrenza di mercato alla sola condizione di avere un costo di produzione e, quindi, un costo del lavoro più bassi dei concorrenti. Sono cnicamente fattori economici, non c'entrano il cuore e il sentimento che i capitalisti, in quanto anch'essi uomini, potrebbero mettere in primo piano rispetto agli interessi economici. E' il modo di produzione capitalistico che domina sulla società borghese e, alla pari della merce e della moneta, non ha *cuore*, non ha *anima*, ma risponde soltanto e materialisticamente alla legge del mercato,

(13) Vedi <http://win.storia.net/arret/num189/artic2.asp>, <http://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/storia-dellemigrazione-italiana/italiani-morti-in-miniera-marcinelle>, AA.VV., *Per un sacco di carbone*, ACLI Belgio, Liège, dicembre 1997; Leuzzi A.G., *50 anni di presenza dell'INCA CGIL in Belgio. Azioni e conquiste per il progresso della legislazione sociale*, INCA-CGIL Belgio, Bruxelles, ottobre 2004.

che poi è la legge del profitto capitalistico. Gli stessi capitalisti, se si abbandonano ai sentimenti e alla pacifica convivenza, prima o poi vengono maciullati dal mercato, cioè da altri capitalisti che rispondono con più coerenza alle ciniche leggi del mercato che di per sé sono disumanizzate e disumanizzanti.

Il modo di produzione capitalistico che ha sottomes- so i bisogni di vita della specie umana ai bisogni del capitale e del mercato, non si cambia in un modo di produzione che soddisfi pienamente i bisogni di vita della specie umana, organizzando la società in modo razionale e nell'armonia sociale senza più antagonismi di classe e sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con le preghiere, le petizioni, le pacifiche manifestazioni, le discussioni parlamentari in una democrazia che si rivela sempre più inconsistente e inefficace pur nelle vicende politiche e sociali più semplici.

Il cambiamento non potrà che essere rivoluzionario, non potrà avvenire che attraverso la rottura completa di ogni legame politico, sociale, organizzativo e ideale che impedisce la libera espressione e la strenua difesa degli interessi di sopravvivenza della stragrande maggioranza della specie umana, cioè del proletariato.

Allora dalle viscere della terra, dall'abisso in cui i proletari sono sprofondata grazie all'opera continua e capillare delle forze di conservazione sociale e dell'opportunismo politico e sindacale, alla stregua del magma vulcanico, concentrata la forza materiale più esplosiva che esista perché rappresenta le vere forze produttive imprigionate dal capitalismo e forzate a servire un mercato che non ha più alcuna ragione storica di esistere, si alzerà la marea rossa del proletariato internazionale per gettare all'aria un sistema sociale che non ha più nulla da offrire alla specie umana se non miseria, tormento, fame, disoccupazione, disperazione, morte.

L'8 agosto del 1956, alla miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, nel bacino carbonifero di Charleroi, scoppia un incendio che, per la mancanza di misure di sicurezza e protezione e per una manutenzione del tutto inadeguata, per i ritardi colpevoli rispetto all'intervento di soccorso, e per una struttura mineraria assolutamente esposta alla tragedia in caso, per l'appunto, di un incidente del tutto prevedibile in miniera (un carrello mal posizionato nell'ascensore, che colpisce e trancia di netto il condotto dell'olio provocando le scintille che danno l'avvio all'incendio), non potrà mai essere classificato come prodotto della fatalità o causato dall'errore di un solo individuo. I 262 minatori morti rappresentano l'ennesima strage di proletari da imputare al sistema capitalistico di produzione, i cui sicari sono gli avidi capitalisti che a Marcinelle, come a Ribolla, e in tutti gli innumerevoli «incidenti sul lavoro», hanno dimostrato e dimostrano di apprezzare moltissimo la rendita e il profitto capitalistico, piegandosi a qualsiasi crimine pur di ottenerlo, e di disprezzare moltissimo la vita dei proletari: trattati come schiavi per sfruttarli il più possibile e come carne da macello nelle miniere come nelle fabbriche in periodi di pace e nelle guerre di rapina in periodi di conflitti armati a causa di una concorrenza che non può essere sconfitta coi soli mezzi della guerra commerciale o monetaria.

Per i capitalisti padroni di miniere vale sempre il tema già accennato a proposito di Ribolla, e cioè quello della rendita. Vale in questo caso la pena di riprendere un altro brano dai «fili del tempo» da cui abbiamo tratto i

brani su Ribolla. Si tratta del «filo» intitolato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* (14); il paragrafo è intitolato:

Marcinelle

«Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

«I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravalore, adeguati al caso del «terreno peggiore». Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese «modello». Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

«Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti appaia, essa è il cardine del marxismo e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di «rendite» in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

«Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

«I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere francesi, olandesi, inglesi, tedesche, americane, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

«All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà più la luce del sole, e che comunica con

(14) Cfr. *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, della serie «Sul filo del tempo», pubblicato nell'allora giornale di partito «*il programma comunista*», n. 17 del 1956; ripubblicato poi nel volume dallo stesso titolo per le Edizioni Iskra, Milano 1978.

uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla «società civile». Può il progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

«Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! «alla luce del sole».

«Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

«Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

«Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

«Fate uscire tutti i *vivi*, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantonerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri «senza riserva» a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è essa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del prodotto-

re, del ladrocinio contro il consumatore.

«Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanto altri turni, di otto ore per otto, i «dispersi» del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Atlantico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?».

Scava, vecchia talpa, scava!

Siamo ancora in una situazione mondiale in cui il proletariato, pur subendo micidiali colpi alle sue condizioni di vita e di lavoro, pur sottoposto a regimi di sfruttamento bestiali e pur costretto ad offrire fiumi di sangue nei disastri provocati dall'incuria borghese e da un congenito disprezzo della vita proletaria da parte delle classi borghesi di ogni paese, martoriato, bombardato, ammazzato nell'indifferenza, stuprato sistematicamente; una situazione in cui il proletariato non dà ancora segni di forte reazione classista, noi comunisti rivoluzionari, certi dei fondamenti della teoria marxista, leggiamo la storia per come si svolge materialmente da secoli e millenni, sapendo che nella società umana sono le forze produttive il vero motore sociale e che i conflitti di classe, che hanno regolato finora tutte le società divise in classi, giungono con la società capitalistica al loro ultimo stadio storico. Le rivoluzioni hanno fatto fare da sempre i grandi balzi in avanti alla società. All'appello manca ancora l'ultima delle grandi rivoluzioni classiste, quella proletaria mondiale, per la quale i fatti economici e sociali che si svolgono nel sottosuolo sociale lavorano senza chiedere nulla in cambio. La vecchia talpa è sempre al lavoro!, e Marx ce lo ricorda con uno splendido brano contenuto nel suo testo del 1852 *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*:

«La rivoluzione va fino in fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo (...) Non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione: ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare.

Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scavato, vecchia talpa!».

L'Europa, nel 1852, valeva il mondo; e siamo nel periodo in cui la rivoluzione deve ancora portare a termine la metà del suo lavoro. Alla storia non si può dettare il tempo, ma la rivoluzione moderna, la rivoluzione della classe del proletariato che per orizzonte ha il mondo intero, è parte della storia, e completerà l'opera quando tutti i fattori economici, sociali e politici saranno maturi per concludere il suo ciclo storico.

(«il comunista», n° 135, Luglio 2014)

La forza lavoro è una merce

(da: K.Marx, *Salario prezzo e profitto*)

(...) Ciò che l'operaio vende non è direttamente il suo *lavoro*, ma la sua *forza lavoro*, che egli mette temporaneamente a disposizione del capitalista. Ciò è tanto vero che la legge (...) fissa il *massimo di tempo* durante il quale un uomo può vendere la sua forza lavoro. Se fosse permesso all'uomo di vendere la sua forza lavoro per un tempo illimitato, la schiavitù sarebbe di colpo ristabilita. Una tale vendita, se fosse conclusa, per esempio, per tutta la vita, farebbe senz'altro dell'uomo lo schiavo a vita del suo imprenditore. (...) «Il *valore di un uomo* è, come per tutte le altre cose, il suo *prezzo*: cioè è quel tanto che viene dato per l'*uso della sua forza*». Se partiamo da questo principio, saremo in grado di determinare il *valore del lavoro* come determiniamo quello di ogni altra merce.

(...) Che cos'è, dunque, il *valore della forza lavoro*? Come per ogni altra merce, il suo valore è determinato dalla quantità di lavoro necessario per la sua produzione. La forza lavoro di un uomo consiste unicamente nella sua personalità vivente. Affinché un uomo possa crescere e conservarsi in vita, deve consumare una determinata quantità di generi alimentari. Ma l'uomo, come la macchina, si logora, e deve essere sostituito da un altro uomo. In più della quantità di oggetti d'uso corrente, di cui egli ha bisogno per il suo *proprio* sostentamento, egli ha bisogno di un'altra quantità di oggetti d'uso corrente, per allevare un certo numero di figli, che debbono rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e perpetuare la *razza degli operai*. Inoltre, per lo sviluppo della sua forza lavoro e per l'acquisto di una certa abilità, deve essere spesa ancora una nuova somma di valori (...) allo stesso modo che i costi di produzione di forza lavoro di diversa qualità sono diversi, così sono diversi i valori delle forze lavoro impiegate nelle diverse industrie. La richiesta dell'*uguaglianza dei salari* è basata dunque su un *errore*, su un desiderio vano che non verrà mai appagato. Essa scaturisce da quel radicalismo falso e superficiale che accetta delle premesse ma tenta di evitare le conclusioni. Sulla base del sistema del salario il *valore della forza lavoro viene fissato come quello di qualunque altra merce*. E poiché diverse specie di forza lavoro hanno un diverso valore, richiedono cioè diverse quantità di lavoro per la loro produzione, esse debbono avere un prezzo diverso sul mercato del lavoro. Richiedere, sulla base del sistema salariale, una *paga uguale* o anche soltanto *equa* è lo stesso che richiedere la *libertà* sulla base del sistema schiavistico. (...)

Comperando la forza lavoro dell'operaio e pagandone il valore, il capitalista, come qualsiasi altro compratore, ha acquistato il diritto di consumare o di usare la merce ch'egli ha comperato. Si consuma o si usa la forza lavoro di un uomo facendolo lavorare, allo stesso modo che si consuma o si usa una macchina mettendola in movimento. Comperando il valore giornaliero

o settimanale della forza lavoro dell'operaio, il capitalista ha dunque acquistato il diritto di fare uso della forza lavoro, cioè di farla lavorare *per tutto il giorno o per tutta la settimana*. (...)

Il *valore* della forza lavoro è determinato dalla quantità necessaria per la sua conservazione o riproduzione, ma l'*uso* di questa forza lavoro trova un limite soltanto nelle energie vitali e nella forza fisica dell'operaio. Il *valore* giornaliero o settimanale della forza lavoro è una cosa completamente diversa dall'*esercizio* giornaliero o settimanale di essa, allo stesso modo che sono due cose del tutto diverse il foraggio di cui un cavallo ha bisogno e il tempo per cui esso può portare il cavaliere. La quantità di lavoro da cui è limitato il valore della forza lavoro dell'operaio non costituisce in nessun caso un limite per la quantità di lavoro che la sua forza lavoro può eseguire. Prendiamo l'esempio del nostro filatore. Abbiamo visto che, per rinnovare giornalmente la sua forza lavoro, egli deve produrre un valore giornaliero di tre scellini, al che egli perviene lavorando sei ore al giorno. Ma ciò non lo rende incapace di lavorare dieci o dodici o più ore al giorno. Pagando il *valore* giornaliero o settimanale della forza lavoro del filatore, il capitalista ha acquistato il diritto di usare questa forza lavoro *per tutto il giorno o per tutta la settimana*. Perciò, egli lo farà lavorare, supponiamo, *dodici* ore al giorno. *Oltre* le sei ore che gli sono necessarie per produrre l'equivalente del suo salario, cioè del valore della sua forza lavoro, il filatore dovrà dunque lavorare *altre sei ore*, che io chiamerò le ore di *sopralavoro*, e questo sopralavoro si incorporerà in un *plusvalore* e in un *sopraprodotto*. (...) Poiché egli ha venduto la sua forza lavoro al capitalista, l'intero valore, cioè il prodotto da lui creato, appartiene al capitalista che è, per un tempo determinato, il padrone della sua forza lavoro. Il capitalista, dunque, anticipando tre scellini otterrà un valore di sei scellini (...). Se egli ripete questo processo quotidianamente il capitalista anticipa ogni giorno tre scellini e ne intasca sei, di cui una metà sarà nuovamente impiegata per pagare nuovi salari e l'altra metà formerà il *plusvalore*, per il quale il capitalista non paga nessun equivalente. E' su *questa forma di scambio tra capitale e lavoro* che la produzione capitalistica o il sistema del salario è fondato, e che deve condurre a riprodurre continuamente l'operaio come operaio e il capitalista come capitalista.

Il *saggio del plusvalore* dipenderà, restando uguali tutte le altre circostanze, dal rapporto fra quella parte della giornata di lavoro necessaria per riprodurre il valore della forza lavoro e il *tempo di lavoro supplementare o sopralavoro* impiegato per il capitalista. Esso dipenderà quindi dalla *misura in cui la giornata di lavoro verrà prolungata oltre il tempo* durante il quale l'operaio per mezzo del suo lavoro riproduce unicamente il valore della sua forza lavoro, cioè fornisce l'equivalente del suo salario. (*1-continua*)

Morire per il capitale o lottare per vivere!

Taranto, città ad alta concentrazione industriale: Ilva, Eni, Cementir.

Taranto, città ad alta concentrazione di veleni, di infortuni,
di intossicati, di morti da lavoro, per il lavoro, sul lavoro.

La vicenda ILVA ha riportato, in queste settimane, sulle prime pagine dei media, la tragica situazione di un'intera città sulla quale è piombata da anni la voracità capitalistica. Taranto non è una mosca bianca: Augusta-Priolo, Gioia Tauro, Porto Marghera, Genova-Sestri/Cornigliano, Napoli-Bagnoli, Civitavecchia, tanto per citare alcuni siti sul mare che sono stati, negli anni, e in parte lo sono ancora, sedi di installazioni industriali gigantesche come le acciaierie, i petrolchimici, le raffinerie petrolifere, le centrali elettriche. Una ricerca ufficiale, chiamata «Sentieri» (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento), censisce 44 su 57 siti con agglomerati industriali pericolosi, fra i quali cita anche Gela, Porto Torres, Massa Carrara, Falconara, Milazzo, Portovesme, Borgo Valsugana, e riscontra, secondo il *Corriere della sera* del 13 agosto scorso, che «gli incrementi di patologie tumorali e respiratorie legate ad emissioni di stabilimenti metallurgici sono all'ordine del giorno» (1).

L'Italsider, un tempo industria statale dell'acciaio, per anni punta di diamante della siderurgia italiana ed europea, ha dovuto soccombere di fronte alla concorrenza non solo euro-americana e giapponese, ma, soprattutto negli ultimi decenni, delle economie così dette emergenti come quella cinese, indiana, russa dove i costi della manodopera sono molto più bassi che in Europa e i costi per le misure di sicurezza sul lavoro e per l'ambiente sono, se non quasi inesistenti, molto più ridotti che non in Italia. Se in Italia un certo livello di misure di sicurezza sul lavoro è stato raggiunto e i salari operai sono più alti che in Cina o in Russia ciò è dovuto non alla «miglior coscienza» dei capitalisti italiani, ma alle lotte operaie che per decenni – nonostante l'opera disfattista dei sindacati tricolore – hanno messo al centro delle loro rivendicazioni non solo il salario e il posto di lavoro, ma anche la salute.

La ragione principale della smobilitazione degli stabilimenti Italsider è sempre la stessa: al di là del valore «strategico» della produzione di acciaio, è normale che ogni attività capitalistica abbia per scopo il profitto; se il tasso medio di profitto è così basso da non rendere più redditizio il capitale investito, che il capitale sia pubblico o privato non cambia, il mantenimento in attività risulta troppo oneroso: si sfruttano fino allo stremo gli impianti esistenti molti dei quali obsoleti e destinati a scomparire, ma sempre più pericolosi (dice niente la Thyssen Krupp di Torino?), e poi si cerca di vendere. Chi compra, acquista a prezzo agevolato, se non di svendita, e coglie l'occasione per tagliare drasticamente sulla manodopera e sui suoi costi: chi vuol lavorare deve accettare condizioni di lavoro e di salario peggiori di quelle precedenti. La Fiat di Marchionne a Pomigliano non ha inventato nulla: è un classico per i capitalisti.

Oggi, la produzione d'acciaio, considerata sempre strategica, ma non più controllata direttamente dallo Stato, è nelle mani del capitale privato della famiglia Riva che ha rilevato dallo Stato gli impianti meno obsoleti: Taran-

to, Genova e Civitavecchia. L'Ilva di Taranto, è diventata così la più grande acciaieria d'Europa. 15 kmq di superficie all'interno della quale vi sono 200 km di rete ferroviaria, 50 km di rete stradale, 190 kmq di nastri trasportatori, 6 moli portuali. Vi lavorano attualmente 12.859 dipendenti di cui 11.454 operai, 1.386 impiegati e 19 dirigenti. Il ciclo produttivo è integrale ed ha una capacità di trasformazione di oltre 20 milioni di tonnellate di materie prime raccolte in 8 parchi minerari.

Questi i numeri dell'Ilva di Taranto (*la Repubblica*, 12/8/12, *Corriere della sera*, 13/8/12), che, se rappresentano la vita stessa della città, nascondono una sequenza interminabile di infortuni e di morti. Infortuni e morti che non hanno mai abbandonato l'acciaieria di Taranto: all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, quando cominciò la costruzione dello stabilimento Italsider, l'infortunio e la morte colpivano i lavoratori edili costretti al lavoro nero, con controlli e misure di sicurezza inesistenti. Questo faceva parte di un vero e proprio sistema ricattatorio, favorito dalla stessa Italsider (quindi dallo Stato che ne era il padrone) per accorciare il più possibile

(1) Il quotidiano *La Sicilia*, del 13 agosto, scrive che la ricerca ha trovato in particolare per l'area di Taranto un "eccesso di circa il 30% nella mortalità per tumore del polmone, per entrambi i generi, un eccesso compreso tra il 50% (uomini) e il 40% (donne) di decessi per malattie respiratorie acute", e un aumento del 10% nella mortalità per le malattie dell'apparato respiratorio. Ma l'Italia avvelenata – continua *La Sicilia* – è ampia. Ad esempio, per gli incrementi di mortalità per tumore polmonare e malattie respiratorie non tumorali a Gela e Porto Torres il ruolo ce l'hanno le emissioni di raffinerie e poli-petrolchimici, a Taranto e nel Sulcis-Inglesiente-Guspinese le emissioni degli stabilimenti siderurgici. A Massa-Carrara, Falconara, Milazzo e Porto Torres gli eccessi di mortalità per malformazioni congenite e condizioni morbose perinatali sono causati dall'inquinamento ambientale. In ogni caso, e contro coloro che sostengono che i dati su cui i magistrati di Taranto si sono basati per ordinare il sequestro dei sei impianti a caldo dell'Ilva sarebbero dati molto vecchi, lo stesso quotidiano citato rileva che l'Associazione Italiana di Epidemiologia considera "solidi e affidabili i risultati della perizia epidemiologica che ha permesso al gip di Taranto di quantificare i danni sanitari determinati, sia nel passato sia nel presente, dalle emissioni nocive degli impianti Ilva". Nel petrolchimico di Gela, che dà lavoro a 2000 persone, "l'eredità delle lavorazioni – scrive *la Repubblica* dell'8 agosto scorso, da cui riprendiamo anche le notizie successive – è dentro le ossa dei contemporanei: venti operai su settantacinque nel reparto Clorosoda, chiuso dal 1994, sono morti per tumore, altrettanti hanno il sistema immunitario distrutto dal

i tempi di realizzazione dello stabilimento, per tagliare i costi del lavoro e avere manodopera sottomessa. Il dispotismo in fabbrica non è mai stato e non è un atteggiamento personale di qualche capo o dirigente: è un sistema adottato dal capitalismo, pubblico o privato che sia, che crea a sua volta un'indotto molto particolare, ossia la rete di appalti e subappalti gestita, in genere, da organizzazioni malavitose o da organizzazioni che adottano i metodi malavitosi e che, al dispotismo di fabbrica, aggiungono un controllo capillare del territorio e dei suoi abitanti che va a rafforzare il dispotismo sociale caratteristico della società borghese.

La costruzione di un grande impianto siderurgico come quello dell'Italsider rappresentava però, in aree notoriamente depresse come sono da sempre le aree del sud Italia, un'occasione di lavoro per migliaia di operai, e quindi di famiglie che campano solo sul salario operaio. In fabbrica il lavoro, però, non equivale soltanto ad un salario per vivere, ma va a braccetto costantemente col pericolo di infortunarsi, di ammalarsi, di lasciarsi la pelle. Nel 1970 (*il manifesto*, 4/8/2012) il tasso di infortuni compresi quelli mortali raggiunse quota 1694 ogni 1000 operai, quasi due infortuni per operaio; oggi, la proporzione è di certo cambiata, ma non di molto perché, col tempo, agli infortuni e alle morti che colpivano gli operai a causa di incidenti «meccanici» si è aggiunto anche l'inquinamento interno ed esterno alla fabbrica provocato dalle lavorazioni a caldo per produrre l'acciaio, dai fumi degli altiforni e dalle polveri dei parchi minerari che il vento trasporta in città, nell'adiacente quartiere Tamburi per cominciare, per poi diffondersi molto più lontano. L'inquinamento aereo – si tratta di diossine e di Pcb – colpisce polmoni e vie respiratorie e ciò è causa dell'alta incidenza di tumori fra gli operai e i dipendenti dell'Italsider-Ilva e fra gli abitanti del quartiere Tamburi e della città, e molti bambini a causa del cancro non arrivano a un anno di età; ma vi è anche l'inquinamento delle acque tanto da trasformare la mitilicoltura (un tempo molto fiorente a Taranto, tanto da essere soprannominata «oro nero») da industria alimentare in un veicolo di intossicazione.

Il capitale ha portato lavoro a Taranto, ma nello stesso tempo ha portato una fonte permanente di infortunio, di morte, di avvelenamento per chi è vivo oggi e per chi deve ancora nascere.

Come hanno risposto i partiti cosiddetti operai, e i sindacati in una città che un tempo era un feudo del PCI? Sostanzialmente chiudendo occhi e orecchie. Non c'è come mettere al primo posto gli interessi economici dell'azienda («è l'azienda che dà lavoro, e dà lavoro solo se fa profitto»), soprattutto al sud dove la disoccupazione è da sempre ai più alti livelli, per giustificare qualsiasi «mancanza», qualsiasi «inadempienza», qualsiasi «irregolarità»; ci si fa sentire soltanto quando ci scappa il morto o quando la pressione della base operaia potrebbe portare la lotta operaia fuori dallo stretto controllo del collaborazionismo. E questo controllo, non c'è dubbio, se «in fabbrica» sono i «sindacalisti» ad esercitarlo, fuori della fabbrica chi «detta legge» sono le organizzazioni malavitose che hanno infiltrato la politica oltre l'economia. Già nel 1958, si può leggere in un lavoro citato dal *manifesto* del 4 agosto scorso (2) – quando il governo centrale doveva decidere sul sito del polo siderurgico e sul fatto che sarebbe stato realizzato a ridosso della città rendendo estremamente critica la cosiddetta «sostenibilità ambientale» – «si saldò a livello locale un'ampia intesa tra istitu-

zioni, forze politiche di diverso colore, associazioni imprenditoriali e le stesse organizzazioni sindacali». L'acciaieria, da quando nacque, è dunque la dimostrazione che gli interessi del capitale prevalevano e prevalgono su tutto. E non può essere altrimenti, poiché il capitale si muove solo per difendere e sviluppare i propri interessi di profitto, utilizzando ogni situazione che può essere volta a proprio favore in tempi rapidi e senza troppi ostacoli.

Oggi, a distanza di decenni, alcuni magistrati si sono presi la briga di alzare uno stop nei confronti della proprietà dell'Ilva, di mandare agli arresti domiciliari padroni e dirigenti della fabbrica e di mettere sotto sequestro 5 impianti di lavorazione dell'acciaio e i parchi minerari. L'accusa è disastro ambientale e, dietro l'angolo, corruzione e omicidio colposo. Un'azione della magistratura contro la dirigenza dello stabilimento era già stata fatta nel 1982, obbligando la proprietà ad una serie di interventi per bonificare l'inquinamento già allora ad uno stadio insopportabile; evidentemente gli interventi fatti non sono serviti a nulla visto che, secondo i dati ufficiali – e si sa che i dati ufficiali sono sempre lontani per difetto dalla realtà –, la mortalità per tumore a Taranto è sempre altissima e la causa è l'Ilva. Fermare lo stabilimento significa, secondo la proprietà, togliere il lavoro agli oltre 12 mila dipendenti e a tutto l'indotto, il che significa altre migliaia di lavoratori; non solo, per la proprietà fermare lo stabilimento di Taranto vuol dire mettere in pericolo di chiusura anche gli altri due stabilimenti Ilva, a Genova e Civitavecchia. Gira e rigira, l'*aut aut* è sempre presente: o il capitale è libero di sfruttare lavoro umano, inquinare e

Continuazione della nota (1)

mercurio», e non è finita. Il genetista Sebastiano Bianca oggi dice: «Il problema non sono le generazioni presenti, ma quelle che verranno». Centrale a carbone dell'Enel, a Brindisi: «le polveri del nastro trasportatore – ancora dal quotidiano ora citato – hanno avvelenato 400 ettari di terreni agricoli» e un'altra inchiesta sta accertando le ragioni della morte di alcuni operai; nel frattempo, la magistratura ha rinviato a giudizio tredici dirigenti dell'Enel. Sempre nella regione del governatore «di sinistra» Vendola, che ha interrotto la costruzione di rigassificatore nel porto di Brindisi da parte della British Gas nel 2002, «inciampata» in processo per corruzione, è stato dato però il via libera al raddoppio degli stabilimenti Cementir ed Eni, sulla costa tarantina, oltre a due nuovi inceneritori. A Civitavecchia, «la centrale Enel – riconvertita da olio a carbone – se ne infischia di ogni indicazione», dice il sindaco; i fanghi vengono essiccati senza essere depurati, stendendo sulla città una nebbia costante che «è gialla, frutto delle polveri dell'impianto». In Sardegna non va meglio. A Portovesme, salita alle cronache da tempo per la lotta degli operai dell'Alcoa, un giudice ha contestato all'altra grande industria, l'Eurallumina, il «disastro ambientale doloso con inquinamento delle acque di falda»; hanno trovato fluoruri, manganese, boro, arsenico. Borgo Valsugana, nella ridente provincia di Trento, ha visto finora quattro inchieste della magistratura sulle emissioni di diossine e monossidi dell'Acciaieria Valsugana.

(2) Cfr. Ornella Bianchi, *Il diritto dimezzato*, Annali della Fondazione G. Di Vittorio, 2011.

distruggere l'ambiente, fottersene delle leggi emanate dalla stessa classe che detiene il potere, uccidere non solo nell'immediato ma anche a distanza di anni (come la vicenda dell'amianto insegna) e allora «c'è lavoro», oppure il «lavoro» — e dunque il salario, la miseria per sopravvivere — sparisce; il fatto è che, anche quando il lavoro c'è, è sempre accompagnato da fatica, infortuni, malattie, morti. Non c'è voluto molto perché i padroni dell'Ilva passassero subito al contrattacco, e non solo per vie legali: il ricatto dei capitalisti in genere funziona sempre. Infatti si sono mobilitate tutte le forze interessate, unite in uno stesso grido: l'Ilva non deve chiudere! E in questo grido si sono uniti anche i sindacati che, dal profondo della loro anima collaborazionista, e legati mani e piedi come sono per i decenni di svendita della pelle operaia al «bene dell'azienda», non riescono a imbastire nemmeno l'ombra di una lotta proletaria in difesa del salario e della salute contemporaneamente! Il signor Landini, esimio segretario della Fiom, ad un giornalista di *Repubblica* che lo intervistava, risponde: «Il sindacato deve ora fare un passo avanti: noi siamo pronti a iniziare un percorso nuovo, che coniughi il lavoro con la salute e avvii una vertenza sindacale con al centro gli investimenti necessari per la messa a norma degli impianti» (*la Repubblica*, 18/8/12). Sono parole che non hanno bisogno di tante spiegazioni: un sindacato operaio che si vanta di essere «duro» e «fermo» a difesa degli interessi proletari comincia solo ora a porsi il problema di «coniugare» lavoro e salute? Quanti infortuni e quanti morti ci sono voluti finora e quanti ce ne vogliono ancora perché la Fiom agisca come sindacato dei lavoratori? Ci voleva la magistratura di Taranto che minacciasse con le sue ordinanze la chiusura dello stabilimento perché la Fiom, non diciamo organizzasse finalmente una dura lotta operaia contro una fabbrica di veleni e di morti — cosa di cui è notoriamente incapace — ma si ponesse almeno il problema di coniugare lavoro e salute? E come coniugherebbe lavoro e salute? «A questo punto — declama il signor Landini — serve una vertenza sindacale che agisca sul terreno del risanamento accompagnato dalla continuità produttiva». Ma, attenzione a non equivocare, quando parla di vertenza sindacale: la vertenza, spiega immediatamente, «va intesa non come un atto ostile ma come un modo per risolvere il problema. Vogliamo procedere sul terreno del dialogo e non certo dello scontro frontale o del conflitto». Come si devono considerare gli infortuni e i morti dell'Ilva, e gli ammalati di tumore fra i suoi dipendenti e fra gli abitanti ad esempio del quartiere Tamburi, come un fatale incidente?, come effetti collaterali impreveduti?, come un normale prezzo da pagare se si vuole lavoro? O come atto ostile del capitalismo sotto le sembianze dei padroni e dei dirigenti dell'Ilva contro i proletari e le loro famiglie trasformati in semplice prolungamento degli impianti di produzione pronti ad essere sostituiti come si sostituiscono i pezzi rotti di un macchinario?

All'atto ostile dei capitalisti il sindacato collaborazionista risponde con l'offerta di dialogo. I capitalisti hanno cominciato a tremare...

All'inizio degli anni Sessanta imprenditori e sindacati, amministratori pubblici e forze politiche erano tutti uniti a favore della costruzione dello stabilimento e chiudevano occhi e orecchie sul lavoro nero, sugli infortuni e sui morti. Oggi si ritrovano per l'ennesima volta tutti uniti, nonostante le voci diverse che rispondono in realtà ad

una naturale divisione dei compiti, per «salvare» l'Ilva perché così si «salvano i posti di lavoro» e l'economia di un'intera città. Giusto qualche magistrato, più ligio del solito rispetto alle leggi dello stesso Stato che le ha scritte, e dimenticate, e il rappresentante dei Verdi che ha finalmente l'occasione per farsi pubblicità, alzano la voce e pretendono che l'Ilva rispetti la legge e inizi al più presto i lavori di bonifica dell'emissione di inquinanti o, per dirla in gergo politichese, i lavori per «rendere l'acciaieria compatibile» con l'ambiente.

Naturalmente, data l'importanza strategica dell'acciaieria il governo non poteva starsene in disparte di fronte all'azione della magistratura tarantina, iniziata il 26 luglio col sequestro degli impianti dell'area a caldo e con i sei arresti fra dirigenti e proprietari, e che con la nuova ordinanza del 10 agosto decreta il fermo dello stabilimento in attesa della bonifica: l'Ilva dovrà risanare i sei impianti dell'area a caldo sequestrati per disastro ambientale «senza prevedere alcuna facoltà d'uso» degli stessi «a fini produttivi», riporta *la Repubblica* del 10 agosto. La magistratura tende ad interrompere una produzione disastrosa per l'ambiente e la salute dei lavoratori e degli abitanti della città, obbligando l'impresa a risanare a proprie spese gli impianti inquinanti; imprenditori, forze politiche, governo, sindacati, commercianti, chiesa, tendono a cercare una strada che «convinca» la magistratura a giungere ad un compromesso che, alla fine, significherà inquinare un po' meno di quanto è stato fatto finora. È nato così l'ormai noto «*conflitto di interessi*» tra amministrazione pubblica e magistratura, tra «potere politico» e «potere giudiziario». In effetti, come succede ogni volta che qualche magistrato interpreta in modo perentorio il suo ruolo di ultimo difensore dei «diritti» previsti dalla legge dello Stato e ci sono di mezzo interessi di notevole rilevanza, esplose il conflitto di interessi; in una società che si vuole civile e giusta e nella quale il motto principale è sintetizzato nella frase che si può leggere in ogni aula di tribunale: «la legge è uguale per tutti», quando vengono toccati gli interessi dei cosiddetti «poteri forti», la «legge» si scontra con «l'interesse di parte» e, in genere, l'interesse di parte prima o poi la vince, perché lo Stato borghese è al servizio del capitale, e non viceversa né, tantomeno, al di sopra delle parti.

La vicenda italiana di tangentopoli ne è stata una evidente dimostrazione; la vicenda, tutta italiana, della cosiddetta «trattativa» tra mafia e Stato è la dimostrazione più nascosta ma molto più pesante di un sistema che è caratteristico del capitalismo: il capitale pulito, buono, leale, che fa il giusto profitto rispettando tutti i diritti delle parti coinvolte (capitalisti, amministratori, lavoratori, concorrenti, consumatori, ambiente ecc.) non esiste. Il capitale nasce, cresce, vive e si nutre costantemente di estorsione, di prevaricazione, di truffa, di sopraffazione, di inganno, di corruzione, di guerra economica, commerciale, finanziaria, politica e di guerra guerreggiata; non esiste capitale e sviluppo capitalistico se non a queste condizioni. Ciò non vuol dire che ogni attività capitalistica sia di per sé *illegale*, vuol solo dire che la *legalità* che ogni Stato borghese si dà è condizionata e piegata agli interessi generali e particolari del capitale, è una legalità falsa, utile e utilizzata in generale solo per difendere il capitale e i suoi interessi. Il richiamo costante alla legalità che fa la democrazia è un'operazione di propaganda permanente a difesa di un metodo di governo — quello democratico, appunto — che ha l'obiettivo di intrappolare la

forza proletaria in un ambito ideologico e politico nel quale si ha solo l'illusione di potersi esprimere al meglio e di poter contare affinché le decisioni prese tengano conto degli interessi proletari. L'Ilva, e prima l'Italsider, hanno continuato per decenni a rispettare le misure di sicurezza al minimo indispensabile e l'hanno fatto solo perché la lotta proletaria le ha obbligate a non fregarsene del tutto; ed hanno continuato ad inquinare l'ambiente di lavoro, la città e il mare circostanti senza ritegno, fregandosene delle leggi: il profitto, prima di tutto! Da oggi, dato il clamore che la vicenda sollevata dall'azione giudiziaria a livello nazionale e internazionale, potrà essere davvero così diverso da ieri? «Ripartire guardando ad una fase nuova che rompa col passato», declama nei suoi buoni propositi il segretario della Fiom. Quante volte l'abbiamo sentito dire? Quante volte gli operai si sono sentiti dire che bisognava aprire una fase nuova nei rapporti col padronato e poi hanno dovuto ingoiare condizioni di lavoro e di salario peggiori, aumento della precarietà del lavoro e della vita, aumento della disoccupazione soprattutto giovanile, aumento del lavoro nero per sopravvivere, il taglio costante e sempre più violento degli ammortizzatori sociali e l'aumento del dispotismo in fabbrica e fuori di essa, senza poter contare con fiducia su organizzazioni sindacali di difesa effettivamente efficaci ed efficienti e, tanto meno, su partiti che si sono per decenni vantati di rappresentare la classe lavoratrice? Ed hanno mai sentito dalla bocca dei dirigenti dei partiti cosiddetti operai pronunciare la parola *lotta* senza abbinarla alle parole «pace sociale», «rispetto delle regole» (borghesi!), «dialogo», «democrazia», «riforma», «sviluppo», «equità» e via cantando? Organizzazioni sindacali e politiche votate alla conciliazione con la classe dei capitalisti non potevano, non possono e non potranno mai agire con efficacia ed efficienza in difesa esclusiva degli interessi proletari, nemmeno nei casi in cui la rabbia proletaria li spinga ad agire contro le loro attitudini!

La vita del capitalismo sviluppato è un coacervo di contraddizioni economiche e sociali sempre più acute, nelle quali chi ci guadagna – fino a quando non vi si inserisce la lotta di *classe del proletariato* – è sempre il capitale, e non importa se un singolo capitalista o un gruppo di capitalisti perdono temporaneamente la partita, poiché è il sistema del capitale, nella sua logica impersonale e sociale, che vince e che permette agli altri capitalisti di continuare a far sopravvivere il sistema del profitto capitalistico difendendolo attraverso lo Stato con ogni mezzo, dal più pacifico al più violento. E' per questa ragione che il capitalismo non morirà mai per mano della «legalità», né le sue punte più violente e criminali potranno essere sconfitte e ridotte a zero da qualche magistrato zelante che ha il compito, alla fin fine, di mostrare soprattutto al proletariato, ingannandolo, che il sistema sociale capitalistico ha un fondo valido e positivo e che per farlo emergere basta rifarsi al suo presunto nucleo originario di «giustizia» e di «umanità» e alle leggi, mandando in galera ogni tanto qualche capitalista che l'ha fatta troppo sporca.

Il capitale, per esistere, divora lavoro umano, divora tempo di lavoro umano, divora vite umane e con esse la vita stessa dell'ambiente in cui esercita la sua più spietata guerra di rapina. La «compatibilità ambientale», che vorrebbe permettere di fare il massimo profitto ai minimi costi ambientali (minimo inquinamento, minimo impatto sulla natura esistente, ecc.), non è un obiettivo del capi-

talismo semplicemente perché il massimo profitto si ottiene riducendo, in partenza, al minimo i costi di produzione e i costi del lavoro umano e mettendo all'ultimo posto il famoso «impatto ambientale». Interesse del capitalista è di ridurre i costi del lavoro umano al minimo possibile, e ovviamente di ridurre al minimo possibile i costi di produzione (dalle materie prime ai macchinari, dalle misure di sicurezza all'ambiente di lavoro ecc.). La storia del capitalismo insegna che sul mercato le materie prime, i macchinari, i sistemi di produzione più avanzati ecc. oltre un certo valore non scendono e perciò possono essere preventivabili e definiti come *costi fissi*, mentre sul mercato del lavoro il valore delle braccia e dei cervelli degli uomini può *variare* in modo consistente a seconda del rapporto di forze stabilito fra capitalisti e lavoratori salariati. Più il lavoro salariato viene schiacciato nelle condizioni di schiavitù, più il suo costo è minimo. L'unico problema reale che si pone, quindi, è dato dalla resistenza e dalla ribellione dei salariati: la lotta fra le classi risulta così decisiva, sui due versanti. Sul versante del proletariato: per non farsi ridurre nelle condizioni di schiavitù e di impotenza, per impedire il peggioramento nelle condizioni di esistenza o per ottenerne dei miglioramenti, per ampliare la lotta di classe a livello politico generale per farla finita con il potere borghese abbattendone la forza concentrata nel suo Stato. Sul versante della borghesia capitalistica: per ottenere nell'immediato e nel lungo periodo una forza lavoro capace ma sottomessa, controllata non solo in fabbrica ma nella vita sociale, timorosa del dio religioso e del dio denaro, per utilizzarla in quantità e qualità necessarie di volta in volta a seconda dell'andamento economico delle aziende e della concorrenza sul mercato, per averla disponibile a sopportare sacrifici di ogni tipo fino al sacrificio della vita per il bene dell'azienda, del mercato, della patria, per continuare a mantenere saldamente in mano, nelle forme di governo più adatte alle diverse situazioni storiche, il potere politico, determinante per poter difendere il sistema economico capitalistico e, con lui, il dominio di classe sulla società.

A Taranto, la vicenda dell'Ilva ha aperto obiettivamente uno squarcio su tutti questi aspetti. Il bene dell'azienda è proposto come il bene dei lavoratori salariati, e nello stesso tempo come il bene della patria perché l'Italia «non può» non avere la «sua» produzione di acciaio (acciaio vuol dire armamenti), poiché dipendere dall'estero anche per l'acciaio, oltre che per il petrolio, il gas e le derrate agricole significherebbe abbandonare del tutto ogni velleità imperialistica e mettersi supinamente al servizio di un qualsiasi altro paese in grado di brandire il proprio ferro! Il bene dell'azienda è l'obiettivo principale dei capitalisti che la possiedono, ma lo è anche degli amministratori e dei politici che sugli effetti sociali di quell'attività industriale fondano le loro carriere e il loro benessere; e lo è dei sindacati tricolore, fedeli esecutori della politica collaborazionista e, quindi, interclassista grazie alla quale si sono ritagliati un «ruolo» tra il padronato, gli operai, gli amministratori pubblici, la chiesa e la cittadinanza, costituendosi in una delle «parti sociali» con cui svolgere trattative. Il bene dell'azienda è un obiettivo, ovviamente, del governo locale come del governo centrale, ed è un obiettivo anche della magistratura che è uno dei poteri dello Stato, anche se in questa estate 2012 qualche suo esponente locale l'ha svegliata da un lunghissimo torpore e da una obiettiva connivenza con l'attività criminale del gigante industriale. L'accusa di insi-

stato disastro ambientale che cos'è se non un'accusa di attività criminale?

L'azione giudiziaria intrapresa dal gip di Taranto contro la proprietà dell'Ilva, ponendo sotto sequestro le sei aree identificate come aree ad alto rischio per la salute degli operai e degli abitanti di Taranto, ha provocato una tempesta a tutti i livelli – economici e politici – non solo perché si tratta del più grande sito siderurgico italiano, ed europeo, ma perché si è intrecciata con un'indagine della guardia di finanza lunga due anni dalla quale emerge un *sistema di corruzione* attivato dalla proprietà dell'Ilva per falsificare i dati ufficiali Aia (Autorizzazione integrata ambientale) rilasciati solo un anno fa, il 4 agosto 2011: dall'indagine risulterebbe che i limiti di inquinamento degli impianti Ilva di Taranto siano stati disegnati appositamente sulle emissioni dell'Ilva (*la Repubblica*, 15/8/12). La questione, quindi, si è complicata notevolmente non solo per i padroni Riva e i dirigenti vecchi e nuovi dello stabilimento, ma anche per gli amministratori locali e per il governo Monti che ha spedito a Taranto i suoi ministri a monitorare direttamente la vicenda per cercare un compromesso tra gli interessi dell'azienda e le ordinanze del gip e del tribunale del Riesame.

Quando l'azione giudiziaria era iniziata, due settimane fa, il governo era intervenuto immediatamente sbloccando un primo fondo di ben 336 milioni di euro per la bonifica delle aree inquinate di Taranto; tale iniziativa, insieme alla nomina del presidente dell'Ilva Ferrante – ex prefetto di Milano, e presidente dell'Ilva dal 10 luglio scorso – come custode giudiziario dell'acciaieria (cioè colui che ha l'incarico di far rispettare all'interno dello stabilimento le ordinanze del gip), potevano sembrare sufficienti per avviare la vicenda giudiziaria verso una mediazione accettabile da tutte le parti coinvolte e il dissequestro delle aree bloccate nel caso in cui l'azienda avesse adottato da subito le misure di bonifica necessarie. Niente da fare, il presidente dell'Ilva non poteva certo essere *super partes*; infatti, dichiarando che avrebbe impugnato il provvedimento di sequestro «in ogni sede che l'ordinamento ci consente» (*la Repubblica*, 14/8/12), non poteva essere allo stesso tempo il custode giudiziario dell'acciaieria, ossia difendere le ragioni del sequestro ordinato dal gip. Il *conflitto di interessi*, per il quale gli è stato revocato questo incarico, esisteva però anche prima dell'incarico affidatogli...

Sotto la pressione, e l'impegno del governo nel cercare un compromesso con la magistratura tarantina, la proprietà dell'Ilva dichiarava di essere pronta a investire 146 milioni di euro per iniziare la bonifica degli impianti inquinanti. Ma è evidente a tutti che si tratta di una miseria rispetto alla quantità di soldi che ci vorranno per bonificare effettivamente tutti gli impianti dell'area a caldo interessati; e trovare finanziamenti a tassi non strangelanti, di questi tempi, è cosa piuttosto difficile, perciò governo e azienda puntano ad ottenere i fondi europei per ottenere i quali però la condizione è che l'Ilva adotti le cosiddette *Bat, best available technologies*, le migliori tecnologie disponibili per il settore dell'acciaio adottate, ad esempio, in Germania. E quando l'incontro fra ministri, dirigenti dell'Ilva, amministratori pubblici locali, partiti e sindacati si è chiuso, tutto appariva indirizzato nel giusto compromesso; la «festa» è stata però guastata, come ricordavamo sopra, dai risultati delle indagini della guardia di finanza sulla corruzione da parte della dirigenza Ilva degli ispettori dell'Aia. E così, si dimostra una volta di

più come il profitto capitalistico vada a braccetto non solo con l'inosservanza delle leggi, con il più spietato sfruttamento del lavoro proletario e la più assoluta e cinica volontà di guadagnare sulla pelle dei proletari in fabbrica e della popolazione della città adiacente, ma anche con la corruzione di coloro che dovrebbero controllare l'applicazione rigorosa delle norme di sicurezza degli impianti pericolosi. Si scopre così, ad esempio, che la direzione dell'Ilva non ha mai installato le centraline di monitoraggio delle emissioni di diossine e Pcb nelle aree della produzione a caldo proprio perché sapeva che le emissioni erano pericolose, e che gli ispettori dell'Aia non ispezionavano ma si limitavano a prendere per buone, burocraticamente, le dichiarazioni dell'azienda. Oggi, il provvedimento dei giudici del Riesame, scrive il *Corriere della sera* del 21 agosto scorso, dipinge gli ex dirigenti e i proprietari dell'Ilva come un gruppo di persone senza scrupoli pronto a chiudere gli occhi davanti ad un inquinamento crescente e ad una emergenza sanitaria e ambientale ancora in corso. E questo non va che a confermare ciò che gli operai dell'Ilva e gli abitanti di Taranto sanno da anni – le malattie respiratorie, il cancro, i decessi parlavano per loro – ma di fronte a cui né i sindacati «operai» né i partiti «operai» hanno mai organizzato una seria, determinata e dura lotta perché la fabbrica applicasse, come minimo, i dispositivi di sicurezza sul lavoro e contro le emissioni velenose.

Nel frattempo gli operai che fanno?

Hanno fatto qualche ora di sciopero, sia in difesa del posto di lavoro sia in difesa della salute, ma è inevitabile che su tutti è calata la paura di perdere il posto di lavoro. I sindacati ufficiali non sanno che pesci pigliare, impigliati come sono nella rete di collaborazione che hanno costruito in decenni di tradimento della causa dei lavoratori e, come sempre succede, per ragioni di bottega, si sono divisi, chi apertamente dalla parte dell'azienda perché non fermi la produzione, chi in appoggio all'azione della magistratura. Oggi la Fiom, dopo aver fatto la voce grossa in difesa dell'azione giudiziaria perché vuole farsi passare come miglior difensore della salute dei lavoratori e dei cittadini, cerca di frenare la rabbia dei lavoratori ammonendo che finché la fabbrica resta aperta non si sciopera. «Diritto alla salute» e «diritto al lavoro»: come farli andare d'accordo?, come farli combaciare? Quale dei due «diritti» deve prevalere sull'altro? O tutti e due, o niente?

Il capitale agisce secondo un diritto non scritto, il diritto che deriva dal dominio che ha sulla società, dalla forza con la quale costringe i proletari – ossia la stragrande maggioranza della popolazione – a vivere secondo le condizioni che il capitale considera *compatibili* con i suoi interessi, con il suo profitto. I proletari, veri schiavi del salario, possono conquistare condizioni di esistenza meno sacrificate, meno rischiose per sé e i propri familiari, solo opponendosi con la forza alle condizioni imposte dal capitale. Questo ormai lo sa anche un bambino, ma saperlo non basta. La forza che possono opporre i proletari alla forza dei capitalisti non poggia sul «diritto» scritto dalle leggi borghesi, ma sull'organizzazione indipendente dei propri interessi di classe. Il «diritto» dei proletari, il diritto alla salute, al lavoro, alla vita, si conquista e si mantiene soltanto lottando: anche questo lo sa un bambino. Ma c'è lotta e lotta, sciopero e sciopero, organizzazione e organizzazione, sindacato e sindacato, partito e partito.

La lotta proletaria, *di classe*, affonda le radici in una lunga e lontana tradizione storica. Essa risponde ad obiettivi che non si fanno definire dalle «compatibilità» con gli interessi del capitale perché riconosce la realtà economica e sociale dell'antagonismo degli interessi tra proletari e borghesi. Tutti gli obiettivi che tendono a conciliare gli interessi di classe del proletariato con gli interessi di classe della borghesia sono, di fatto, obiettivi borghesi perché la «conciliazione» o è una tregua nella lotta permanente tra le due classi, o è una sconfitta per i proletari che subiscono, fin dall'inizio della «lotta», la prevalenza dell'interesse borghese sull'interesse proletario: in questo caso, «si lotta» per decretare la sconfitta invece che per tentare la vittoria.

Per lottare per i propri obiettivi di classe, i proletari devono organizzare le proprie forze in modo indipendente dalle organizzazioni e dagli organismi dipendenti dalla borghesia e dalle sue istituzioni. I sindacati *di classe*, che organizzano la lotta proletaria in difesa degli interessi immediati proletari, sono perciò indipendenti dalle istituzioni e dalle associazioni borghesi; essi organizzano esclusivamente proletari e adottano mezzi e metodi di lotta classisti, ossia non condizionati dai principi della pace sociale, del consenso democratico, della conciliazione con la borghesia e il suo potere. In caso contrario, non sono sindacati di classe ma sindacati tricolore, collaborazionisti, che al massimo, se il capitalismo nazionale gode di buona salute e le condizioni economiche generali lo consentono, si spingono ad una politica riformista per ottenere qualche temporaneo miglioramento salariale e nelle condizioni di lavoro. Ma in periodi di crisi economica, quando i capitalisti stringono le masse proletarie nella tenaglia del ricatto: posto di lavoro e quindi salario, ma a condizioni sempre più precarie e peggiorative, oppure disoccupazione e miseria, l'opera del sindacalismo collaborazionista diventa ancora più importante per la borghesia, perché deve far passare nelle masse proletarie questo ricatto come una fatalità, come qualcosa a cui non si può dire di no perché non ci sono altre vie d'uscita, mentre alla «lotta» preferisce il negoziato, il tavolo di conciliazione, allo sciopero che provoca un danno agli interessi dei capitalisti la manifestazione di «protesta», pacifica, rispettosa dei confini entro i quali le questure stabiliscono che si tenga, tipo processione religiosa. Il sindacalismo collaborazionista ha il compito di strappare dalla memoria dei proletari la tradizione classista della loro lotta contro la schiavitù salariale, per la propria emancipazione dallo sfruttamento capitalistico; ha il compito di far dimenticare ai proletari che le condizioni di schiavitù in cui vivono e muoiono dipendono dal dominio del capitale sulla società, ha il compito di inoculare nei crani proletari l'idea che non vi sia altra vita che quella determinata dal dominio del capitalismo e che la loro sorte dipende esclusivamente dal benessere economico dei capitalisti: se questi intascano profitti allora ci sarà salario anche per i proletari occupati, mentre per gli altri proletari ci dovrà pensare... lo Stato. Il sindacalismo collaborazionista è prodotto dall'opera corrottrice della borghesia che ha tutto l'interesse ad avere a disposizione una classe operaia sottomessa, timorosa del dio denaro, rinunciataria rispetto ai propri interessi storici e immediati ma pronta al sacrificio per il bene dell'azienda, oggi, della patria, domani.

Il sindacato di classe organizza la lotta operaia contro gli interessi dei capitalisti, e del capitale in generale; il

sindacato tricolore, collaborazionista, usa la lotta operaia per conciliare gli interessi operai con quelli dei capitalisti. Il sindacato di classe nella lotta contro gli interessi dei capitalisti può non raggiungere tutti i propri obiettivi, proposti agli operai e concordati con gli operai prima della lotta, o può anche essere sconfitto, ma grazie alla sua *linea di classe* è grado di riorganizzare le forze operaie per la lotta successiva facendo tesoro delle lezioni da tirare dalla sconfitta; il sindacato tricolore definisce i propri obiettivi prima di chiamare allo sciopero gli operai, concordandoli sostanzialmente con gli imprenditori e con le amministrazioni pubbliche, inserendo negli obiettivi già definiti, e a seconda della forza con cui la base operaia spinge, anche obiettivi sentiti e voluti dalla base operaia ma condizionandoli sempre agli obiettivi concertati con le «controparti». Il sindacato di classe non fa dipendere obiettivi, mezzi e metodi della lotta operaia dalle compatibilità con l'economia aziendale o nazionale, né dal rispetto della pace sociale e del consenso delle parti sociali coinvolte, ma dalla difesa esclusiva degli interessi immediati e più generali dei proletari. Adotta i mezzi e i metodi di lotta più adeguati alla situazione e ai rapporti di forza esistenti. Il sindacato collaborazionista fa prevalere gli interessi dell'economia aziendale e nazionale sugli interessi proletari e adotta i mezzi e i metodi di contenimento della lotta più adeguati al mantenimento della pace sociale e alla compatibilità con gli interessi capitalistici.

I mezzi e i metodi di lotta adottati dagli organismi operai, anche se gli obiettivi immediati della lotta sono modesti, definiscono in realtà se la lotta è classista oppure no. Tutte le volte che i mezzi e i metodi di lotta adottati rispondono *in primis* al principio della conciliazione degli interessi proletari con quelli borghesi e al principio della pace sociale, sono mezzi e metodi della collaborazione di classe, perciò antiproletari, e portano non a rafforzare la lotta operaia ma a devitalizzarla, demoralizzarla, sconfiggerla. Di esempi in questi sette decenni che ci dividono dalla fine della seconda guerra mondiale ce ne sono a iosa, e i proletari ne sono consapevoli perché hanno subito sulla propria pelle, di generazione in generazione, gli effetti del collaborazionismo sindacale e politico. Le sconfitte che il proletariato ha subito in tutti questi decenni lo hanno fatto indietreggiare a tal punto da non essere in grado nemmeno di difendere in modo collettivo ed organizzato gli elementari interessi immediati riguardo la giornata di lavoro, il salario, la nocività, e ciò è dovuto non tanto alla mancanza di volontà a lottare ma all'azione disorganizzatrice, demoralizzatrice e divisoria del collaborazionismo. La via da intraprendere da parte dei proletari, quindi, non può essere che quella che rimette i loro interessi di classe al centro delle loro lotte; ma per fare questo è necessario organizzarsi in modo indipendente dagli interessi borghesi e dal collaborazionismo. Cosa che oggi, in verità, i proletari non sono ancora in grado di fare, prigionieri come sono delle illusioni di un benessere derivante solo dai buoni rapporti col padronato e delle pratiche collaborazioniste. Rompere con queste illusioni e con queste pratiche è la cosa più difficile perché non è solo una questione di idee, è una questione soprattutto materiale: quelle illusioni e quelle pratiche poggiano da decenni su una rete di ammortizzatori sociali che la democrazia post-fascista ha ereditato dal fascismo, e che le lotte operaie hanno infittito approfittando del periodo di grande espansione del capitalismo post-guerra. Rete di ammortizzatori sociali, però, che si va sempre più laceran-

do sotto i colpi delle misure d'austerità governative e che «protegge» sempre meno gli operai di fronte alle crisi economiche e sociali esponendo strati sempre più ampi della popolazione lavoratrice alla precarietà, alla disoccupazione, alla miseria, alla fame, all'abbruttimento dell'esistenza. La reazione operaia a questo abbruttimento però non potrà mancare.

La vicenda dell'Ilva, come quella dell'Alcoa di Portovesme o del Petrolchimico di Marghera o dell'Ichmesa di Seveso e di centinaia di altre situazioni simili, ha messo in primo piano la questione della salute non solo dei lavoratori della fabbrica ma di tutti gli abitanti del territorio su cui si stendono i veleni delle rispettive produzioni. E la questione della salute si è sempre opposta alla questione del posto di lavoro, come succede in questi giorni nel caso dell'Ilva, perché salute, benessere fisico e mentale degli esseri umani, soprattutto se lavoratori salariati, e salute dell'ambiente sono in realtà un intralcio agli affari, al profitto capitalistico. Il progresso industriale è stato storicamente un enorme passo avanti della civiltà umana e i marxisti di tutti i tempi l'hanno riconosciuto come una necessità storica dell'evoluzione della società. Ma non è mai stato nascosto il fatto che tale progresso è stato pagato ad un prezzo sempre più alto nella misura in cui l'industrializzazione avanzava nei singoli paesi e nel mondo. La realtà, da quando il capitalismo non contiene più la spinta rivoluzionaria che distruggeva i modi di produzione precedenti e i vincoli politici e burocratici delle precedenti società di classe, è che lo sviluppo capitalistico non può più esserci – e questo in Europa e in America dalla metà dell'Ottocento – se non distruggendo vite umane e ambiente naturale. Per quanto l'Ilva di Taranto possa bonificare i propri impianti a caldo, non riuscirà mai ad azzerare l'inquinamento prodotto perché il costo per eliminare le cause dell'inquinamento sarebbe troppo alto rispetto ai profitti derivanti da una produzione «pulita». Se la vicenda Ilva di Taranto

terminerà non con la chiusura dello stabilimento o con la sua conversione alla produzione a freddo (come è avvenuto a Genova-Cornigliano), ridimensionando drasticamente l'attività di questo stabilimento e il numero degli addetti, ma con la continuazione dell'attuale attività solo «bonificata», si può pensare che l'inquinamento diminuirà in modo da non essere causa di *aumento notevole* dei tumori come riscontrato in questi decenni? In ogni caso sarà causa di tumori che le statistiche considereranno «nella media», e i profitti potranno viaggiare liberamente in attesa di minori controlli e di occasioni per aumentarli fregandosene per l'ennesima volta dei limiti di legge, delle regole, degli accordi sottoscritti ecc. ecc. I capitalisti cambiano il pelo ma non il vizio! Solo la lotta di classe del proletariato portata alle estreme conseguenze, all'abbattimento del potere politico del capitale e della sua dittatura sull'intera società sostituendoli col potere politico proletario e, quindi, con la dittatura di classe del proletariato esercitata dal suo partito di classe, potrà avviare gli indispensabili e drastici interventi sulla produzione capitalistica, sulla sua esclusiva finalità di valorizzazione del capitale, sul suo sistema di spreco di risorse materiali e umane a fini esclusivamente mercantili, sulla sua sempre più alta nocività per la salute umana e dell'ambiente, indirizzando la produzione ai reali bisogni sociali e non alle esigenze del mercato. A questo storico obiettivo il proletariato non ci può arrivare se non riconquista il terreno della lotta di classe, dell'antagonismo di classe che lo oppone storicamente alla classe borghese, e se non si allena nella lotta in difesa dei suoi interessi immediati organizzandosi in modo indipendente, adottando mezzi e metodi di classe: lotta che, nel suo sviluppo, trascorre in lotta politica per conquistare il potere politico da cui lanciarsi verso la vera emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

(«il comunista», n° 126-127, Ottobre 2012)

Per questo opuscolo abbiamo dovuto fare una cernita del cospicuo materiale che è stato pubblicato nel nostro giornale; già quello che abbiamo qui inserito è davvero molto; e ci siamo limitati soprattutto all'Italia. Naturalmente i lettori, andando nel sito di partito www.pcint.org possono trovare tutti i numeri de "il comunista", dall'inizio delle pubblicazioni ad oggi, e, nel caso, scaricare i numeri che ritengono più interessanti: sono tutti a disposizione nel formato pdf. Avremmo voluto inserire diversi articoli che riprendono nei diversi anni le statistiche degli infortuni e dei proletari morti sul lavoro o nel tragitto casa-lavoro-casa, o per malattie contratte negli insani ambienti di lavoro o nelle città inquinatissime in cui vivono, come altri articoli che si sono occupati dei drammi dell'immigrazione, come la rivolta a Rosarno e l'assassinio di Soumaila Sacko (2018). Ma su quest'ultimo tema è in lavorazione un opuscolo ad esso interamente dedicato

L'opuscolo è a disposizione nel sito di partito, nel formato pdf. Gliinteressati al formato cartaceo, basta ordinarlo a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano (euro 10,00).

I Reprint « il comunista »

- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002) - (giugno 2003) - **4 €** - (disponibile in pdf)
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa (Novembre 2004 - Reprint n. 1) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Distingue il nostro partito (maggio 2006- Reprint n. 2) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale “programma comunista” (giugno 2006- Reprint n. 3) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Il centralismo organico (Settembre 2008- Reprint n. 4) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Iran 1979. Quale rivoluzione? (febbraio 2010) - **4 €** -
- La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse - (aprile 2011 - Reprint n. 5) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l’integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin - (dicembre 2012 - Reprint n. 6) - **4 €** - (disponibile in pdf)
- La teoria marxista della moneta (Rapporto alla Riunione Generale di partito a Marsiglia, dicembre 1968) - (febbraio 2014 - Reprint n. 7) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Partito di classe e “questione sindacale” - Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie - (maggio 2015 - Reprint n. 8) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- La Siria nella prospettiva marxista. Dalla colonizzazione francese alla guerra civile - (agosto 2015 - Reprint n. 9) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Il Partito di classe di fronte all’offensiva fascista (1921-1924) - (giugno 2016 - Reprint n. 10) - **5 €** -
- L’antimilitarismo rivoluzionario nel solco della continuità teorica e politica del marxismo - (giugno 2017 - Reprint n. 11) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe - (ottobre 2019 - reprint 12) - **5 €** - (disponibile in pdf)

I Testi del partito comunista internazionale

(Edizioni “Il programma Comunista”):

- **1.** Tracciato d’impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (stampato nel 1974) - **7 €**
- **2.** In difesa della continuità del programma comunista (stampato nel 1970) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia o pdf)
- **3.** Elementi dell’ economia marxista - Sul metodo dialettico - comunismo e conoscenza umana) (stampato nel 1971) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **4.** Partito e classe (Tesi sul ruolo del partito comunista, 1920 - Partito e classe, 1921 - Partito e azione di classe, 1921 - Il principio democratico, 1922 - Dittatura proletaria e partito di classe, 1951 - Forza violenza dittatura nella lotta di classe, 1946/1948 - Il rovesciamento della

prassi, 1951 - Partito rivoluzionario e azione economica, 1951) (stampato nel 1972) - **7 €**

- **5.** «L’estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (stampato nel 1973) - **7 €**
- **6.** Per l’organica sistemazione dei principi comunisti (stampato nel 1973) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **7.** Lezioni delle controrivoluzioni (stampato nel 1981) - **7 €**
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (stampato nel 1972) - **6 €** - (disponibile ora solo in fotocopia o pdf)
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale - **9 €** - (disponibile ora solo in fotocopia o pdf)

Altri publicationizi

- **Storia della Sinistra Comunista:**
 - vol. I (1912-1919) - esaurito
 - vol. I bis (raccolta di scritti 1912-1919) - **10 €**
 - vol. II (1919-1920) - **18 €**
 - vol. III (1920-1921) - esaurito
- Struttura economica e sociale della Russia d’ oggi - **20 €**
- Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe (2010 - 192 pagine - Volume 1) - (disponibile in pdf)

Nella serie

Testi del marxismo rivoluzionario

- Leon Trotsky: “Terrorismo e comunismo” - Serie: Testi del marxismo rivoluzionario 1 - (152 pagine formato A4) (2010) - **12 €** - (disponibile in pdf)
- August Bebel : La donna e il socialismo (La donna nel passato, nel presente e nell’avvenire) - Serie: Testi del marxismo rivoluzionario 2 - (164 pagine formato A4) (2016) - **16 €** - (disponibile in pdf)

Quaderni del Programma Comunista

- Il mito della pianificazione socialista in Russia (1976) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Il «rilancio dei consumi sociali » ovvero l’elisir di lunga vita dei dottori dell’opportunismo / Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi / La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) - **7 €** - (disponibile in pdf)
- Il proletariato e la guerra: Un problema di scottante attualità / Socialismo e nazione / Guerra e rivoluzione / Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria / La guerra rivoluzionaria proletaria / Romanzo della guerra santa / Stato proletario e guerra (1978) - **7 €** - (disponibile in pdf)
- La crisi del 1926 nel partito russo e nell’ Internazionale (1980) - **10 €** - (disponibile in pdf)

**Per consultare il catalogo completo delle pubblicazioni del partito, vedi il nostro sito:
www.pcint.org/catalogo_publicazioni**

Leggete e diffondete la stampa internazionale del partito - il comunista / le prolétaire / el proletario / Proletarian

il comunista
organo del partito comunista internazionale

Il comunista - numero 142 - dicembre 2015 - 50€ annuo - 15€ semestrale - 8€ trimestrale - 4€ bimestrale - 2€ mensile

PROLETARIO E MEZZE CLASSI

«Non siamo proletari e non abbiamo nulla da perdere...» è il grido di chi, in questi tempi, si è lasciato sedurre dalle illusioni del capitalismo salvatico, che si presenta come un sistema capace di superare le contraddizioni del capitalismo salvatico...

Alluvioni, frane, crolli di ponti, strade che si aprono, danni inestimabili con morti, feriti e sfollati permanenti: l'Italia è una voragine in cui finiscono miliardi per "riparare", non per "prevenire"

Una capitale che si è ridotta a un campo di battaglia, dove si scontrano le forze di un capitalismo salvatico che si è ridotto a un campo di battaglia, dove si scontrano le forze di un capitalismo salvatico...

le prolétaires
organe du parti communiste international

N° 535 - Décembre 2015 - 50€ annuo - 15€ semestrale - 8€ trimestrale - 4€ bimestrale - 2€ mensuel

Le monde capitaliste sur un volcan

Les bourgeois s'inquiètent depuis plusieurs mois le monde capitaliste est secoué par des explosions sociales, des épisodes de révolte ou au moins de contestation des gouvernements...

Gouvernement et appareils syndicaux contre la grève

Au moment où nous écrivons, le mouvement de lutte contre les retraites est entré dans sa cinquième semaine. Le déterminisme et la corrélation des travailleurs qui était évidente des jours de grève à la RATP...

Algérie : Non à la mascarade électorale et aux illusions démocratiques, oui à la lutte de classe prolétarienne contre le capitalisme !

Les élections présidentielles ont pu avoir lieu le 12 décembre. Les appels à la grève générale ont été payés. Mais la participation a été très faible...

Proletarian
Organo del International Communist Party

Winter 2015 Supplement to the "Proletarian" N° 530

Wave of Strikes in Education in the United States Workers Must Fight on Class Terrain to win their Struggle!

Since the beginning of 2014, the United States has been affected by massive strikes by education workers. The trigger was the struggle in West Virginia...

DESPITE THIS, THIS STRIKE IS EXEMPLARY BECAUSE IT WAS CONDUCTED, IN PART, ON CLASS TERRAIN

The workers fought over their own demands - wage increases and cheaper access to health care - and not over the prospect of reforming the education system to meet more occupancies or occupationalism...

Summary

- Brazil: clash between economic crisis, political rivalries and class struggle
The bloody end of Sardinian and the need for a strategic orientation
Energy, Ports, Plantations: Humbug of Workers' Combarbino in Sri Lanka
Haiti: The proletarians of the textile industry control the bosses
Oil pollution in Nigeria: Capital politics and kills. Only the proletarian revolution will end this greedy and criminal system
Inclusion in Catalonia: "Nationalist" parties and "constitutionalist" parties with one single objective: to maintain electoral, democratic and legalist illusions within the proletarian system
When the ICC "poeticizes" it is in order to evade the issue
Canada: a good Indian...

Proletarian
ORGANO DEL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

Winter 2015 Supplement to the "Proletarian" N° 530

Después del circo electoral: El duro y difícil camino hacia la reanudación de la lucha de clase del proletariado aún debe recorrerse

En el interrogatorio electoral, entre las elecciones generales y las regionales, Esperanza Aguirre, la que fue líder del Partido Popular de Madrid encabezando su gobierno regional, la corriente liberal del PP y la mayor trama de corrupción de los últimos cincuenta años...

¿Movilizarse para «salvar el clima» o luchar para acabar con el capitalismo?

En los últimos meses un cierto número de países se han visto envueltos en la movilización de los jóvenes sobre el sustrato del cambio climático. Una joven suca de 15 años, Greta Thunberg, ha lanzado la iniciativa de huelgas estudiantiles y protestas por el clima cada viernes frente al parlamento de Estocolmo...

La huelga del metal en Vizcaya, un ejemplo de lucha proletaria y de oportunismo anti obrero

Estos largos meses de interregno gremial, adversos del frenesí electoral y del impugnable mercado parlamentario, han dejado visuales ejemplos de la realidad que debe dañar el proletariado a diario, más allá de la superhuelga electoral y la confianza en los medios democráticos de lucha. El más importante es el texto siempre en la banasta de los proletarios del metal de Vizcaya, que llevaron a...

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro

a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

La carneficina di proletari sui luoghi di lavoro è una costante del modo di produzione capitalistico, anticamera delle carneficine sui fronti delle guerre borghesi nella spietata lotta di concorrenza mondiale.

L'unica via d'uscita, passando per l'organizzazione proletaria indipendente di classe, la ripresa della lotta di classe in tutti i paesi e la ricostituzione a livello mondiale del partito comunista internazionale, è la rivoluzione proletaria, internazionale e comunista che, dopo aver abbattuto il potere politico borghese imperialistico, instaurerà la dittatura del proletariato guidata esclusivamente dal partito comunista rivoluzionario, nella prospettiva di liberare l'intera società dalle leggi del profitto capitalistico e di trasformare l'economia di mercato in economia di specie!

Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni: non è uno slogan dettato da un desiderio utopistico, ma il risultato concreto della tremenda, ardua, determinata e risolutiva lotta di classe rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi del mondo che seppellirà definitivamente la società dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo!